STATUTI

DELLA

CITTÀ DI TRENTO

COLLA

DESIGNAZIONE DEI BENI DEL COMUNE

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV

E CON

UNA INTRODUZIONE

DI

TOMMASO GAR

1858.

STATUTI

DELLA CITTÀ DI TRENTO

COLLA

DESIGNAZIONE DEI BENI DEL COMUNE

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV

E CON

UNA INTRODUZIONE

DI

TOMMASO GAR.

TRENTO
TIPOGRAFIA MONAUNI
1858.

INTRODUZIONE.

Fra le varie opinioni, che corrono tuttavia intorno all' origine degli Statuti municipali in Italia, noi ci sentiamo decisamente inclinati a quella che ammette, quanto al fondo, una immediata continuità della costituzione municipale romana, fusa colle antichissime consuetudini del paese, e modificata più o meno, dopo la caduta di Roma, dalle influenze delle successive invasioni. E siamo sì lungi dall' acconsentire su questo punto all' asserzione di Bethmann-Hollweg e di Hegel (chiarissimi istorici e pubblicisti contemporanei), i quali pretesero di aver dimostrato esser tutta germanica la origine delle libertà municipali d' Italia, che anzi crediamo fermamente essere essa romana anche per le maggiori città di Germania, e specialmente per quelle che giacciono appresso al Reno, ove il Consiglio municipale, introdottovi dopo il mille, ha tutta l' aria di imitazione dell' ordine romano dei Decurioni.

Per quanto riguarda il Trentino, noi siamo d' avviso che l' orditura del Comune preesistesse all' epoca romana; e ciò pensiamo poter desumere storicamente e analiticamente dalla conformazione geografica del pae-

se, dall' indole e dai costumi della gente primitiva, e dai monumenti. Fino dai tempi della dedizione spontanea ai Romani, che di sè fecero i Tridentini (celto-galli o reto-etruschi che fossero), essi non vivevano già dispersi in casolari, siccome sappiamo essere avvenuto in Germania e su qualche latifondo d' Italia, ma, come oggidì, concentrati in paeselli, la cui antichità è in parte anteriore ad ogni notizia istorica, se ci è lecito argomentare dai nomi loro, dai sepolcreti scoperti nelle lor vicinanze, e dalla memoria che di alcuni di essi ci hanno lasciata i più riputati scrittori greci e latini. Non era ancora crollato l' Impero Romano, che san Vigilio, venuto di Roma a propagare tra noi il cristianesimo, sulla fine del quarto secolo dell' era volgare, visitando l' Anaunia, valle bellissima del Trentino, la trovò popolata di molti villaggi e castelli. Ora, la convivenza di numerose famiglie riunite porta seco la necessità di un ordinamento comune, formato dall' accordo delle volontà della gente, rappresentata per lo più dai seniori.

Altro argomento per dimostrare l' antichità del nesso comunale nel territorio trentino si potrebbe dedurre dalla immemorabile istituzione della massima parte delle nostre parocchie e dei beneficii ad esse inerenti. Pochissimi sono i patronati di ragione privata, e quasi eccezione ai patronati comunali ed episcopali, che, allo sciogliersi del principato ecclesiastico, ricaddero nel governo generale dello Stato. E ciò proverebbe, che le dotazioni non derivavano dalla interessata pietà dei maggiori o minori feudatarii, i quali avrebbero

certamente riservato a sè quel diritto, ma bensì dalle medesime popolazioni, che eressero pure le chiese, e provvidero sempre a quasi tutti i bisogni del culto: provvidenze impossibili a popolazioni servili, o dissociate, e prive d'ordini e diritti comuni. Aggiungasi eziandio, che quasi tutte le nostre antiche basiliche e chiese parocchiali erano dedicate alla Vergine, ad Apostoli o a santi greci e latini dei primi secoli; quindi di origine per lo meno anteriore ai Longobardi, ai Franchi e agli Alemanni che dominarono di mano in mano il paese, e che non avrebbero mancato di porvi a venerazione alcuni santi della gente loro, se le avessero instituite e dotate.

Dai pochi documenti rimastici dei secoli nono, decimo e undecimo rileviamo, che già allora era fra noi quasi generale il libero allodio e la proprietà fondiaria suddivisa nel complesso della popolazione; e quindi poca, e per mera eccezione, la proprietà vincolata al sistema feudale. Cotesto fatto presuppone l'altro dell'esistenza di ordini e leggi comunali atte a proteggere contro la violenza e il raggiro il libero uso della proprietà in tempi oscuri e feroci, in cui le instituzioni giuridiche erano poche, confuse, e insufficienti allo scopo. I Comuni nostri hanno conservata, attraverso di tanti secoli, la libera proprietà comunale d'una gran parte delle selve, dei pascoli e dei terreni incolti; e se negli ultimi tempi questo possesso andò restringendosi, ciò avvenne o per vendita volontaria, o per usurpazione irrepugnabile della forza contro il diritto, o per la necessità di estendere i terreni coltivati, im-

posta dall' incremento della popolazione. Però è manifesto, che questo uso d' una proprietà comune nè avrebbe potuto esercitarsi, nè la proprietà stessa conservarsi e difendersi per tanto tempo, senza un sistema comunale bene organato.

Noi sappiamo che la città di Trento, durante la dominazione dei Goti, reggevasi coi propri magistrati. Sotto i re e i duchi longobardi la interna costituzione municipale fu poco alterata. Essi vi avevano introdotto un magistrato popolare, conservatosi sotto i Franchi, e detto degli Scabini; il quale interveniva ai malli ed ai placiti, vale a dire ai giudizii, alla provulgazione delle leggi, ed agli altri atti solenni della società. Ne fa fede il placito tenuto nella Corte ducale di Trento l' anno 845, *che è riportato dal Muratori nel Tomo II. delle Antichità italiane. Anche sotto gli imperatori franchi e tedeschi Trento fu considerata come città di Lombardia, e il Trentino fu retto ora da duchi, ora da marchesi ed ora da conti. Nel* 1027, *l' imperatore Corrado il Salico donava alla Chiesa di S. Vigilio, cioè al Udalrico vescovo di essa e a' suoi successori in perpetuo, il Comitato o Contea di Trento con tutte le appartenenze, e con quelle ragioni e utilità che ne avevano avuto fino allora, a titolo di benefizio, i duchi, i marchesi ed i conti, eccettuatene quelle cose, entro il confine del Comitato, ch' erano state concedute alla Chiesa di Feltre, per consenso ed istanza dello stesso vescovo tridentino. Se anche non si voglia accettare in senso assoluto l' opinione propugnata dal Cresseri nelle* Ricerche storiche riguardanti l' autorità e giurisdizione

del Magistrato Consolare di Trento, *e ammessa dal Giovanelli e da altri, che, in virtù della donazione suddetta, il vescovo avesse solamente il governo del contado trentino, e non quello della città, rimarrà sempre inconcusso il fatto indubitabile dei diritti e degli obblighi rispettivi tra i soggetti e il sovrano, implicitamente contenuti nel titolo del diploma, che conferiva ai vescovi la potestà di governare il paese per modo di beneficio, appunto come nei tempi trascorsi, in nome dei re e degli imperatori, lo avevano governato i duchi, i marchesi ed i conti. I beneficiarii, e poi feudatarii dell' Impero, posti a reggere una provincia sotto l' una o l' altra delle appellazioni già riferite, avevano il godimento delle proprietà dello stato, consistenti in servi ed in terre, il diritto di esigere le rendite pubbliche al loro beneficio spettanti; ma, come semplici delegati e governatori, aveano pur l' obbligo di rendere a ciascuno pronta giustizia, di preservare il paese da interni commovimenti, e di difenderlo da esterne aggressioni: obblighi che, confondendosi posteriormente col feudo, per la lontananza o debolezza del signore diretto, si convertirono in veri atti di beneplacito. In principio il potere legislativo risiedeva nella sola autorità dell' Impero, rappresentata dai grandi sotto diversi nomi nelle diverse provincie, i quali in seguito se ne arrogarono la massima parte. Il potere amministrativo, ovunque non esistesse la servitù colonica immedesimata colla proprietà del suolo, risiedeva per lo più nel Comune; del quale erano sacre le leggi e le consuetudini, che per gli individui e le corporazioni si traducevano*

talvolta in formali diritti, riconosciuti dall' Impero, o dai suoi delegati. Il Trentino, come dicemmo, prima che dai vescovi, fu governato da duchi, da marchesi e da conti. Se presso di noi qualche duca, marchese o conte si fosse reso famoso per potenza o ricchezza, e più ancora, se qui, come altrove, tale dignità delegata e beneficiaria fosse divenuta, sia per concessione, sia per violenza, ereditaria nell' una o nell' altra famiglia, la storia non avrebbe ommesso di tramandarci notizia di qualche loro azione magnanima e relativa a chiese edificate, a monasteri dotati, a rocche munite, a popoli sottomessi. Ma tacendo di tutto ciò la istoria nostra, che di pochissimi di quei reggitori non ci segnava che il nome, e anch' esso stranamente alterato, sarà pur forza conchiudere che, durante il periodo che corre tra Carlo Magno e l' imperatore Corrado, nel Trentino non abbia esistito persona o famiglia che conseguisse od usurpasse un potere esclusivo, come sappiamo essere avvenuto in molte altre regioni d' Italia e di Germania nei secoli decimo e undecimo. Questa circostanza agevolò il conferimento del comitato trentino ai vescovi, e giovò alla conservazione dei loro diritti beneficiarii; non avendo essi avuto, in forza di questo titolo, da contrastare con altri pretendenti, siccome accadde col comitato della Venosta, a loro donata dallo stesso imperatore Corrado, e che giammai possedettero, perchè i conti di Tirolo erano già troppo forti per lasciarsene spodestare. Tale mancanza però di famiglie preponderanti nel nostro paese in quell' epoca accenna a un fatto singolare prodotto da causa speciale

e attenente alle condizioni del sito e alle tradizioni del popolo che l'abitava. E questa causa a noi sembra non potersi trovare in altro, che nell'ordinamento già ben radicato della nostra gente a comune, e nello sminuzzamento del possesso fondiario. Il sistema comunale, che ostava di sua natura all'assoluto dominio, e la mancanza di latifondi, che impediva la concentrazione della ricchezza e la dilatazione della servitù colonica, portavano seco i grandi vantaggi, che le proprietà fossero più suddivise, e più generale un certo grado di agiatezza, e con esso più intenso il sentimento d'indipendenza, e quindi tolti i mezzi morali e materiali alla tirannia usurpatrice. Queste considerazioni abbiamo premesse, se non per dimostrare a evidenza, almeno per arguire con ragionevole fondamento, che il vescovo non era assoluto sovrano, ma solo governatore del principato trentino, e quindi obbligato a rispettare e a diffendere le leggi e le consuetudini già stabilite.

Prima di esaminare la relazione in cui i Comuni trentini si trovavano col Vescovo e colle famiglie feudatarie e ministeriali, o, come dicevasi, della nobile macinata di S. Vigilio, sarà bene di gettare uno sguardo sulla politica partizione del nostro territorio in quell'epoca. Il ducato, o marchesato, o comitato di Trento, secondo il decreto di donazione del 1027*, si estendeva sino ai confini della diocesi. Nel* 1028 *la Chiesa di Trento era stata investita eziandio della contea di Bolgiano, che giaceva nel perimetro della diocesi, e di quella della Venosta, che apparteneva alla diocesi di Coira. Tranne dunque le piccole frazioni della Valsu-*

gana e di Primiero, cedute al vescovo di Feltre, la diocesi tridentina e il dominio temporale del vescovo si estendevano, per diritto imperiale, dalla Chiusa di Verona a quella di Bressanone. Della contea di Venosta i vescovi di Trento non arrivarono mai al possesso; e la contea di Bolgiano divisero in principio coi conti di Eppan, e poscia coi conti che nel 1140, *dal loro castello gentilizio, si chiamarono di Tirolo. Fuor della diocesi ottennero nel* 1082 *la corte, indi marchesato, di Castellaro nel territorio mantovano. Il possesso della contea di Garda, conferito dal Barbarossa a un nostro vescovo nel* 1167, *fu momentaneo.*

Rimettendoci, per ciò che riguarda in qualche modo il complesso delle condizioni sociali e politiche del Trentino nei primi secoli del principato ecclesiastico, all'opuscolo da noi pubblicato nel 1856, *sotto il titolo di* Episodio del medio evo trentino, *ci limiteremo in questa occasione a segnare i rapporti che passavano allora tra gli elementi principali, onde si componeva il piccolo stato.*

L'aristocrazia laicale formavasi dai ministeriali della contea trentina, detti anche nobili di masnada o macinata della Casa di Dio e di S. Vigilio. Di essa poche notizie si hanno nel secolo undecimo; molte invece nel susseguente, e tali che ci dimostrano essere antica in paese la loro dimora, e crescente ed infesta ai vescovi ed ai comuni la loro potenza. Difficile molto, per la oscurità dei tempi e il difetto assoluto dei documenti, sarebbe ora il pronunciare un retto giudizio intorno alla provenienza delle nobili antiche famiglie

trentine. Tuttavia, noi non esitiamo a credere, che la massima parte di esse fosse di origine longobarda. Infatti non è da presumere che fra le nostre valli, fino dai tempi della dominazione romana, stanziassero famiglie senatorie od altre cospicue, che avessero saputo conservare il loro ascendente anche nei secoli posteriori. Sappiamo invece che, diviso, dopo la morte di Clefo, in trentasei ducati il regno dei Longobardi, al governo del Trentino si posero duchi, ch' ebbero più volte a lottare coi Franchi e coi Baioari a difesa della propria provincia. Sappiamo ancora che i Longobardi non presero stanza nelle sole città, ma si dispersero per tutto il paese occupato, e, lasciate le terre agli incoli, si riserbarono certi diritti e certe rendite, vivendo essi da uomini liberi, solo obbligati alla milizia e alla prestazione di una quota di quanto percepivano dalla popolazione dei vinti. E tale, presso a poco, sembra essere stata anche la relazione, che in seguito si venne determinando, tra i nobili e il vescovo sottentrato nei diritti e nelle attribuzioni dei duchi e dei conti. A quell' epoca, quasi tutte le famiglie nobili vivevano a legge romana. Se fossero state di origine più recente, o franca o germanica, avrebbero forse più tenacemente serbate e preferite le leggi della propria nazione; tanto più, che i franchi e i germani solevano tenere quasi in ispregio tutto ciò che sapea di latino. All' incontro i longobardi, dimoranti da secoli sul suolo italiano e e fra gente italiana, già più non erano longobardi, ma italiani, e meglio adattavansi alle leggi inveterate e comuni, che a quelle dei sopravenuti invasori.

*Per le ragioni sopra accennate si dovrebbe concedere facilmente non essere stata nel Trentino famiglia alcuna, che per istraordinaria ricchezza e potenza primeggiasse sulle altre; e parecchie ve ne fossero di molto agiate. E ciò che più giova di ricordare a questo proposito si è, che i ministeriali del vescovo, non tanto erano divenuti potenti pei feudi episcopali, quanto pei loro allodi, cui devonsi ascrivere le famiglie dei servi, sui quali esercitavano i diritti sovrani, e non già sul complesso delle libere popolazioni dei Comuni, che si reggevano secondo le proprie antiche consuetudini, e non riconoscevano altro superiore che il vescovo; anzi appare da un documento registrato nel Codice Vanghiano, che i militi, o uomini di macinata, o nobili erano soggetti alle leggi comunali, come ogni altro libero uomo. Queste famiglie nobili, che avevano in feudo dal vescovo qualche rocca, o terreni e servi, erano bensì tenute a non abbandonare il territorio per prendere altrove stabil dimora, ma colla forza che lor proveniva dal continuo acquisto di allodi giungevano sovente a scemar l'influenza e a schernire i comandi del loro signore. Essendovi molte di tali famiglie sparse pei luoghi più muniti del territorio, si equilibravano reciprocamente, e talora riuniti in corporazione aspiravano a prevalenza sul vescovo, spalleggiato in simili casi per lo più dai Comuni. Sotto Federigo di Vanga (*1210*) vi fu aperta ribellione di molti di essi, e precisamente di quelli, che più erano in favore sotto il vescovo predecessore o troppo debole o di spiriti guelfi. Vinti i rivoltosi, il Vescovo, consigliato dai nobili del*

suo partito, dovette lor perdonare e rimetterli nel possesso dei loro feudi, evidentemente per effetto dello spirito di casta.

L'aristocrazia ecclesiastica era costituita quasi unicamente dal Capitolo della cattedrale di Trento, il quale eleggeva il vescovo-principe, e con esso divideva le rendite della Chiesa. Nei placiti e negli atti pubblici di maggiore entità troviamo sempre nominati i canonici, quai testimoni, prima degli altri nobili. Nessuna abbazia si rese tra noi famosa o influente per larghi possessi od esuberanti ricchezze; sia perchè il nostro paese, già organato a comunità, nón offriva latifondi da regalare o terreni incolti da dissodare, come nel resto d'Italia e in Germania, dove i Benedettini si fecero potenti colla coltivazione delle terre abbandonate; sia perchè il clero secolare, di origine popolana e poco amico dei frati e assai numeroso e diffuso ovunque, godesse maggior favore presso i Communi, e rendesse inutile la fondazione di abbazie lautamente dotate; sia finalmente perchè il Vescovo ed il Capitolo poco inclinassero a simili istituzioni, che avrebbero potuto col tempo rivaleggiare con loro medesimi, od almeno arrecar loro molestie con intrighi e pretese d'immunità e di esenzioni.

Di fronte a queste classi privilegiate svolgevansi sempre più largamente le popolane, consociate in varii gruppi sparsi su tutto il territorio, fornite di fondi comuni amministrati con una forma di libero reggimento, secondo le consuetudini antiche distinte colle speciali denominazioni di statuti, di capitoli, di carte di regola,

alla cui esecuzione invigilavano capi elettivi. Restringeremo per ora le nostre osservazioni al municipio di Trento, il quale, per l'antichità, la materiale importanza, e l'influenza morale e civile, occupa il primo posto.

Quand' anche l'imperatore Corrado, nella donazione ai Vescovi del Comitato trentino, avesse inteso comprendere la stessa città di Trento, questa, o per naturale vigoria, alimentata dallo spirito di emancipazione, che subito dopo il mille agitava i maggiori Comuni d'Italia, o per consenso tacito o espresso degli imperatori e dei vescovi, si mantenne ancora per lungo tempo nella sua pristina autonomia. Fu appunto in quel torno, che affluivano dal contado molte famiglie ad abitar la città, condottevi non solamente dalla necessità di un asilo sicuro, ma pur da quella di sottrarsi alla continua diminuzione delle antiche franchigie usurpate dai feudatarii ormai prepotenti. La sorte dei liberi abitatori delle campagne, dalla metà del secolo undecimo, diveniva sempre più deplorabile; e perciò era ben naturale che sentissero tanto maggiore attrattiva per le città, dove le persone e le proprietà venivano rispettate, e l'industria e il commercio aprivano largo campo all'operosità intelligente. Che tali immigrazioni fossero frequenti anche in Trento, lo dimostrano i cognomi venuti in uso più comune tra noi verso il fine del secolo duodecimo, e tolti per lo più dai nomi proprii del villaggio da cui provennero molti dei nuovi cittadini, che si riscontrano come attori o testimoni nei documenti di quella età. Coteste immigra-

zioni dalla campagna recarono nuova forza ed attività industriale nelle città, che perciò estesero la loro cerchia, e fecero sorgere borghi e sobborghi ordinariamente popolati da artieri. Trento debbe a quell' epoca il borgo di S. Martino, il Borgonuovo, e il sobborgo di S. Margherita; quello di S. Croce si formò assai più tardi.

La istituzione delle maestranze e consorterie d' arti e mestieri fu una delle prime conseguenze dell' attività industriale e del passaggio dell' artiere dalla servitù alla libertà personale. Per tutto il medio evo e in tutte le classi manifestasi uno studio perseverante di congiungere l' omogeneo e di escluder l' estraneo; vale a dire una tendenza decisa alle corporazioni. Le società o scuole d' arti e mestieri miravano allo scopo di prestarsi riunite in sodalizio quella protezione ed ajuto, che il singolo individuo non potea procurarsi, e di promuovere insieme lo sviluppo dell' arte, e con ciò il benessere dei compagni. Già sulla fine del secolo undecimo sino a tutto il decimoquarto ne sorsero varie anche in Trento; e capi d' arte troviamo fin d' allora non solo annoverati fra i testimoni negli atti pubblici, ma quali membri del magistrato municipale. Le più antiche maestranze d' arti meccaniche in Trento sono quelle dei minatori, dei conciapelli, dei sarti, dei calzolai e dei tessitori, di alcune delle quali noi possediamo tuttavia i capitolari o matricole. Il maggiore vantaggio che esse offerivano ai proprii membri era d' impedire che nessuno non ascritto potesse nella città esercitare il mestiere della rispettiva consorteria. In

principio ogni scola o maestranza era soggetta alla tutela o ispezione d'un officiale o sindaco del Comune; più tardi potè eleggersi il rettore o capo dal proprio grembo.

Durante gran parte del medio evo i singoli diritti governativi o regali erano considerati come divisibili, indipendenti gli uni dagli altri e di libera cessione o conferimento, non già come emanazione e necessario attributo di un unico potere di stato. Queste idee trovarono la loro espressione anche nella legge e nel costume. A differenza del diritto romano, che non conosceva altro possesso che di cose, il diritto feudale o germanico ammetteva possesso di oggetti incorporei, di disposizioni e privilegi governativi. Ciò derivava dal concetto dell'autocrazia nel medio evo, che si estendeva a tutti i possessi fondiarii, e dalla immobilità del capitale, che allo Stato rendeva impossibile il tenere in mano l'amministrazione dei differenti regali. Però ogni ufficio aveva natura di feudo; l'infeudato era nel suo circolo indipendente, e le funzioni dell'ufficio suo stimavansi appartenenze del suo diritto. Tutta l'amministrazione del regno o dello stato sminuzzavasi in una quantità infinita di feudi e subfeudi, posseduti sovente di terza o quarta mano, e solo uniti da un'idea astratta, dal presupposto che l'imperatore ne fosse l'arbitro, il possessore supremo ed universale, e dal vincolo morale del giuramento di fedeltà o d'omaggio. Le città, in cui vigeva per un tratto di tempo lo stesso sistema, riguardo ai privilegi imperiali ed episcopali, diedero il primo esempio di centralità di governo col raccogliere

in uno i varii diritti speciali, col determinarne l'uso a profitto comune, e coll' affidarne l' applicazione e l' amministrazione ad una sola autorità rappresentativa, detta Consiglio municipale. E ciò poteva riuscire più agevolmente, dacchè il denaro, sostituito al possesso reale del fondo, divenne esclusiva misura delle sostanze. D' allora in poi non ebbero più luogo conferimenti di beneficii, nè cessioni o vendite di diritti; tutti gli ufficiali e servitori del governo si dichiararono responsabili. Così a poco a poco e senza precedente mandato, le città acquistarono o si arrogarono la facoltà d' imporre e percepir dazii. Il telonario o esattore dei dazii, eletto per lo innanzi dal vescovo, a cui retribuiva una certa somma, aveva l' obbligo ordinariamente di provvedere col ritratto dei dazii alla conservazione dei ponti, delle vie, dei porti e dei traghetti. Di tali provvidenze, che tornavano indirettamente a vantaggio della città o del Comune, ottenne questo, dopo la sua formale costituzione, il diritto di sorveglianza; poscia l' esattore da ministeriale divenne cittadino, e il dazio proprietà del Comune; sempre però col consenso o tacito o espresso del vescovo. Già nel secolo duodecimo, oltre ai dazii municipali sui contratti e sulle vendite di derrate e di merci, troviamo stabilita in Trento una muda o dazio di transito, ossia dazio stradale, sulle merci e i mercanti. Cresciuta la popolazione, e con essa aumentati i bisogni e le spese della città, crebbero di pari passo le contribuzioni o collette, prima ordinarie, poi straordinarie. Fra queste ultime va annoverata quella che si esigeva a mantenimento e restaurazione delle mura,

delle torri, dei ponti, delle strade e delle fontane pubbliche. La tendenza dell' autorità comunale e del Consiglio civico a sottomettere insensibilmente alla sua vigilanza tutti i rami dell' amministrazione pubblica si dimostrò ben presto così nel fissare di proprio moto le misure ed i pesi, come nel determinare il valore ed il corso delle monete; facendo campeggiare, rispetto al vescovo, la buona ragione d'impedire che i proprietarii di zecca non usureggiassero a danno del traffico e del commercio, alterando l'intrinseco dei metalli. Sembra però potersi dedurre da fatti e da documenti, di cui parleremo in seguito, che sin verso la fine del secolo duodecimo il regale della moneta fosse per lo meno diviso tra il vescovo e il nostro Comune. Il quale, a imitazione dei Comuni più forti e più energici dell'Italia superiore, verso la metà dello stesso secolo, potea vantare di reggersi quasi autonomicamente, e di aver tolta gran parte di quella barriera posta dalla nascita tra le diverse classi dei cittadini, che in Germania non fu levata che parecchi secoli dopo, ed anche imperfettamente. Ad onta della sua posizione infelice tra Italia e Germania, che l'esponeva a contribuzioni forzose e alle molestie della comitiva imperiale, durante le frequenti calate, ad onta delle ample prerogative del vescovo, delle immunità del clero, e della tracotanza dei feudatarii, la città di Trento, retta da Consoli, seguiva alacremente l'impulso dato dai Comuni lombardi, allargando la sfera delle sue franchigie, e invitando a goderne gli esterni, e specialmente i ministeriali, edificando torri e propugnacoli per tutto il distretto, e den-

tro l' ambito delle mura, che la tradizione vuol fatte ricostruire da Teodorico.

L' imperatore Federico I, preoccupato continuamente nella gran lotta contro i Comuni di Lombardia, finchè poteva nutrir speranza di sottometterli al suo dominio, poco curavasi dello sviluppo che andava insensibilmente acquistando la giurisdizione del municipio di Trento, a scapito di quella del proprio vescovo. Ma rotte le sue forze a Legnano, e costretto a venire a patti coi vincitori, egli volle almeno impedire che la città di Trento facesse in seguito causa comune coi ribelli lombardi, e, soccorsa da loro, ponesse ostacolo ad eventuali riscosse o discese in Italia; e prestò allora tanto più facile orecchio alle lagnanze e preghiere episcopali, e nel 1182 *segnò un solenne e minaccioso decreto, con cui privava la città di Trento di quasi tutte le sue libertà, e la metteva sotto il governo del vescovo e dell' Impero, come le altre città del regno teutonico. Egli statuiva che in Trento si abolissero per sempre i Consoli; che a nessun popolano fosse più lecito di erigere torri e fortilizii nella città, nei sobborghi, nelle adjacenze; che le già erette si distruggessero, e che nemmeno i nobili potessero costruirne senza espresso consenso del vescovo; che a questo unicamente appartenesse per l' avvenire il diritto di stabilire i pesi e le misure, d' imporre dazii e collette, di coniare e regolare la moneta; che ai cittadini di Trento fosse proibito di ammettere nella città chi vi si rifuggisse per sottrarsi all' altrui dipendenza o tributo, e molto più di sforzare la gente dei municipii e castelli vicini a*

sottomettersi alla loro giurisdizione; che tanto gli avveniticci o spontanei, quanto i costretti ad abitare dentro la cerchia della città, ove stavano per turbare la pace e recar nocumento all'Episcopato e all'Impero, sgombrassero tosto sotto gravissime pene; assolvendo egli tutti costoro dal giuramento di fedeltà prestato ai Trentini, e dando al vescovo piena facoltà di punire colla privazione degli allodii e dei feudi quelli tra i suoi nobili o ministeriali, che non tornassero al luogo ed al debito del loro ufficio.

Dal tenore di tale decreto si può dedurre evidentemente, che sino a quell'anno i vescovi di Trento non aveano per anco acquistato il dominio temporale sulla città, e che questa esercitava di fatto alcuni diritti regali, o divisi col vescovo o controversi, e tra gli altri quello importantissimo dello scavo delle miniere e del conio, del quale fa irrefragabile testimonianza la moneta di bassa lega, della metà del secolo duodecimo, posseduta e illustrata recentemente dal chiarissimo D.r Antonio Gazzoletti nella sua bella monografia intorno alla Zecca di Trento (*).

Ma poca o nessuna efficacia debbe avere avuto il decreto del Barbarossa, se Enrico VI suo figlio, nove anni dopo, vietava nuovamente ai cittadini di Trento di erigere torri e bastite, e di fare cospirazioni e alleanze a danno del vescovo. E per vero di leghe e società ora palesi or secrete dei Trentini coi Veronesi e

(*) Della Zecca di Trento, Memoria di Antonio Gazzoletti. Con due tavole. Trento, Seiser, 1858.

con altre città della Marca contro le pretese del loro vescovo e le vessazioni di qualche suo feudatario parlano abbastanza i documenti di quella età. Una restrizione notevole delle libertà municipali avvenne effettivamente in Trento nei primi anni del secolo decimoterzo, sotto il vescovo Federico di Vanga, che unì a quello del contado il dominio temporale della città, la quale, lacerata da interne fazioni, gli si diede volontariamente, a patto però che rimanesse in vigore l' ordine ed una parte della primiera autorità del Comune. Ed è assai verosimile che in questa occasione si riordinassero le varie leggi e le buone antiche consuetudini della città, nella stessa guisa che il vescovo raccoglieva dal canto suo in un Codice, dal suo nome detto Vanghiano, pubblicato con opportune annotazioni dal chiar. Rodolfo Kink nel 1852, *i diritti della sua Chiesa e de' suoi fedeli, e gli ordinamenti delle miniere, che sono i più antichi d' Europa. Di questa prima compilazione regolare dello Statuto di Trento non ci resta che una povera traduzione in lingua tedesca, fatta un secolo dopo per uso privato d' un feudatario allemanno; susseguita da quella dello Statuto del* 1338.

Malgrado alla restrizione surriferita, fra le prerogative della città di Trento, riconosciute dai vescovi susseguenti, dagli imperatori, dai loro vicarii, dai conti del Tirolo avvocati della Chiesa, e dai varii signori che occuparono per qualche tempo il dominio del principato trentino, molto rilevante era quella di fare e riformare tutte le leggi municipali, e di nominare i proprii Consoli e magistrati. Al vescovo era riserbato il

diritto di prestarvi l'assenso e di confermarle. Del suo rifiuto di approvare certe leggi o qualcuno dei magistrati proposti dal Comune egli era tenuto a manifestare le cagioni, le quali dovevano essere giuste, legittime e sussistenti; e in caso di discrepanza irreconciliabile, veniva dai contendenti interposta l'appellazione all'imperatore o al supremo suo tribunale. Nelle deliberazioni più gravi, quali son quelle dei trattati internazionali, della pace e della guerra, di generali contribuzioni, di nuovi istituti, di nuovi ordini politici ed economici da introdursi, veniva costantemente richiesto il consenso della cittadinanza. E questa autorità non fu contrastata al Consiglio municipale nemmeno dagli usurpatori temporanei dell'amministrazione del principato nei secoli decimoterzo e decimoquarto.

Dal 1210, epoca della dedizione spontanea della città di Trento al suo vescovo, e della prima redazione formale dello Statuto, non è nota altra riforma di esso fino a quella del 1307, sancita dal vescovo Bartolomeo Quirini. Nel 1338 ebbe luogo una novella ricompilazione delle leggi e consuetudini municipali sotto il vescovo Nicolò da Brunna, alla quale tennero dietro nel gennajo del 1339 il censimento o determinazione dei beni comunali della città di Trento; nel luglio del 1340 l'atto solenne di elezione dei Sindaci, procuratori, giudici, notai ed altri officiali del Comune: documenti che l'Archivio civico possiede in originale.

Nel 1375 seguiva un' altra riforma delle leggi comunali, pur conservataci sotto il titolo di Liber reformationum et provisionum Communis Civitatis Tridenti,

cui furono aggiunti parecchi ordini e prescrizioni sino al principio del secolo XV, nel quale varii dei nostri vescovi tentarono invano di scemare l'autorità del Comune introducendo novità pregiudicevoli ai suoi diritti, e a quello segnatamente di eleggersi i proprii magistrati. Tre riforme dello Statuto trentino avvennero nel secolo decimoquinto; due precedute da una rivoluzione sotto i vescovi Giorgio I. nel 1407, *e Alessandro di Mazovia nel* 1427; *l'altra del* 1498 *sotto Udalrico IV. Anche circa alla terza le contestazioni furono così gravi, che richiesero l'intervento di tre commissarii imperiali; asserendo altamente il Consiglio municipale di Trento, che gli Statuti* fieri non possunt nec cum poenis, nec sine poenis, nisi per nos Consules Tridenti, et non per aliquem reverendissimum Dominum. *La storia di tali contestazioni ci porterebbe in un campo assai più vasto di quello che ci siamo proposto di correre; cioè all'esame generale e scientifico degli Statuti riscontrati coi principii e colle fasi della costituzione politica dello stato, che è stretta ad essi per una legge di intima e necessaria corrispondenza. Staremo dunque fedeli al cómpito nostro, che è di segnare le vicende e lo svolgimento progressivo del nostro Statuto nell'ordine dei tempi, e diremo che nel* 1504 *ne fu fatta la prima edizione a stampa, ora divenuta rarissima. La necessità di nuovi provvedimenti circa l'ordine interno e l'amministrazione generale della giustizia costringeva i Consoli della città di Trento a ritoccare ed accrescere lo Statuto municipale, che fu ripubblicato ventiquattr' anni dopo, e confermato solennemente dal vescovo e cardi-*

nale Bernardo Clesio. Il testo di questo Statuto rimase immutabile sino alla caduta del principato. Vi furono fatte, come è ben naturale, parecchie aggiunte; alcune delle quali si trovano, con titolo separato, in calce delle edizioni consecutive. E sarebbe molto desiderabile una raccolta possibilmente completa di tutte le leggi, gride e proclami di circostanza emanate dal Municipio di Trento e dai vescovi-principi nell' intervallo che s' apre dal 1528 *ai primi anni del secol presente; perchè in esse si compendia una buona parte della vita pubblica e privata dei nostri maggiori.*

Dello Statuto trentino approvato da Bernardo Clesio e osservato nel civile e nel criminale da tutta la diocesi, furono fatte ristampe nel 1614, *nel* 1707, *nel* 1714 *e nel* 1765. *Le due ultime ne contengono la traduzione in lingua italiana. Nel* 1775, *parendo al vescovo Cristoforo Sizzo indispensabile alla sicurezza e alla quiete del suo principato di aggravare la pena statutaria sull' omicidio, e non potendo ottenere il consenso del Magistrato Consolare, si rivolse al tribunale dell' Impero, il quale impose che venisse a quel capitolo dello Statuto surrogata la costituzione criminale di Carlo V. Nel* 1786 *il vescovo-principe Pietro Vigilio dei conti di Thunn, persuaso a sua volta della opportunità di una riforma di quella parte dello Statuto, che si riferisce all' amministrazione della giustizia, e specialmente al modo di agitare i processi, fece compilare dal suo ministro e consigliere Barbacovi il progetto d' un nuovo codice giudiziario da sostituirsi al libro* de civilibus *dell' antico Statuto, e lo propose*

all' approvazione del Magistrato Consolare di Trento. Il quale dichiarava bensì unanimemente di riconoscere la convenienza di riformare o abolir quelle leggi che non fossero più conducenti all' utile pubblico, ma protestava nel tempo stesso con tutto il calore di non volere si derogasse minimamente al diritto antichissimo del Municipio di fare da sè i proprii Statuti, mentre ai vescovi e principi non ispettava che quello di confermarli. L' opposizione del Magistrato, sostenuta energicamente dal Capitolo della cattedrale di Trento e dalla Comunità della valle di Fiemme, non valse a impedire che il nuovo Codice giudiziario per le cause civili *fosse dal vescovo pubblicato nel* 1788, *e che l' anno seguente vi si facessero delle addizioni. Cionondimeno egli non potè mai ottenere che fosse messo in vigore nella suddetta valle e nella città e pretura di Trento; la quale continuò ad essere governata coll' antico Statuto fino al* 1810. *Tanta era la tenacità della nostra gente nel conservare le istituzioni ereditate dai padri, sebbene imperfette e poco consentanee alla natura dei tempi nuovi!*

Dopo aver accennato alla origine presumibile e alle vicende della nostra legislazione municipale, indicheremo i motivi che ci hanno indotti a ripubblicare lo Statuto di Trento secondo l' edizione già rara del 1528. *È da notare prima di tutto, che noi non possediamo di esso alcun codice manoscritto ed autentico che risalga più in su della seconda metà del secolo decimoquinto. Del secolo antecedente abbiamo il solo libro dei Sindaci in ottanta capitoli, ricompilato nel* 1338;

al quale si aggiunsero di mano in mano varie leggi e provigioni urbane sino al 1427, in cui lo stesso libro dei Sindaci venne ridotto a trenta capitoli. Dell'intiero corpo delle leggi municipali non esiste dunque presso di noi nè originale nè copia da potersi confrontare colla prima edizione a stampa del 1504. E di tale mancanza, come di quella di un gran numero di altri importantissimi documenti, è forse causa la distruzione e lo sperpero dell'Archivio cittadino, avvenuti nelle frequenti guerre, incendi e saccomani, di cui si parla nello stesso Statuto, dal secolo decimoterzo al decimosesto; senza contare i detrimenti e le depredazioni che accompagnarono la caduta del principato, sulla fine del secolo scorso e nei primi anni dell'attuale. Per le addotte cagioni abbiamo creduto opportuno di riprodurre lo Statuto del 1528, siccome quello che, raccogliendo in sè non solamente la sostanza e lo spirito, ma la forma e la lettera delle leggi e delle consuetudini del medio evo, ci offre uno specchio fedele delle intime condizioni del nostro popolo nei cinque secoli precedenti, e, malgrado la differenza dei luoghi e dei fatti, malgrado le sfumature ed i gruppi, ci rende riconoscibile il tipo nazionale, la originaria fisionomia di famiglia nei costumi, nelle tendenze, nei vocaboli rozzamente latinizzati del nostro dialetto, che tanto si accosta al parlare veneto. La grande rassomiglianza che nel civile e nel criminale ha lo Statuto di Trento con quello di Verona e d'altre città dell'alta e della media Italia, ci dà fondata ragione a supporre ch'esso sia sorto contemporaneamente con quelli, e che le pic-

cole diversità che vi si riscontrano provenissero dal genio delle stirpi primitive, dalle varietà del clima e del suolo, e dagli effetti più o meno prolungati della conquista. Sapremmo di perdere miseramente e tempo e parole addimostrando ai colti lettori la reale utilità che deriva dalla esatta conoscenza delle antiche costituzioni municipali, e dal loro raffronto colle moderne. Basterà dire, che per esse, più che per altre memorie e testimonianze, il passato ci appare veramente com' è, causa immediata del presente, e lenta preparazione dell' avvenire. Lo studio comparativo delle diverse legislazioni statutarie, tanto raccomandato dalle autorità scientifiche del Savigny e dello Sclopis, darebbe opportunissimi lumi ed ajuti a chiarire la storia del diritto, e ancor più la storia civile e politica della nazione. Non sarà intanto superfluo l' offrire a coloro cui difettasse il tempo o la voglia di mettersi nello spinajo dell' informe latino del medio evo, un breve sunto dei tre libri del nostro Statuto; pel quale abbiamo avuto ricorso alla gentilezza del baron Simone Cresseri, *degno nipote di quel Giangiacomo, di cui pubblicammo nella seconda dispensa della* Biblioteca Trentina *le* Ricerche storiche *riguardanti il Magistrato Consolare di Trento.*

CENNI GENERALI.

Del Podesta'. — Dei Notaj.

Lo Statuto di Trento, rimasto in vigore fino all' estinzione del Principato, porta per verità l' impronta

dei secoli che lo videro nascere e svilupparsi. Se da un lato manca di sistema, di retta separazione delle materie, di chiara e concisa dizione, e sancisce leggi draconiche e ributtanti processure, esso ci presenta dall'altro disposizioni sì giuste, così savie applicazioni ai costumi e alle relazioni particolari, sì pochi apparati di atrocità, famigliari alle legislazioni anche più recenti d'altri paesi, che noi non possiamo negare un tributo di stima e di ammirazione alla sapienza e all'avvedutezza dei nostri maggiori. Lo spirito italiano del popolo pel quale fu scritto traluce dalle sue tendenze, dai provvedimenti, dalla qualità e specie dei funzionarii ed esecutori della legge. Esso si fonda sul diritto romano, con qualche mistura del longobardico, dei capitolarii di Carlo Magno e de' suoi successori; e nel complesso si accosta e talora s'identifica cogli Statuti e consuetudini delle altre città d'Italia. I suoi magistrati conservarono più che altrove la forma generalmente introdotta dopo l' emancipazione dei municipii lombardi: cioè di Consoli pel reggimento della città, e di Podestà nell'amministrazione della giustizia.

Per antica consuetudine i Consoli di Trento eleggevano due o più dottori in legge, nati fuor della diocesi e sciolti da parentele o attinenze nella città, e li presentavano al vescovo, il quale fra questi sceglieva e nominava il Podestà. L'eletto entrava solennemente nella città, preceduto dagli stendardi e dallo stemma di sua famiglia, al suono della campana del Comune, e, fatta un' offerta all'altare di S. Vigilio, era introdotto in Palazzo. Nel termine di tre giorni veniva dai

Consoli presentato al Principe, nelle cui mani prestava il giuramento, e da cui riceveva lo scettro della podesteria. Egli, a differenza dei paesi tedeschi, ove prevaleva il sistema collegiale, solo giudice responsabile esercitava la giurisdizione civile e criminale; doveva in ciascun giorno, tranne i feriati *in honorem Dei*, amministrare giustizia nelle cause sommarie, e lasciare aperte le porte fino alla seconda scala del palazzo; per le cause ordinarie sedeva al banco della ragione tre volte la settimana, il lunedì, il mercoledì, il venerdì, suonata la gran campana della torre e tre volte la campanella del palazzo: il martedì e il giovedì dava udienza nel criminale. Egli percepiva, oltre le sportule, uno stipendio di L. 825; durava in carica un anno, nè era rieleggibile se non trascorsi sett' anni. Uscito d' impiego, il Podestà era obbligato di rendere severo conto di sua amministrazione a tre sindicatori; due eletti dai Consoli, il terzo dal Vescovo. Egli doveva presentarsi a loro quotidianamente per dieci giorni consecutivi, e rispondere alle querele che contro di lui aveano diritto di muovere i cittadini. I sindicatori istruivano le cause e portavano il loro giudizio (L. I. c. 1. 2). Il sussidio personale del Podestà nelle sue funzioni era ristretto ad un vice-podestà ed all' opera di qualche giureconsulto, di cui poteva servirsi per la decisione delle cause civili e per l' istruzione dei processi criminali.

Le scritture si demandavano esclusivamente ai Notai; che, unitamente agli avvocati e procuratori, formavano una corporazione chiamata l' *almo Collegio*,

retta da proprii funzionarii e sottoposta a particolari discipline. Il Collegio era presieduto da un Rettore con quattro consiglieri, cui sottostavano un massaro, un notaro e due bidelli. Il Rettore durava in carica un anno, gli ufficiali quattro mesi. Per l'ammissione nel Collegio richiedevasi la cittadinanza trentina, e l'approvazione dopo un esame. L'ammesso prestava il giuramento d'ufficio e pagava una tassa di dieci troni. I membri del Collegio, oltre al dovere di comparire in corpo a certe solennità, erano soggetti a varie discipline, p. e. al divieto di frequentare le bettole e di giuocar per danaro; dovea regnare tra loro una specie di fratellanza, coll'obbligo di vicendevole ajuto nelle necessità, e quello di sottomettere le loro questioni inferiori alle L. 10 al giudizio inappellabile del Rettore. Era ingiunto ad ogni notaro di custodire i protocolli e le matrici in libri legati, e di portare sempre sulla persona i materiali da scrivere. Annualmente sceglievansi dal Collegio sei notai a disposizione del Podestà. Le tasse di lor competenza erano dalla legge minutamente fissate. (L. I. c. 142. 145—152. L. III. c. 119.)

Lo Statuto si divide in tre libri: I. *Delle cose civili.* II. *Dei Sindici.* III. *Delle cose criminali.*

LIBRO I.

Delle cose civili.

Il primo libro, senza osservare uno stretto ordine logico, si diffonde in 152 capitoli sui diritti e sulla

procedura. I diritti si distinguono in diritti di persone e in diritti di cose; e rispetto a questi ultimi si tratta in particolare dell'eredità, del possesso, delle locazioni, dei livelli, della prescrizione, e d'altre materie meno importanti.

Diritti delle persone. — *Cittadinanza. Famiglia. Figli. Cause fra parenti. Tutele e curatele.*

Fra i diritti delle persone tiene il primo luogo quello della cittadinanza. Esso si acquistava per nascita, per matrimonio, per naturalità. Lo Statuto favoriva la immigrazione per aumentare la popolazione. A chi voleva domiciliarsi in città si accordava per tre anni esenzione da tutti gli oneri e imposte, purchè giurasse fedeltà al Principe e prestasse cauzione giuratoria di abitarvi almeno per altri tre anni. Si acquistava poi la cittadinanza, se dentro un anno si comperava casa, od altri stabili nel distretto, pel valore di cento ducati d'oro. (Cap. 129.) Pei cittadini d'ogni classe era eguale il dovere di sottostare ai pubblici pesi; eccettuati soltanto i legisti, canonisti, medici; maestri di scuola, e i padri di dodici figli contemporaneamente vissuti. (C. 6. 130—133.) È poi rimarchevole la disposizione che metteva all'estimo i beni patrimoniali dei chierici, ed ordinava persino, che beni posseduti da laici, i quali per qualunque ragione o titolo si applicavano a persone o luoghi ecclesiastici o religiosi o pretendenti immunità, rimanessero *ipso jure* soggetti a quei carichi e pesi, cui prima erano sottoposti. Non basta; doveva

il Podestà, *a spese delle persone ecclesiastiche* renitenti o non curanti, *quale si fosse la natura del fondo*, far eseguire le arginazioni, gli spurghi o simili lavori richiesti dall'ordine pubblico. (C. 125—127.) Recano invero meraviglia queste disposizioni in un secolo, nel quale così gelosamente si custodivano le immunità ecclesiastiche, e che precedette a quello in cui la stessa potente repubblica di Venezia ebbe appunto per esse a sostenere una fierissima lotta colla Corte di Roma. A spiegarci come tali leggi, contrarie all'interesse ecclesiastico allor prevalente, emanassero da un governo pretesco, potrebbe servire il fatto del duplice carattere di principe e di vescovo nel capo dello Stato, che toglieva l'antagonismo fra le due potestà. Egli avrà veduto benissimo, che l'interesse materiale della sua Chiesa non poteva paralizzare e assorbire l'interesse dello Stato, e che non v'era alcun ragionevole motivo per sacrificare questo a quello da lui egualmente rappresentato. Ciò traluce persino dal proemio del capitolo 127 dello Statuto, in cui il Vescovo dice di avere esperimentato, che gli ecclesiastici colle pingui rendite dei lor beneficii ogni giorno comprano e acquistano proprietà dai laici, le quali non ritornano più ai secolari, con pregiudizio loro, particolarmente circa le fazioni e i carichi reali dovuti da quelli.

Degli importanti privilegi dei cittadini in senso stretto non fa menzione speciale il nostro Statuto.

Il diritto di famiglia tendeva all'unione della medesima sotto il suo capo, e cercava in pari tempo con savie provvidenze di togliere i mezzi di defraudare gli estranei.

Lo Statuto non si occupa del matrimonio, abbandonandolo intieramente alla legislazione canonica, e si limita alle relazioni risguardanti i beni fra i conjugi. Il marito, rappresentando la moglie, prestava per lei il giuramento di vassallaggio (C. 118); i beni da essa acquistati, durante il matrimonio, si presumevano del marito (Cap. 77); gli interessi dotali si calcolavano al sei per cento (C. 83); la moglie non poteva nè alienare, nè donare cosa alcuna, se non avanti il Podestà ed alla presenza di tre suoi prossimi agnati, o, in mancanza di questi, di tre cognati. (C. 85.) Onde evitare le defraudazioni in danno dei creditori del marito, si dichiaravano nulle le dazioni in pagamento alla moglie, fatte senza intervento del Podestà e non rese pubbliche mediante proclama (C. 78); d'altronde riserbavasi in ogni evento ai creditori il diritto di pagare alla moglie le di lei doti, e di farsi cedere le ragioni di essa sui beni del marito. (C. 79.)

Rapporto ai figli, bastava la fama pubblica a fondare la presunzione della legittima paternità. (C. 88.)

Si raggiungeva la maggiore età, a norma del gius comune, cogli anni venticinque (C. 5. 76); ma se un figlio di famiglia, maggiore di anni venti, esercitava un'arte o un negozio, egli poteva validamente contrarre obbligazioni; anzi il padre doveva sussidiariamente sottostare alle obbligazioni del figlio, quando non avesse previamente manifestata al Podestà la sua volontà in contrario, e questa dichiarazione non fosse stata resa pubblica con proclama di notajo. (C. 76.) Affinchè le donazioni ed alienazioni ai figli avessero vigore in con-

fronto di eventuali posteriori acquirenti, doveano essere pubblicate alle scale del palazzo. (C. 119.)

Il prestarsi i necessarii alimenti era obbligo reciproco dei genitori e dei figli, purchè non avessero trattato empiamente. (C. 121.)

Poteva il padre emancipare i figli; ma quest'atto otteneva legale effetto soltanto mediante la sua pubblicazione alle scale del palazzo e nei luoghi consueti, e dopo avvenuta la separazione del figlio dalla famiglia del padre. (C. 120.)

Benefico e morale era il disposto, che escludeva dal foro e rimetteva a due arbitri nominati dal Podestà la cognizione e la decisione delle cause fra prossimi parenti. (C. 6.)

Era stretto obbligo dei Sindici il denunziare i minori privi di padre. In tali casi si formava l'inventario della loro sostanza, e, se questa eccedeva fiorini cento, si nominava loro un tutore. Ai sordi-muti, ai prodighi, ai mentecatti si costituiva un curatore, ommesso però l'inventario ed altre solennità. (C. 10. 11.)

Diritti alle cose. — *Eredità. Successione intestata. Successione testamentaria. Acquisto dell'eredità. Possesso. Locazione; mezzadria. Livelli. Contratti illeciti. Usura. Censo. Prescrizione.*

Trattandosi dei diritti alle cose, meritano particolare attenzione le leggi relative all'eredità. La principale tendenza dello Statuto è di favorir le agnazioni per la conservazione dell'agiatezza nelle famiglie. An-

che qui la nostra legislazione emana da quello spirito che informa la massima parte delle leggi nella Penisola, in opposizione ai dettami del diritto germanico trasfusi nell'ordinamento della provincia tirolese (*Landes-Ordnung*); il quale, scostandosi dal principio dell'agnazione, accoglieva quello della successione tedescamente appellata *stammatica*, vale a dire, che la facoltà derivata dal padre ritornava ai parenti di questo, ed ai parenti della madre quella proveniente da essa. Non credo di dover qui discutere quale dei due sistemi meriti la preferenza: farò invece notare un progresso nella civiltà, quello cioè che la nostra legislazione, tendendo a pareggiare le varie classi dei cittadini, non fa alcuna distinzione fra la successione dei nobili e quella dei plebei.

La successione intestata seguiva in sostanza l'ordine del gius romano. In primo luogo succedevano i discendenti, indi gli ascendenti, e finalmente le linee trasversali fino al quarto grado della canonica computazione. Coerentemente alla massima di favorire le agnazioni, e quindi i maschi a preferenza delle femmine, si assegnava ai figli nella successione agli ascendenti un precipuo della metà dell'asse per modo, che le figlie conseguivano solamente la metà di quanto loro sarebbe toccato *jure comuni;* anzi, nel caso ch'esse fossero antecedentemente state dotate, si ritenevano per tacitate e perdevano ogni diritto sull'eredità del dotante. (C. 109.)

Nella successione a favore degli ascendenti, se il padre del defunto era premorto e viveva la madre, si distinguevano tre casi; cioè, se esistevano fratelli ma-

schi del defunto, se non esistevano che sorelle del medesimo, se non esistevano nè fratelli nè sorelle. Nel primo caso la madre era limitata alla sola legittima, nel secondo percepiva una porzione eguale a quella di ciascuna delle sorelle, nel terzo succedeva per due terze parti nell'eredità, ed il rimanente passava agli agnati. (C. 110.)

Nella linea trasversale si conservava la massima, che il grado più vicino escludeva il più remoto, e che le femmine e i discendenti da femmine non acquistavano che la metà di quanto a loro avrebbe spettato *jure comuni.* (C. 111.)

La donna che, senza l'assenso del padre, o in mancanza di questo, del fratello e della madre, passava a matrimonio con persona ignominiosa o di condizione molto inferiore, perdeva *ipso factò* ogni diritto all'eredità materna, fraterna e sororia, se essa era di età inferiore agli anni venti, e ne perdeva la metà, se quell'età avea raggiunta. (C. 82.)

Nella successione fra conjugi, il marito ereditava la metà della dote della moglie, quando non v'erano figli; e in concorrenza di figli di anteriori matrimoni, una porzione eguale ad essi. (C. 80.) La moglie, mancando figli comuni, conseguiva la controdote; e nel caso che non fosse stata dotata, otteneva la quarta parte dei beni del marito, fino a che vivesse onestamente in istato vedovile. (C. 81. 84.)

Dal diritto di testare nessuno era escluso, nemmeno il condannato a morte. (C. 113.) Sulla forma dei testamenti lo Statuto si tace; quindi valeva il diritto comune.

Il principio di favorire le agnazioni conservavasi anche nelle disposizioni relative ai testamenti; le quali, sotto questo rapporto, presentavano qualche deviazione dalla legge romana.

La porzione legittima si riduceva per le femmine ad un vocabolo pressochè illusorio. Bastava che il testatore avesse lasciato ad esse « qualche cosa »; esse null'altro potevano pretendere, e rimanevano, mediante un legato anche minimo (perchè non era determinato il quanto) completamente tacitate del loro diritto alla legittima. (C. 112.)

La moglie avente figli non poteva acquistare per legato dal marito se non gli alimenti; ed anche questi sotto la condizione di non pretendere la dote e la controdote. (C. 86.) Tali legati erano rigettati in quasi tutta l'Italia, per la consuetudine del Bulgaro, fondata sopra la massima del diritto romano, applicata alle donazioni tra conjugi: « *Ne mutuato amore invicem spolientur, profusa erga se facilitate, nec eis esset studium, liberos potius educendi.* »

Si osserva in cotesta teoria una differenza totale da quella adottata dalla *Landes-Ordnung* tirolese. La nostra lasciava al testatore una facoltà di disporre più estesa che non il diritto romano; la legge tedesca invece permetteva al testatore di disporre soltanto della terza parte delle di lui sostanze avite e della metà di quelle da esso acquisite. La legislazione trentina, riguardo alle femmine, sembra invero snaturata ed ingiusta; riducendosi la loro eredità, persino quella dei genitori, pressochè a zero, tanto nella successione per

testamento, quanto nella intestata. Avuto però riflesso alle massime allora vigenti, vi si può scorgere un motivo di convenienza non del tutto indegno di considerazione. La figlia di famiglia meno agiata veniva per tal modo ridotta al livello della ricca, ed il patrimonio dell'una e dell'altra si eguagliava a un dipresso. Ciò portava la conseguenza, che allora non fossero impulso così frequente ai matrimonii la speculazione e la cupidigia, ma più assai la inclinazione e le qualità personali: quindi facilitate le occasioni dei matrimonii per il maggior numero, e nobilitati in pari tempo gli eccitamenti al medesimo.

Non conosceva il nostro Statuto la ventilazione ereditaria. L'eredità passava nel successore *ipso jure;* nè a questo altro incombeva che l'obbligo di esibire il testamento ad istanza del legatario. (C. 114. 124.)

Il possesso non poteva violarsi da alcuno. Spettava al Podestà di mantenere e restituire i possessi. Il turbatore era colpito di pena pecuniaria, e doveva restituirlo nel pristino stato. Nei possessi contenziosi si conservava lo *status quo* fino a causa finita; ed ove nascesse quistione sulla stessa attualità del possesso, veniva coltivato il fondo per commissione del giudice, e si depositavano i frutti fino a ragion conosciuta. E avea luogo il sequestro. Chi alienava il fondo, dopo intimatagli la citazione per dimissione del medesimo, commetteva un atto nullo; se lo deteriorava, veniva multato. (C. 115—117. 122. 123.)

D'un'indole particolare sono fra noi i contratti fra il padrone del fondo e il colono, detti di *mezza-*

dria o *mezzaria*: essi vestono il carattere misto di contratti di locazione, di conduzione e di società. Riguardo a questi contiene lo Statuto diverse saggie ed opportune disposizioni. Sui frutti del fondo, sul bestiame e sugli attrezzi rustici godeva il padrone, a sua garanzia, d'un diritto di pegno prevalente ai diritti della moglie ed a quelli di tutti i creditori, ancorchè anziani per tempo. Entro otto giorni doveva il colono denunziare al padrone i danni avvenuti nel fondo. Il contratto si prorogava tacitamente per un altro anno, in mancanza d'una previa disdetta di tre mesi. Sciolta la relazione, restavano sul maso o podere il lettame e gli strami; il padrone avea facoltà di trattenersi anche il fieno, pagandone però il valore. (C. 96. 97. 101. 139. 140.)

Rispetto ai livelli è osservabile, che ogni dicianov' anni potevasi pretendere la rinnovazione dell'investitura contro il pagamento d'una libbra di pepe; che il livellario era obbligato di mostrare, a richiesta del padrone, i fondi enfiteutici coi loro confini, e l'occultazione portava caducità; che era bensì permessa la divisione del fondo; ma il debito del canone livellario rimaneva indiviso, e tutti i possessori erano per esso debitori insolidali. (C. 99. 102—104.)

Varii contratti, che potevano inchiudere frodi o soprafazioni, dichiaravansi privi di effetto legale. Tali erano le obbligazioni in causa di giuoco (C. 141); cessioni di azioni e ragioni «a potenti che hanno imperio e dominio, a curiali dei padroni, ovvero a prelati»; e ciò «onde le persone non siano aggravate di molti carichi, ed avviluppate in liti contro giustizia»; anzi

queste cessioni, oltre la loro nullità, portavano la pena dell' estinzione delle azioni cedute e d'una multa eguale al valore delle medesime, tanto pel cedente quanto pel cessionario, e per chi vi avesse avuto parte. (C. 91.)

Anche i crediti usurarii erano spogliati d' ogni azione legale e puniti d'una multa corrispondente al quadruplo del loro importare (C. 68.) Lo Statuto non esprime quali siano gli estremi dell' usura; ma ne troviamo la spiegazione nella Costituzione del cardinale Carlo Madruzzo dei 13 gennajo 1609, in appendice allo Statuto medesimo. Questa dichiara usurarii in primo luogo tutti i mutui con interessi non costituiti a norma della Bolla di Pio V del 1569 « *Cum onus* etc. » Tali erano i cosidetti contratti di censo, e consistevano nella compera d' un' annua rendita sopra un fondo, corrispondente al cinque per cento del capitale sborsato in effettivo denaro; giusta la dichiarazione del cardinale Cristoforo Madruzzo dei 19 gennajo 1545. Questi capitali erano irrepetibili da parte del creditore, mentre restava sempre in facoltà del debitore di affrancare il fondo, restituendo il capitale. Aveva questo contratto la particolarità, che l' azione derivante dallo stesso era puramente reale verso il fondo censito, e punto personale verso il debitore: per tal modo, se deperiva il fondo, era estinto lo stesso capitale. E qui convien rimarcare, che le disposizioni sui censi, secondo la Bolla di Pio V, erano state universalmente accolte e messe in pratica in Italia, mentre la Germania le respinse costantemente.

La stessa Costituzione Madruzziana dichiarava usu-

rarii, in modo non tassativo, ma esemplificativo, varii altri contratti, che allora sembra fossero in uso; quelli particolarmente che, sotto altra forma, contenevano mutui palliati con diminuzione di capitale od esorbitanza di interessi; come p. e. le simulate compere di stabili, col patto di ricupera, e la congiuntavi locazione al venditore; finte compere di animali, lasciandoli contro un fitto al venditore; compere apparenti di generi a lontane scadenze e a prezzi alterati; o, per lo contrario, compere di derrate a vil prezzo con pagamento anticipato. Alle pene statutarie ed alle canoniche aggiunge severe multe, applicabili anche ai mediatori e ai testimonii del contratto; e minaccia ai notai, che ne facessero il rogito, pene arbitrarie e la destituzione dall'ufficio: all'usurajo manifesto nega perfino la sepoltura ecclesiastica, se pria di morire non prestasse cauzione idonea di restituire il maltolto coll'usura.

La legge sulla prescrizione presentasi nel nostro Statuto con una particolare semplicità, forse preferibile alle astruse, complicate e spesso contenziose teorie di altre anche moderne legislazioni.

Ogni azione fra gli abitanti della giurisdizione trentina si estingueva *ipso jure* entro venti anni: unica interruzione n'era una citazione in iscritto.

La prescrizione non avea luogo rispetto ai minori d'anni venticinque, alle vedove viventi contro gli eredi del marito per le loro doti, al proprietario del fondo da altra persona usufruito verso quest'ultimo; e rispetto alla decima, che si prescriveva solamente dopo quarant'anni. (C. 90. 92. 95.)

Procedura sommaria e ordinaria. — *Appellazioni. Esecuzioni. Fiere. Contrabando.*

La procedura civile si divideva in procedura sommaria e in procedura ordinaria. Distinguevasi la prima per un corso più rapido, senza presentazione di formale libello, con assegnamento di termini più brevi e perentorii, anche in tempo feriato; ed erano le questioni ultimate *de plano.* A questa procedura spettavano le cause per mercedi, per alimenti, per vendita di animali fino all'importo di L. 50, per dote, quelle del padrone verso l'affittajuolo o colono, di vedove, di pupilli, di miserabili, di forestieri fino all'importo di L. 50; dei cereali; tutte le cause fino alle L. 25; le cause episcopali e della città: nelle quali due ultime la procedura avea anche qualità inquisitoria. Erano inoltre dispensate dalla produzione del libello le cause basate sopra pubblico documento o chirografo; le cause per decime, livelli, affitti e porzioni dei frutti, o quando si avesse previamente e con istrumento rinunziato al libello.

In tutte le cause, in cui l'oggetto non giungeva al valore di L. 25, era esclusa l'appellazione. Per quelle vertenti circa un importo inferiore di L. 5, la procedura può dirsi sommarissima. Esclusi gli avvocati, esse eran trattate semplicemente e oralmente, sentiti a voce i testimoni; il Podestà giudicava a discrezione sulle prove e sugli indizii; e dentro tre giorni dovevano essere definite. (C. 30—38. 41. 53.)

Nella procedura ordinaria la citazione fatta dall'attore al convenuto precedeva la presentazione del libello. In caso di non comparsa del convenuto, restava in balia dell'attore o di far pronunciare la contumacia, o di far dichiarare contestata la lite; allora valeva la presunzione, che dal convenuto fosse negato tutto il tenore della domanda. Contestata la lite, doveano le parti produrre entro quindici giorni le prove, delle quali intendevano servirsi, meno gli istrumenti producibili in qualsiasi stadio del processo. Tutti gli articoli probatorii erano ammessi, tranne gli impertinenti. I testimonii venivano esaminati dal giudice o dal suo delegato, assieme al notaro della causa, e le loro deposizioni rimanevano secrete fino alla pubblicazione. Il notaro rilasciava copia alle parti tanto delle prove quanto delle deduzioni; il numero di queste non si riscontra determinato dalla legge. Istruito dal notaro il processo, e consegnato al Podestà in presenza delle parti, doveva entro trenta giorni essere proferita la sentenza. Se le parti aveano a fare qualche protesta o lagno contro il Podestà, era debito del notaro di formarne rogito, a scanso d'una multa di L. 5; e ciò anche contro l'espresso divieto del suo medesimo superiore.

Le sentenze interlocutorie erano inappellabili. In quanto alle sentenze definitive, la parte che si trovava aggravata aveva un termine utile di dieci giorni per insinuare l'appellazione e chiedere la nomina del giudice di seconda istanza, detto giudice delle appellazioni, che di volta in volta veniva dal Principe destinato fra i giureconsulti. Scorsi altri sette giorni, doveva

l'appellante produrre il suo libello al giudice delle appellazioni assegnatogli. Entro sessanta giorni, se l'oggetto della causa eccedeva il valore di ragnesi o fiorini del Reno, cento, altrimenti entro trenta giorni, si presentavano all' udienza del secondo giudice le deduzioni, e si chiudeva la causa. L' appellante ripeteva poi dal notaro copia del processo, e dentro otto giorni la presentava al giudice, al quale incombeva di proferire la sentenza nel termine di quindici giorni. In ultima istanza pronunciava il consiglio aulico del Principe. (C. 7—29. 51—55.)

Il D.[re] Giuseppe Rapp, nel suo trattato intorno agli Statuti tirolesi, si scaglia contro questa procedura, ch'egli chiama lunga, strisciante, costosa, labirinto di vie torte e tenebrose, aperte solo all'arbitrio ed alla ingordigia dall'imprevisione e dal difetto delle statutarie prescrizioni; e si diffonde a narrare i disordini e gli abusi che doveano aver luogo in tutti gli stadii del processo. Io sono del tutto alieno dal difenderla, ed ancora più dal proporla come modello; ma non posso neppure ravvisarvi tutte e così spiccanti le censurate enormità. Vedo fissate tutte le fasi del processo, stabiliti i rispettivi termini, determinato l' ordine delle deduzioni e della produzione delle prove, e vedo perfino decreti severi e minaccie di multe al notaro ed al medesimo Podestà, se non osservavano le forme ed i termini. È verosimile che nella pratica siensi introdotti degli abusi; ma è pur possibile, che quelli accennati dal D.[r] Rapp pecchino alquanto di esagerazione. La fonte, da cui attinse le sue notizie, scaturiva dalle

«*Note e ragioni alle nuove leggi*» aggiunte al *Prospetto giudiziario nelle cause civili di Francesco Vigilio Barbacovi.* Il Barbacovi scrisse quelle *Note e Ragioni* per dare appoggio al nuovo suo *Codice giudiziario nelle cause civili del Principato di Trento,* il quale aveva incontrato una opposizione si forte da non poter ottenere effetto pratico nella giurisdizione della città e della pretura di Trento. Non è quindi fuori della sfera del probabile che il Barbacovi, per raggiungere l'intento e dimostrare la necessità delle nuove leggi, abbia posto un accento forse un po' troppo grave sugli abusi del vecchio processo, e si sia permesso qualche esagerazione.

La procedura esecutiva era si complicata e confusa, che sarebbe inutile fatica lo scriverne, e somma noja il leggerne tutte le particolarità. Basti il dire, ch'essa ammetteva il pignoramento e l'incanto, e che in questi atti, dopo il primo decreto esecutivo emmesso dal Podestà, avevano precipua ingerenza l'ufficio massariale e quello delle subaste. Era pure ammesso l'arresto personale, tanto a cauzione quanto esecutivo; ma non poteva essere eseguito nella casa o bottega, nè in chiesa o sul cimitero, ed in certe feste, fra le quali è quella di san Lorenzo, in memoria della battaglia di Calliano (1487), che vi si descrive. Era anche escluso l'arresto di un cristiano ad istanza di uno non cristiano. (C. 56—67. 105—108.)

È necessario finalmente di mentovare alcune prescrizioni circa le fiere ed i contrabandi, che si riscontrano in questo libro. Quantunque materie estranee per

loro natura, vi furono forse inserte, attesa la loro importanza, onde assoggettarle alla giurisdizione del Podestà. Quattro erano le fiere annuali in Trento, e venivano favorite con tutti i possibili mezzi. Nessuno poteva, durante la fiera, esser citato o catturato, eccetto per cause attinenti alla fiera medesima. Chi faceva violenza od ingiuria ad un mercante della fiera, soggiaceva ad una pena doppia dell'ordinaria. (C. 136. 137.) Onde impedire e scoprire i contrabandi esisteva l'ufficio del Capitano dei contrabandi, che veniva nominato dal Principe fra tre individui presentati dai Consoli. Le multe dei contrabandi erano divise per modo, che una metà spettava al Principe, una quarta parte al Comune, e l'altra quarta parte al Capitano.

LIBRO II.

Dei Sindici.

Il libro dei Sindici tratta in 133 capitoli gli affari relativi all'ordine e regolamento interno della città, che con moderno linguaggio si appellerebbono di polizia. Le ordinazioni sono dirette a togliere quanto si oppone all'armonica convivenza, al buon costume, alla decenza pubblica, ma eziandio a promuovere un vivere comodo, salubre, abbondante ed a prezzi discreti. Si riscontrano, è vero, non poche limitazioni, le quali cozzerebbero coi principii adottati ai nostri giorni dagli economisti sulla libertà del commercio e sul facile movimento; ma quelle prescrizioni ebbero origine e pra-

tico effetto in un'epoca, nella quale il sistema proibitivo, rimasto in vigore sino a pochi anni fa, gli inceppamenti d'ogni maniera, i dazii intermedii nelle piccole giurisdizioni formavano la regola generale nella nazionale economia. L'appigliarsi ad altro sistema, il concedere una piena libertà di esportazione, specialmente dei generi di prima necessità, che con eguale facilità si potevano sempre introdurre dall'estero, avrebbero esposto il paese alla privazione ed alla carestia. Ci basti notare come un progresso di civiltà in confronto di altri stati, il trovarsi esente il Trentino da varie difettose istituzioni in quelli attivate; le quali, favorendo l'erario o qualche privilegiato, riescivano funestissime al commercio, all'agricoltura ed ai consumatori. Si conoscono i monopolii odiosi e rovinosissimi di varie tra le più potenti nazioni, ove specialmente il commercio dei grani era concentrato nelle mani del governo, al quale tutti i producenti erano costretti di vendere al tempo ed al prezzo determinato, e poi ciascuno doveva comperare alle tasse enormi dal venditore governo fissate; ed ogni altra compra o vendita era contrabando. Sono noti i diritti esclusivi di macina, di osteria, e simili, spettanti a certi privilegiati; per cui il povero consumatore trovavasi abbandonato alla loro indiscrezione. Tutte queste leggi rovinose, contrarie al pubblico bene, parto d'ignoranza e d'avarizia, erano sconosciute al nostro paese; anzi noi avremo la compiacenza di accennare a varie provvide disposizioni dirette a rendere frustranei e impossibili gli accaparramenti e le concentrazioni dei generi in poche mani, e a custodire la libertà del pubblico nelle compere.

SINDICI E LORO COMPETENZA. — *Procedura. Appellazioni. Ufficiali. Affari civili. Affari penali. Regolamenti circa le vettovaglie, le biade, le legna, i materiali di fabbrica, i macellai, i pescivendoli, i mugnai, i panettieri. Dei pesi e delle misure. Dei furti e danni campestri. Dei saltuari e guarda campi. Dei medici e dei farmacisti. Discipline diverse di urbana edilità intorno alle strade, alle piazze, agli edificii, alla mondezza pubblica, alla navigazione, ai servi ed agli operai, alle piantagioni, ai prezzi dei generi.*

All'osservanza ed esecuzione dei regolamenti che concernono la quiete, la sicurezza, il buon ordine nella città e nel distretto presiedevano i Sindici, i quali duravano in carica per un anno, ed esercitavano la loro giurisdiziono non solo sulle contravvenzioni alle discipline generali, ma anche sulle questioni per certi oggetti ad essi specialmente affidati. Erano i Sindici, entro la loro sfera, giudici in prima istanza. La loro procedura si distingueva per una maniera sommaria, senza forma di giudizio, sopra prove discrezionali, fra le quali bastava la deposizione giurata del danneggiato, ovvero di un testimonio ineccezionale. Se l'oggetto della causa importava meno di L. 15, non avea luogo appellazione dal loro giudicato, ma solamente un gravame ai Consoli; per cause maggiori le parti potevano appellare ai giudici delle appellazioni. Questi secondi giudici, fra i quali uno doveva essere giurisperito, venivano nominati dai Consoli, e duravano in carica per quattro

anni. In terza istanza giudicavano i Consoli col consiglio dei giurisperiti.

I Sindici disponevano dell'assistenza dei seguenti ufficiali, cioè: dei pesatori, misuratori, aggiustatori di pesi e misure, nominati dai Consoli per un anno; dei saltuari o guardacampi; dei cavallari e vaccari; dei sovrastanti alle carni nominati dai Sindici, che ne assumevano il giuramento. Erano loro soggette anche le guardie della città; ed i cittadini avevano l'obbligo di prestarsi a vicenda a questo servizio. (C. 1. 2. 27. 30. 85. 84. 95. 103—105. 108. 124. 126. 127. 130.)

La competenza del giudizio dei Sindici in affari civili si estendeva: a tutte le questioni spettanti al cosidetto *giudizio dell'occhio,* come sarebbero quelle relative alle vie, ai termini, ai canali e *rozzali,* agli acquedotti, agli stillicidii, alle mura, agli edificii, alle colonne e simili; alle cause per mercedi, fino alle L. 15; a quelli per danni recati dagli animali. Lo Statuto stabilisce le tasse loro attribuite per gli accessi sulla faccia del luogo. (C. 1. 2. 72. 124.)

In affari penali i Sindici esercitavano giurisdizione sulle contravvenzioni ai regolamenti d'ordine pubblico, e aveano l'obbligo d'invigilare all'osservanza dei medesimi. Le pene stabilite erano di massima pecuniarie; e gli stessi Sindici ed i loro ufficiali n'eran colpiti, se per malizia o trascuratezza mancavano alle loro incombenze.

Accennerò ai più rimarchevoli regolamenti. Onde soddisfare alle pubbliche esigenze, impedire i monopolii e rimuovere il pericolo delle carestie o dei prezzi ele-

vati dei generi necessarii, era ordinato che di tutte le bestie e grascie di transito (eccetto i majali grassi) ne venisse venduto pel pubblico macello la metà dai terrazzani ed un quinto dai forestieri (C. 8. 9. 87); che i majali grassi dovessero restare tre giorni in città, e pria di esportarli se ne vendesse la quinta parte (C. 15); che nessun privato potesse comperare carne porcina oltre il bisogno domestico (C. 16); che il formaggio, le frutta, le uova, la selvaggina dovessero anzi tutto venire esposti in piazza per la vendita; che nessuno ne potesse comperare per via, e nessun rivendicolo ne acquistasse prima dell'ora nona (C. 49. 69); che tutte le biade dovessero scaricarsi in sulla piazza; che nessun rivenditore ne comperasse, e segnatamente i mugnai, ai quali non era neppur lecito avvicinarsi a sacchi; che ogni cittadino non ne acquistasse più di quattro staja al giorno. L'esportazione delle biade era vietata (C. 42—44. 99. 100. 106. 109. 111); e permessa invece la importazione delle vettovaglie, eccetto il vino (C. 112); vietata l'esportazione delle legne da fuoco tagliate al di sopra di Trento, e così pure delle legne da opera, scandole, cerchi, stroppe, coppi e quadrella (i quali ultimi venivano visitati dai Consoli); del ferro, non che del sego, della songia e delle pelli. (C. 3—5. 74—79. 91.)

Minute e rigide discipline erano prescritte pei macellai. Essi dovevano entro Gennajo presentare una sicurtà; nè potevano far società industriale di oltre tre persone. Era loro proibito ammazzar bestie o tenere carni fuori del macello, tagliarle fra l'avemaria della

sera e quella del mattino, passare alla vendita senza la visita dei sovrastanti; proibito pure il vendere carne d'una qualità per carne d'un'altra, di bestie morte non macellate e di porcelle, di levare il grasso e vendere la cosidetta giunta. Era obbligo dei macellai di tenere sul ceppo o zocco tutta la carne della bestia cominciata a vendersi, e di darne a chiunque si presentava fino al peso di mezza libbra, ed alla limitazione del prezzo da fissarsi annualmente dai Consoli. Incombeva poi ai Sindici di visitare sovente le botteghe e le case dei macellai, e tanto essi che i sovrastanti sottostavano a sensibili pene pecuniarie in caso di frode o di negligenzá. (C. 10—14. 17—29. 31.)

Anche i pescivendoli dovevano portare in piazza ed esporre sul banco in vendita tutto il pesce. Erano esclusi i rivendicoli ed i sensali, e vietato l'esportare pesce dalla città prima dell'ora terza e senza il permesso dei Sindici. Per i pesci era pure stabilita la limitazione dei prezzi. (C. 35—41. 81.)

Ordinazioni severissime reggevano i mugnai. Il pubblico pesatore giurato (collo stipendio di annui 18 ragnesi) pesava il grano dai cittadini consegnato ai mugnai per la macina, ed indi pesava egualmente la farina da essi riportata; ed iscriveva il tutto in apposito libro. Questo funzionario avea l'incombenza di sorvegliare contro le frodi e di denunziarle, a scanso di una multa, ai Sindici. Nessun mugnaio poteva macinar grano nè riportare la farina senza presentare previamente e l'uno e l'altra alla pesa; ed il pesatore, eseguita l'operazione d'ufficio, contrasegnava i sacchi. Si

punivano i mugnai contraventori, come anche quelli che cambiavano il grano, mescolavano altre sostanze alla farina, la inumidivano, commettevano altre malizie, o ne levavano oltre la mercede per la macinazione (detta *maltura*) ch'era di quattro libbre di farina per ogni stajo di grano. Vietavasi anche ai mugnai di cavalcare sui sacchi o sulla farina. Alle pene pecuniarie era supplito, in caso d'insolvenza, colla berlina; la terza contravenzione portava il castigo della fustigazione e la perdita del diritto di esercizio della professione. Riguardo al pane, oltre la visita perchè fosse ben cotto, se ne stabiliva con esattezza il peso in relazione al prezzo dei grani. (C. 44—47. 131—133.)

I pesi e le misure adottati in Trento servivano, con pochissime eccezioni, di regola in tutti i contratti. Gli aggiustatori doveano almeno due volte all'anno regolarizzare tutti i marchi pel peso, le bilancie ed ogni specie di misure, di cui tutti i cittadini aveano l'obbligo d'esser forniti. V'erano pene pecuniarie per l'uso o detenzione di pesi o misure false o non bollate; e con rigore veniva inculcata l'esattezza del peso e della misura agli esercenti mestieri e segnatamente ai macellai, agli osti ed ai bettoglieri. (C. 17. 24. 26. 32—34. 51. 86. 94. 98. 126. 127.)

I piccoli furti campestri, come di pali, di erbaggi, di legumi, di frutta, di uova, i guasti di alberi, di siepi, di porte erano devoluti alla competenza sindicale e colpiti di forti pene pecuniarie, talora sussidiariamente della berlina, ed in certi casi, p. e. pel guasto di porte, anche col bollo e col bando per tre anni.

Pei danni cagionati dagli animali era stabilita una pena pecuniaria, oltre il risarcimento. Al danneggiato era permesso garantirsi col pegno privato dell'animale; gli era anche lecito uccidere le galline e le anitre trovate in danno, ma non i colombi.

Ispezione immediata su questi furti e guasti esercitavano i saltuari (saltari, guardie campestri); i quali due volte in settimana si presentavano ai Sindici a riferire e prendere istruzioni. Le mancanze dei saltuari erano represse con molta severità; alle loro frodi comminata, oltre la multa, anche la berlina, ed ai loro furti la pena pecuniaria triplicata, la berlina, ed il bando per cinque anni. (C. 2. 53—64. 128.)

Oltre questi regolamenti, contiene il libro dei Sindici diverse particolari disposizioni di polizia.

Nessun forestiero era abilitato ad esercitare la medicina senza il permesso speciale dei Consoli e l'approvazione del Principe; era vietata la società fra medici e speziali o farmacisti: due medici e due speziali, deputati dai Consoli e vincolati a giuramento, visitavano annualmente le spezierie. (C. 122. 123.)

Era dovere dei Sindici far accomodare le strade ed i ponti, e dei muratori e falegnami prestarsi alla loro chiamata (C. 84); punivasi il guastare le strade (C. 70), il passare con carri sul fondo altrui, il carreggiare per la città e pei villaggi senza tenere la mano sul timone (C. 66. 85), il non isgombrare le piazze e le strade dal lettame, e il non attenersi nel condurlo a certe epoche ed a certi termini prefissi (C. 67. 93), il gettare acqua dalle finestre, il lasciar sgorgare i sec-

chiai sulle strade (C. 116. 117), il conservare strami e materie combustibili in vicinanza al fuoco. (C. 52.) L'ommesso annunzio dell'arrivo di zattere sul fiume Adige era multato, e così l'urtare di queste o di barche contro il ponte. (C. 102.) Varie disposizioni stabilivano il tempo della segagione del fieno. (C. 113.) Non era permesso erigere alcun nuovo fabbricato senza l'assenso dei Consoli. (C. 120.) Si provvide puranco che servi, serve e operai non abbandonassero il servizio prima del tempo pattuito. Terminato il loro servizio, i primi avevano un termine di due mesi, gli ultimi di un mese per chiedere in giudizio le mercedi che loro non fossero state pagate. Scorso quel termine, non ottenevano più ascolto. (C. 68. 115.)

Non è da ommettersi, come prova della speciale attenzione dello Statuto alle nostre relazioni agricole anche nelle minime cose, che erano fissate con esattezza e con savia distinzione le distanze per gli impianti sui confini dei fondi. Per gli alberi dovevano essere di tre piedi dal fondo contermine, e d'un piede per le viti; le siepi non poteano elevarsi oltre gli otto piedi. (C. 119.)

Finalmente potrebbe riescire di qualche interesse la conoscenza del valore attribuito dallo Statuto a certe merci, e del prezzo della mano d'opera in confronto della valutazione della moneta. Ai capi 25. 28. 82. 131 di questo libro dei Sindici si riscontrano le tasse delle carni, dei pesci, del pane, delle mercedi delle persone di servizio, e degli operai.

LIBRO III.

Delle cose criminali.

La legislazione criminale, contenuta in 120 capitoli del Libro terzo dello Statuto, si risente non poco della ferocia dei costumi e delle dissennate teorie dei giureconsulti criminali nel medio evo. La pena di morte, quella della mutilazione, dell'infamia, della berlina, del bollo, della fustigazione, del bando, applicate con profusione, e la tortura, svelano abbastanza il carattere ancora barbarico di quelle leggi, e l'indole e le abitudini non meno barbare del popolo. Non conviene però dimenticare che il nostro Statuto precedeva di ben due secoli la luce sparsa dai nostri filosofi-statisti; e che le leggi di ben altri stati, emanate perfino alla vigilia della comparsa del Filangieri, del Beccaria e del Verri, non erano punto inferiori in crudeltà alle antiche leggi trentine. E difatti nel nostro Statuto non si scorgono le esacerbazioni alla pena di morte, non estranee a legislazioni assai più recenti; le tenaglie, i ferri roventi, le ruote, le lunghe agonie tormentosissime, delle quali un secolo più tardi era testimonio la ora sì colta e civile patria del gran Beccaria, a Trento erano sconosciute, e la stessa tortura era stretta fra brevi limiti e moderata da savie precauzioni.

A scemare il rigore delle pene concorreva il sistema, adottato da altri stati italiani, del *fare la pace*. In molti delitti, se l'offeso perdonava all'offensore e faceva con lui la pace, tanto la pena di morte quanto

la pena afflittiva corporale si commutavano in una multa, e la pena pecuniaria diminuiva di un quarto. Potrebbe essere argomento d'indagine interessante la origine di questo sistema estraneo alle nazioni tedesche e proprio della italiana. A me parrebbe poterla trovare nelle circostanze del tempo in cui cominciarono a sorgere e svilupparsi le legislazioni del medio evo, e nell'indole e nelle abitudini del popolo. Sotto il regno dell'anarchia delle prime età di mezzo, quando non vigeva altro diritto che quello del più forte, nessuna legge tutelava le ragioni e le persone dei cittadini, nè puniva le offese e gli insulti privati; ognuno trovavasi limitato ai proprii suoi mezzi di difesa; e mentre usava legittimamente di questo diritto, egli si arrogava eziandio, in luogo della società inattiva, quello di punire chi lo offendeva, o, per meglio dire, di vendicarsi. La vendetta era divenuta un punto d'onore, e si considerava disonorato chi lasciava invendicata un'ingiuria. Ognuno conosce l'origine dei duelli, la loro indole, la loro influenza sul carattere dei popoli; e pur troppo gettano essi uno spruzzo di sangue anche sulle pagine della nostra storia contemporanea. Il temperamento bollente dell'italiano, lo stimolo d'onore in lui prepotente aveano portato l'uso e quasi il sistema della vendetta all'estremo confine, tanto che la società medesima ne sentiva grave sconcerto.

Al primo restituirsi dell'ordine negli stati non si ripudiava in massima il diritto alla vendetta, ma si pensava toglierne al cittadino lo sfrenato ed arbitrario esercizio, e procacciargli, invece della privata, la soddisfa-

zione della vendetta pubblica, ossia l'applicazione della pena legale. Da ciò ne seguiva, che in quella categoria di delitti che dirittamente colpivano l'individuo e solo in modo mediato la società, il legislatore intendesse punire non tanto l'offesa recata all'ordine pubblico, quanto l'offesa portata al privato, cui egli assumeva di vendicare. Se quindi il privato offeso perdonava, se faceva la pace coll'offensore, cessava nel suo principale fondamento il motivo della pena, e questa riducevasi per conseguenza a proporzioni minori. Di questa teoria veggiamo conservata una traccia, benchè leggerissima, perfino nelle moderne legislazioni, le quali considerano l'indennizzo offerto al danneggiato come una circostanza attenuante, e nei semplici insulti non procedono se non sopra querela dell'offeso. Dissi che conservavano soltanto una debolissima traccia di quel sistema, perchè maggiormente rischiarate dai lumi della scienza esse considerano anzi tutto la lesione della legge, lo squilibro con questa recato all'ordine sociale, e pongono in seconda linea il privato interesse.

Riesce anche degna di qualche osservazione la cotanto larga applicazione di pene corporali le più funeste, dolorose e infamanti, e il repentino passaggio da quelle alle pene pecuniarie; ed invece la quasi totale ommissione della pena del carcere, la quale anzi, nei pochi casi in cui si riscontra, trovasi quasi sempre inflitta soltanto in via sussidiaria alle pene pecuniarie.

Cosa assai ardua parmi il rintracciare il vero motivo di questa strana scala delle pene; nè saprei ricorrere ad altro, se non in massima parte alla barbarie

di quei costumi, i quali pei maggiori misfatti reclamavano pene forti, immediate, che colpissero i sensi ed atterrissero in maggior grado, che nol poteva la semplice reclusione nel carcere: laddove pei minori reati potevano bastare le pene in danaro, anch'esse sensibilissime per la rarità e l'alto valore del numerario.

D'altro canto oso avanzare il sospetto, che non vi fossero totalmente straniere alcune necessità di finanza. Giusta la costituzione politica d'allora, il Principe era quasi esclusivamente limitato alle rendite demaniali; minime erano le pubbliche imposte, nè egli godeva della facoltà di facilmente aumentarle. Non è inverosimile che gli mancassero i mezzi per sostenere le forti spese congiunte col mantenimento di una casa di forza e dei condannati, e che preferisse invece di aprire all'erario una fonte d'introiti mediante le multe, delle quali gran parte ridondava in vantaggio della cassa principesca e di quella della città. Non si deve però sottacere che la confisca dei beni era in massima vietata dal nostro Statuto, eccetto nei casi contemplati dal gius comune. (C. 18. 182.)

Le ordinazioni del terzo libro versano: sui delitti e sulle pene; sulla procedura.

DELITTI E PENE. — *Cospirazione. Falsificazione della moneta. Veneficio. Omicidio proditorio, e uccisione. Ferimenti, percosse, ingiurie. Appiccato incendio. Adulterio con stupro; adulterio semplice. Stupro. Ratto. Concubinato. Bigamia. Ruffianesimo. Bestemmia. Falsificazioni di sigillo, di scritture o documenti. Falsa testimonianza. Spergiuro. Falso nome. Calunnia. Rapina, furto, e saccheggio; piccoli furti; furti domestici. Danni maliziosi; rimozione di termini. Doppia vendita. Ricetto a malfattori.*

Il primo delitto presentatoci dallo Statuto è quello della cospirazione o congiura contro il Principe o la Città, o le sue castella, borghi e ville. Questo crimine era punito colla morte, e precisamente mediante il taglio della testa pel nobile, la forca pel plebeo, e il rogo per le donne. (C. 2.)

Il falsificatore di monete era condannato al rogo; il colpevole nella qualità di mandante era decapitato, se nobile; e si mandava al rogo, se plebeo (C. 71. 72); ed egualmente al rogo il doloso spenditore di monete false, fino alla somma di libbre 25 di denari; per minore importo si discendeva alla pena pecuniaria. (C. 73); il tosatore di monete d'oro, del valore oltre i tre ducati, era multato con L. 1000; non pagando entro due mesi, soggiaceva al taglio della mano destra; per importo minore avea luogo una pena pecuniaria, e, non pagando, sussidiariamente il carcere ad arbitrio del giudice. (C. 74.)

Al veneficio era inflitta la pena di morte col fuoco; ed al semplice attentato, anche remoto, l'amputazione della mano, il bollo sulle guancie ed il bando.

Quantunque cotesto crimine appartenesse alla classe di quelli immediatamente diretti a danno del privato, la legge lo abborriva talmente che, facendo un'eccezione dalla regola generale, escludeva per esso il beneficio del fare la pace; e sotto questo rapporto era eguagliato al parricidio. La vendita dei veleni era severissimamente interdetta. (C. 55.)

L'omicidio proditorio importava la pena di morte, ammesso però il beneficio del fare la pace con due prossimi parenti ed eredi dell'interfetto, quando non fosse il caso del parricidio, o d'omicidio di congiunto fino al quarto grado di computazione canonica. (C. 97.) Non si presumeva la premeditazione, e la presunzione militava per l'uccisione, per servirmi d'un termine della moderna giurisprudenza. (C. 36.) Fra più accusati si applicava la pena di morte solamente a colui che dalle prove appariva più verosimile essere l'uccisore. (C. 36.) L'attentato contro una persona, mediante sparo d'un'arme da fuoco, avea per pena l'amputazione della mano ed una multa. (C. 37.)

Le ferite, le percosse, le ingiurie recavano pene pecuniarie, a seconda delle varie lor gradazioni, e l'amputazione della mano, se il feritore era mascherato e si spargeva sangue. (C. 6—15. 31. 79.) Doppia era la pena se l'offeso apparteneva alla famiglia del Vescovo, del Podestà, Vice-Podestà o Capitano del Vescovo; e qualora vi fosse stato spargimento di sangue;

aveva luogo l'ampulazione della mano. (C. 89. 90.) Per ingiurie al Comune e a' suoi ufficiali v'era multa, o quindici giorni di reclusione nel fondo della torre. (C. 96.)

L'incendio appiccato e scoppiato in case, cascine, tettoie (*tezze*) abitate od abitabili, in seminati, in case sacre o religiose era punito di morte colla forca e successivo abbruciamento del cadavere. Altri incendi, anche solo colposi, sottostavano a multa. (C. 62. 106.)

L'adulterio congiunto collo stupro violento, se praticato in donna onesta, recava la pena di morte; ammesso però il beneficio di fare la pace colla donna e col marito. Se la donna era disonesta, la pena era soltanto pecuniaria.

L'adulterio semplice non soggiaceva che a pena pecuniaria. La donna, se disonesta, veniva frustata, qualora non avesse pagata la multa. (C. 65. 66.)

Lo stupro violento d'una vergine era punito di morte; concesso però il beneficio di fare la pace con essa e con tre prossimi parenti. Altri stupri incorrevano in pene pecuniarie. (C. 68.)

Il ratto d'una donna maritata era colpito dalla pena di morte nei due seguenti casi: se la rapita era cittadina di famiglia ragguardevole, o se in pari tempo si fossero portate via le robbe della donna. Negli altri casi il rapitore veniva dichiarato infame e multato; non pagando la multa, gli veniva amputata la mano e bandivasi.

La donna maritata, che con un uomo fuggiva dal marito, perdeva a vantaggio di questo la dote e tutti i

suoi beni; nulla possedendo, veniva, ad istanza del marito, frustata per la città e bandita. (C. 66. 67.)

Il ratto d'una vergine portava pel reo principale la pena di morte, unitamente ad una multa; pei correi il bando e la multa, o, in difetto del pagamento, il taglio della mano. Era però accordato il beneficio del fare la pace con tre prossimi parenti; ma la giovane, succedendo anche il matrimonio, perdeva la metà de' suoi beni a favore degli agnati. (C. 68.) La perdita dei beni della giovane sembra essere stata ordinata, perchè la legge supponeva (come si esprime nel proemio della disposizione) che simili ratti avvenissero per avidità di danaro verso ragazze che avevano o speravano conseguire qualche buon patrimonio.

Il concubinato d'un uomo ammogliato era punito pecuniariamente. (C. 68.).

I bigami venivano multati, e, in caso d'insolvenza, frustati per la città. (C. 67.)

Onde ovviare a fraudolenti calunnie, tessute per ingordigia di lucro, vi avea la saggia disposizione, che, se le sovraesposte violenze non erano denunziate entro quindici giorni dopo il fatto, non veniva prestata più fede alle accuse che per queste si fossero posteriormente presentate. (C. 69.)

Il ruffianesimo con seduzione di una donna maritata, di una vergine, o per tale creduta, portava la pena della fustigazione per la città, della estirpazione d'un occhio, della perpetua infamia e del bando. Il giuramento della donna sedotta, in concorso di altri indizii, bastava a costituire la prova legale. (C. 70.)

Erano tollerate le meretrici, ma soltanto nel bordello; e doveano portare il distintivo d'un nastro giallo pendente dalla spalla sinistra. Contravenendo, si conducevano al bordello a suon di tamburo, e si esponevano anche alla berlina, se non pagavano la multa. (C. 104. 105.)

La bestemmia era punita con multa, e, in caso d'insolvenza, con immersione per tre volte nell'Adige: se la bestemmia era congiunta con ingiurie o percosse alle sacre immagini, col taglio della mano destra e della lingua. (C. 5.)

La falsificazione del sigillo del Principe, del Commune, o di persone ragguardevoli, di scritture pubbliche, o di scritture formanti piena prova, era colpita dalla pena del taglio della mano destra e di multe con varie gradazioni. La sola produzione in giudizio di falsi documenti avea multa o carcere ad arbitrio del giudice, ed anche il taglio della mano. (C. 55—57. 75.)

La falsa testimonianza, o la subornazione alla stessa in una causa criminale, portava al falso testimonio l'applicazione della medesima pena destinata al reo principale, quando la pena era corporale. Se la pena per quest'ultimo era pecuniaria, doppia era quella pel falso testimonio. Nel caso che l'assoluzione dell'imputato fosse stata conseguenza della falsa deposizione, v'era anche l'aggiunta del taglio della lingua. Eguale esacerbazione ed una multa corrispondente al dupplicato valore dell'oggetto della causa avea luogo, se la falsa testimonianza erasi prestata in una causa civile.

Al semplice spergiuro era inflitta pena pecuniaria

od il carcere ad arbitrio del giudice, con tre anni di bando. Era poi cosa strana, che il falso giuramento decisorio deferito passava impune. (C. 58. 59. 76.)

Col bollo e con una multa punivasi chi si dava un falso nome. (C. 60.)

Tutti i falsarii venivano esclusi da qualsiasi pubblico ufficio. (C. 61.)

Per la calunnia era stabilita la pena del taglione (C. 59.)

Severissime erano le pene comminate contro la rapina sulla strada e contro il furto. La morte era inflitta contro la prima; la morte pure contro il secondo nei seguenti casi, cioè: se il furto o saccheggio erasi commesso in danno di monasteri, ospitali ed altri luoghi pii; sopra un oggetto del valore superiore alle L. 100; per la *terza volta* sopra un valore sorpassante le L. 25. I *primi* furti sorpassanti le L. 25 portavano la fustigazione ed il bando; i *secondi* l'aggiunta dell'estirpazione di un occhio. Il manutengolo ai furti veniva multato. In esso si presumeva il dolo, quando avesse comperato l'oggetto furtivo per la metà del suo valore. Il castigo dei furti minori era rimesso all'arbitrio del giudice. (C. 91. 92. 98. 101.) I furti domestici, se lievi, venivano abbandonati alla disciplina del capo di famiglia; se gravi, si procedeva soltanto ad istanza di esso, ed il di lui perdono troncava la procedura in qualunque stadio. Era anche in di lui facoltà di custodire per ventiquattro ore in privata detenzione un servo ladro, e poscia o dimetterlo o denunziarlo all'autorità pubblica. (C. 49. 54.)

Colla fustigazione per la città e con tre anni di bando si punivano i maliziosi danneggiamenti e la rimozione dei termini; ed in caso di recidiva, col taglio della mano e col bando perpetuo. (C. 45. 46.)

La fustigazione ed il bando per cinque anni erano minacciati a chi vendeva lo stesso immobile a due diverse persone. Era però permesso il fare la pace col primo compratore. (C. 80.)

Il ricetto prestato ai malfattori, onde sottrarli alla giustizia, era punito di pena pecuniaria, e, in certi casi, della pena destinata ai delinquenti ricoverati. Se trattavasi di eretici, erano riserbate le pene canoniche. (C. 4. 34. 84.)

In questo Libro dei criminali si contengono anche diversi oggetti, i quali, come materie di polizia o di economia pubblica, sarieno spettati al Libro dei Sindici. Tali erano l'illecito portare armi, castigato con multa, ed in certi casi anche con un tratto di corda, e perfino coll'amputazione della mano (*); il girare per città in tempo di notte, senza lume; il passare o traghettare l'Adige di notte; certe trascuratezze, dalle quali poteva nascere incendio: contravvenzioni tutte redarguite con varie pene pecuniarie (C. 304. 106—116.); e con maggior rigore quella della introduzione di vino estero. (C. 117.)

(*) Da questo divieto erano eccettuati coloro, che aveano ottenuta licenza di portar armi dal Vescovo, dal suo Capitano, dal Podestà; e i cittadini possidenti almeno duecento ducati d'oro in istabili, e i loro servi e quelli dei Canonici.

Procedura. — *Arresto. Citazione. Piede libero. Costituto. Tortura. Prove. Sentenze. Contumacia.*

La procedura era mista; parte ufficiosa e parte accusatoria, in coerenza ai principii dominanti la legislazione, cioè di punire il delitto o come offesa immediata allo Stato, o come offesa immediata al privato. Contro i delitti della prima categoria doveva il Podestà procedere in via d'ufficio. Per la loro gravità erano nella procedura equiparati a questi alcuni delitti spettanti alla seconda categoria, e precisamente quelli portanti pena di sangue od afflittiva corporale, e quelli contemplati dal gius comune. In questi casi il giudice non attendeva la presentazione dell'accusa, ma procedeva senz'altro sopra la notizia avutane; e qui non si osservavano nè le ferie nè le solennità d'ufficio. Era però libero alla parte danneggiata e di presentare la sua accusa e d'intervenire in causa, sia personalmente, sia col mezzo di procuratore. Trattandosi di altri crimini, il procedimento prendeva le mosse dall'accusa presentata dalla parte lesa.

Rilevato, secondo le circostanze, il fatto, ed instituite le pratiche preliminari o sorpreso l'imputato in flagranti, incominciava la procedura contro il medesimo, se era bastantemente indiziato del delitto, o coll'arresto; o colla semplice citazione. Avea luogo l'arresto, quando il delitto era di tal natura, che la procedura dovesse condursi in istato di detenzione; avea luogo la semplice citazione, quando il prevenuto era latitante

o fuggitivo, o quando trattavasi di procedura a piede libero, che era accordato verso cauzione nella procedura per delitti colpiti di pena pecuniaria.

Il costituto dell' imputato si assumeva dal Podestà, o dal giurisperito suo sostituto, coll'assistenza del notajo scrivente. Nei processi gravi era in egual modo assunto l'esame dei testimonii. Le domande inutili, suggestive e capziose erano severamente vietate. Quando il prevenuto diffidava del Podestà, egli aveva il diritto di chiedere al Principe un inquirente aggiunto.

L'esperimento della tortura era permesso soltanto nei casi dei più gravi crimini; cioè, contro famigerati assassini di strada, ladri, falsari di monete, e pei delitti puniti colla pena di morte, con pena afflittiva, o con multa superiore a L. 100. Per l'esecuzione della tortura erano inoltre necessarii gli estremi della legge comune, cioè l'asserzione persistente di false circostanze attinenti al crimine imputato; e dovea precedere un formale giudizio. Prima di passare alla sentenza incidentale, se dovesse aver luogo la tortura, si leggeva l'accusa tanto all'accusatore quanto all'accusato; a quest'ultimo si nominava un avvocato procuratore per la difesa, al quale si comunicavano gli atti, i nomi e le deposizioni dei testimonii e gli altri indizii (*). Assegnatogli un termine per le difese e queste prodotte,

(*) Nei processi di lesa maestà, di eresia, di falsa moneta, di veneficio, e di quelli in cui il gius comune imponeva la confisca dei beni, si tenevano secreti i nomi dei testimonii.

seguiva il giudizio inappellabile, se fosse o meno da applicarsi la tortura.

Ogniqualvolta un inquisito veniva assoggettato ai tormenti era indispensabile la presenza di due Consoli o di due Gastaldioni, onde il Podestà non eccedesse. Questi era severamente punito, tanto se ommetteva l'accennata legale precauzione, quanto nel caso che il torturato morisse, ed egli l'avesse abbandonato fra i tormenti.

Chiusa l'inquisizione, si assegnava all'inquisito un termine per le difese finali, ch'egli poteva produrre mediante procuratore, al quale si communicavano gli atti e le prove.

La teoria delle prove non trovasi svolta nello Statuto; quindi vigevano quelle del gius comune, che trovava applicazione in tutto ciò che non era determinato dalla nostra legge particolare.

Il Podestà proferiva sopra gli atti assunti la sentenza, contro la quale non avea luogo nè appellazione nè querela di nullità. (C. 3. 15—19. 21—30. 50. 63. 85. 86.)

Nella procedura contro gli assenti, latitanti o fuggitivi avea luogo la dichiarazione della contumacia, se, citato personalmente o per due volte alla propria abitazione, il prevenuto non compariva entro il termine prefissogli. Nei delitti portanti pena di sangue, la contumacia equivaleva alla confessione legale del reato.

Quando il delitto constava palesamente per due testimonianze o per altre legittime prove, si passava alla sentenza definitiva contro il contumace, coll'aggiunta del bando, e s'impartiva a chiunque la facoltà

di ucciderlo. Quando il delitto non constava palesemente a di lui carico, ed il fuggitivo persisteva nella contumacia, si pronunciava contro il medesimo una pena pecuniaria di L. 100 col bando. Se il delitto imputatogli importava pena capitale, era lecito a ognuno l'ucciderlo.

Giunto il contumace nelle mani della giustizia, aveva egli il diritto di purgare la sua contumacia anche col mezzo di procuratore. In mancanza di altre prove, la si purgava eziandio con tre tratti di corda. Purgata la contumacia, egli produceva le altre prove di sua innocenza, e su queste si procedeva come nel processo regolare.

Pel saccheggiatore contumace v'era la particolarità che, non comparendo entro otto giorni dopo la citazione, lo si dichiarava bandito e gli si confiscavano i beni a favore del Principe. (C. 16. 20. 50. 85.)

Per completare i criterii che intorno al grado e alle condizioni della vita civile e politica degli avi nostri si possono agevolmente ritrarre da questo esatto compendio dello Statuto di Trento, giova osservare, che ai più gravi difetti inerenti al medesimo sopperiva ordinariamente la equità e la prudenza dei rettori e giureconsulti; i quali, parte interpretando, parte moderando, procuravano di togliere nella pratica l'ingiustizia o l'imperfezione della legge. D'altronde era regola generale d'interpretazione, che gli statuti municipali, risguardati come altrettante modificazioni del diritto

comune, fossero da quello suppliti ove non disponevano, e, in caso di dubbio, s'intendessero piuttosto nel senso della minore derogazione al suddetto diritto. I commenti, le riformazioni e le aggiunte, cui fu subietto nel progresso del tempo questo istesso statuto, dimostrano che, ad onta della passionata loro tenacità alla lettera e ai termini precisi del testo, gli statuenti e i magistrati municipali sapevano all'uopo e ammettere una interpretazione estensiva, per ischivare le contraddizioni e l'assurdo, e adottare principii nuovi e più conformi alle comuni idee di giustizia e di bene pubblico. A investigare poi sempre più addentro, e giudicare sotto quasi tutti gli aspetti la vita intima della gente che abita da tempo immemorabile quest'ultimo lembo d'Italia, daranno sufficiente materia gli statuti ed ordinamenti delle altre quattro città, delle valli, e dei comuni principali del Trentino,

Intanto, all'accurata riproduzione dello Statuto di Trento noi credemmo espediente di far seguire il testo finora inedito delle Designazioni dei beni comuni *della città nostra nella prima metà del secolo decimoquarto, ricavato fedelmente dall'originale che si conserva nel civico Archivio. Tali designazioni si riferiscono ad epoca ancor più remota, e, oltre il nesso logico e naturale che hanno collo Statuto medesimo, servono di preziosa guida alla storia, descrivendo i confini e richiamando nomi di paesi, di castelli, di monumenti pubblici, di chiese, abbazie; alcuni dei quali o più non esistono, od hanno mutato denominazione, o si confusero e incorporarono con altri. Quale utilità possa provenire dallo studio di*

simili documenti hanno mostrato in questi ultimi anni parecchi scrittori di molto grido; fra i quali il chiarissimo Gabriele Rosa *nel suo dotto opuscolo* Delle leggi di Bergamo nel medio evo.

Resta ancora ch' io dica, che, per condurre a buon fine la impresa di questo volume, mi riuscirono molto opportuni la cooperazione e i consigli del baron Simone Cresseri, del conte Matteo di Thunn e dell' avvocato Pietro Bernardelli; ai quali godo di poter esprimere pubblicamente la mia sincera riconoscenza.

TOMMASO GAR.

STATUTA

CIVITATIS TRIDENTI.

BERNARDUS

DEI GRATIA

EPISCOPUS TRIDENTI.

Usum Statutorum, certum est, ipsa rerum necessitate introductum fuisse, quippe quod nullam Juris sanctionem, quamvis maturo consilio decoctam, ad humanae naturae varietatem, ejusque inopinabiles machinationes unquam sufficere potuisse, compertum est; quin, sicut natura novas semper formas edere properat, ita etiam auctoritas Superioris necessaria fuerit, ut per providi cultoris sarculum vitia extirpentur, virtutes inducantur, excessus corrigantur, erroresque reformentur. Hoc sane honorabiles et egregii sincere Nobis dilecti Consules, Civesque hujus nostrae Civitatis Tridenti prudenter attendentes, et providere cupientes, deformatorum reformationem prospicere, Statutaque, et Plebiscita pro Status nostri, et Civitatis conservatione, morumque emendationibus consona promulgare, haec sequentia Statuta cum utilia, tum etiam salubria ediderunt, Nobisque illa exhibuere, ut auctoritate nostra ordinaria eadem approbare et confirmare dignaremur. Nos autem qui in concernentibus subditorum nostrorum commoda, in quorum prosperitate pariter prosperamur, continuo (quantum Nobis ex Alto concessum est) solicitudinis studio semper intendimus, diligenti ac matura deliberatione, una cum Consiliariis nostris, aliisque plerisque doctis viris praehabita, saepiusque hujus-

modi Statutis visis, et revisis, eadem veluti honestati consentanea, auctoritate nostra ordinaria, approbanda duximus, praesentiumque nostrarum impressione approbamus et confirmamus. Quae volumus et mandamus ab omnibus nostris subditis prompto affectu suscipi, et eadem omnibus cognita et manifestata alacri studio firmiter observari et adimpleri, sub poenis in eisdem contentis, (jure nostro, ac successorum nostrorum superioritate semper salva) caeteris omnibus, quae in praesenti volumine non continentur, penitus abrogatis et sublatis. Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei. Amen.

Ant. Quella Doct.

LIBER PRIMUS

DE

CIVILIBUS.

Sacratissimum Justinianum Imperatorem, accepimus, nunquam diva suarum rerum editione, neque illos qui eum, aut alios forent imitati legistas, exquisita satis adhuc consultandi ratione, tot Codices Legum conscripsisse, ut cunctis mortalibus ad plenum consulere potuerint. Nam etsi genus quoddam juris civilis in medium teneant, ad speciales tamen, et, ut ita dicam, minutos casus toti humano generi, ac suorum decretorum industria minime suffragari potuisse in dies magis ac magis Civitates experiuntur; tum propter multifarias dissimilitudinum circumstantias, tum propter inhabitantium situs: quamobrem qui in Civitatibus vel natura, vel litteris, caeteris hominibus praestarent, posse sibi conficere, atque aliis Statuta consuetudinaria (plebe tamen consentiente) quo sanius, tutiusque gubernarentur, et in suis statibus cum felicitate perviverent, sancte a veteribus statutum est. Verum quia temporum mutatio alios mores, aut aliam vitam sibi saepenumero efficit, nec eorundem prudentia in ea justitiae et aequitatis claritate esse nunquam valuerit ita accuratissima, quin nonnulla hujusmodi Plebiscita, vel defectum nonnunquam, vel quandoque superabundantiam alicubi terrarum paterentur, quo fit ut nos Civitatis Tridenti Provisores et Consiliarii, quod aure percepimus, nostra Civitas re ipsa experta sit, in nonnullis enim

nostris legibus municipalibus, sive Statutis, illa duo extrema advertimus, quae nobis nequaquam, sed divina gratia confisi ausi sumus abrogare. Neque velim, Lector, arbitreris sic simpliciter a nobis nostrae Civitati esse consultum voluisse, ut manus a praesumptione quadam impetita ante cucurrerit ad hanc emendationem, quam animus intra conscientiae districtum loqueretur; non annua, sed multorum annorum fuit in hac re praemeditatio, longa fuit jam speculatio, longa fuit scrutinii deliberatio, longaque hujus maturae deliberationis consideratio; nec solum nostrates prudentiores, atque litteratos viros consuluimus, verum etiam alienigenos praecipuos, et legum instructissimos. Ut igitur nostrae Patriae, qua nihil in rebus humanis charius esse debet, sufficientius succurreremus, utque Dominorum nostrorum statum, (quorum obedire mandatis ingens quippe religio est) laudabilius excoleremus, quintuplici via ea a nobis facta sunt. Quaedam etenim Statuta, quia nullus usus cum rerum experientia conveniret, in totum subtraximus: nonnulla etiam, quia non paruae forent utilitatis ab honesto non aberrantis, in totum subiunximus: in aliquibus additionem fecimus, quia talis lex tale augmentum suapte natura desiderare videbatur: aliquorum amovimus superfluitatem, quia correctio urbanitati magis inserviret: a quibusdam vero aliis non parum implicitis, quia satis vasta essent, quasi quaedam labyrinthi inextricabilitas introitu luminis, et filo claritatis obscuritas propulsa est, ut aut hujus caliginis confusio intelligendi serenitate lucretur, aut infrugalis verborum dicacitas a modesta dictionis parcitate abeundi licentiam pedetentim sumeret: aut, ut nimis jejuna oratio idoneae alicujus sententiae cibo saturaretur, aut novitas adiunctorum serie utilioris operis integritatem super induceret: aut, ut tandem a quorundam totali refectione, quae nihil nobis unquam proficerent, damno quoque nobis esse non possent. Sicque ipsa Statuta in tres partes composita sunt, quarum prima de civilibus disceptationibus, quae plerumquae fori palatini ad jurisdictionem dominorum ab antiquo pertinuisse noscuntur, primo libro edita sunt. Secundo vero libro posita sunt Statuta et Provisiones Civitatis Tridenti, Civibus cum Districtualibus antiquissime per-

tinentes ad felicem et utile regimen et statum dictae Civitatis, ut ipsa Civitas cum Districtualibus feliciter, opulentissime, et fertiliter gubernetur: quae quidem Statuta, Ordinationes, et Provisiones spectare et pertinere dignoscuntur ab antiquissimis temporibus, citra felicis gubernationis dictae Civitatis Reverendissimorum Patrum et Dominorum Bartholomaei, Endrici, Nicolai, Alberti de Ortemburg, Georgii Liechtenstainer de Austria, Episcoporum et Dominorum Tridenti, et Jurisdictionum suarum, et multorum aliorum Praedecessorum Dominorum Episcoporum, ad officium Syndicorum Communis Tridenti, et eorum regimen, et cognitionem, et pronuntiationem ad executionem dicti sui officii. Tertio vero volumine tantum punitiones mero et mixto imperio pertinentes, pro correctione et punitione malorum conscripta sunt. Haec autem correctio, suppletio, et compilatio, ipsorumque nova Statutorum editio prodiit in lucem novissime sub Reverendissimo in Christo Patre et Domino ac Principe Illustrissimo Dom. Bernardo de Clesio, Dei gratia Episcopo Tridenti, et Serenissimi ac Potentissimi Ferdinandi Hungariae, et Bohemiae Regis, ejusdemque Archiducis Austriae, etc. Consilii secreti Praesidente, et ejusdem supremo Cancellario: anno Nativitatis Domini nostri Jesu Christi, millesimo quingentesimo vigesimo septimo; regnantibus Sanctissimo in Christo Patre, et Domino Domino Clemente Divina Providentia Papa VII. et Invictissimo, ac Sacratissimo Carolo Hispaniarum Rege, eodemque Romanorum Imperatore electo semper Augusto: cujus quidem Reverendissimi Domini Episcopi Bernardi antedicti auctoritate et assensu, eodem anno vigesimo septimo, qui fuit ab electione sua annus tertius decimus, hujusmodi Statuta et Plebiscita emendata, et quae correctione non indigebant, simul cum reliquis omnibus confirmata fuerunt, praestante Deo, qui est benedictus, et benedicendus per infinita saecula saeculorum. Amen.

DE ELECTIONE POTESTATIS nominatione, juramento, et ipsius officio.

Cap. 1.

Quoniam ex antiqua et approbata consuetudine compertum est, denominationem duorum, vel plurium Doctorum pro Potestate, ad ministrandam justitiam in Civitate et Districtu Tridenti, ad Consules, et ad Reverendissimum Dominum Episcopum Tridentinum, vel ejus Locumtenentes, confirmationem et delectionem spectare: ideo statuimus et ordinamus, quod omni anno domini Consules et Provisores istius Almae Civitatis Tridenti, qui pro tempore fuerint, debeant eligere, seu nominare duos, aut tres, aut quatuor, aut plures, qui sint Doctores legum, et extra Dioecesim Tridentinam nati, qui non habeant attinentes, nec affines in Civitate Tridenti, et illos sic electos, et nominatos, per cedulam praesentare Reverendissimo Domino Episcopo Tridenti, vel ejus Locumtenentibus, qui ex dictis nominatis unum, quem maluerit habeat eligere, et confirmare, cum salario ab Episcopatu sibi dando librarum octingentarum et vigintiquinque bonae monetae, videlicet ad grossos carentanos duodecim pro unaquaque libra in anno, et cum onere tenendi ad minus unum famulum, et unum regatium suis sumptibus, ac etiam conducendi et tenendi unum Cavallerium idoneum extra Districtum, seu et Dioecesim natum, sine tamen ipsius domini Potestatis impensa. Qui dominus Potestas, cum pulsu campanae turris Communitatis Tridenti intrare debeat ad Magistratum ipsum honorifice, cum vexillis, et insigniis suis, et intrando Civitatem, circum ire per Civitatem et loca consueta: deinde veniendo versus Palatium, visitare Ecclesiam Cathedralem Sancti Vigilii Patroni nostri, cum oblatione ad altare magnum quae sibi videbitur, infra triduum, et per prius jus non reddat. Deinde legat et discurrat Statuta Civitatis, et ad libitum Reverendiss. D. Episcopi, vel ejus Locumtenentium, Consules ipsi cum praesentent et exhibeant praelibato Reverendissimo Domino Episcopo, vel ejus Locumtenentibus, et a sua Reverendissima Paternitate Potestas ipse

sceptrum Praeturae suae, seu Potestariae, tam in criminalibus, quam civilibus recipiat, ac in manibus praelibati Reverendissimi Domini Episcopi, vel sui Capitanei, aut ejus Locumtenentium juret, tactis sacrosanctis Scripturis, ad Sancta Dei Evangelia, per Deum omnipotentem, et ejus Filium dominum nostrum Jesum Christum, et Spiritum Sanctum, et per sancta quatuor Evangelia, quod bona fide, sine fraude, regimen et Potestariam Civitatis Tridenti, et ejus jurisdictionem reget, faciet, et gubernabit Commune Tridenti, et ejus districtum, et personas in Civitate et districtu habitantes. Et quod bona fide, et sine fraude manutenebit jura, bona, possessiones, honores, jurisdictiones, et stricturas ipsius Reverendissimi Domini Episcopi, et Episcopatus, et Ecclesiae, ac Civitatis Tridenti, et ejus districtus, nec in aliquo diminui permittet, et quod faciet justitiam cuilibet petenti secundum leges, et jura, ac Statuta Tridenti, et bonum et approbatum usum, et bonas consuetudines Civitatis Tridenti. Item quod guerras, discordias, malivolentias et odia, quae sciverit, concordabit et sedabit juxta posse suum, et quod de falsitate, homicidio et furto, et de quolibet maleficio inquiret, et inquiri faciet diligenter, et toto posse: qui dominus Potestas stare debeat in officio Potestariae per annum duntaxat, et officio expirato, ad illud resumi et admitti non possit infra annos septem, et in fine dicti sui officii sindicetur per duos eligendos et deputandos per dominos Consules, et tertium per Reverendissimum Dominum, vel ejus Locumtenentes, juxta antiquam consuetudinem.

Item statuimus et ordinamus, quod dictus dominus Potestas teneatur et debeat, singulis diebus feriatis et non feriatis, praeterquam in honorem Dei, reddere jus petentibus in causis summariis, et singulis horis, juxta exigentiam causarum, omnibus ad se pro justitia habenda confugientibus liberum aditum admittendo, apertaque hostia palatii servando, saltem usque ad secundam scalam superiorem inclusive. In ordinariis vero teneatur et debeat sedere ad banchum juris consuetum, tribus diebus singula hebdomada; videlicet, diebus Lunae, Mercurii, et Veneris, pulsata semper campana majori turris Tridenti, ut moris est in ortu solis, et demum campa-

nella palatii tribus vicibus, cum aliquali intervallo, antequam accedat ad banchum juris, prout etiam moris semper fuit; quibus tribus diebus semper sedere debeat (ut supra) et plus, et minus juxta causarum exigentiam; diebus vero Martis, et Jovis intendere debeat criminalibus, et cessantibus criminalibus, teneatur et debeat in civilibus audientiam praestare, ut supra. Et si dictis tribus diebus indictis ad sedendum ordinarie, capitaneus, vel officialis turris communis Tridenti, de mane in ortu solis, vel paulo post, pulsare campanam omiserit, ipso facto incidat in poenam unius librae bonae monetae, videlicet grossorum duodecim, nisi aliqua justa causa fuerit excusatus: cujus poenae medietas applicetur Camerae Episcopali, alia medietas Communitati, prout etiam disponitur infra in Statuto sub rubrica de Capitaneo et ejus officio ad turrim communis Tridenti. Et quo ad ordinem procedendi in causis, serventur Statuta Civitatis Tridenti ad unguem. Nec dominus Potestas possit illis contravenire aliqua consuetudine, tam praeterita, quam futura non obstante, sub poena Renensium quatuor pro qualibet vice, qua contraveniret, quam poenam ipso jure incurrat sibi de suis salariis retinenda, et Camerae Episcopali applicanda, et nihilominus talis actus sit ipso jure nullus; et si quis aliquod Statutum allegaverit, illud etiam ostendat esse insertum in hoc volumine Statutorum, aliter non credatur, et sufficiat illud allegare, saltem per rubricam; eo absque quod teneatur illud producere manualiter, dummodo sit de insertis in isto volumine, quod volumen teneatur ipse dominus Potestas secum semper habere ad banchum, dum sederit, et teneatur et debeat sedere quibuscunque diebus a Statuto supra praefixis, nisi feriae, vel aliquod impedimentum legitimum obstiterit, ut supra. Et si steterit per ipsum, quod non sederit, et jus non reddiderit, pro qualibet vice poenam Renen. quatuor ipso facto incurrat Camerae Episcopali applicandi, ut supra; nisi justa causa, ut supra. Qui etiam dominus Potestas constituat, ut ex officialibus curiae suae, quos habeat ad numerum octo, duo ad minus singulo die, etiam feriato, continue in palatio, vel in circumfinibus astent; ita quod ad pulsum campanellae ipsius palatii, pro necessitate aliqua, vel casu occurrente, ibidem co-

ram domino Potestate presto sint; sub poena eisdem indicenda de grossis sex pro quaque vice applicandi Episcopali Camerae: nec possit, nec debeat idem dominus Potestas aliquem officialem recipere, nisi ad praesentationem dominorum Consulum, et Provisorum Civitatis: neque cum illis convenire quoquomodo de aliquo lucro ab illis extorquendo propter officium ipsum: et quod non liceat domino Praetori in fine officii sui deponere sceptrum suum, et se subjicere sindicatui, donec et quousque novus electus adventaverit, et se coram Reverendissimo Domino, vel ejus Locumtenentibus praesentaverit, jurisdictionis sceptrum suscepturus, et juraturus; sed novum Praetorem expectet, et una cum novo coram Reverendissimo, ut supra, se praesentet, et deponat sceptrum ipsum dicto novo Praetori per Reverendissimum Dominum assignandum.

**De modo syndicandi Potestatem, ejusque familiam, et quoscunque alios officiales Communis.
Cap. 2.**

Cum justum sit, ut quilibet, qui administrationem, maxime publicam, gessit, et jus dixit, reddat rationem de gestis neglectis et omissis: volentesque indemnitatibus et extorsionibus civium comitatensium, et omnium incolarum Civitatis, et Districtus Tridenti, et quorumcunque aliorum etiam forensium salubri remedio providere et obviare: statuimus et ordinamus, quod Potestas Tridenti, finito ejus officio, cum officialibus suis, et tota ejus familia, per decem dies continuos, incipiendos a die formatae inquisitionis contra eum, teneatur residentiam facere in Civitate Tridenti, soluturus omnibus, quibus deberet ipse, aut aliquis de ejus familia, et redditurus rationem de omni eo, quod apparuerit ipsum, ac ejus officiales, quos secum habuerit, durante officio, contra justitiam commisisse; litemque suam pecunia, precibus, aut alia sorde fecisse, et qualitercunque corruptum fuisse; civibus districtualibus comitatensibus, ac quibuscunque aliis, jus sibi fieri petentibus, justitiam denegasse; aut praeter, etcontra Jura communia, et Statuta judicasse; condemnandum absolvisse, vel ab-

solvendum condemnasse, aut aliquod omisisse in officio per negligentiam; captos pro debitis, vel delictis, injuste relaxasse, et conniventibus oculis dolo vel simulate non comprehendisse quos pro maleficiis capere, et capi facere per ejus officiales et familiam potuit; omisisseque, aut neglexisse ea, quae a jure municipali, et civili, vel aliter, ac juramenti vinculo sibi et officialibus suis facienda incumbebant; baratarias commisisse, extorsiones perpetrasse; aut vi, aut minis a limine judicii aliquem repulisse, et concussisse; aut vi tormentorum aliquem ad confitendum injuste compulisse. Contra quem Potestatem ejusque officiales, et familiam, finito ejus officio, Syndicatores electi teneantur de praedictis et aliis per eum, et eos officiales, durante officio, omissis, commissis, et neglectis, formare inquisitionem, cui respondere teneantur dictus Potestas, ejusque officiales cum eorum juramento corporaliter praestando. Et facta responsione, teneatur idem Potestas ad satisdandum pro se, et familia sua, et ejus officialibus cum cautionibus fidejussoriis vel nudis, prout dominis Syndicatoribus, et eorum arbitrio visum fuerit, causa cognita, faciendum: qua responsione, et cautionibus factis et praestitis ut supra, per dictos Syndicatores fiat publicum Proclama cum assignatione termini quibuscuuque volentibus querelam aut petitionem aliquam proponere contra Potestatem, vel aliquem de ejus familia; videlicet habitantibus in Civitate, et burgis, dierum trium continuorum, et habitantibus in Districtu, et Episcopatu, quinque dierum continuorum, infra quos possint, coram dictis Syndicatoribus, petitionem, aut querelam proponere de omnibus commissis, omissis, perpetratis, ac neglectis per ipsum, aut ejus familiam, vel aliquem ex ipsa, praeter, et contra justitiam, vel aliter quomodocunque; et ultra ipso jure non audiantur amplius ad querelandum: teneaturque dictus Potestas, durante dicto Syndicatu, singulo die venire, et se praesentare cum ejus familia, et officialibus suis, bis in die ad locum deputatum coram dictis Syndicatoribus, ubi syndicari contigerit, et personaliter, sive habeat Procuratorem vel Advocatum praesentem, sive non, debeat respondere quibuscunque petitionibus et querelis contra eum factis, et litem contestari ea die,

vel sequenti; alioquin pro contestata habeatur, et ulterius procedatur, et procedi debeat. Et quod dicti Syndicatores, infra decem dies continuos a die formatae inquisitionis, teneantur vinculo Sacramenti terminare querelas et petitiones, unam, vel plures, porrectas adversus ipsum Dominum Potestatem, ejusque familiam, vel aliquem de familia sua, una cum inquisitione contra ipsos formata, sententialiter condemnando, vel absolvendo, nisi una causa, vel plures altiorem requirerent indaginem; quo casu, sententia lata post ipsos decem dies valeat, et teneat, dummodo differre non possint, ultra alios tres dies: quibus elapsis, si non fuerit lata sententia, intelligantur absoluti: declarantes, quod quicquid per duos ex dictis Syndicatoribus concorditer factum fuerit, tam in procedendo, quam in judicando, etiam tertio absente, vel contradicente, et etiam aliter eo non requisito, valeat et teneat. Adjicientes, quod Potestas teneatur de omnibus et singulis commissis, perpetratis, judicatis, factis, et neglectis, aut omissis per aliquem de ejus familia in officio ei, vel eis commisso, et insolidum ad omne id, et totum, quod in sententia condemnatoria Syndicatorum continebitur, si sciens fuerit, vel cum eo participaverit, alioquin si sciens non fuerit, vel non participans, teneatur ipsos unum vel plures exhibere, quo vel quibus exhibitis, ipsum Potestatem liberatum esse volumus; alias insolidum teneri eum decernimus. Et quod dictus Potestas non possit habere, nec constituere in dicto Syndicatu, nisi unum Procuratorem, et unum Advocatum, quos teneatur nominare tempore responsionis inquisitionis, et ex post nullum constituere, vel nominare, et praeter praedictos nominatos, et constitutos nullus alius Procurator vel Advocatus habitans in Civitate Tridenti possit esse Procurator, vel Advocatus, vel aliquod patrocinium praestare in dicto Syndicatu ipsi Potestati, vel alicui de ejus familia, sub poena librarum centum bonae monetae communi Tridenti applicandarum pro quolibet contrafaciente. Statuentes etiam, quod dictus Potestas non possit petere, nec recipere duas ultimas pagas mensuales salarii sui, nisi finito Syndicatu, et ab eo absolutus fuerit.

Quod Potestas, incontinenti cum juravit, debeat fieri facere proclamationes, quod omnes banniti recedant a Civitate Tridenti, rurum, et hoc amplius. Cap. 3.

Diffidamus omnes, et singulos homicidas, veneficos, maleficos, haereticos, siccarios, viarum aggressores, effractores carcerum, incendiarios, adulteros, incestuosos, sodomitas, raptores virginum, et aliarum mulierum solicitatores, lenones, stupratores, invasores, falsarios, quoscunque fures diurnos et nocturnos, caeterosque delinquentes, ac cujusvis malae et perditae vitae homines in Civitate Tridenti, ac ejus Districtu commorantes. Et de hoc volumus fieri Proclama generale per Potestatem Tridenti prima die, et incontinenti postquam juravit de reddendo jus et justitiam, et de servando Statuta Civitatis et officium assumpserit; sub poena librarum quinquaginta bonae monetae, applicandarum Camerae Fiscali: quam poenam Massarius, qui fuerit eo tempore, teneatur suis salariis compensari, et scribi facere; sub poena librarum decem eidem Camerae Fiscali applicanda, quam ipso facto incurrat Massarius, qui pro tempore illo erit.

Quod nullus corrumpat Potestatem, vel ejus Judices, vel familiam. Cap. 4.

Statuimus et ordinamus, quod si quis corruperit Potestatem Tridenti, Judices, vel aliquem de familia ipsius, aut aliquem officialem Communis Tridenti in quocunque officio existentem, videlicet inducendo eum ad faciendum, vel omittendum aliquid, contra Statutorum Communis Tridenti, vel Juris civilis formam, licitum sit corruptori, absque aliqua poena, gravamine, vel metu, quandocunque deferre et denuntiare corruptum coram Potestate, vel Judice competenti, vel Syndicis eligendis super examinatione Potestatis, et suae familiae, et aliorum officialium Communis Tridenti: qua corruptela reperta, quicquid ex praedicta causa extorsisse repertus fuerit

per se, vel interpositam personam, applicetur pro dimidia Fisco, et pro altera dimidia Accusatori, et nihilominus poenis legalibus, et Statutorum Communis Tridenti, corruptus, et corrumpens puniantur, nisi corrumpens primus ipse fuerit qui corruptionem denunciaverit, quo casu ipse, ut praemissum est, impune evadat. Et Judices, qui de praedictis cognoverint, teneantur praecise, et debeant praedicta omnia et singula executioni mandare, et mandari facere.

De alienationibus factis per minores vigintiquinque annis, vel per eorum Tutores, aut Curatores. Cap. 5.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes alienationes, quae debent fieri per minores vigintiquinque annis, vel per Tutores, aut Curatores eorum, de bonis immobilibus, in quibus intelligantur etiam jura et actiones, fieri debeant coram Potestate, sive Judice loci, ubi talis venditio fieri contigerit, ordinario, in praesentia quatuor de proximioribus masculis, et majoribus vigintiquinque annis. Citatis etiam, et requisitis aliis, qui essent successuri ipsi minori volenti alienare, palam, et non occulte, et de voluntate ipsorum proximiorum asserentium super eorum conscientia pro utilitate minoris alienationem hujusmodi fieri. Et si proximiores non habuerint, adhibeantur quatuor de bonis hominibus, amicis ipsius minoris, vel aliis, si amicos non habuerint, in electione praedicti Judicis, vel Potestatis, masculis, et majoribus, ut supra. Ita quod dominus Potestas vel Judex auctoritatem et decretum interponat, et pro tali decreto dominus Praetor pro salario suo habeat solum grossos carentanos duodecim solvendos de suo per contrahentes cum minore; ita quod minor conservetur indemnis a dictis grossis duodecim in tali contractu. Et si aliter facta fuerit, etiam si juramentum intervenerit, talis alienatio non valeat, et sit nulla ipso jure, et praesumatur ipsa alienatio fraudulenta, et in damnum minoris facta, et ipsum minorem dolose et fraudulenter esse inductum ad alienandum,

et jurandum super ipsa alienatione: et quod finis et remissio per minorem facta Tutori, vel Curatori suo, ante vigintiquinque annos, sine solemnitatibus praemissis, praesumatur esse dolose, et in fraudem facta, et ipsum minorem inductum ad ipsam finem faciendam fraudulenter et dolose, ac etiam juramentum ipsum, si praestitum fuerit, eodem modo intelligatur metu et dolose extortum, et non valeat ipso jure, nisi facta fuerit per ipsum minorem cum auctoritate Curatoris specialiter sibi dandi. Expirata tutela, vel post expirationem tutelae, quandocunque Tutor, vel ejus fidejussor voluerit et petierit liberari, et absolvi ab obligatione tutelae, vel fidejussione, ad videndum, et audiendum rationem administratae tutelae, et ad liberandum ipsum tutorem, vel tutores, et ejus fidejussores; et praemissa non vendicent sibi locum in muliere, quae fuerit dotata a patre, vel a fratribus, vel ab aliis qui eam tenebantur dotare, quantumcunque ipsa mulier fuerit minor annis vigintiquinque, quae possit facere finem sine dictis solemnitatibus in dote et donatione propter nuptias, his, qui de jure coguntur dotare, et pro dicto consensu parentum, vel amicorum, aut vicinorum electorum, nec propter praesentiam eorum, vel Judicis, aliquid possit peti, nec recipi, per aliquem praedictorum attinentium vel amicorum, sic ut praemittitur, consentientium. Et ille, qui aliquid acceperit, teneatur ad quadruplum applicandum Domino. Sed si casus contingeret, quod ipse Curator recusaret consentire, vel auctoritatem interponere, vel etiam ipsi attinentes recusarent velle consentire, forte malitia, vel causa molestandi Tutorem, vel ejus fidejussores; tunc dominus Potestas, vel Judex, si fuerit visum per bonos homines ipsum tutorem bene administrasse, vel alienationem fiendam esse necessariam fieri, compellere possit tam Curatorem, quam et ipsos attinentes, consentire ipsi alienationi, et fini, et remissioni, captis pignoribus, et mulcta indicta. Et praedicta vendicent sibi locum non obstantibus quibuscunque solemnitatibus de Jure communi in contrarium disponentibus.

De quaestionibus emergentibus inter conjunctas personas terminandis. Cap. 6.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua questio oriatur de caetero, porrecto libello, inter aliquas personas de infrascriptis personis conjunctis, in Civitate et Districtu Tridenti, videlicet inter ascendentem, et descendentem, ut puta inter patrem et filium, avum et nepotem, et sic de caeteris inter collaterales ex linea paterna vel materna conjunctos, quod intelligatur usque ad duos consanguineos inclusive, videlicet natos ex primis consobrinis, vel inter patruum, seu amitam, vel nepotes, vel inter avunculum, et materteram, et nepotes, et inter maritum et uxorem, vel inter affines infrascriptos, videlicet, inter socerum et generum vel nurum, vel inter cognatos et cognatas, etiam persona mortua propter quam erat affinitas, tam qui sunt, quam qui fuerunt (et hoc intelligatur solum ex causis, et quaestionibus, quae processissent, vel principium habuissent tempore quo vivebat persona propter quam contracta erat affinitas, et intelligeudo semper masculinum genus concipere foemininum) teneatur Potestas, qui nunc, vel pro tempore erit, compellere dictos ligitatores cujuscunque conditionis et qualitatis extiterint, qui coram ipso agere coeperint, realiter et personaliter eligere duos communes amicos, qui summarie, et de plano, absque strepitu et figura judicii, quolibet loco, et tempore feriato et non feriato in utilitatem hominum introducto, infra tres menses continuos a die acceptationis compromissi, sub poena quinquaginta librarum denariorum bonae monetae, pro quolibet arbitratore contraveniente ab eo auferenda, et Camerae Episcopali applicanda, cognoscere, et diffinire, et determinare debeant quaestionem, seu causam praedictam, nisi fuerint justa et legitima causa impediti, poenam apponentes in sua diffinitione; in quam poenam pars non adimplens quod diffinitum fuerit per ipsos electos, vel altera earum non obediens dictis electis, seu deffinitioni eorum, toties cadat, quoties contrafecerit et nihilominus dicta diffinitio in sua firmitate perduret; et quidquid dicti electi in dicta quae-

stione diffiniendo dixerint, aut statuerint, teneatur, et valeat dictus Potestas, aut alius Officialis super hoc requisitus, totum illud cum juris remediis executioni mandare, et cogere ea partes adimplere, perpetuo observare, nulla appellatione, nec ulla contradictione obstante, ac si per dictas partes in dictos electos tanquam in arbitros, et arbitratores, et communes compositores fuisset plenissime compromissum: salvo nisi ipsi communes amici gravassent aliquam partium enormiter, vel alias dolose. Quo casu possit peti, ut reducatur ad arbitrium boni viri, idest Judicis ordinarii, et eo casu quo sententia super reductione proferenda erit cum priore laudo, vel sententia conformis, quod tunc ab eadem sic conformi non possit ulterius reduci, nec appellari, nec de nullitate dici. Et si duo praedicti electi non convenirent inter se in diffiniendo, dictae partes possint, et debeant eligere tertium intra quartum diem, computando diem, a quo praedicti electi de dicta discordia notificaverint Nobis, vel Successoribus nostris, seu nostro Potestati, aut Officiali; et si non potuerint dictae partes convenire de tertio intra dictum terminum quatuor dierum, tunc per Nos, vel Successores nostros, seu nostrum Potestatem, aut Officialem eligatur tertius ea forma, qua eliguntur sapientes, quibus quaestiones ad consulendum committuntur, et quicquid major pars dictorum sic electorum, ut supra, dixerint, aut diffiniverint, illud totum executioni mandetur, et a partibus observetur, ut supra dictum est. Et insuper Nos, et Successores nostri, seu noster Potestas, aut alius Officialis compellemus realiter, et personaliter praedictos electos ad cognoscendum et diffiniendum inter partes de quaestione praedicta, et hoc intelligatur de praesentibus pendentibus et futuris.

De eodem.

Item statuimus et ordinamus, quod facto dicto compromisso, et producta petitionem coram arbitris infra terminum trium mensium continuorum, dicta causa debeat finiri et terminari; quae si finita et terminata non fuerit, quod tunc, et eo casu intelligatur, et sit in ultima die termini dictorum trium

mensium conclusum et assumptum in causa, absque eo quod aliter fuerit per ipsos arbitros, vel partes conclusum: qua conclusione sic, ut supra, facta, tunc ipsi arbitri expedire, finire et terminare debeant dictam causam infra unum mensem immediate sequentem ad instantiam partium, vel alterius ex partibus: et si infra dictum mensem a dicta die conclusionis in causa non fuerit lata sententia defectu actoris non instantis, quod tunc instantia sit, et esse intelligatur perempta. Et si partibus instantibus causa non fuerit finita defectu arbitrorum, quod tunc ipsi arbitri, et arbitratores, et amicabiles compositores incurrant in poenam librarum quinquaginta bonae monetae, a quolibet arbitratore exigendarum, et Camerae Episcopali applicandarum.

De citationibus quarumlibet personarum, qualiter fieri debeant. Cap. 7.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet habitator Civitatis Tridenti, Burgorum, et Subburgorum, videlicet molendinorum, et aliorum facientium cum Burgis Sanctae Crucis, Pedecastelli, et Sancti Martini, citari debeat, seu possit ad postulationem conquerentis, seu conqueri volentis de ipso, semel tantum personaliter, vel bis ad habitationem, diebus tamen diversis intelligendo, et declarando in diversis diebus, videlicet per duos dies diversos ante diem termini, et non aliter. Et quilibet habitator Districtus Tridenti citari debeat, seu possit personaliter, vel ad habitationem semel tantum ad petitionem conquerentis, seu conqueri volentis de ipso. Si vero persona citanda, vel sua familia, non inveniatur habitare, stare, vel morari in Civitate, vel Districtu Tridenti, eo casu sufficiat eum citari ad domum suam, seu ad locum suae ultimae solitae habitationis, vel suae familiae in dicta Civitate, vel in Districtu, dummodo dicti citati habeant bona in Civitate, vel jurisdictione: et tunc citatio fiat alta voce, praesentibus duobus vicinis domus, seu loci solitae habitationis praedictae, de quibus omnibus praedictis et infrascriptis credatur nuncio publico, cui facta est commissio, ita factam fuisse referenti.

Et quilibet vagabundus, seu non habitans in Civitate Tridenti, Burgis, seu Districtu Tridenti, debeat et possit personaliter citari si inveniatur, alias citari possit alta voce praeconis super scalas Palatii Tridenti et ad contratam macelli, et ad contratam cantoni, loca consueta, ut compareat coram Judice, seu quolibet nostro seu Successorum nostrorum Officiali competente, bis diebus diversis, citatione affixa in albo Praetoris; quibus citatis statuatur terminus trium dierum ad minus, ad comparendum per ipsum Judicem, seu Officialem constituendum, ad postulationem cujuslibet conquerentis, seu conqueri volentis de eodem, et haec talis citatio in quolibet praedictorum casuum pro sufficienti, et legitima habeatur, intelligendo tamen semper, quod masculinum foemininum genus comprehendat; et hoc addito, quod Officialis in relatione, quam faciet de citatione a se alta voce facta; exprimere teneatur nomina eorum, qui praesentes fuere, et praedicta locum habeant in quolibet casu, et in qualibet causa, in quo, vel qua ad petitionem alicujus personae ex parte alicujus Judicis, seu Officialis nostri, vel Successorum nostrorum citari reperitur; ita quod contra ipsam aliquid opponi non possit, seu excipi, sed tanquam pro sufficienti et legitima in qualibet praedictorum in omnibus casibus et causis sufficiens et legitima censeatur, Jure communi, et Statuto aliquo non obstante: salvo quod quilibet Praeco intelligatur habere mandatum a Potestate, et Officiali, seu quod Praeco possit sine requisitione aliqua Potestatis, vel Judicis, vel alterius Officialis citare quamlibet personam ad instantiam cujuslibet personae ad comparendum, et respondendum in jure; et praedicta vendicent sibi locum, quando causa agitatur coram Nobis, vel nostris Vicariis in Spiritualibus, et Potestate in temporalibus, et quibuscunque aliis Judicibus: statuentes, quod quaelibet citatio, executio, relatio, et praesentatio litterarum quocunque die fiat, etiam feriata in honorem Dei, ut quis pro die non feriata compareat, valeat et teneat; aliqua lege, vel consuetudine non obstante.

De citatis, et non requisitis occasione citationis. Cap. 8.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona querelam deposuerit de aliquo, seu aliquem citari fecerit, et faciat eum morari coram Judice, et nihil ei dixerit, nec ab eo aliquid petierit, immo fecerit eum iterum citari ad aliam diem, quod tunc ille, qui citavit, et nihil dixit, et seu fecerit in illo primo termino, quod in illis expensis debeat condemnari: et si in secunda die citationis nihil ei dixerit, quod tunc Judex, coram quo vocatus fuerit, vocantem condemnet in duodecim carentanis applicandis Camerae Episcopali, et nihilominus cogat ipsum, qui eum fecerit citari, ad reficiendum omnes expensas ac interesse citati, quas et quod vocatus ad Judicium fecerit, et passus fuerit veniendo ad Judicium, stando, et redeundo, arbitrio Judicis taxandum, et taxandas, nisi ipse Judex cognoverit, quod justo impedimento cessaverit contra vocatum procedere.

Quod praecepta ordinata per D. Potestatem fieri debeant in scriptis. Cap. 9.

Item statuimus et ordinamus, quod si dominus Potestas injunxerit aliquod praeceptum, ambasiatam, vel mandatum alicui viatori, quod faciat alicui personae, vel ad domum ejus, ad postulationem alicujus, sive sub sequestro fiendo, vel salvo habendo, vel ex alia quacunque causa, quod dictus viator debeat in scriptis portare tenorem dictorum praecepti, ambasiatae, vel mandati, vel sequestri; alias praeceptum factum non valeat, nisi fiat pro citationibus ad comparendum et respondendum in jure.

De Syndicis villarum tenentibus denunciare Pupillos carentes Tutoribus. Cap. 10.

Item statuimus et ordinamus, quod Syndici cujuslibet plebis, qui pro tempore fuerint, teneantur et debeant infra dies quindecim perpetuis temporibus, a morte patris, vel ma-

tris, vel a tempore, quo aliter pupilli reperiantur sine tutoribus esse, denunciare Judicibus tutelarum etiam, qui pro tempore fuerint, mortem cujuslibet patris familias, vel matris familias, qui, vel quae reliquerit aliquem pupillum, vel pupillam, aut pupillos aliter carere tutoribus, poena librarum duarum, pro medietate Episcopatui, et pro alia medietate Communitati applicanda; et hanc denunciationem facere teneantur Syndici, quando facultates pupillorum excedunt summam Rhen. florenorum centum, et facturi denunciationem pro evitandis expensis itineris, debeant secum ferre notulam bonorum, ad pupillos pertinentium, exhibendam Notario, et eum eisdem Syndicis veniant duo de proximioribus pupillorum, vel vicinis, qui alia bona nescire, quod extent, quam descripta, juramento suo affirment, et nihilominus poenae de Jure Communi contra illos, quibus incumbit petere dari tutores, suum robur et effectum sortiantur.

Item statuimus et ordinamus, quod praedicti Judices tutelarum infra terminum dierum octo, a die praedictae denunciationis, cum effectu providisse debeant praefatis pupillis de uno tutore, seu et pluribus idoneis, sub poena librarum trium applicandarum ut supra, et salarium Judicum tutelarum in totum sit de una libra monetae Maranen. pro quolibet centenario Rhenen. usque ad mille rhenenses; ab inde supra nihil recipi possit, nisi tantummodo rhenenses duo, quantaecunque fuerit summa.

De Curatoribus constituendis Muto, Surdo, Prodigo, certae rei, certae causae, et ad certum tempus, sine confectione Inventarii. Cap. 11.

Item statuimus et ordinamus, quod majori vigintiquinque annis possit dari et constitui curator, scilicet Muto, Surdo, Furioso, Prodigo, et reliquis similibus personis carentibus intellectu, certae rei, certae causae, et ad certum tempus, sine confectione Inventarii, qualibet juris solemnitate praetermissa, et eodem modo quilibet major vigintiquinque annis possit dari, et constitui tutor certae rei, et certae causae, et ad certum

tempus, sine alicujus Inventarii confectione, et quod de dicta authoritate interposita nihil accipiatur, et si aliquid acceperit, condemnetur in triplo ejus, quod acceperit, applicando Domino, et intelligatur commisisse fraudem in suo officio.

De Procuratoribus, Actoribus, Syndicis, et Curatoribus sufficientibus. Cap. 12.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet intelligatur, et sit sufficiens Tutor, vel Curator, a Judice constitutus, et Actor, et Syndicus ab Universitate constituti, et Procurator constitutus a majore vigintiquinque annis sine juramento, vel a pubere cum juramento solemni ad lites et causas ad agendum et defendendum, alia juris solemnitate praetermissa, exceptis casibus, in quibus mandatum exigitur speciale: in quibus quilibet Procurator, Actor, Syndicus, vel Curator intelligatur, et sit sufficiens, si constitutus sit ad lites et causas, ad agendum et defendendum cum speciali mandato in casu, in quo mandatum exigitur speciale; ita quod contra praedicta aliquid opponi non possit, seu excipi, et legitimi censeantur, jure communi, vel Statuto aliquo non obstante.

De personis pro aliis intervenientibus in Judicio legitimandis. Cap. 13.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis comparuerit coram Judice, et dixerit se esse Procuratorem, Actorem, Syndicum, et Curatorem, et Tutorem, quod si pars adversa opposuerit, quod non sit Procurator, Actor, Syndicus, Tutor, et Curator, quod tunc, et eo casu ipse Judex teneatur, et obligatus sit, parte petente, assignare terminum dicto Procuratori, Actori, Curatori, Tutori, et Syndico, trium dierum, vel plus, secundum distantiam loci, in arbitrio domini Judicis, ad ostendendum, quod sit Procurator, Actor, Tutor, Curator, et Syndicus; et si in dicto termino non ostenderit, quod tunc, et eo casu reficere teneatur interesse, damna, et expensas passas per partem adversam.

De Procuratoribus debentibus producere mandata sua. Cap. 14.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis uti Procurator comparuerit coram Judice, et contra eum oppositum fuerit, quod non sit Procurator, et si sit Procurator, quod ostendat mandatum suae procurae, et petat copiam dicti mandati cum termino competenti ad opponendum dicto mandato, quod tunc, et eo casu, si talis summa, in qua sit constitutus Procurator, non excedat summam vigintiquinque librarum bonae monetae de Marano, quod tunc, et eo casu sufficiat facere fidem per Notarium tantum. Si autem summa excedat summam vigintiquinque librarum, quod tunc, et eo casu etiam ille talis Procurator teneatur producere mandatum suum, parte petente; et si pars adversa petat copiam, quod tunc ille, qui petit copiam, teneatur illam accipere sumptibus suis,

De Procuratoribus per comparitionem principalis sine revocatione non revocatis. Cap. 15.

Item statuimus et ordinamus, quod si dominus fuerit in Judicio per Procuratorem, sive ante litem contestatam, sive post, et comparuerit in Judicio etiam procedendo, non videatur revocare mandatum Procuratoris sui per dictam comparitionem semel, vel pluries factam, nisi eundem Procuratorem suum revocaverit expresse.

De nominando Dominum in Judicio. Cap. 16.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet, qui conventus fuerit ab alio, vel convenietur occasione alicujus quaestionis realiter, vel quasi, teneatur ante litem contestatam, vel habitam pro contestata, vel saltem tempore contestationis, nominare Dominum: alias si postea nominaret, nihilominus procedatur contra ipsum, quemadmodum si vere possideret rem, de qua vertetur quaestio, et teneatur agenti ad damna data,

et interesse: si autem aliquo casu nominaverit aliquem potentiorem, ratione dignitatis, vel officii, vel alio modo, aut non subiectum jurisdictioni Tridentinae pleno jure, et ille talis nominans, vel nominatus non probaverit legitime infra sex dies utiles, computandos a die nominationis praedictae, ipsum nominatum talem rem vere possedisse, saltem per tres menses retro a die dictae nominationis, quod illa talis nominatio praesumatur, et intelligatur esse fictitia, et in fraudem petentis facta, et ea non obstante procedatur in causa.

De ascendentibus, vel collateralibus personis legitimandis in Officio, Cap. 17.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona agat, vel defendat, vel ascendens, vel descendens, vel collateralis alicujus personae vivae, vel defunctae, usque ad quartum gradum, credatur quod sit ascendens, vel descendens, vel collateralis illius personae, si hoc sederit in animo judicantis; ita quod probationes aliquae non requirantur. Si vero non sederit in animo judicantis, ita quod probationis aliquae requirantur, fiant coram Judice, coram quo quaestio ventilatur, summarie sine capitulis et positionibus, et de praedictis sufficiant probationes solum per vocem et famam, salvo quod si contentio esset inter aliquas personas contendentes haereditatem alicujus ad se spectare jure propinquitatis, tunc liquide fiant probationes secundum Juris formam, et Statutorum nostrae Civitatis Tridenti.

Quomodo ad Tribunal juris, coram Jus dicente, comparentes se habere debeant in dicendo et petendo jus. Cap. 18.

Item statuimus et ordinamus, quod Procuratores, et quicunque alii, qui comparuerint coram aliquo Jus dicente, sedente ad tribunal juris, causa dicendi, petendi, vel defendendi factum, et jus suum, seu principalium suorum, teneantur et

debeant dictum factum, et jus suum, seu principalium suorum dicere, petere, et defendere, honeste, ordinate, et voce submissa, ita quod intelligatur, et scribi valeat substantialiter per Notarium semel: et nemo ipsorum comparentium audeat exclamare, nec interrumpere primum dicentem, sed illum expectare debeat, donec dixerit factum, et jus suum; et primo expedito, procedatur de uno in unum, donec omnes fuerint expediti pro illa vice et hora, et Jus dicens teneatur stare ad tribunal juris, usque quo fuerint expediti. Et si aliquis in praedictis, vel aliquo praedictorum contrafecerit, cadat ipso facto in poenam unius librae bonae monetae, pro medietate Camerae Episcopali, et pro alia medietate Collegio Tridenti applicandae pro qualibet vice; in quam poenam teneatur Jus dicens illico dictos contravenientes mulctare, et eos non solventes statim mittere pignoratum.

De litis contestatione. **Cap. 19.**

Item statuimus et ordinamus, quod producta petitione, seu libello in qualibet actione, seu officio Judicis, coram quolibet Judice, seu Officiali nostro, vel Successorum nostrorum, in casibus, in quibus produci debet, citatione praemissa, si non comparet persona citata ad terminum citationis, et ea scripta in actis per Notarium apud Judicem, seu Officialem, sub quo, vel coram quo producta fuerit, in electione sit petitorum vel accipiendi tenutam, vel faciendi pronunciari litem pro contestata, et intelligatur esse responsum ipsi petitioni negando, et procedatur, et procedi possit, ac si lis esset inter partes legitime contestata, quae lis, auctoritate praesentis Legis municipalis, intelligatur et sit inter partes legitime contestata. Et si adversarius sive reus comparuerit in termino sibi statuto, respondeat dictae petitioni, litem legitime contestando, exceptione aliqua non obstante: quae responsio habeatur pro litis contestatione, et procedi possit, ut supra, ac si lis esset legitime contestata; et si respondere recusaverit, et litem legitime non fuerit contestatus, reputetur pro absente, et procedatur, ut supra.

De termino dato ad probandum loco litis contestatae habendo. **Cap. 20.**

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet terminus datus partibus ad probandum, habeatur loco litis contestatae, et litis contestationem inducat, ubi litis contestatio non praecessit.

De capitulis admittendis. **Cap. 21.**

Item statuimus et ordinamus, quod omnia capitula tam in causa principali, quam in causa appellationis admittantur, nisi fuerint duplicia, salvo jure impertinentium, et non admittendorum, tempore disputationis sententiae diffinitivae, Statuto aliquo non obstante, et idem in positionibus observetur.

De interrogatoriis productis legitimandis. **Cap. 22.**

Item statuimus et ordinamus, quod interrogatoria, quae producuntur, per Judicem legitimentur, qui debeat cancellare ea, quae non legitima sibi videbuntur, antequam ad examen testium procedatur.

De producentibus capitula, positiones, exceptiones, etc. tenentibus dare copiam parti adversae. **Cap. 23.**

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet producens libellum, petitionem, positiones, capitula, exceptiones, replicationes et similia, rescriptum, sive supplicationes, vel alias scripturas, quae loco petitionis producentur, teneatur, et debeat eas, et ea producere duplicatas, et duplicata, unum quorum remaneat penes Tabellionem causae, et aliud penes adversam partem: et si produxerit simplicia, detur copia de ipsis parti adversae, expensis producentis. De quibuslibet vero aliis in-

strumentis, vel scripturis producendis in judicio, etiam de mandatis procurae, tutelae, curae, syndicatus, similiter et in executivis copia sententiae, vel laudi, et in causis a vigintiquinque libris infra, detur semper copia petitionis, et aliorum quorumcunque, expensis petentis copiam.

De Tabellionibus facere debentibus instrumenta infra tempus. Cap. 24.

Item statuimus et ordinamus, quod Tabelliones infra tres dies, postea, quam fuerunt requisiti, nisi infirmitate, vel justa absentia, vel alia legitima causa fuerint excusati, debeant facere et edere copias actorum judicii, de quibus sunt rogati: alia vero instrumenta, seu contractus, in publicam formam extrahere, et dare, habita condigna mercede, infra octo dies, postquam fuerint requisiti, nisi justa causa fuerint impediti: et qui contrafecerit solvat libras quinque monetae Triden. Camerae Episcopali pro dimidia, et pro alia dimidia Communitati Civitatis Triden. applicandas. Et hoc primo termino transacto, si rursum per alios octo dies neglexerit copias petitas edere, et instrumenta extrahere, tunc incidat in poenam librarum vigintiquinque applicandam ut proxime, salvo quod Judex possit dictos terminos, cum cognitione causae, vel prorogare, vel etiam abbreviare.

De termino cadente in diem feriatam. Cap. 25.

Item statuimus et ordinamus, quod si terminus citationis, vel praecepti, seu monitionis, vel aliquis alius terminus cujuslibet Judicis, etiam si dies fuerit expressa, inciderit in diem feriatam, vel in qua Judex non sederit, vel perseveraverit ad banchum, sequens dies non feriata, in qua sederit pro jure reddendo, habeatur pro termino, si perseveraverit ad banchum Judex.

Item statuimus et ordinamus, quod in causis summariis, in quibus citatur, vel monetur, vel praeceptum fit alicui, quod

debeat in tertiis coram Judice comparere, et si Judex non praestiterit audientiam, quod sine alia citatione intelligatur citatus in vesperis: et si Judex non praestiterit audientiam in vesperis, quod in die sequenti idem intelligatur sine alia citatione, monitione, et praecepto, videlicet, quod teneatur comparere hora vesperorum, ac si esset citatus pro ea hora.

De diebus datis ad probandum pro utilibus habendis. Cap. 26.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes dies cujuslibet termini dati ad probandum, sint et intelligantur esse dies utiles in omnibus suprascriptis capitulis loquentibus de diebus utilibus, ut infra in Statuto ab hinc tertio; quod incipit:

Item statuimus et ordinamus, quod facta litis contestatione, etc. exceptis causis summariis, in quibus terminus ad probandum censeatur esse continuus, et omnibus diebus currat, in quibus jus dici potest.

De poena testium citatorum, et non comparentium. Cap. 27.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet testis citatus tam in causa civili, quam etiam in criminali, ex parte alicujus Judicis, vel Vicarii seu Officialis nostri, aut Successorum nostrorum, teneatur, et debeat venire ad terminum sibi assignatum, et praeceptum per Praeconem, coram ipso Judice, vel Vicario, seu Officiali, ad jurandum, et perhibendum testimonium veritatis, sub poena carentanorum XXIV. pro prima citatione, et pro aliis indupletur; cujus poenae sive poenarum medietas applicetur illis, vel illi, ad petitionem cujus, vel quorum citatus fuerit; alia vero medietas Camerae Fiscali Tridentinae; ad quam poenam persolvendam realiter et personaliter compellatur ipse testis, nisi justa causa impeditus venire cessaverit, sive venire non potuerit, in arbitrio domini Potestatis.

Qualiter, et quomodo testes debeant examinari in causis ordinariis civilibus. Cap. 28.

Item statuimus et ordinamus, quod ipse Judex causae teneatur, et obligatus sit examinare bene et diligenter testes producendos per partes in causa, per seipsum simul cum Notario causae, super capitulis et interrogatoriis partium; et casu quo ipse Judex recusaret examinare, vel non posset, quod tunc ipse Judex deputet unum examinatorem, vel plures de consensu partium, qui habeat, vel habeant examinare dictos testes, et mercedem dicti examinis habeant, et non Judex. Et si Judex committeret examen testium soli Notario causae, quod tale examen sit nullius momenti, et ipse Judex pariter, et Notarius incurrant ipso jure in poenam librarum decem pro quolibet, et qualibet vice, pro medietate Camerae Episcopali, pro alia medietate Communitati applicandam, et etiam teneantur ad interesse partis, et examinato teste ei legatur dictum suum. Item quod dicti examinatores teneantur, et debeant tenere in secreto dicta et attestationes ipsorum testium, et non possint propalare, vel manifestare directe, vel indirecte, verbo, motu, scriptura, vel ostensione, dicta testium alicui partium, vel alteri personae; sed tenebunt secreta, donec publicata fuerint, sub poena librarum decem applicandarum, ut supra, ultra alias poenas a jure limitatas.

De probationibus fiendis intra terminum statutum. Cap. 29.

Item statuimus et ordinamus, quod facta litis contestatione, ut supra, vere vel ficte, inter quaslibet personas, quaelibet partium possit, et debeat suas probationes facere intra dies quindecim utiles post litem contestatam; ita quod testes jurent, et deponant in dicto termino; salvo quod Judex sive Praetor, vel Officialis, coram quo quaestio ventilabitur, possit minorem terminum statuere cum causae cognitione, habito

respectu ad qualitatem causae, qui terminus semper utrique parti sit communis. Et si Judex abbreviaverit dictum terminum ex se, quod nihilominus intelligatur abbreviatus utrique parti, et in quo termino abbreviato nihilominus servetur forma praesentis Statuti, quoad probationes faciendas, intelligendo etiam, quod unus terminus detur probatorius tantummodo, et non plures, et intelligantur dies utiles omnes dies, in quibus de jure municipali jus reddi debet, et in quibus Judex seu Potestas, vel Officialis, coram quo quaestio agitabitur, ad tribunal venerit, et perseveraverit ad banchum sui Officii horis juridicis ordinarie, et in ordinariis; quos dies Notarius ipse Judicis sive Praetoris, vel Officialis, sive aliquis aliorum Notariorum, in quibus scilicet diebus ipse Praetor, sive Judex, vel Officialis venerit sive perseveraverit ad banchum, scribere in actis eorum debeant, ita quod de praedictis veritas quocunque tempore valeat apparere, sub poena carentanorum triginta pro quolibet, et qualibet vice; intra quos quindecim dies, in primis quatuor diebus actor teneatur, et debeat producere quaslibet positiones et capitula, quibus uti voluerit in causa praedicta, ad fundandam suam intentionem realiter et actualiter, et reus infra octo dies utiles a die litis contestatae teneatur, et debeat producere omnes suas exceptiones dilatorias et peremptorias, positiones et capitula, quibus uti voluerit in ea causa, ad elidendam intentionem actoris, et fundandam sua defensionem: ultra quae tempora tam actor, quam reus producere non possit aliquid de praemissis, occasionibus antedictis, in principali instantia, exceptis instrumentis, quae producere possit usque ad conclusionem causae exclusive. Si vero altera partium offert se velle reprobare testes per adversam partem productos, tunc si tales testes, ad quos se refert, sint infra Dioecesim nostram, habeat decem dies continuos, et intelligantur continui omnes dies currentes, nisi sint feriae ad honorem Dei, et Sanctorum, vel ad utilitatem hominum introductae, ut latius patet in Statutis, maxime sub rubrica De cognoscendis causis appellationum. Si vero hujusmodi testes sint extra Dioecesim nostram Tridentinam, tunc dabitur dies legalis, videlicet quatuor miliaria Germanica, aut viginti Italica

pro die, qui dies etiam debent esse continui, et de pluri non dentur, aut dilatio committatur arbitrio Potestatis; et hoc locum sibi vendicet in omnibus probationibus necessariis. Quibus diebus et dilationibus elapsis, ut praefertur, dabuntur quatuor dies utiles ad publicandum processum; deinde alii quatuor dies utiles ad concludendum in causa: qua conclusione facta, Potestas habeat mensem ad ferendam sententiam, qui mensis computetur a tempore praesentationis processus, et praesentatio fieri debeat parte citata. Praesentatione autem facta, si steterit per ipsum Potestatem, vel alium Judicem, quo minus sententia sit lata infra tempus praefixum, tunc nisi Potestas, seu Judex, justa causa, puta infirmitatis, vel alia, per Nos, vel Successores nostros arbitranda, excusetur, poenam librarum quindecim, irremissibiliter exigendarum, et Camerae Episcopali applicandarum, incurrat ipso jure; per cujus poenae solutionem non intelligatur liberatus a solutione damnorum, et interesse erga partes, in casibus, in quibus ad id de jure communi teneretur, et nihilominus ipse Potestas teneatur ferre sententiam requisitus, sub eadem poena, toties quoties negligens repertus fuerit. Quo vero ad causas appellationum, servetur Statutum sub rubrica: De cognoscendis causis Appellationum.

De quibus causis possit cognosci summarie.
Cap. 30.

Item statuimus et ordinamus, quod de infrascriptis causis reddatur jus summarie, et de plano, et sine strepitu et figura Judicii; tempore feriato, et non feriato, et sine alicujus libelli oblatione expediri et terminari debeant summarie, et de plano, ut infra continetur; videlicet, in causa mercenarii petentis mercedem sui laboris et operis, et in causa, in qua Dominus petit pensionem seu partem a suo inquilino, seu affictaivolo, vel colono, et in causa cibi et potus, et in causa emptionum et venditionum factarum et initarum, occasione alicujus mercimonii animalium, usque ad summam quinqua-

ginta librarum bonae monetae. Et in causis viduarum, pupillorum, et aliarum miserabilium personarum, et forensium agentium usque ad summam quinquaginta librarum bonae monetae. Et in omnibus aliis casibus, et causis, quae sint ad summam vigintiquinque librarum bonae monetae: et quicquid fecerit Judex sive Potestas, vel Officialis circa praedicta, in procedendo, absolvendo, vel condemnando, intelligatur quod sit bene, recte, et rite factum, et declaratum, et quod a sententiis latis de libris vigintiquinque bonae monetae, et infra, appellatio interponi non possit, nec de nullitate dici, possit tamen pars, quae gravamen praetendit, infra decem continuos dies, a die sententiae latae, coram superiore summatim, et sine processu, ac sine scriptis, sed oretenus deducere, vel ex novis probationibus ostendere notoriam iniquitatem talis sententiae, a qua appellatio est prohibita, vel ejusdem nullitatem, et alias quod sententia intelligatur transivisse in rem judicatam, et ejus executio fiat, et a vigintiquinque libris supra, pars debeat probare de intentione sua legitime. Volumus etiam, ac statuimus, et ordinamus, quod causae appellationum a dictis libris vigintiquinque supra usque ad quinquaginta, in casibus praemissis admissae, finiantur, et terminentur, ac finiri, et terminari debeant infra sex menses continuos a die interpositae appellationis, usque ad conclusionem in causa inclusive, alias intelligatur ipsa appellatio esse deserta, et sententia mittatur executioni, nec querelari, nec arbitrium boni viri, nec restitutio in integrum peti possit, intelligendo illas esse miserabiles personas, quas dominus Potestas, vel Judex declaravit sive determinaverit esse miserabiles, et intelligendo forenses etiam esse forenses in arbitrio domini Potestatis Tridenti.

Item statuimus et ordinamus, quod inter dictos casus, intelligatur, et sit causa dotis, et incarceratorum, ut in illa, et super ea procedi possit quibuscunque diebus, et summarie, ut in ipso Statuto supra continetur, etiam quantaecunque summae fuerint ultra dictas libras quinquaginta, et in omnibus illis casibus etiam possit Potestas instantiam causae, et probationem abbreviare, prout sibi aequum, et expediens vide-

bitur, consideratis personis, tempore, et locis, dummodo celere sit judicium in dictis casibus, quibuscunque aliis Statutis nostris non obstantibus.

De quibus causis possit cognosci diebus feriatis. Cap. 31.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes dies illi, qui continentur in Statuto posito sub ribrica De cognoscendis causis appellationum, sint feriati, et pro feriatis haberi debeant, praeterquam in maleficiis, et in criminalibus causis, et in ipsis diebus jus non reddatur, nisi in casibus illis, in quibus licet de jure Communi, et nisi in casibus, et causis miserabilium personarum, et pupillorum, et paupercularum personarum agentium, quae miserabiles, et pauperes personae intelligantur arbitrio domini Potestatis, et nisi in sequestris, et nisi in causis nostris, et Ecclesie nostrae Tridentinae, et nisi in collectis nostris, et quaestionibus, quae occasione dictarum collectarum oriuntur, inter rusticos, et Communitates nostras, sive nostros districtuales. In omnibus autem aliis diebus, quam in illis, de quibus in dicto Statuto fit mentio, jus reddatur.

De modo procedendi in causis non excedentibus summam librarum quinque, vel vigintiquinque, vel et quinquaginta, et de earum causarum substantiis. Cap. 32.

Item statuimus et ordinamus, quod causae, in quibus procedi possit summarie, de quibus in suprascriptis proximis Statutis fit mentio, terminentur, et terminari debeant juxta distinctionem infrascriptam, videlicet, causae de libris quinque bonae monetae, et infra, vel aestimationem earum vere, vel verisimiliter non excedentes, quodcunque, et qualitercunque sit id, quod petitur, dominus Potestas habeat merum, et liberum arbitrium in citando, procedendo, et decidendo summarie, ut supra, sola facti veritate inspecta, et sine aliqua

scriptura, etiam semoto Procuratorum, et Advocatorum strepitu, et per praesumptiones, indicia, et per juramentum adtenti, vel reo convento prout sibi videbitur, deferendum, deficientibus tamen hincinde probationibus, et hoc infra dies tres continuos a die primae comparitionis partium computandos, infra quos tres dies continuos partes ipsae probasse, et produxisse debeant quicquid praetendunt; ita tamen, quod testes non aliter examinentur, nec interrogentur, quam palam, et viva voce, et sine scriptura, et ipsa tertia die, sive probaverint, sive non, dominus Potestas, et jus dicens causam ipsam terminet condemnando, vel absolvendo per suam sententiam certam, et claram, altera parte instante per juramentum, ut supra, probatione aliqua deficiente, ut supra. Et si per actorem steterit, quo minus dicta terminatio solicitetur, ulterius non audiatur, sed habeatur ac si instantia fuisset spirata, et quicquid terminatum fuerit quoquomodo, sit validum, nec per Appellationem, vel nullitatem, aut alio modo, sive Judicis officio, sive aliis infringi possit, et hoc ne contingat partes in litigiis diu protrahi, et tandem obtinendo succumbere, quia majores sint impensae, ac damna, quam victoriae emolumentum. A libris vero quinque bonae monetae, usque ad quinquaginta inclusive, Instantia ipsius causae sit, et esse intelligatur triginta dierum continuorum tantum, usque ad conclusionem in causa inclusive a die contradictionis, seu responsionis factae: qua die contradictionis dominus Potestas, vel jus dicens immediate statuat utrique parti terminum infrascriptum; et nihilominus eo statuente, vel non statuente, ipso jure immediate statutus sit et esse intelligatur: in causis a quinque libris usque ad xxv. inclusive, intelligatur statutus dierum decem continuorum, et a libris xxv. usque ad quinquaginta inclusive, terminus ipse probatorius, et ut supra sit, et esse intelligatur dierum viginti continuorum, utrique parti ad probandum et excipiendum per omne genus probationum, et ad producendum in causa qnicquid producere velit; quo termino transacto, omnia sint ipso jure, et esse intelligantur publicata, et fiat copia petenti, et nihilominus statutus sit ipso jure, et esse intelligatur utrique parti terminus trium dierum

continuorum; exceptis tamen feriatis in honorem Dei ut supra, in causis a vigintiquinque libris infra: in causis vero a vigintiquinque libris supra, usque ad quinquaginta, terminus ipse sit dierum quinque continuorum, ut supra, ab habita, vel oblata copia computandorum, ad opponendum et reprobandum quicquid velit; quo termino elapso, jus dicens infra dies tres continuos, in causis a vigintiquinque libris, et infra bonae monetae, et in causis a vigintiquinque libris supra, usque ad quinquaginta inclusive, infra dies sex continuos enumerandos, altera parte instante, et processum, et acta sibi exhibente, per suam sententiam terminare teneatur; si vero pars actrix negligens fuerit infra decem dies continuos in causis usque ad vigintiquinque libras, supra vero usque ad quinquaginta libras, infra viginti dies, et qui incipiant currere a die finiti termini statuti Notario, sub rubrica De Tabellionibus facere debentibus instrumenta, sibi domino jus dicenti exhibere processum, et jura ipsius causae, transactis dictis diebus post conclusionem in causa, tunc instantia ipsius causae ipso jure sit perempta, et pro perempta habeatur, et pars actrix in expensis condemnetur, et ulterius non audiatur agere volens, nisi ipsis expensis refusis. Si vero per Notarium causae aliqua partium fuerit prorogata in ei exhibendo acta, et processum causae infra terminum praedictum, tunc Notarius subiaceat ad omne interesse dictae partis damnificatae ex sua culpa. Addentes, quod in causis, et casibus praemissis, partes intelligantur ipso jure monitae, ut singulis diebus, et horis durante termino probatorio, debeant se praesentare et interesse coram Judice causae, ad videndum produci capitula; scripturas, instrumenta, et jura, et ad videndum jurare testes, et ad alia audienda, et facienda, quae in praedictis, et circa praedicta fuerint necessaria, et sic nulla specialis citatio, vel monitio specialis sit necessaria, et ad hoc, ut altera partium semper certiorari possit de omnibus, et singulis actis, quae medio tempore alteram partem facere contingeret. Volumus et decernimus, quod Notarius a principio assumptus pro Notario in causa, semper scribat ipse, et requiratur scribere, et non alius, nisi ordinario forte absente, quo casu per totam diem

sequentem hujusmodi terminus, et actus factus per alteram partem referatur, et reducatur ad acta Notarii ordinarii ipsius causae; quod si secus factum fuerit, actus ipse et productio sit ipso jure nullus et nulla, et parti alteri minime noceat: Declarantes et id attendendum esse in praemissis, quod principaliter petitur ratione sortis, et non expensarum, quae non veniant in consideratione quantitatum suprascriptarum, per quod statutum ex nunc decernimus praejudicari nolle, aut derogari in casibus, in quibus reus conventus se contumacem exhibet, contra quem procedi debere intendimus secundum Statuta, alias de reo contumace loquentia; Consulentes partibus seu parti, cui incumbit onus procedendi, pro evitando omni periculo suae indemnitatis, quod in tempore protestetur de habenda copia actorum, et processus, ut de sua diligentia appareat, et in exhibitione processus debenti sententiare describi faciat per Notarium causae exhibitionem illius, et diem, et mensem.

De libellis non dandis, nec petendis in Judicio.
Cap. 33.

Item statuimus et ordinamus, quod de omnibus quaerimoniis per libellum datis per homines Civitatis, et districtus Triden. per dominum Potestatem, vel Judicem, seu alios Officiales nostros, vel Successorum nostrorum, justitia fiat, et fieri debeat secundum Statuta, et illis deficientibus secundum bonum, et approbatum usum Civitatis Triden. eo salvo, quod aliquis non teneatur dare libellum, nec petitionem de debito, nec de aliquo alio debito, de quo sit publicum Instrumentum, quod Instrumentum si productum fuerit, habeatur pro libello, et copia de ipso Instrumento detur parti, sumptibus producentis, si loco petitionis productum fuerit; idem etiam dicimus de scripto, et seu chyrographo illius, qui manu propria scripsit, vel qui scribi fecit manu alterius, et contra quem producitur tale scriptum, et seu chyrographum, nec de vigintiquinque libris bonae monetae, et abinde infra, nec pensionibus, sive

fictis, et decimis, etiam de partibus frugum non detur libellus, nec petitio, et similiter de Instrumentis debitorum tam praesentium, quam futurorum, in quibus renunciatum sit petitioni libelli, vel alicujus petitionis; sed ut omnes sunt, vel erunt obligati, ita teneantur, et reddatur jus creditoribus de suis Instrumentis contra obligatos, et quemlibet eorum, juxta formam suorum instrumentorum, et etiam contra bona obligata.

De summaria cognitione fienda super bonis Episcopalibus, et bonis Communis Tridenti. **Cap. 34.**

Item statuimus et ordinamus, quod in causis Episcopalibus et maxime de recuperatione bonorum Episcopatus, et in causis bonorum, et jurium Civitatis Tridenti, summarie, et de plano sine strepitu, et figura Judicii procedi possit, et per modum denunciationis, et inquisitionis. Et si contingeret, quod ipsa bona recuperarentur in Episcopatu Tridentino forma praedicta, quod etiam eadem forma servetur in procedendo contra datores possessionum, et caeteros alios auctores, et eorum bonorum possessores pro evictione.

Quod Judex, sive Potestas teneatur dare Advocatum, et Procuratorem in causa Episcopali, et Communitatis Tridenti. **Cap. 35.**

Item statuimus et ordinamus, quod in praedictis causis, sive procedatur per Procuratores Communitatis Civitatis Tridenti, sive non, quod Judex, coram quo procedetur, teneatur dare, contra quem proceditur, unum bonum, et idoneum Advocatum, et Procuratorem, expensis possessoris, si hoc voluerit ipse possessor, per quos possit de suo jure ostendere, et docere, et nisi dederit Advocatum, et Procuratorem, non possit, nec debeat in causa ulterius procedere, et si processum fuerit, non valeat ipso jure processus, nec teneat.

Quod Judex, sive Potestas similiter in causis aliarum quarumcumque personarum teneatur dare Procuratorem, et Advocatum. Cap. 36.

Item statuimus et ordinamus, quod Potestas possit, et debeat in quacunque causa, etiam non Episcopali, per quemcunque, contra quamlibet personam mota, vel movenda, ad instantiam alterius partis, vel utriusque, cogere Procuratorem, aut unum ex Procuratoribus, qui sibi videbitur, ut Procurationis officium assumat pro aliquo, qui Procuratorem habere, vel invenire non posset, et fiat talis coactio cum poena arbitrio Judicis, secundum qualitatem causae imponenda toties quoties, si sine justa causa recusaverit, quae causa an sit justa, vel injusta, stetur arbitrio Potestatis, cum juramento recusantis, nulla appellatione interposita.

De praeceptis, et condemnationibus factis in confessos. Cap. 37.

Item statuimus et ordinamus, quod de praeceptis, et condemnationibus factis in confessos in Judicio, dari debeat terminus ad solvendum decem dierum dicto confesso, et seu condemnato: Et hoc intelligatur a decem libris supra: et a decem libris infra dari debeat terminus trium dierum, nisi debitor voluerit jurare de calumnia, quod possit probare solutionem, et tunc assignetur ei terminus octo dierum continuorum, modo, quo supra, ad probandum solutionem allegatam; quibus octo diebus elapsis condemnatus ulterius non audiatur, si contradicere voluerit; et elapsis dictis octo diebus, quod tunc, et eo casu intelligatur, et sit a Judice data tenuta contra dictum debitorem, qui in dicto termino octo dierum non probaverit, seu legitimam defensionem non fecerit, et nihilominus quartum dictae condemnationis creditori petenti solvat: et si probata fuerit legitime solutio, similiter condemnetur petens in eo, ad quartum ejus, quod petierit, et intelligatur de praeceptis, et condemnationibus factis, et fiendis,

et p aedicta locum non habeant in haeredibus, et successoribus principalium debitorum, vel creditorum, sed solum in principalibus debitoribus, et creditoribus.

De quaestionibus omnibus ventilandis, cognoscendis, finiendis in Palatio Tridenti. Cap. 38.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes causae, lites, quaestiones, et processus Civitatis, et districtus Tridenti, debeant ventilari, cognosci, per sententiam finiri, et terminari in Palatio Tridenti, et non alibi, nisi fuerit de licentia nostra, vel Successorum nostrorum: Quod si in alio loco ventilatae fuerint, ipse processus sit nullus, exceptis causis levioribus, usque ad quinquaginta libras, et abinde infra, et in Sequestris committendis, et exceptis causis delegationum, et Arbitrorum.

De restituendis expensis per victum victori, licet de calumnia juratum sit. Cap. 39.

Item statuimus et ordinamus, quod licet juretur de calumnia in aliqua causa, victus victori nihilominus condemnetur in expensis, nisi fuerit justa causa litigandi, quam Judex exprimere debeat in sua sententia: quo casu possit ab expensis absolvi, ac juretur secundum quod jura jurare praecipiunt: et si Judex expresse non absolverit partem victam ab expensis, intelligatur ipso jure condemnata, et a sententia expensarum non appelletur, nisi semel a xxv. librae monetae Maran. supra, quarum instantia determinetur, et terminari debeat infra dies decem continuos, a die porrecti libelli appellatorii, coram Judice Appellationis.

De feriis, et diebus feriatis. Cap. 40.

Divino praecepto, Sabbata Santifices, et Sanctorum Patrum monitis, inhaerentes, statuimus et ordinamus, cum omni veneratione custodiri, ac celebrari in honorem Divinae Maje-

statis, ab omni litigio, et strepitu Judiciorum, omnes, et singulos dies infrascriptos, videlicet, omnes, et singulos dies Dominicos totius Anni.

De Mense Januarii.

Diem Circumcisionis Domini Nostri Jesu Christi, usque ad tertium diem post Epiphaniam, inclusive.
Sancti Antonii de Vienna Abbatis, die decimaseptima.
Sancti Fabiani, et Sebastiani, die vigesimo.

De Mense Februarii.

Purificationis Beatae Mariae Virginis, die secundo.
Sancti Blasii, die tertio.
Sancti Mathiae Apostoli, die vigesimoquarto.

De Mense Martii.

Sancti Gregorii Doctoris Ecclesiae, die duodecimo.
Sancti Josephi Confessoris, et Sponsi Beatae Mariae Virginis, die XIX.
Annunciationis Beatae Mariae Virginis, die vigesimoquinto.
Omnes dies Veneris ipsius mensis Martii.

De Mense Aprilis.

Sancti Georgii, die vigesimoquarto.
Sancti Marci Evangelistae, die vigesimoquinto.
Sanctae Maxentiae Matris Sancti Vigilii Patroni nostri Tridenti, die trigesimo.

De Mense Maii.

Sanctorum Jacobi, et Philippi, die primo.
Inventionis Sanctae Crucis, die tertio.
Sanctorum Sisinii, Martyrii, et Alexandri, die vigesimonono.

De Mense Junii.

Nativitatis Sancti Joannis Baptistae, die vigesimoquarto.
Sancti Vigilii Episcopi, et Patroni nostri Tridenti, die XXVI.
Sanctorum Apostolorum Petri, et Pauli, die vigesimonono.

De Mense Julii.

Visitationis Beatae Mariae Virginis, die secundo.
Sanctae Mariae Magdalenae, die vigesimosecundo.
Sanctorum Jacobi, et Christophori, die vigesimoquinto.
Sanctae Annae Matris Beatae Mariae Virginis, die XXVI.

De Mense Augusti,

Sancti Petri ad vincula, die primo.
Sancti Laurentii Martiris, die decimo.
Assumptionis Beatae Mariae Virginis, die decimoquinto.
Sancti Rochi, die decimosexto.
Sancti Bartholomaei Apostoli, die vigesimoquarto.
Sancti Augustini Episcopi, et Doctoris, die vigesimooctavo.

De Mense Septembris.

Nativitatis Sanctae Mariae Virginis, die octavo.
Sancti Matthaei Apostoli, et Evangelistae, die vigesimoprimo.
Dedicationis Sancti Michaelis Archangeli, die vigesimonono.
Sancti Hieronymi Doctoris Ecclesiae, die trigesimo.

De Mense Octobris.

Sancti Francisci Confessoris, die quarto.
Sancti Lucae Evangelistae, die decimooctavo.
Sancti Simonis, et Judae, die vigesimooctavo.

De Mense Novembris.

Festivitatis Omnium Sanctorum, die primo.
Commemorationis omnium Animarum, die secundo.
Sancti Martini Episcopi, et Confessoris, die undecima.
Consecrationum, quae incipiunt a die decimatertia intrante Novembris, et durant per totam diem vigesimam.
Praesentationis Beatae Mariae Virginis, die vigesimo primo.
Sanctae Catharinae Virginis, die vigesimoquinto
Sancti Andreae Apostoli, die trigesimo.

De Mense Decembris.

Sancti Nicolai Episcopi, die sexto.
Sancti Ambrosii Episcopi, et Doctoris, die septimo.
Conceptionis Beatae Mariae Virginis, die octavo.
Sancti Thomae Apostoli, die vigesimoprimo.
Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi, die vigesimoquinto.
Sancti Stephani Prothomartiris, die vigesimosexto.
Sancti Joannis Apostoli, et Evangelistae, die vigesimoseptimo.
Sanctorum Innocentium, die vigesimooctavo.
Sancti Thomae Martyris, die vigesimonono.
Sancti Sylvestri, die trigesimo.

Item volumus fieri vacationes modo infrascripto, in diebus infrascriptis, a die Dominico proximo ante diem Carnisprivii, usque ad et per totum diem Mercurii post Dominicam Casolariae inclusive, et omnibus diebus Veneris Martii, ut supra: a die Palmarum usque ad Octavam Paschae Resurrectionis Domini Nostri Jesu Christi, et tribus diebus Rogationum seu Litaniarum, die Ascensionis Domini Nostri Jesu Christi, et die Paschae Pentecostes, cum duobus diebus proxime sequentibus, et die Festivitatis Corporis Christi pariter, et die Octava ejusdem: Item in feriis messium, quae incipiunt die Sancti Barnabae, undecima mensis Junii, et durant usque ad tertiam mensis Julii inclusive; Item feriis Vindemiarum, quae incipiunt, et intrant a Vigiiia Sanctae Mariae de Septembris, et durant usque ad Octavam Sancti Michaelis inclusive: Item feriis Consecrationum, quae incipiunt decimaquinta die intrante Novembris, et durant usque ad vigesimam dicti mensis, per totam diem.

Item omnibus diebus ad honorem Dei introductis, propter reverentiam Divini Nominis, qui celebrantur, et consueti sunt celebrari in Civitate Tridenti, et aliis repentinis, qui inducti fuerint per nos vel Successores nostros, seu nostrum Vicarium: in quibus diebus, et solemnitatibus volumus tamen posse procedi in criminalibus ad indicia, capturam, et torturam. Et ita volumus servari, ut etiam partibus volentibus, quoad dies

feriatos in honorem Dei, nihil possit peti, aut fieri quod ad causam Judiciorum quoquomodo pertineat, et spectet, et quaecunque agitata suprascriptis diebus, vel aliquo ipsorum, ipso jure sint nulla, et nullius efficaciae, vel momenti, salvo quod citationes obtentae die non feriato possint exequi etiam dictis diebus feriatis, ad dies non feriatas, salvo etiam, quod tempore carnisprivii, messium, vindemiarum, possit procedi in criminalibus, mercedibus, et damnis datis, et ut supra; declarantes quod in feriis propter messes, et propter vindemias, ac carnisprivii procedi possit in Judiciis, et causis de communi consensu partium, tacito, vel expresso; aut si renunciatum esset eisdem proximis in utilitatem hominum introductis feriis, in infrascriptis, et in omnibus causis, sui natura de jure communi, vel de jure Statutorum summariis, aut privilegiatis.

Quod auctoritas, et decreta, ac praecepta fieri possint etiam diebus feriatis. Cap. 41.

Omnia praecepta, authoritates, et decreta possint fieri, et interponi, quibuscunque diebus etiam feriatis, exceptis in honorem Dei, et in quolibet loco Civitatis, Episcopatus, et districtus Tridenti, stando, et sedendo, et sic facta, seu interposita roboris firmitatem obtineant.

De commissionibus causarum fiendis, et salariis Judicum. Cap. 42.

Item statuimus et ordinamus, quod qualibet commissio causarum de caetero fienda aliquibus Jurisperitis Collegii Civitatis Tridenti, fieri debeat per Potestatem, vel Judicem, coram quo quaestio ventilatur, de voluntate partium, datis per partes Confidentibus ipsarum partium, ponendo quaelibet ipsarum partium tot Confidentes ex ipsis Jurisperitis dicti Collegii, vel aliis, si in Collegio Confidentes reperiri non potuerint, quod saltem de uno concordent, et aliter commissio non va-

leat, nec teneat de jure, nisi partibus, vel altera ipsarum partium negligentibus, infra terminum a Judice statuendum, videlicet, a tertia usque ad vesperas; vel a vesperis, usque ad tertiam sequentis diei, quod tunc Judex recipiat unum de Confidentibus alterius partis, si dederit, et illi committat causam: et si fuerint omnes partes negligentes, tunc Dominus Potestas arbitrio suo committat; qui Judex, cui commissa fuerit quaestio, sive solus sive sociatus teneatur, et debeat suum Consilium super causa, super qua assumptus fuerit ad consulendum, dedisse in scriptis, ad banchum officii Potestatis, seu Judicis, vel Officialis, coram quo quaestio ventilatur, intra quindecim dies ab habito processu: Alioquin cadat ab assumptione, et commissione praedicta, nisi justa causa impedimenti intervenerit, ad quam causam ulterius assumi non possit, et quod salarium ipsius, et sociorum, si sociatus fuerit, taxari debeat, prout in Statutis de Salariis Judicum decernentibus, ac deponi debeat in sequestrum, et remaneat penes Notarium causae, seu causarum, donec ipse Judex dederit suum Consilium in scriptis clausum, et sigillatum, infra terminum antedictum, ad banchum ipsius Potestatis, seu Judicis, vel Officialis, et quod Potestas, seu Judex teneatur ferre sententias juxta formam, et tenorem Consilii, infra tertiam diem juridicam proximam sequentem, post datum consilium.

Quod committi non possit aliqua quaestio alicui Jurisperito, nisi fuerit de Collegio Civitatis Tridenti. Cap. 43.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla quaestio seu Consilium dandum super aliqua quaestione, nec ad taxandum expensas, committi possit, nisi commissio fiat in personis Doctorum, vel Jurisperitorum habitantium in Civitate, et sustinentium onera Civitatis; inter quos etiam inclusi intelligantur Domini Consiliarii Reverendissimi Domini nostri, et Praetores Civitatis, qui pro tempore fuerint, quibus causarum commissiones fieri possint: et si aliter factum fuerit, ipso jure non valeat, et quod nullus Jurisperitus Civitatis Tridenti possit

eligi in Judicem ad aliquod Tribunal, vel Officium Communis Tridenti, nisi scriptus fuerit in matricula Collegii Advocatorum, et Procuratorum ipsius Civitatis; et si eligeretur, electio non valeat, et quod aliquibus Judicibus ad jura reddenda deputatis, non possint, nec debeant committi aliqua consilia, etiam si in matricula Jurisconsultorum scripti forent, quod si contrafactum fuerit, committens, et recipiens in vigintiquinque libris bonae monetae condemnetur, et quicquid exinde secutum fuerit, ipso jure non valeat.

De habendo consilio in qualibet quaestione, cum fuerit a partibus requisitum, et de modo committendi quaestiones, et consilio sequendo.
Cap. 44.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes causae, seu quaestiones civiles a decem libris bonae monetae supra, in quibus ferenda sit diffinitiva sententia, vel vim diffinitivae habens, cum fuerit a partibus requisitum consilium sapientis, vel altera earum, debeant committi per Judices, Syndicos, vel Consules Communis Tridenti, qui Judices ita demum teneantur, nisi fuerint ipsi Doctores, vel Jurisperiti, vel eorum alter sit Doctor, vel Jurisperitus consilio Jurisperiti de Collegio Advocatorum Tridenti, in quibus quidem committendis nullum possint partes dare suspectum, sed dare teneantur suos Confidentes, cum fuerint per Judices, vel partes requisiti, notandos in continenti per Notarium causae in actis suis, et tot Confidentes dare teneantur, quod in unum concurrant, cui causa committi debeat, vel saltem ad minus tres Confidentes dare teneantur, pro quaque partium, et si concurrerent in plures, quod unus eligatur ad sortem, cui causa committatur, et si non concurrerent, quod eligatur singulus per quamlibet partem, de confidentibus ambarum partium, de quibus duobus unus eligatur per sortem, et ei causa committatur. Quod si aliqua partium peremptorie citata, vel requisita, ut suos det Confidentes, fuerit contumax, sive eos dare recusaverit, tunc Judex seu Judices ipsam quaestionem uni ex Confidentibus

alterius partis committere possint, et debeant, dummodo non committatur alicui de ascendentibus, nec descendentibus partis, aut jus dicentis, nec collateralibus, usque ad secundum gradum inclusive, secundum jus Canonicum computando, et quod secundum consilium dicti Jurisperiti fieri debeat sententia infra tertium diem, post praesentatum consilium, nulla emergente, seu aliqua exceptione obstante, et secundum ipsum consilium, in quaestione praedicta procedatur: et si aliter quaestiones committerentur, ipso jure non valeant dictae commissiones, nec consilium, quod sequeretur ex ipsis, et sententia taliter lata, nullam mereatur executionem, et partes revertantur in illum statum, et esse, in quibus erant tempore petitae commissionis, ad Jurisperiti consilium, et nihilominus pars pro qua lata fuisset talis sententia, si intra triduum non removerit se a dicta sententia, et omni favori, qui sibi ex ea provenire posset, non renunciaverit, teneatur alteri parti solvere expensas, in quibus pro condemnata habeatur, quae declarentur per sacramentum partis, cui refici debent, praemissa Judicis taxatione.

De salariis, seu et sportulis, Consulentibus, vel Judicibus delegatis dandis, et Prolocutorum mercedibus. Cap. 45.

Cum saepius contingere possit, quod sportulae immoderate exigantur a Judicibus, et Consultoribus, ad decidendas causas assumptis, et idem de mercedibus Advocatorum, et Procuratorum fieri possit; volentes utrique exactioni imposterum esse consultum; statuimus et ordinamus, quod Consultores assumpti, Commissarii, vel Judices delegati, unus, vel plures assumendi, vel dandi super quibuscunque quaestionibus, et causis, debeant salarium accipere, ad plus, prout infra declaratur, videlicet, quod tenor ipsius libelli, vel petitionis, vel instantiae sit inspiciendus, in quo vel erit quantitas certa expressa, quae petitur, vel aliud quid tale petitum, quod per aestimationem reduci possit ad quantitatem, et tunc secundum ipsam quantitatem expressam in libello, vel per aestimationem fiendam,

si quantitas certa non fuerit expressa, sportulae, et salaria solvi debeant Commissariis, et Consultoribus, ut supra, in ratione quatrinorum trium pro qualibet libra bonae monetae, sive in ratione quinque pro quolibet centenario; ita tamen, quod quando quantitas petita, vel ut supra, reducibilis ad petitam, fuerit de Rhen. xl., et ab inde ultra, cujuscunque fuerit quantitatis, vel aestimationis, solvi non possint pro sportulis, et salario ultra Rhenen. viginti in totum, quod salarium sive sportulae Consultoris sive Judicis Commissarii, petens sententiam, vel consilium, exhibere debeat, seu deponere insolidum penes Notarium, vel et Judicem in casu, quo altera pars recusaret dimidium exponere, et illico quo una partium exhibuerit insolidum, eidem ipso jure pro data habeatur executio, contra alteram partem de medietate sua, et nihilominus victa pars, si fuerit condemnata victori in expensis, ipso jure etiam condemnata intelligatur in dictis sportulis sive salario Victori refundendis, nec possint dici esse plures quaestiones quantum ad praedicta salaria, et sportulas, licet ex utraque parte, vel altera tantum, sint plures personae, vel licet in his, super quibus consuli debuerit, vel judicari, contineantur plures quantitates, res, causae, vel facta seu puncta: Et ex omnibus fiat una sententia, pro cujus sportulis, et salario solutio fiat, ut supra, et in casibus, ac taxationibus praedictis, Judex vel Officialis, coram quo quaestio ventilabitur, non possit, etiam de partium voluntate, dictum salarium, et dictas quantitates salariorum augere, vel minuere, ultra quam quantitatem si quis Judicum, vel sapientum praedictorum quidquam acceperit, puniatur pro quolibet, et qualibet vice, in libris decem monetae Maran. et ad tantundem condemnetur pars, et quaelibet earum, quae ultra taxationes praedictas praefatis Consultoribus, vel Judicibus dederit. Mercedes vero Advocatorum, et Procuratorum ceterorum taxamus, ac limitando declaramus, in Castro pro aliqua persona privata, cujuscunque sit conditionis, vel gradus, vel Universitate, vel Collegio, si ad postam, et consulto conducitur, ut terminum observet, habere debeat libras duas, et grossos sex: Jurisperitus vero eodem casu habeat libram unam[1], et grossos sex:

Alins vero Procurator habere debeat libram unam. Sed si ultra unum terminum pro una causa, alios eodem die contingat fieri terminos, ex aliis causis, et cum aliis personis, ut supra, pro quibus principaliter non sit conductus, sed a casu repertus in Castro, terminum observet pro aliis causis, ut supra, et personis, tunc Doctor habere debeat grossos quindecim, Jurisperitus novem, alius autem Procurator quilibet grossos sex: sed si in una die observarentur plures termini, pro pluribus principaliter, et non a casu, tunc solutio fiat praedictis Doctori, Jurisperito, et Procuratori pro qualibet causa, et a quolibet secundum taxam praedictam, dummodo solutio non excedat tantundem ejus, quod supra taxatum est: et si plures fuerint quam duo, pro quibus termini erunt observati principaliter, ut supra, quod tunc omnes quotquot erunt, ad eandem taxationem unius Rhenen. pro Doctore, et librarum trium pro Jurisperito, et duarum pro alio Procuratore contribuere teneantur. In Palatio vero, vel coram Syndicis, aliisve Judicibus ordinariis, si causae sint ordinariae, Doctor pro singulo termino, quotquot observet, pro uno vel pluribus, in una die, habeat grossos octo, Jurisperitus sex, et quisvis alius Procurator quatuor: sed in causis extraordinariis coram tamen Praetore, Doctor habeat grossos. XII. Jurisperitus octo, alius autem Procurator sex: si vero termini observabuntur coram Judicibus Delegatis nostris, vel a dependentibus a Nobis, tunc pro quolibet termino Doctor habeat grossos XV. Jurisperitus autem grossos novem, et alius Procurator grossos sex: quod si terminus erit observandus coram Vicario nostro in Spiritualibus, servetur eadem taxa, quae coram delegatis est servanda, excepto quod grossi tres adiiciantur cuilibet praemissorum, ultra summam praedictam: scripturarum vero producendarum taxatio fiat juxta quantitatem causae; hoc tamen addito circa praemissa, quod Doctores procurare nec proloqui possint in causis librar. XXV., et abinde infra, nisi gratis voluerint pro clientibus hoc casu patrocinari, et quod nullius termini, nec scripturarum taxatio, vel solutio fiat cuilibet ex praedictis patrocinantibus, nisi termini, et scripturae fuerint necessariae, arbitrio eorum, coram quibus fue-

rint observati, et productae, ad hoc ut patrocinantes causam habeant non onerandi partes superfluitate terminorum, et scripturarum, et teneatur quilibet de praedictis requisitus sub limitationibus, et taxationibus antedictis cuilibet patrocinium suum praestare, sub poena alioquin, si recusaverit, suspensionis ab exercitio officii sui, per unum annum integrum, quam etiam poenam incurrat quilibet praedictorum, qui repertus fuerit aliquid vel exegisse, vel oblatum acceptasse, contra taxationes praedictas, nihilominus tantundem solvere debente parte, quae similiter praemissa non observaverit. Quod si praedictis necessarium fuerit, se conferre extra Civitatem, ad aliquam differentiam, quae oculis subiicitur, pro die integra, qua ipsos abesse oportuerit, habeat Doctor libras quinque, et expensas, Jurisperitus vero grossos quadraginta, et alius quicunque libras duas: sed si a loco viso redire potuerint in Civitatem ante meridiem, habeant praedicti medietatem quantitatum praedictarum: quod si ultra unam diem eos abesse opus fuerit, tunc Doctor habeat similiter pro qualibet die, ultra expensas, libras quinque, Jurisperitus quatuor, et alius quicunque Procurator libras tres.

Quo tempore Judicum salaria debeantur. Cap. 46.

Item statuimus et ordinamus, quod Judices tam ordinarii quam delegati, seu Commissarii, et Arbitri, et Arbitratores, quibus per nostra Statuta debentur salaria seu sportulae, habere debeant totum salarium ipsis taxatum, terminata causa per sententiam diffinitivam; et si instantia pereat ipsorum defectu, nil percipiant, et nil debeatur eis pro ipso salario, et nihilominus teneantur parti laesae ad refectionem damnorum. Et si per ipsos non staret quo minus sententia, vel laudum proferretur, puta quia partes transigerent, vel communi consensu a lite, et Judicio aliter discederent, vel defectu ipsarum partium perempta esset instantia; si quidem lis sit contestata, vel habita pro contestata, et nondum ceperint de causa cogno-

scere, habeant duntaxat quartam partem totius sui salarii: et si publicato processu de meritis causae caeperint cognoscere, habeant solum dimidiam totius dicti salarii. Statuentes, quod Judices Ordinarii ad quaecunque Tribunalia deputati, Delegati, Arbitri, vel Arbitratores, intelligendo de his, quibus ex forma Statuti, vel consuetudine sportulae debentur, nullum possint recipere salarium pro Interlocutoriis latis, vel ferendis ante vel post sententiam, etiam in executione ipsius sententiae, in causa, in qua salarium debeatur, sed contenti sint salario constituto in ipsa causa, et contrafaciens restituat indebite receptum, et duplum parti laesae.

Quod Judex teneatur in eodem consilio consulere de expensis. Cap. 47.

Item statuimus et ordinamus, quod Judex, cui causa committitur consulenda, teneatur, et debeat de expensis etiam consulere, in ipso eodem consilio, et si omiserit, ipse Consultor expensas debitas solvere teneatur.

Quod ab executione non appelletur, nec a sententiis inter Confitentes latis. Cap. 48.

Item statuimus et ordinamus, quod sententiae, vel praecepta inter Confitentes, seu earum, vel eorum executiones non possint dici nullae, nec ab eis aliquatenus appellari, nec ab executionibus aliquarum sententiarum, sive executio sit juris, sive sit facti.

Quod quilibet possit protestari coram Potestate, et quibuscunque Judicibus, vel Officialibus. Cap. 49.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis de Civitate Triden. vel ejus Districtu protestatus fuerit, vel aliqua alia verba dixerit coram Domino Potestate Tridenti, vel Judicibus,

et Officialibus Communis Tridenti, in aliqua quaestione, vel causa, quam haberet coram aliquo praedictorum ad voluntatem suam, in quaestione praedicta, vel causa, teneatur quilibet Notarius, qui praesens fuerit ibi, si rogatus fuerit per illum, qui dixerit verba praedicta, de ipsis verbis publicum conficere instrumentum, non obstante quod Potestas, vel alius Officialis praeceperit Notario, quod non faciat de hoc aliquam scripturam, vel aliquod Instrumentum, et eodem modo teneatur ipse Notarius facere publicam scripturam de verbis, quae dixerit Dominus Potestas, vel Officialis: et hoc si Notarius facere recusaverit, ipso facto incurrat poenam librarum quinque, applicandarum Camerae Episcopali, et nihilominus de praedictis teneatur publicum conficere Instrumentum, et Potestas, vel alius Officialis, qui praedicta inhibuerit, vel inhibere voluerit, condemnetur in decem libris bonae monetae, pro qualibet vice, pro dimidia Camerae Episcopali, et pro alia dimidia Communitati Tridenti applicanda. Et quidquid contra praedicta fecerit, vel eorum occasione, non valeat, nec teneat ipso jure.

Quod si quis fuerit citatus ad audiendam sententiam pro certa hora, et non fuerit lata sententia, possit Judex ferre illam alia hora.

Cap. 50.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis citatus fuerit personaliter, vel ad domum suae habitationis, vel alias legitime ad audiendum sententiam, pro certa hora juridica, et illa hora non fuerit sententia lata, possit Judex ferre sententiam alia hora, proxime sequenti juridica, absque alia citatione, et absque eo, quod Judex dicat se velle differre, nisi inter ipsas horas fuerint feriae intermediae, quo casu requiratur nova citatio.

Quod si Procurator personaliter citatus ad audiendam sententiam non appellaverit, principalis possit appellare. Cap. 51.

Item statuimus et ordinamus, quod si procurator citatus ad sententiam audiendam non appellaverit, liceat domino, etiam si procurator fuerit idoneus, et solvendo, appellare, si potius hoc elegerit, quam procuratorem convenire, jure huic contradicente, non obstante: quod etiam obtineat, si negligentia, seu culpa, vel dolo, aut quacunque de causa procurator omiserit appellare: et quae vendicent sibi locum, si dominus infra terminum alias praesentibus Statutis comprehensum, a die notificationis dumtaxat sibi factae, per nuncium appellaverit. Adiicientes, quod si dominus, et procurator fuerint citati ad sententiam audiendam, et dominus ipse non fuerit praesens tempore latae sententiae, ipsae dominus possit appellare, dummodo appellet infra tempora alias constituta, quae currere incipiant a die notificationis sibi factae per nuncium in scriptis personaliter semel, vel bis ad domum ejus habitationis, licet procurator ipse non appellaverit.

Quod non possit appellari ab interlocutoria. Cap. 52.

Item statuimus et ordinamus, quod a qualibet sententia interlocutoria appellari non possit, sed reservetur ad sententiam diffinitivam; nisi esset talis interlocutoria, quae non posset reparari per diffinitivam, vel quae haberet vim diffinitivae: Et quod lata interlocutoria per judicem, ut supra, pars habeat terminum quindecim dierum continuorum ad expediendum, et finiendum dictam causam interlocutoriae sententiae; aliter quod pro deserta habeatur, et pars in illis expensis condemnetur, nisi steterit per Judicem, qui debeat expedisse causam, sub poena librarum quinque.

Quod a sententiis latis de vigintiquinque libris infra, non possit appellari. Cap. 53.

Item statuimus et ordinamus, quod de vigintiquinque libris bonae monetae, et a vigintiquinque libris infra, a sententiis latis per Potestatem, sive per alium Judicem, vel Officialem Curiae Tridenti, nullus possit appellare, nec dicere sententiam nullam.

De cognoscendis causis appalationum. Cap. 54.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque procedere, et agere voluerit in causa seu causis appellationum, teneatur pars appellans comparere coram Judice ad quem, vel ejus Locumtenente, infra decem dies ab appellatione interposita, et petere, ut causa appellationis per ipsum cognoscatur, vel alteri committatur, et teneatur ipsa pars appellans producere suum libellum, quem producere possit etiam parte absente, et non citata, coram ipso Judice appellationum, infra septem, post dictos decem dies, et praesentare fidejussionem infra dictum tempus de solvendo expensas omnes factas, et fiendas, tam in principali causa, quam in appellatione, in casu, in quo succumbat, et jurare de veritate dicenda, et justam fovere causam: et in casu, in quo praedicta non fecerit infra dictum tempus, vel in aliquo termino dictorum temporum, et praedictas solemnitates non observaverit, tunc sit ipsa appellatio deserta ipso jure, aliqua exceptione non obstante super facto dictae appellationis, et intelligatur voluntarie renunciasse dictae appellationi, et sententia lata super principali causa omnimode executioni mandetur, causa, vel exceptione aliqua non obstante: et si produxerit libellum, et praestiterit fidejussorem, et juraverit, ut praemissum est, et servaverit formam, et tenorem omnium suprascriptorum, habeat tempus sexaginta dierum continuorum, si causa excedit summam vel valorem Rhenensium centum. Si vero sit infra Rhenenses centum, habeat tempus die-

rum triginta continuorum, a die producti libelli, ad concludi faciendum in causa, et quod usque ad dicta tempora sexaginta dierum continuorum, a tempore productionis libelli possit, et debeat cognosci, finiri, ac terminari processus usque ad conclusionem causae inclusive, in casu, in quo possit appellans habere audientiam cum effectu ad Judicem ad quem, super ipsis causis appellationum, Statuto aliquo facto super ipsis appellationibus de pluribus diebus non obstante, exceptis, et exceptuatis de dictis sexaginta, et triginta continuis diebus, feriis, de quibus supra in Statuto sub rubrica De feriis: Infra quod tempus sexaginta, et triginta dierum, a tempore dicti libelli dati computandorum, omnes causae appellationis, et appellationum debeant terminari, et finiri omnimode, usque ad conclusionem in causa inclusive. Alioquin si ipsae causae appellationum, vel aliqua earum non fuerint infra dictum tempus dictorum sexaginta, et triginta dierum finitae, et terminatae, prout dictum est, quod sententiae sive sententia a qua, vel a quibus erit, vel fuerit appellatum, firmae remaneant, atque firma, ita quod contra eas, vel eam non possit aliquo modo, vel ingenio juris, vel causa, de jure, vel de facto venlri, et debeant, et possint post ipsum terminum omnimode executioni mandari, causa vel occasione aliqua justa, vel injusta non obstante, firmis, et ratis manentibus in praedicto Statuto superius exceptuatis: concluso autem in causa, pars appellans instantissime teneatur requirere a Notario causae copiam processus sibi exhibendam, juxta formam Statuti superius, De Tabellionibus facere debentibus etc. quam habitam in termino dierum octo praesentare teneatur ipsi Judici appellationis, sub poena dimidii floreni, pro medietate Camerae Episcopali, et pro alia Communitati applicanda; nisi steterit per Notarium, aut alia subsit justa impedimenti ratio, arbitrio Judicis cognoscenda: et Judex appellationum teneatur ipsam causam sive causas infra tempus quindecim dierum finire: et si culpa, vel negligentia Judicis appellationum steterit, quo minus ipsa causa, vel causae fuerint diffinitae in eodem termino per ejus sententiam, tunc teneatur resarcire damnum passo, facta sibi denunciatione: et quod omnia in dicto Statuto contenta, quae

dicta sunt de appellationibus, locum non habeant, quando dicitur ipsa sententia ipso jure nulla, sed excipi possit de jure nullitatis quolibet tempore contra sententiam, et etiam praedicta similiter locum habeant, quando sententia arbitramentalis petitur reduci ad arbitrium boni Viri, et in appellationibus a domino Potestate, aut a Consulibus ad Nos, vel a Delegatis nostris ad Nos, et a Syndicis Communis Tridenti, ad Judices appellationum Communis Tridenti, et in appellationibus a Judicibus appellationum Communis Tridenti, ad Sapientes, et Consules Civitatis Tridenti, et quod Consules Civitatis possint eligere unum, vel duos ex ipsis, qui causas audiant appellationis vertentes coram ipsis, usque ad conclusionem in causa inclusive; sed quod sententia feratur per omnes Ipsos Consules cum Consilio Sapientis partibus non suspecti; in aliis vero, quando appellaretur ad Patriarcham, vel Papam, vel Imperatorem, a Sententiis latis per Dominum Episcopum, vel ejus Vicarium, vel Officialem, vel Locumtenentem, locum habeat jus commune, et quod appellatus etiam possit prosequi appellationem, sicut appellans, infra dictum tempus, et quod illi dies sexaginta, et triginta continui respective non currant, si aliqui termini de voluntate partium retinerentur per Judicem, vel per rescriptum Superiorum, ad unius etiam partis instantiam obtentum; quae tamen retentio, vel suspensio ita demum prosit, si in manibus alicujus Notarii ipsum rescriptum fuerit praesentatum coram Judice causae.

Quae appellatio praevaleat, an facta viva voce, vel postea facta in scriptis. Cap. 55.

Item statuimus et ordinamus, quod si secunda appellatio in scriptis interposita infra tempus legitimum fuerit interposita, quod ab ea incipiat currere tempus prosequendae appellationis, etiam si tempore primae appellationis viva voce interpositae nihil protestatus fuerit de alia appellatione interponenda; alias si secunda appellatio in scriptis facta infra tempus legitimum, et praemissum non sit interposita, tunc a tempore primae infra tempus debitum interpositae incipiant currere, decernentes

etiam quod in hujusmodi appellationis interpositione, quando ex intervallo, et in scriptis interponitur, sufficiat eam vel interponere in loco Tribunalis Ipsius Judicis, ubi sententiam suam, seu laudum tulerit, seu ad domum Judicis, vel Judicum, in casu quo Tribunal non habuerit, adhibitis solum Notario, et duobus testibus, omissa omni alia juris solemnitate.

De modo procedendi contra Debitores; et pignoribus faciendis. Cap. 56.

Item statuimus et ordinamus, quod in executionibus faciendis contra Debitores, si debitum non excedit summam grossorum charantanorum xxiv. vel si fuerit debitum ex causa affictuum, sive temporalium, sive perpetualium, quantaecunque et qualiscunque summae, et quantitatis: similiter etiam, si fuerit ex causa mercedum Doctorum, Advocatorum, Procuratorum, et Notariorum, quantacunque fuerit summa, fiat praeceptum seu mandatum in scriptis per scedulam debitori, ut infra dies tres ab habito mandato solvisse debeat creditori id, in quo ipsi tenetur, cum clausula justificatoria, videlicet, si putat se gravatum, compareat parte citata; et post lapsum dictorum trium dierum, si talis jussus non se gravaverit de dicto mandato, vel concors aliter non fuerit cum creditore, pignorari possit illico per familiam, et cum scedula; a viginti quatuor vero grossis supra, usque ad libras decem bonae monetae inclusive, primo fiat praeceptum per scedulam debitori, ut solvisse debeat infra tres dies ab habito praecepto, id in quo tenetur debitori, paena pignorationis, per Viatorem. Deinde, si non solverit per aliam scedulam, et soluta tenuta Massario Episcopatus, vel Massario Collegii Notariorum Civitatis, juxta tempora, de quibus infra, qui pro tempore fuerit, pignoretur per Viatorem, hoc est, requiratur, ut pignus designet, qua pignoratione facta per Viatorem, si debitor infra alios tres dies non solverit, vel alias concors non fuerit cum creditore, quantuncunque pignus designasset, possit pignorari per familiam, mediante tamen alia scedula per familiam, absque alio praecepto, quod restituisse debeat pignus designatum, et prae-

dicta ad unguem serventur, nisi debitor etiam de quantacunque majori summa se obligasset, ad certum terminum solvere creditori, sub paena familiae; quae obligatio tunc teneat: et adveniente termino, debitor ex dicta obligatione pignorari possit per familiam, et pignoratione per familiam in quocunque casu facta, seu sequuta, tunc habeat debitor ipse, ipso jure, eo absque quod sibi fiat praeceptum, terminum dierum decem continuorum, ad exigendum pignora sua a Massario Camerae; et lapsis dictis decem diebus, Massarius Camerae pignorum, instante creditore, teneatur, et debeat pignora debitoris ipso facto subhastari facere, eo absque quod aliquod praeceptum sibi Massario desuper fiat, et talis subhastatio non fiat absque praesentia ipsius Massarii Camerae pignorum, et ab alio non fiat, quam ab Officiali Communitatis: si vero creditor pro dicta venditione, lapsis dictis decem diebus, apud dictum Massarium Camerae non institerit, dictus Massarius teneatur, et debeat hujusmodi subhastationem tardare, ad minus ad unum mensem, a die praesentationis ipsorum pignorum ad ejus Cameram; qui si in praemissis, vel infra dicendis contrafecerit, incurrat poenam librarum vigintiquinque bonae monetae, pro quolibet pignore, et qualibet vice Communitati Tridenti applicandam, et ultra hoc ab Officio deponatur; a libris vero decem bonae monetae supra, volumus, quod ad hujusmodi executiones per scedulas, et talia praecepta minime procedi possit: sed talis debitor a dictis decem libris supra, citetur coram Domino Praetore, et fiat contra eum petitio verbo, et penes acta, nisi summa, quae petitur, excederet summam librarum quinquaginta bonae monetae, quo casu parte instante fiat in scriptis, et per libellum, praeter quam in casibus Statuti positi sub rubrica, De libellis non dandis, etc. quam petitionem, seu, et libellum si reus confessus fuerit, fiat contra eum praeceptum in confessum, et habeat terminum dierum decem continuorum ad solvendum creditori id, quod debet, vel per ejus confessionem tenetur, nisi debitum confessatum excesserit summam viginti Rhenensium, quo casu, quod scilicet excedat summam Rhenensium viginti usque ad summam Rhenensium quinquaginta, volumus, et decernimus, seu extendimus dictum

terminum decem dicrum ad dies viginti continuos, ut supra, ita quod habeat dies viginti ad solvendum, ut supra. Si vero tale debitum confessatum excesserit summam Rhenensium quinquaginta, et quantacunque fuerit summa; tunc habeat debitor terminum dierum triginta continuorum, quos terminos similiter habeant, si tales rei conventi negantes hujusmodi petitiones, seu libellos, aliter juridice convicti fuerint, et lapsis dictis diebus supra limitatis, si talis debitor non solverit, vel alias cum creditore non fuerit concors, iterato citetur coram domino Potestate ad designandum pignus; quod si designaverit, scribatur in actis; si vero non designaverit, vel alias in comparendo, vel designando contumax fuerit, detur tenuta, vigore cujus tenutae concessae, et solutae Massario Episcopatus, aut Massario Collegii Notariorum Civitatis, si hujusmodi tenuta fuerit concessa a festo Sancti Nicolai, usque ad ferias Natalitias cujuslibet anni, juxta consuetudinem hactenus conservatam, fiat praeceptum ipsi debitori, ut designasse debeat pignus pro quantitate illius debiti; qui debitor, si non designaverit pignus, tunc pignoretur per familiam, nec volens contradicere audiatur, nisi refusis expensis; sed si designaverit, tunc fiat praeceptum contra ipsum debitorem, qui infra terminum dierum trium continuorum ab habito praecepto restituisse, et praesentasse debeat ipse dictum pignus Camerae pignorum, quod pignus si intra dictum terminum dierum trium non praesentaverit ad dictam Cameram pignorum, tunc pignoretur per familiam; qui debitor, si pignus vetuerit ipsi familiae, tunc pignoretur per vim, et puniatur de pignore vetito, juxta formam Statuti, de vetantibus tenutas, et pignora; et casu, quo talis debitor per vim restiterit ipsi familiae taliter, quod etiam per vim executionem facere non possint, tunc ad partis instantiam Gastaldiones Civitatis, qui de quator mensibus in quatuor menses per Consules Civitatis deputantur, teneantur, et debeant ire ad faciendum fieri executionem hujusmodi; qui Gastaldiones si recusaverint, ipsi de suo pignorentur de tota summa debita, et de expensis, et contra eos talis executio fiat, et fieri possit: exequentes vero, pro qualibet vice, qua iverint ad faciendum fieri hujusmodi executiones, habeant,

et habere debeant ex bonis debitoris quatrinos tres, pro qualibet libra, de qua debitor ipse pignorandus erat; qua pignoratione per familiam, vel per vim, aut Gastaldiones facta, ut supra, talis pignoratus habeat ipso jure terminum dierum decem continuorum, ad exigendum pignus, et si non exegerit infra dictum tempus Statutum, pignora ipsa instante dicto creditore, ut supra, vendantur ad incantum in die Sabbati, et ad praesentiam Massarii, ut praedictum est, et aliter quam in singulis diebus Sabbati, venditiones pignorum fieri non possint, exceptis illis, quae in causam nostram, Massarii nostri, et ipsius Communitatis factae essent, dummodo aliquod Festum observatum non occurrat ea die, et plus offerenti tradantur, cum termino tamen, quod si debitor ipse, in cujus praejudicium facta sit talis subhastatio, intra dies tres continuos tunc successivos, dicto emptori pecuniam suam restituerit, ipsa pignora sibi restituantur. Et praedicta intelligantur, si hujusmodi executiones fieri contigerit de pignoribus mobilibus, etiam si pignora sint conventionalia, si vero pignora fuerint in bonis stabilibus, servetur forma Statuti positi sub rubrica, De venditionibus fiendis de bonis debitorum.

De modo, et forma juris reddendi de debitis non usurariis, et de dotibus, et donationibus, et legatis mere tamen lucrativis. Cap. 57.

De debitis ex dotibus, ac donationibus, et legatis mere lucrativis, fiat ratio in hunc modum, videlicet, si debitum fuerit quinquaginta librarum bonae monetae, vel abinde superius, et debitor dare voluerit creditoribus de suis bonis in solutum, valentibus quantitatem debiti, secundum aestimationem faciendam per communes amicos, tunc creditor eligat unum, et debitor alium ad aestimandum possessiones, et bona mobilia debitoris, si se concordabunt: et si se concordare dicti aestimatores non possent, Dominus Potestas, vel jus dicens dare debeat tertium aestimatorem, qua aestimatione facta, creditor teneatur in solutum accipere arbitrio Praetoris, vel

reliquorum Officialium jus dicentium, secundum qualitatem personarum, et ipse creditor non possit, nec debeat convenire, nec molestare debitorem volentem ita satisfacere, ut dictum est, sed debitor ipse volens satisfacere creditori de suis bonis, ut superius dictum est, compellatur dare omnia sua mobilia, et immobilia in scriptis creditori, et in ipsius creditoris, vel creditorum electione sit, accipere de bonis, et possessionibus debitoris vel debitorum, quas, et quae voluerit, ubicunque sint, exceptis domibus, in quibus debitor habitat, et horto, et curia: et si aliquid omiserit scienter, puniatur in quarta parte ejus quod debet parti; decernentes tamen, quod si apparuerit, seu constiterit, quod mulier dedisset, vel attulisset in dotem certam quantitatem bonorum mobilium teneatur etiam tot mobilia pro rata in aestimationem, ut supra, in solutum recipere in electione mulieris.

Quod in Instrumento dotis per Notarium inseratur, et nominetur specifice valor rerum mobilium datarum in dotem. Cap. 58.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet Notarius, qui fuerit rogatus de aliquo Instrumento dotali, teneatur, et debeat bene intelligere, ad quam quantitatem ascendant bona mobilia, et illam quantitatem in Instrumento per se exprimat, etiam si non denominet capita rerum, et quantitatem pecuniae similiter exprimat, ut tempore restitutionis innotescat, qualis restitutio fieri debeat, stante Statuto suprascripto, et hoc sub poena librarum vigintiquinque bonae monetae, Fisco applican. et damnorum passorum refectione.

De modo procedendi contra debitorem, quando de debito apparet Instrumentum publicum. Cap. 59.

Providemus, statuimus et ordinamus, quod pro exigendo debito quantitatis consistentis in pondere, numero, vel mensura, vel aliqua certa re, vel specie, a decem libris bonae

monetae supra, de quo debito appareat publicum Instrumentum, vel chyrographum privata manu confectum, subscriptum a tribus testibus, non sit necesse libellum, vel aliam solemnem petitionem in scriptis, vel aliter porrigi, vel offerri, sed sufficiat in dicto Instrumento nominatum creditorem, aut ipso creditore mortuo, ipsius haeredem, vel cessionarium creditorem, vel eo mortuo ejus haeredem, de qua cessioue per prius constet Judici per publicum Instrumentum, seu alterius eorum legitimum Procuratorem, vel aliam legitimam personam, de cujus mandato, vel legitimatione personae per prius etiam ante omnia Judici fiat idonea fides, per Instrumentum publicum, vel per attestationem Notarii de ipso praecepto rogandi; et cujus mandati legitimatio reservetur, in infrascripto termino triginta dierum comparere coram quovis Judice Civitatis Tridenti competenti, et praesente nominato debitore, seu eo mortuo ejus haerede, aut cessionario, aut eo absente, legitime tamen ad hoc citato, Instrumentum publicum debiti producere, et verbotenus petere a dicto Judice, quod Instrumentum praedictum pro debito in eo contento exequatur, seu exequi faciat contra ibi nominatum debitorem praedictum, seu contra ejus haeredem, haeredis personam nominando, et declarando: dicta tamen productio, petitio, et declaratio per Notarium de medio in scriptis redigatur; quo facto Judex, ut praefertur, statim visis, et intellectis per eum prius Instrumentis praedictis, dicto nominato debitori, seu ejus haeredi praesenti, vel absenti, citato tamen, ut supra, praecipiat; quod usque ad terminum triginta dierum continuorum, a die dicti praecepti, sive notificationis, de ipso praecepto legitime factae, computandorum, debitum in ipso Instrumento comprehensum solvisse debeat dicto asserto creditori, seu cessionario, seu eorum haeredi asserto, semper singula singulis congrue referendo: aut si id, quod petitur, debitum esse negaverit, vel se non teneri dixerit, probasse, et probatum habuisse, quicquid vult, et potest, quare solvere non teneatur, in totum, vel pro parte: quod si probare nequierit ex aliquo justo impedimento', quod suo Sacramento affirmaverit, unusquisque terminus dictorum terminorum in suo casu, ad alios decem dies continuos parti probare volenti

prorogetur, nec ultra protrahi possit spatium dictorum terminorum: et si infra dictas dilationes, seu terminos aliquid contra dicta talia Instrumenta non fuerit probatum, quod relevet, tunc, et in eum casum praeceptum, vigore dictorum Instrumentorum, sive scripturarum factarum, prorsus omnibus juris remediis contra bona, et secundum formam Statutorum, de cessione bonorum, executioni mandetur; volentes, quod dictum praeceptum fiat pure, et simpliciter, non obstantibus aliquibus exceptionibus, tunc per ipsum reum oppositis, etiam impedientibus litis ingressum, quas exceptiones reservamus discutiendas, et liquidandas in dicto termino xxx. dierum, a quo quidem praecepto, et termini assignatione nullo modo appellari, querelari, de nullitate dici, aut supplicari, aut restitutio peti, vel officium Judicis implorari, etiam per viam exceptionis, in omnibus praedictis possit; in quo termino triginta dierum etiam dictus nominatus creditor, seu cessionarius praedictus, aut dicti eorum haeredes asserti possint, teneantur, et debeant probare, et liquidare, et probatum, et liquidatum habuisse, quicquid volunt, et possunt, si quid forsitan probandum, et seu liquidandum eis incumbere crediderint, pro concludenti fundamento suae intentionis, ut sunt mortes, parentelae, aditiones haereditatum, et similia, et omnia alia sibi necessaria, et etiam mandatum ad instantiam partis volentis disputare de ipso mandato: quo termino elapso si in Instrumento nominatus debitor, vel ejus haeres, et ut supra, qui se haeredem alias debitorem non negaverit, sed confessus in Judicio fuerit, nihil probaverit contra Instrumentum, vel aliter, propter quod constet ipsum non teneri, et liquidata etiam in Judicio persona haeredis, asserti creditoris, vel cessionarii, similiter per partis adversae confessionem, quando videlicet ad instantiam haeredis nominati, creditoris, seu cessionarii praeceptum factum esse contigerit, Judex ipse nulla facta pronunciatione, et absque alterius termini assignatione, ipsum Instrumentum, seu praeceptum executioni mandet, seu mandari faciat juris remediis contra dictum debitorem, seu ejus haeredem, ut supra, cui si praeceptum factum extiterit, idem sit, ac si esset sententia, quae in rem Judicatam transivisset, vel

praeceptum in confessum, contra quorum executionem nulla omnino exceptio, vel defensio competeret, obstaret, aut opponi posset; debeat tamen is, cui factum est praeceptum, prius citari infra terminum Judicis arbitrio statuendum, ad contradicendum, ne committatur executio praecepti, et ad videndum illam committi: in quo termino si non comparuerit, aut si comparuerit, et nihil opposuerit, in dilatione assignata executioni mittatur: Si vero opposuerit exceptionem aliquam, quae emerserit post dictum praeceptum, quam solam tunc volumus posse opponi, et ad quam probandam assignetur terminus sex dierum, si non probaverit saltem semiplene, incidat in poenam expensarum, et interesse partis adversae; et si non probaverit, Judex statim post dictos sex dies exequatur, prout juris erit: si vero aliquae cujusvis speciei, aut generis probationes praejudiciales tam debiti petiti substantiam concernentes, quam personarum liquidationem ex alterutra partium, seu ex utraque earum infra dictum terminum triginta dierum factae, seu productae fuerint, tunc Judex, non obstante dicto praecepto, quod tunc in suspenso hujus antedictae provisionis conquiescat, immediate die sequenti praedictum terminum, omnes ipsas probationes, sive testium dicta, si qui forte recepti fuerint, publicet, et successive ambabus partibus assignet terminum trium dierum immediate sequentium, ad accipiendum copiam infra dictum terminum, tradendam per Notarium, ad quem spectat, omnibus juris remediis, ut supra, pignoribus captis, et mulcta pro motu Judicis indicta, etiam praecise per ipsum Judicem astringatur ad partis eam petentis requisitionem, et etiam sub poenis modo, et forma, de quibus in rubrica De poena Judicis, et Notarii non tradentis copiam actorum parti, disposuimus, quem terminum ipsi Notario possit Judex ipse prorogare ex causa legitima, et post praedicta terminum duorum dierum continue succedentium assignet ad opponendum, et contradicendum attestationibus, seu probationibus praedictis, praesentis auctoritate Statuti. Si Judex praedicta non fecerit, idest non publicaverit, et terminos non statuerit, ut supra dictum est, ipsae probationes, seu attestationes ipso jure publicatae intelligantur, et sint, et similiter dicti ter-

mini statuti sint, et esse intelligantur, et in casu, quo per utramque partium nil infra dictum terminum oppositum fuerit, si Judici constiterit per assertum debitorem seu praetensum ejus haeredem tale quid probatum esse, propter quod solvere non teneatur, in toto, vel in parte, vel Instrumentum falsum esse, vel debitum in toto, vel in parte solutum fuisse, vel pro parte petentis, si forte assertus haeres nominati creditoris, vel ejus cessionarii fuerit, qui petierit, seu contra assertum haeredem praetensi debitoris petitio emanaverit, necessariam et concludentem liquidationem factam non fuisse, tunc non mandetur executioni Instrumentum, quatenus constiterit conventum non teneri, seu eum teneri non apparuerit, imo eatenus absolvatur ipse conventus, pro modo, et viribus probationum. Quatenus vero apparuerit eum debitorem esse, consideratis probationibus, et liquidationibus factis, eatenus Judex nullo assignato termino, Instrumentum, seu praeceptum executioni mandet, seu mandari faciat contra eum, ac si esset sententia, quae in rem judicatam transivisset, vel praeceptum in confessum, et ut supra; contra quorum executionem nulla omnino exceptio, dilatio, aut defensio competeret, obstaret, aut opponi posset, citata tamen parte ad contradicendum, et videndum, ut supra diximus. Si vero dictae partes, vel altera earum aliquid infra dictum terminum duorum dierum opposuerit, seu opposuerint, tendens ad enervationem probationum contra se factarum, seu productarum, tunc Judex productis ipsis oppositionibus in continenti ipsi, vel ipsis assignet terminum quinque dierum continuorum immediate sequentium, ad probatum habendum intentionem suam super oppositis; quod si non fecerit, praesentis Statuti auctoritate intelligatur, et statutus sit; possit tamen Judex ex legitima causa majorem terminum praefigere, ut ei videbitur, attenta distantia locorum, et aliis circumstantiis: quo termino elapso Judex incontinenti attestationes testium productorum, omnesque alias factas, seu productas probationes publicet: quod si non fecerit incontinenti, hujus auctoritate Statuti publicatae intelligantur, et sint, et pro modo, et viribus probationum, et actitatorum, vel absolvat conventum, vel exequatur Instrumentum, prout superius

in casu proxime praecedenti dictum est, citata tamen partem ad contradicendum, et videndum, ut supra diximus. Et sane ulterius providentes, statuimus et ordinamus, quod si constiterit de solutione, vel satisfactione facta ante termini assignationem ipsimet petenti, vel aliis de ejus voluntate, et consensu, vel alteri, a quo causam habuerit, si modo ipse petens sciverit, vel ratam habuerit, condemnetur petens per Judicem in poenam quarti ejus, quod in dicto termino triginta dierum probatum fuerit esse solutum, vel satisfactum, applicandum parti, et nihilominus, auctoritate praesentis Statuti, in id condemnatus ipso jure, et ipso facto intelligatur, aliis poenis legalibus nihilominus salvis contra eum remanentibus, cujus poenae executio statim, ac ipso facto fiat per Judicem ipsius causae, contra ipsum condemnatum realiter, et personaliter. Et hic exequendi modus etiam sibi locum vendicet contra fidejussorem in dicto Instrumento nominatum, et contra ejus haeredes, quando legitima praecesserit excussio, vel etiam quando non praecesserit, sed alias de jure contra fidejussorem praedictum, seu haeredem ejus procedi conceditur ad debiti exactionem, seu prosecutionem, de qua excussione, quando necessaria fuerit, in petitione executionis Instrumenti praedicti, fiat opportuna mentio, sed infra terminum triginta dierum praedictum de ea excussione, et de aliis necessario liquidandis sufficiat, et debeat fieri probatio, et praedicta etiam locum habeant in exactione quorumlibet debitorum annuorum, et sub quavis alia temporali praestatione comprehensorum, ut sunt emphyteusis, census, vel pensionis, vel alterius hujusmodi, quatenus videlicet, ex Instrumenti publici inspectione, et temporis lapsus consideratione subsistere, et debita dici possunt, et etiam denariorum datorum ad bonam mercationem, de quorum datione exstet publicum Instrumentum, vel ut supra, chyrographum trino teste subnotatum, et lucrorum, et interesse inde legitime secutorum; de quibus lucris, et interesse, et de quantitate quorum in petitione executionis praedicta fiat expressa mentio, sufficiat tamen intra terminum triginta dierum de ipsis legitimam probationem facere. Habeant etiam locum praedicta in ultima voluntate decedentium, de quibus simi-

liter publicum Instrumentum appareat testamenti, vel codicillorum, aut donationis causa mortis. In obligationibus vero factum continentibus, etiam si de hoc publicum appareat Instrumentum, via ordinaria procedi volumus; praeter quam in Instrumentis conservationum indemnitatis ab obligationibus continentibus quantitatem, vel speciem, in quibus forma praesentis Statuti sibi locum vendicet: providentes, quod per aliquam Judicis pronunciationem, vel partium protestationem non possit terminus praedictus triginta dierum suspendi, nisi de ambarum partium consensu, aut aliquo ex casu supra praemisso, et in instantiis factis ad respondendum capitulis, seu positionibus, videlicet illud tempus, quod super his instatur, in dicto termino non computetur; sic tamen, quod ponens capitula, seu positiones, singulis horis congruis instet, et instare debeat ad actus successivos circa praedicta; quod si non fecerit, sed temporis intervalla interposuerit, totum illud tempus, quo supersederit, in termino praedicto computari mandamus: volentes etiam et statuentes, quod nullo modo possit appellari, querelari, supplicari, vel de nullitate dici, vel aliud contra praedicta, vel aliquod praedictorum, etiam per viam exceptionis, nec etiam ab aliquo actu Judicis sive verbo, sive facto procedentis, secundum praesentis Statuti formam; volentes, et specialiter decernentes per praedicta, vel aliquod praedictorum, alicui viae, seu formae procedendi ordinariae, aut alii, si qua quovis jure superest, breviori, nullo modo praejudicari, immo licitum sit omnibus, et singulis petere volentibus, via praesentis Statuti omissa, uti a principio qualibet alia de jure permissa, vel concessa, et uti ista, aliis penitus omissis, quibuscunque in contrarium facientibus non obstantibus: quibus omnibus, et singulis ex certa scientia, et generaliter, et specialiter derogamus, et derogatum esse volumus omni meliori modo, via, jure, forma, et causa, quibus melius, et efficacius possumus.

De prohibentibus intrare domos, ne apprehendatur tenuta. Cap. 60.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona sit ausa prohibere, ne viator cum illo, vel ejus nuncio, qui acceperit tenutam, intret domum habitationis illius, in cujus praejudicium accepta fuerit tenuta, nec ostia domus, camerae, vel cellae claudere, vel clausa tenere; immo teneatur aperire eam, et aperiri facere, ut possit apprehendere tenutam datam super bonis mobilibus existentibus in dicta domo; et quicunque contrafecerit, vel fieri mandaverit, condemnetur in libris tribus bonae monetae, et nihilominus statim manu militari Potestas, vel Judex debeat mittere Gastaldiones, et familiam cum dicto viatore, et nuncio, qui per vim aperiant, et rumpant dicta ostia, ut valeat, et possit dicta tenuta apprehendi.

De executione tenutarum super quibuscunque rebus. Cap. 61.

Item statuimus et ordinamus, quod si tenuta fuerit accepta ad domum alicujus debitoris, vel alibi, in praejudicium debitoris, quod Praeco teneatur illud, quod acceperit in tenutam de bonis mobilibus, aestimare: si id, quod acceperit, non sit sufficiens ad debitum petitum, pro quo accepta est dicta tenuta, quod possit ipse Praeco, inquirere a vicinis, si sciunt aliquid esse alicubi de bonis ipsius debitoris mobilibus; et si dixerint se nescire, tunc ipse Praeco possit accipere tenutam super bonis immobilibus quibuscunque debitoris, nulla alia excussione facta; et quod praedicta excussio facta per Praeconem super rebus mobilibus, habeatur pro legitima excussione, ita quod ipse Praeco possit licite apprehendere tenutam super rebus immobilibus, ac si pronunciatum esset per Judicem excussionem legitimam esse factam, et posse procedi ad immobilia, et eodem modo possit procedi ad jura et actiones debitorum in apprehendendo tenutam super juribus, et actionibus ipsius debitoris.

De creditoribus pignora extra Civitatem et Districtum non debentibus exportare.
Cap. 62.

Item statuimus et ordinamus, quod creditores non debeant pignora exportare extra Civitatem et Districtum Tridenti, per se, vel per aliam interpositam personam: et si voluerint vendere pignora debitorum non solventium debitum, seu debita sua, quod ea teneantur, et debeant publice in Civitate Tridenti tantum vendere, si in Civitate capta, vel in ea parte Districtus capta, vel in loco Jurisdictioni Tridenti supposito fuerint, bona fide, sine fraude, secundum formam juris, et Statutorum nostrorum, et qui contrafecerit, actionem perdat, et cadat a debito, et nihilominus teneatur res, vel valorem rerum restituere debitori, et solvat Episcopali Camerae viginti-quinque libras denariorum parvorum pro qualibet vice, et credatur uni soli testi bonae opinionis et famae.

De termino statuto ad exigendum pignora conventionalia, et voluntaria. Cap. 63.

Item statuimus et ordinamus, quod terminus decem dierum statuatur tantum debitoribus ad exigendum pignora, voluntarie, et specialiter obligata, designata, vel in depositum accepta, si fuerint bona mobilia: Si vero fuerint bona immobilia taliter obligata, ut supra, statuatur terminus quindecim dierum ad exigendum ea pignora, quibus terminis elapsis, dictus creditor habeat licentiam procedendi ad venditionem, secundum formam Statutorum Tridenti, nulla alia contradictione obstante: et hoc Statutum habeat locum in summis a decem libris bonae monetae, supra; et a decem libris infra, statuatur terminus trium dierum ad exigendum dicta pignora; quo termino trium dierum elapso, habeat creditor licentiam procedendi ad venditionem secundum formam Statutorum Tridenti.

De pignoribus praetoriis, judicialibus, vel conventionalibus restituendis. Cap. 64.

Item statuimus et ordinamus, quod elapsis terminis in proximo suprascripto Statuto contentis, quaecunque persona habuerit in deposito, vel salvamento aliquod pignus, sive praetorium, sive judiciale, sive conventionale, vel se obligaverit ad dictum pignus, vel dicta pignora restituenda creditori, infra tres dies, ex quo fuerit requisita per creditorem, vel denunciatum ei fuerit, vel ad domum specialiter per Praeconem, poena decem librarum bonae monetae, quarum medietas applicetur Camerae Episcopali, alia medietas creditori, restituere teneatur; quo termino transacto, et dictis pignore, vel pignoribus non restitutis, Potestas statim, nulla alia monitione praemissa, vel aliquo alio termino dato, teneatur, et debeat mittere Gastaldiones cum familia, et manu armata dicta pignora auferre, vel dictorum pignorum justam aestimationem, quibus portatis, creditor habeat licentiam procedendi ad venditionem dictorum pignorum, ut supra.

Qualiter venditiones de bonis stabilibus debitorum fieri debeant. Cap. 65.

Item statuimus et ordinamus, quod facta excussione in bonis mobilibus debitorum, quo ad bona immobilia, deveniatur secundum formam inferius traditam; videlicet, si res immobiles fuerint, per Praeconem Curiae Tridenti, de mandato domini Potestatis, vel Jusdicentis, publice cridentur venales, in locis consuetis Civitatis Tridenti infra tres dies proxime subsequentes; quo termino elapso creditor compareat coram Judicibus Venditionum, qui Judices, vel eorum alter, infra octo dies, postquam requisiti, vel requisitus fuerit, vel fuerint per creditorem, teneantur, et debeant facere venditionem de dictis bonis aestimatis, et subhastentur cuilibet emere volenti, et plus offerenti, poena quinque librarum bonae monetae, et grossorum

charantanorum octo, pro quolibet die, qua cessaverint facere dictam venditionem post dictos octo dies; quarum suprascriptarum poenarum medietas Episcopali Camerae, et alia medietas creditori, vel creditoribus applicetur; ita tamen, quod infra dictos octo dies dicti Judices Venditionum, vel eorum alter citari faciat personaliter, vel ad domum habitationis debitores, ut veniant ad faciendum dictam venditionem, vel ad eam fieri videndum, si venire voluerint, et publice facere proclamata tribus vicibus, semel in die, primis tribus diebus per loca suprascripta, quod venditio de ipsis bonis fieri debet tali die, et quicunque vult comparere, compareat ad contradicendum, et protestandum de jure suo, etiam de eo dicendum, quare dicta subhastatio fieri non debeat: et quicunque comparens audiatur, et fiat justitia. Si vero aliquis in dicto termino non comparuerit, vel comparendo legitime non impedierit ipsam venditionem, seu subhastationem, fiat ipsa subhastatio plus offerenti; habeat tamen dictus debitor, in cujus praejudicium facta est talis subhastatio, infra terminum dierum novem continuorum, facultatem et arbitrium redimendi dictam rem alienatam, solvendo, et restituendo debitum capitale, una cum expensis: qua venditione sic facta, debitor aliquis, aut alius veniens nullo modo audiatur, nisi docere voluerit de nullitate processus, vel de iniquitate Judicis, vel de dolo ipsius Judicis.

Si quis accepit in tenutam, vel in solutum de bonis alicujus, et non inveniat laboratorem, Assessores compellant Syndicos et Vicinos Villae.
Cap. 66.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis acceperit tenutam, et possessionem alicujus rei, ex primo, vel secundo decreto, vel ex pacto, vel ex lege, vel ex quacunque alia causa, vel fuerit sibi in solutum adiudicata judicialiter, vel jus aliquod habuerit in bonis alicujus, et propter ejus potentiam, metum, vim, vel impedimentum, vel alia quacunque causa non inveniret aliquem, qui vellet, et posset laborare rem prae-

dictam cujuscunque conditionis sit, vel qualitatis, teneatur Potestas, vel alii Jusdicentes compellere homines, et commune illius Villae, ubi sita est dicta possessio, vel res, ad laborandum praedictam possessionem, vel possessiones, aut rem suis locis, et temporibus congruis, fructus colligere, et de debita parte ipsarum respondere illi, ad cujus postulationem factum fuit dictum praeceptum; quae si facere recusaverint, condemnentur homines, et commune illius Villae in vigintiquinque libris applicandis Camerae Episcopali, de qua condemnatione non teneautur pauperes, et viduae, et aliae miserabiles personae; et si ille, cujus fuerat dicta possessio, vel res, opposuerit tacite, vel expresse, et dederit, vel dare operam attentaverit contra praedicta, et mentem praedictorum, condemnetur in vigintiquinque libris bonae monetae, et ad emendationem, et restitutionem cujuslibet damni, quod is, qui possidet vel jus habet in rebus, fuerit consecutus, de quibus credatur Sacramento ipsius, primo facta taxatione per Judicem: et praedicta vendicent sibi locum in omnibus, et inter omnes homines ubique Episcopatui circa temporalem jurisdictionem subiectis, sed non idem servetur non subiectis Statutis Communis Tridenti et non sustinentibus onera realia, et personalia in ipsa Civitate Tridenti vel districtu, nisi apud ipsos, qui Statutis praesentibus subiecti sunt beneficio similis Statuti, quod apud forenses sit, gaudere possint.

De debitis solutis non petendis. — Cap. 67.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis suo nomine per se, vel per alium petierit ab aliquo debitum sibi solutum, et usque ad litem contestatam perseveraverit, quod facta legitima probatione de solutione debiti petiti, talis petens solvat quartam partem ejus, quod petierit, debitori ipsam solutionem probanti, et praedicta locum habeant in principali creditore, et non in haeredibus, vel successoribus suis, nisi probaret ipsos scivisse solutionem fuisse factam.

De debitis usurariis petendis. Cap. 68.

Item statuimus et ordinamus, debita usuraria, quae usurariis debentur, seu credita, ab ipso usurario, vel ab aliquo alio pro eo nunquam posse peti, et dicti cadant ab omni jure suo ipsius debiti, vel crediti ipso jure, et intelligatur debitum usurarium, si probabitur creditorem consuetum fuisse facere contractus usurarios, vel si etiam probabitur, quod contractus sit usurarius, et dictus usurarius, puniatur in quadruplo illius usurae petitae ultra dictam usuram, qua ipso jure privari statuimus.

De fidejussoribus extrahendis de fidejussionibus per suos principales. Cap. 69.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet debitor principalis teneatur, et debeat extrahere, et liberare suum, vel suos fidejussores, et quemlibet ipsornm de fidejussionibus, in quibus sint, vel erunt obligati pro ipso debitore, vel debitoribus, usque ad unum mensem ad instantiam principalis, ex quo sibi fuerit denunciatum per ipsos fidejussores, vel per aliquem ipsorum a lapsu termini in obligatione contenti, sub poena vigintiquinque librarum bonae monetae, cujus poenae medietas applicetur Camerae Episcopali, alia vero medietas ipsi fidejussori, et poena soluta, vel non, nihilominus attendere teneatur, et iterum cadat in eandem poenam, si non attenderit; et praedicta non praejudicent creditori, vel habentibus causam ab eis, et hoc intelligatur in praeteritis, praesentibus, et futuris. Et praedictum Statutum non vendicet sibi locum in fidejussoribus tutorum, vel curatorum, sed habeant principales terminum anni a tempore finitae tutelae, vel curae, ad extrahendum fidejussorem de fidejussoria, sub poena praedicta, et nihilominus iterum quolibet mense postea cadat in eandem poenam, si cessaverit liberare fidejussorem suum. Et idem intelligatur de fidejussore fidejussoris, et sic in infinitum.

De fidejussoribus habentibus jus cessum indemnibus conservandis. Cap. 70.

Item statuimus et ordinamus, quod ad petitionem fidejussoris jus habentis cessum a creditoribus, statuatur terminus ipsi principali, quod usque ad decem dies continuos peremptorios solvisse debeat ipsi fidejussori, sive dictis fidejussoribus secundum formam Instrumenti, vel sui juris cessi, et aliorum suorum Instrumentorum, pro conservatione indemnitatis factorum dicto fidejussori, sive dictis fidejussoribus, et quod infra ipsum terminum opponat, et probet omnes suas defensiones, quas opponere voluerit, et probare; alioquin transacto dicto termino decem dierum omnimode detur tenuta dicto fidejussori, contra dictum principalem suum; quae tenuta exigi non possit, nisi soluto debito, et expensis, et hoc trahatur ad praesentia, praeterita, et futura.

Qualiter satisfieri debeat his, qui se pro aliis obligarunt, occasione officiorum. Cap. 71.

Si aliqui extiterint fidejussores vel securitatem fecerint pro aliis occasione officiorum, vini, salis, procurationum, et aliorum datiorum, et officiorum Communis Tridenti, vel qui exire debeant, vel non debeant de districtu Tridenti, pro mercandaria exercenda, vel alia causa, si exinde damnum sustinuerint, vel aliquid de suis bonis solverint, vel amiserint, quod eis plenarie, et summarie jus reddatur, auditis rationibus, et allegationibus illorum, qui se pro aliis obligaverunt, et eorum, pro quibus factae fuerint securitates.

De creditoribus absque judiciali authoritate fidejussorum pignora capere non debentibus. Cap. 72.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus creditor absque judiciali auctoritate, et decreto, audeat fidejussorum pignora

accipere, sed ipsi creditores Judices adeant, et summarie tam debitor, quam fidejussor doceant, et sic judiciali auctoritate, omissis juris solemnitatibus, assignato tamen prius termino fidejussori dierum viginti continuorum, si fidejussio summam librarum quinquaginta bonae monetae non excedit, et alioquin, si excedit, dierum octo utilium, ad denunciandum principali debitori, si habet aliquas defensiones, quod eas opponat, et probet infra dicta tempora; et si non fecerit infra dicta tempora sufficienter defensionem, omnimode per Judicem detur licentia pignorandi, dato etiam quod fidejussor non renunciaverit, quod principalis debitor prius sit conveniendus, quam fidejussor, et dato, quod non habuerit jus cessum.

De modo, et ordine tenendis per fidejussorem contra principales, et ejus haeredes, et bona.
Cap. 73.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis, vel aliqui extiterint fidejussores pro aliquo, vel aliquibus, quod si aliquis de ipsis fidejussoribus, vel constitutoribus conventus, vel conventi, seu citati fuerint, occasione dictae fidejussionis, vel constitutionis, quod ipse incontinenti possit conveuire dictum debitorem seu debitores principales, et dominus Potestas, vel Judices sui, et alii Officiales, et quilibet ipsorum, teneantur, et debeant capere, et detinere debitorem, nisi dictus debitor possideat tot bona stabilia, quae sine controversia emptorem invenire possint; quo casu ad capturam procedi non possit, sed debeat pignorari facere dictum debitorem pro quantitate, pro qua constiterit ipsum fidejussorem, et quod electa una via possit redire, vel aliam, ad voluntatem fidejussorum et constitutorum, facta fide per eos fidejussores, et constitutores qualiter citati fuerint, aut solverint debitum occasione praedicta. Et haec fiant, et fieri debeant, ac procedant in favorem ipsorum fidejussorum, vel constitutorum, qui sic fuerint citati, vel solverint, sola facti veritate inspecta, et nulla juris solemnitate servata, nisi, ut praedicitur, et non obstantibus ali-

quibus Statutis in contrarium facientibus. Declarantes, quod si fidejussor fuerit citatus, vel conventus, et nondum solverit, quod propterea principalis debitor, si fuerit detentus, non relaxetur, nec pignora restituantur, si fuerit pignoratus, donec, et usque quo fidejusserit idonee, de conservando ipsum fidejussorem indemnem: si vero fidejussor solverit, tunc nullatenus relaxetur ipse principalis debitor, nec pignora restituantur, nisi satisfecerit fidejussori praedicto omne id, et totum, quod pro ipso debitore solutum fuisset occasione praedictae fidejussionis, et per ipsum fidejussorem, et expensas per ipsum fidejussorem factas et passas dicta de causa.

Qualiter fieri debeant excussiones contra principales debitores, et eorum bona. Cap. 74.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet creditor volens hypothecaria, vel alio remedio sibi competenti agere contra tertium possessorem, teneatur vigore praesentis Statuti, antequam agat, etiam si ageretur coram quocunque Judice delegato, et in casibus, in quibus posset procedi vigore delegationis, vel alicujus rescripti, aut Statuti, summarie sine strepitu, et figura Judicii, sola facti veritate inspecta, primo facere excussionem contra principalem debitorem, et ejus haeredes, et in eorum bonis, ad quam faciendam de caetero talem ordinem observari volumus. Videlicet, quod principalis debitor, vel ejus heredes solemniter citentur, ut infra certum terminum compareant ad dandum, et solvendum creditori suo quantitatem, quam petit ad terminum, et infra terminum, qui Judici videbitur: et si contumax fuerit in veniendo, elapso dicto termino, Jus dicens mittat unum ex nunciis Communis Tridenti, ad petitionem creditoris, ad accipiendum tenutam de bonis expeditis ejusdem debitoris, juxta mensuram debiti declarati, et expensarum; et si nuncius retulerit se nulla bona expedita invenisse, tunc Jus dicens, ad petitionem creditoris, mittat nuncium ad minus in viciniam, vel Terram, seu Villam, in qua debitor habitare solebat, ad inquirendum, et inquisitionem

diligenter faciendum de bonis illius debitoris, quae non possideantur ab aliquo: et si dictus nuncius retulerit se nulla bona expedita invenisse, teneatur, et debeat in relatione dicere, et exprimere nomina, et praenomina omnium, a quibus dictus nuncius fecerit inquisitionem, et idem fiat, si essent plures debitores, etiam in fidejussoribus, intercessoribus, et mandatoribus: quibus sic factis, Jus dicens teneatur pronunciare excussionem factam legitime, ad quam excussionem faciendam, et ad praedicta etiam citetur tertius possessor, contra quem intendit agere, et tunc possit creditor hypothecaria actione, vel Salviano interdicto, vel alio remedio sibi competenti convenire dictum tertium, seu extraneum possessorem, et contra ipsum procedere, nisi ipse tertius possessor, infra dilationem competentem sibi statuendam ante litem contestatam, ostenderit principalem debitorem, vel ejus haeredes possidere in Civitate, vel districtu Tridenti tot res, et bona, de quibus creditori satisfieri possit, in totum, vel in partem: quo casu in ipsis rebus sibi satisfiat antequam creditor conveniat, et convenire possit dictum possessorem, et excussiones factae modo, et forma praedictis valeant, et obtineant roboris firmitatem. Adiicientes, quod ubi ageretur hypothecaria contra tertium possessorem, sufficiat agenti probare debitorem possedisse tempore obligationis, etiam si nullum probaret dominium.

Qualiter creditores, quibus non est solutum per debitorem, seu debitores, possint procedere contra illos, qui accepissent in solutum de bonis debitoris quoquo modo. Cap. 75.

Volumus, quod si aliquibus creditoribus fuerit satisfactum per debitorem, seu alio modo acceperint in solutum de bonis ejus, quod alii creditores, seu creditor, cui, vel quibus non foret satisfactum, possint praedictis creditoribus, qui habuissent, seu accepissent in solutum, offerre, et solvere illud totum, pro quo in solutum habuissent, seu accepissent, et pro se, et sibi retinere, et hoc usque ad quinque annos inter prae-

sentes, et ad decem annos inter absentes, absque alia notificatione connumerandos a die, quo habuissent in solutum; ita tamen, quod si praedicti, seu ille, qui accepisset, seu accepissent in solutum, meliorassent rem, seu res habitas in solutum, suo facto, vel suis operibus, tunc etiam teneantur illi, seu ille, qui vellent pro se rem accipere, et habere, solvere integraliter eis etiam dictum melioramentum, juxta aestimationem bonorum virorum confidentium partium; et hoc locum non habeat, si ille, vel illi, cui data essent bona in solutum, exbursare vellet, vel vellent illud plus, quod ipsa bona aestimarentur ultra pretium, pro quo rem, seu res in solutum accepisset, vel accepissent juxta aestimationem bonorum virorum confidentium partium. Declarantes tamen praedicta non procedere, ubi debitor ipse bona haberet, ex quibus cautum posset esse, et in quibus satisfieri possit ipsis creditoribus, quibus non esset satisfactum, nec in solutum datum: nec per praesens Statutum intelligatur derogatum aliquibus creditoribus, quo ad hypothecam, quam haberent circa ipsa bona data in solutum, ut supra.

Qualiter conveniantur, et obligentur filii familias. Cap. 76.

Si filius familias major annis viginti, et simul cum patre habitans exercuerit, vel de caetero exercebit aliquam negotiationem, vel stationem tenuerit, vel tenebit in Civitate, vel Districtu Tridenti, et Episcopatu ejusdem, ex omnibus causis, vel contractibus concernentibus artem, vel negotiationem, sive laborerium terrarum, quam fecerit, vel exercuerit, possit obligari, et conveniri tanquam paterfamilias, et major, aliquibus juribus civilibus, vel municipalibus in contrarium non obstantibus: hoc addito, quod si paterfamilias consentiat, vel patiatur filium suum, quem habuerit in potestate, facere aliquam negotiationem, mercationem, vel artem, et ut supra, quam idem filius exercebit, cujus artis, negotiationis, vel mercationis occasione, et ut supra, dictus filius familias contraxerit aliquod

debitum, et pater non contradixerit filio negociauti, vel mercanti, vel artem facienti, etiam si quidquam non fuerit conversum in utilitatem patris, vel etiam si non appareat, quod dictus filiusfamilias praedicta fecerit de mandato ejusdem patrís, si ille filius familias in negotiatione, mercatione, vel in arte praedicta se gesserit, tanquam paterfamilias, patre non contradicente, nec reperiatur filius ipse adeo quod possit exigi, vel personaliter detineri pro debitis per ipsum contractis, occasionibus praedictis, teneatur, et obligatus sit ipso jure idem paterfamillas ad quaecunque debita, et contractus, quae dictus filius ejus fecisset, vel faciet, occasione praemissorum, tam vivente dicto ejus filio, quam etiam ipso mortuo in solidum, nisi a principio negotiationis, artis, et mercationis, pater manifestaverit Potestati, vel Judici, quod non velit obligari in aliquo, vel quantitatem, pro qua vult obligari ex causis praemissis fiendis per filium, et tunc obligetur usque ad dictam quantitatem, et non ultra. Declarantes, quod si manifestatio ipsa fieret non a principio, sed postea quandocunque, tunc pro futuris, et gestis post dictam manifestationem tantum, pater non teneatur; et quae dicta sunt de manifestatione, locum habeant, dummodo per unum ex Notariis de Collegio, infra decem dies post ipsam, publicetur per publicum proclama, in locis consuetis, hora congrua, alias non prosit in aliquo, et pro non facta habeatur. In caeteris autem filiis familias, cujuscunque aetatis sint, minoribus tamen viginti annis, non habeant locum praedicta, nec possint se obligare absque consensu patris, vel ejus, in cujus potestate essent; quo casu ipse consentiens ipso jure in solidum, et principaliter etiam teneatur. In filiis vero familias majoribus vigintiquinque annis, artem, vel negotiationem non exercentibus, servetur Jus commune.

De bonis emptis per uxorem, praesumendis de bonis mariti. Cap. 77.

Item statuimus et ordinamus, quod si quae mulier constante matrimonio reperiatur emisse, vel conduxisse, vel aliter

obligationem aliquam acquisivisse, emptum, conductum, vel acquisitum, praesumatur de bonis mariti, et creditores possint illud emptum, et conductum, vel acquisitum acquirere in solutionem debitorum suorum, sicut alia bona mariti; nisi evidenter appareat, talia acquisita aliunde ad ipsam uxorem legitime pervenisse, et in eis nullam fraudem commissam, creditoribus accipientibus primo bona mariti, et quod omnes rationes, et actiones inventae, vel inveniendae per maritum contra bona uxoris, et e converso, sint vanae, et cassae, et in fraudem praesumantur esse factae, et acquisitae; et idem per omnia intelligatur mortuo marito, quamdiu mulier steterit in domo quondam mariti, et vixerit simul cum haeredibus mariti.

Qualiter uxor debeat accipere tenutam de bonis mariti. Cap. 78.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla mulier possit, nec debeat constante matrimonio accipere venditionem, vel tenutam de bonis mariti, nisi citato marito personaliter, vel nisi servata fuerit forma Statuti Tridenti, *De citationibus* etc. in quantum dictus maritus fuerit absens a partibus istis, et probaverit legitime per testes, maritum male uti substantia sua, vel casum dotis exigendae exstare, et quod uxor alicujus accipere venditionem non possit de bonis mariti, occasione dotis suae, vivente marito, pro eo, quod dicatur esse dissipator bonorum suorum, et male uti substantia sua, nisi primo Judex, vel Vicarius, coram quo quaestio ventilabitur, proclamari fecerit in Palatio, et in scalis Palatii, et per loca consueta, illud, quod mulier ab eo petit; ita quod creditores mariti, si quos habet, possint certificari, et uti suis rationibus, ita quod nihil fiat in fraudem, et praejudicium eorum; aliter venditio facta de bonis mariti non teneat: quae bona aestimari debeant per aestimatores eligendos per dominum Potestatem, sive Judicem, propter minores expensas, et cum Sacramento eis deferendo, de aestimando bona fide, et sine fraude; quibus aestimatis, si maritus voluerit facere venditionem ipsarum rerum, quod ven-

ditionem possit facere sine aliis expensis: quod si ipsam venditionem facere recusaverit infra triduum, postquam requisitus fuerit post ipsam aestimationem, tunc Judices venditionum Communis Civitatis Tridenti, vel eorum alter, ipsam venditionem facere possint, ac teneantur, juxta dictam aestimationem, et formam Statutorum; et hoc trahatur ad praesentia, et futura, iisdem bonis sic venditis nihilominus deservituris ad onera matrimonii, prout de Jure communi cautum reperitur.

Quod creditores possint solvere dotes mulieris.
Cap. 79.

Item statuimus et ordinamus, quod postquam mulieres ad conservationem suarum dotium acceperint venditionem de bonis mariti, vel etiam antequam fiat ipsa venditio, quod licitum sit creditori, vel creditoribus mariti offerre dictam dotem, et justas expensas, et ipsi mulieri satisfacere in pecunia numerata, habita ratione meliorationis dictae rei factae per mulierem: et dicta mulier facta dicta solutione sibi, teneatur cedere jura, et actiones illi creditori, vel creditoribus, qui sibi satisfecerint modo praedicto dictam dotem, salvo quod si illa bona fuerint aestimata in dotem data, aut in augmentum dotis, quod illa bona mulier sibi possit retinere juxta dictam aestimationem fiendam per aestimatores eligendos per D. Potestatem Tridenti, vel Judicem: qui aestimatores per Sacramentum suum sibi deferendum jurent, quod bona fide, et sine fraude aestimabunt dicta bona juste, et quod dominus Potestas, vel Judex possit constringere ipsos electos ad jurandum, et ad aestimandum, etiam adiecta poena. Si vero ipsa mulier in primis casibus Statuti voluerit ipsa bona in se retinere, vel habere pro tanto precio, quantum creditor, vel creditores dare voluerint, et offerre sine dolo, quod ea in se licite habere, et retinere possit; et si fuerint bona inaestimata data in dotem, tunc pro se retinere possit ipsa mulier secundum Jus commune, salvo jure creditoribus ad melioramenta, si quae maritus fecisset in fundo inaestimato juxta formam suprascriptam.

De lucrando medietatem dotis, si uxor decesserit sine filiis. Cap. 80.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua mulier alicui viro matrimonialiter copulata, et dotata, decesserit in matrimonio sine filiis, vel filiabus communibus, quod tunc, et eo casu maritus lucretur medietatem dotis, et bonorum paraphernalium, et hoc Statutum vendicet etiam sibi locum in praesentibus, et futuris, et in uxore indotata habente amplum patrimonium, quando nubit, dato quod ipsum patrimonium non fuerit expresse in dotem datum, similiter lucrari debeat maritus medietatem dicti patrimonii, quod habuit, vel habet ipsa mulier tempore quo nubit; cum hoc tamen onere, quod maritus teneatur facere expensas funeris dictae ejus uxoris secundum ejus conditionem: sed si uxor praedecederet, etiam superstitibus filiis ex priori matrimonio, tunc maritus non possit lucrari dictam dimidiam, sed solum tantum, quod aequalitas servetur inter filios prioris matrimonii, vel priorum matrimoniorum, et maritum, et similiter maritus lucretur fructus perceptos constante matrimonio de quibuscunque bonis etiam non dotalibus, sive habuit mulier tempore quo nubit, sive etiam post: et hoc procedat quo ad fructus, sive maritus moriatur ante uxorem, sive e contra uxor ante maritum: quo vero ad lucrum medietatis bonorum, servetur ut supra, intelligendo tamen semper in matrimonio per carnalem copulam consummato, et fictione praesentis Statuti semper consummatum censeatur, si maritus traduxerit uxorem, vel traductus fuerit ab ea.

De contradote non lucranda per uxorem, stantibus filiis communibus. Cap. 81.

Item statuimus et ordinamus, quod sicuti per Statuta provisum est, quod vir non lucretur medietatem dotis, vel ampli patrimonii uxoris, exstantibus filiis communibus, ita etiam statuimus, quod mulier stantibus filiis communibus non lucretur

donationem propter nuptias, sibi a viro, vel socero factam in totum, nec in partem, sed remaneat, et cadat ipsis filiis: quod Statutum volumus habere locum, etiam si aliter conjuges ipsi, vel facientes pro eis pacti fuerint, etiam si tale pactum fuerit juramento vallatum, quod juramentum ex nunc pro tunc, et e contra praesumatur dolo et metu extortum, in fraudem praesentis Statuti, et etiam si fuerit pactum cum renunciatione auxilii praesentis Statuti: si vero praedecederet maritus, non existentibus filiis communibus, tunc, et eo casu, pleno jure, lucretur dictam contradotem.

De foemina nubente ex arbitrio suo privanda haereditate. Cap. 82.

Item statuimus et ordinamus, quod si quae foemina, ex arbitrio suo, sine consensu, vel consilio patris, vel fratris, si non habuerit patrem, vel matris, si non habet fratrem, nuberet alicui ignominioso, vel alicui minoris longe conditionis, quam ipsa, privetur et privata sit omni successione paterna, materna, fraterna, sororina, ipso facto; et hoc si nupserit ipsi ignominioso ante vigesimum annum: si vero post vigesimum annum nupserit alicui longe minoris conditionis, quam ipsa sit, tunc privetur dimidia parte haereditatum praedictarum, quae dimidia ipso facto primo cadat, et deveniat in fratres masculos, vel descendentes ex fratribus masculis, si exstant, et si non exstant masculi deveniat primo in matrem, et sororem, si habet; et si non habet, deveniat in alios descendentes masculos ex ipsis proximioribus tamen masculis, si exstant, vel foeminas, si non exstant masculi, et in stirpes.

De emolumentis, vel interusuriis, aut interesse dotalibus. Cap. 83.

Item statuimus et ordinamus, quod emolumenta dotis tam dandae, quam restituendae, taxari debeant per quemlibet Jusdicentem, in ratione sex pro centenario, et non ultra.

Quando, et qualiter quarta per uxores peti possit. Cap. 84.

Statuimus, quod de caetero mulier, quae non fuerit dotata, vel minus condecenter, et non secundum ejus statum dotata, mortuo marito etiam sine filiis natis ex ea, et ipso marito, non possit petere, nec consequi aliquid in bonis, et haereditate dicti ejus mariti, praetextu praemissorum, nisi solum, et dumtaxat quartam partem ususfructus bonorum mariti, et hoc donec ipsa honeste, et in statu viduali pro ipso marito vixerit: quod si transierit ad secunda vota, nihil occasione praemissorum petere possit, non obstante dispositione *Authenticae praeterea. C. unde vir, et uxor*, et alia juris dispositione.

Quod nulla mulier, constante matrimonio, possit alienare, sine trium agnatorum, vel cognatorum praesentia. Cap. 85.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla mulier possit, nec debeat, constante matrimonio facere donationem inter vivos alicui personae, de suis bonis, absque praesentia Praetoris, vel Jusdicentis, et trium ejus agnatorum proximiorum masculorum, majorum vigintiquinque annis, in quorum numero adhiberi debeat pater, si patrem habuerit mulier, vel ipsis, aut aliquibus eorum non exstantibus, tunc in praesentia trium ejus cognatorum proximiorum masculorum majorum, ut supra, ita quod numerus agnatorum suppleri possit per cognatos, et deficientibus cognatis per vicinos totidem, et amicos, et si contrafecerit, ipso jure non valeat donatio, nec teneat, nec praejudicet alicui succedenti dictae mulieri, et dicta donatio, taliter facta, sit cassa, irrita, et nullius valoris. Idem intelligatur in venditione, et in quacunque alia alienatione, quae fieri non possit nisi ex legitima causa, et cum solemnitate praedicta, et in quocunque praedictorum casuum, praeterquam donationis. Si dicti attinentes recusaverint velle interesse, vel si non exstarent, quod tunc Dominus Potestas,

vel Judex teneatur, et debeat mittere tres homines cives Tridenti perfectae aetatis, qui superesse debeant ad videndum, et examinandum, utrum venditio, vel alienatio fiat vi, nec ne, an vero ex necessitate, nec ne, et juramentum in praedictis contractibus, et alienationibus interpositum, solemnitatibus praedictis praetermissis, ipso jure non teneat, et per fraudem, et dolum extortum fuisse praesumatur, authoritate praesentis Statuti.

De annuo legato uxori. **Cap. 86.**

Item statuimus et ordinamus, quod si quis reliquerit dotes, et contradotes uxori suae, et etiam ei reliquerit, quod sit domina, massaria, et usufructuaria omnium bonorum suorum, et ille habuerit filios ex quocunque matrimonio, quod tunc tale legatum intelligatur, quod illa mulier tantummodo habeat alimenta, exstantibus praedictis filiis mariti, et hoc non obstantibus aliquibus in contrarium facientibus; ita tamen, quod ipsa mulier interea non possit petere dotes suas, et contradotes, et casu quo vellet habere ipsas dotes, et contradotes suas, tunc tale legatum sit ipso jure extinctum, et evanescat.

Quod appellatione masculi contineantur foeminae. **Cap. 87.**

Item statuimus et ordinamus, quod appellatione masculi contineantur et foeminae, quantum ad observationem Statutorum, et juramentorum Civitatis Tridenti.

Ne quis probet se filium patris nisi per vocem, et famam. **Cap. 88.**

Item statuimus et ordinamus, quod si quis habuerit necesse probare se filium in aliqua causa, vel patrem suum esse mortuum, vel alium, in cujus locum se asserit successisse, sufficiat quod probet solum per vocem, et famam publicam;

et qui in positionibus negaverit praedicta, ita quod necessaria sit talis probatio, ille taliter negans puniatur in libris duabus bonae monetae, si postea fuerit legitime probatum de filiatione, vel de morte per vocem, et famam, nisi negans justam ignorantiae causam habuerit.

Quod nullus Civis possit trahi ad judicium extra Jurisdictionem Tridentinam. Cap. 89.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus Civis, vel Districtualis Civitatis Tridenti possit, nec debeat trahi, seu citari ad aliquod judicium extra Jurisdictionem Civitatis Tridenti, et quod non teneatur comparere: et si aliquis processus contra ipsum Civem, vel districtualem inde fieret, sit ipso jure nullus, et huic Statuto quoquomodo renunciari non possit; et hoc non vendicet sibi locum in casibus, in quibus de jure communi quis citari possit, vel contra ipsum procedi in causis appellationum devolutarum ad Papam, vel Imperatorem, vel Patriarcham, vel ad alterius ipsorum Delegatum, salvo quod si Dominus vellet causam Feudatariorum audire, quod coram se possit partes vocare, et salvis casibus, in quibus de jure sortitur forum.

De actionibus infra viginti annos non intentandis. Cap. 90.

Item statuimus et ordinamus, quod quaecunque persona de Civitate, vel Districtu, et Episcopatu Tridenti, quae habuerit, seu habeat aliquam actionem, seu actiones de caetero contra quamlibet personam, seu personas de Civitate, et Episcopatu Tridenti, cujuscunque generis sint, sive reales, sive personales, sive utiles, sive directae, sive quocunque nomine censeantur, nisi talis persona, vel personae intentaverint dictam suam actionem, vel actiones, cujuscunque generis, sibi competentes, contra personam obligatam, seu obnoxiam, sive personas obligatas, seu obnoxias, infra viginti annos, existentibus

creditoribus, seu creditore, et personis obligatis, seu obligata in dicto Episcopatu, seu Districtu Civitatis Tridenti, intelligatur esse facta solutio creditori, et deinde in antea non possit intentare actionem, seu actiones sibi competentem, seu competentes, immo ipso jure cadant a jure suo, et ipso jure debitores sint absoluti, et omnis actio realis, et personalis, vel alterius cujuscunque generis, sit extincta. Ab his vero viginti annis excipiantur minores vigintiquinque annis, et alii, qui steterunt in communione bonorum, et viduae mulieres, quae steterunt cum haeredibus mariti, et non petierunt dotes suas, et intelligatur esse interrupta praescriptio per solam citationem, expressa causa in ipsa citatione in scriptis facta.

De juribus, et actionibus non cedendis.
Cap. 91.

Item statuimus et ordinamus, pro pacifico, et quieto statu Civitatis, et Diaecesis Tridenti, et ut obvietur maliciis, et cavilationibus hominum perversorum, jura et actiones suas in potentiores, qui imperium habent, et dominium, vel Curiales Dominorum, vel Praelatorum cedentium, vel tradentium, ex quibus homines, et personae Civitatis, et Diaecesis Tridenti, contra justitiam litibus, et controversiis multiplicibus involvuntur, ac aliis oneribus aggravantur, quod nulla persona Civitatis, et Diaecesis Tridenti, jura, et actiones, aliquo alienationis titulo cedere, vel transferre possit in aliquem praedictorum: quod si secus a quoquam fuerit attentatum, talis cessio, vel jurium translatio sit cassa, et irrita ipso facto, etiam si juramento vallata fuerit, quod vi, metu, vel dolo, extortum praesumatur, et actio, et actiones, quae cedentur, totaliter sint extinctae: et quod nihilominus illa persona, vel personae, quae reperientur sua jura et actiones in tales cessisse, vel quovis alienationis titulo transtulisse, puniantur per Nos, et nostros Officiales, qui pro tempore fuerint, in tantum, in quantum valebant jura, quae cesserint, et transferre praesumpserint. A praedictis autem excipimus creditores, qui sua jura cedunt

fidejussoribus eis solventibus, contra principales debitores, et alios similes casus, in quibus a jure quis compellitur cedere aliis jura sua. Ille vero, vel illi, qui tales cessiones recipere praesumpserint, vel talia fieri procuraverint, vel dantes ad hoc auxilium, vel favorem publice, vel occulte, puniantur ad tantundem, quantum valet res, vel jura alienata, et cessa; quae poena pro medietate applicetur Camerae Episcopali, alia medietas Communitati Tridenti. Hoc autem Statutum, vel Edictum volumus ad futura, et etiam ad praesentia, et nondum per sententiam diffinitivam decisa intelligi, pariter, et extendi.

Quod nulla praescriptio currat contra proprietarium. Cap. 92.

Statuimus, quod si aliquis, vel aliqui habuerint proprietatem, alio, vel aliis habente, vel habentibus usufructum, illi, vel illis, qui habent, vel habuerint, vel habebunt proprietatem, nulla praescriptio noceat in favorem usufructuarii, quandiu usufructus proprietati non fuerit solidatus.

De amissione Instrumentorum suarum possessionum. Cap. 93.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis recognoscens rem ab alio propter incendium, vel alium casum, quocunque modo amiserit Instrumenta suarum possessionum, vel jurium, et steterit in possessione, vel quasi ipse, et sui antecessores, per decem, vel viginti annos, teneatur dominus proprietatis accipere pensionem, et innovare possessorem, dum tamen juret ipse possessor, sine dolo, et culpa amisisse, et quod non fraudulenter cedet, et hoc expensis possessoris, seu petentis; et idem intelligatur de jure emphyteutico, et alio quocunque jure conditio; et hoc casu teneatur petens innovationem designare, et exprimere per latera, et confinia vera, et presentia, rem, de qua petit se innovari: et similiter praedicta vendicent sibi locum, quando dominus proprietatis eodem casu instaret

renovationem fieri; quo casu fiat renovatio Instrumenti acquisitionis, expensis domini proprietatis.

Quod praescriptio anni et diei non currat puberibus, super Investitura petenda. Cap. 94.

Statuimus, quod si vasallus aliquis moriatur relictis filiis, vel descendentibus impuberibus masculis, vel foeminis, vel aliis haeredibus impuberibus, ad quos feudum pervenire debeat, tales haeredes ipso jure conserventur illaesi in praescriptione anni, et etiam mensis, et diei, authoritate praesentis Statuti, si infra annum, et diem, et mensem non peticrint investituram.

De decimis non solutis a quadraginta annis citra, quod amplius non reddatur aliqua ratio. Cap. 95.

Item statuimus et ordinamus, quod de decimis terrarum, et vinearum, ac similium, de quibus repetitur, quod a quadraginta annis citra, continue nunquam fuerit data decima, nulla debeat alicui petenti decimam de praedictis fieri ratio, intelligendo de vasallo contra vasallum, vel de laico contra laicum decimam petentem, si per annos quadraginta, ut dictum est, nunquam fuerit soluta.

De locatoribus praeferendis in fructibus possessionum suarum datarum ad laborandum. Cap. 96.

Item statuimus et ordinamus, quod locatores in fructibus possessionum locatarum in perpetuum, vel ad tempus, per eos, pro affictibus, et pecuniis, et rebus, et aliis quibuscunque mutuatis, vel datis conductoribus ad dictas possessiones laborandum, praeferantur caeteris creditoribus; et in invectis et illatis in domibus locatis similiter praeferatur dominus domus caeteris creditoribus, sive in perpetuum, sive ad tempus fuerint locatae.

Quod locatores, et conductores teneantur se ad invicem certiorare, quod sibi provideant de alio super re conducta. Cap. 97.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis locator velit aliquem conductorem expellere de domo, apotheca, stabulo, stalla, vel horto suis, debeat certiorare ipsum conductorem per mensem ante tempus locationis finitae, et idem etiam intelligatur in conductore, qui similiter debeat certiorare per mensem, antequam sit finitum tempus conductionis, alias intelligatur res conducta ad annum sequentem, pro eodem affictu; et praemissa serventur etiam in praediorum rusticorum locationibus, salvo quod in eis terminus faciendae certiorationis intelligatur esse de tribus mensibus.

Quo tempore solvantur, et debeantur pensiones domorum, et stationum. Cap. 98.

Item statuimus et ordinamus, quod pensiones domorum, stationum, seu apothecarum, solvantur in principio cujuslibet medii anni, nisi aliter constiterit fuisse inter partes conventum.

Quod conductores ad perpetuum teneantur dare Instrumentum locationis locatori, suis sumptibus. Cap. 99.

Item statuimus et ordinamus, quod conductores rerum alienarum ad perpetuum, et emphyteutae, livellarii, et feudatarii, et habentes praecario, et aliae similes personae, fieri faciant Instrumenta dictorum contractuum suis expensis, et unum Instrumentum ipsorum contractuum dent domino dictorum contractuum, absque aliquo pretio, et quod pro cujuslibet novae locationis renovatione detur libra piperis, si grossos charantanos viginti, aut infra, valuerit ipsum piper; supra vero grossos viginti si valuerit, quantumlibet valeat, decerni-

nius, quod ultra grossos viginti pro honorantia accipi, aut dari non possit.

De locationibus, et conductionibus, praetextu non solutorum afflctuum. Cap. 100.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis teneret domum, terram, vineam, pratum, casale, stabulum, ad affletum perpetualem, secundum usum domorum mercati Tridenti, pro denariis, oleo, sale, blado, vino, ab aliqua persona, exceptis affictibus Ecclesiarum, et affictibus ab octo charentanis supra, sed usque ad summam octo grossos ascendentibus, vel infra, si locator conqueratur de conductore, quod ei non solverit dictum afflictum per plures annos, si conductor dixerit se solvisse usque ad ipsam diem, qua petitum est, si conductor erit bonus, et legalis, et bonae famae, detur ei Sacramentum: et si per Sacramentum dixerit se solvisse usque ad ipsam diem, credatur ei, et absolvi debeat a petitione locatoris de ipso affictu petito: sed si afflctus erit de octo charentanis, et de eo afflctu, ac etiam ultra grossos octo locator conqueratur de conductore, quod afflctum, ad quem tenetur, non solverit per plures annos, et illum afflctum ab eo conductore petat, et conductor dicat, se solvisse sibi locatori, tunc non debeat ei credi, nec Sacramentum dari de solutione allegata; sed si voluerit probare solutionem, detur ei terminus ad probandum solutionem allegatam, et si probabit solutionem factam esse, absolvatur a petitione locatoris, et si non probaverit, debeat solvere afflctum locatori, secundum usum, et consuetudinem locationum perpetualium domorum mercati Tridenti.

De paleis, et straminibus debentibus remanere possessionibus. Cap. 101.

Item statuimus et ordinamus, quod finita locatione, sive laboratura, quando partiarii, coloni, vel laboratores de possessione receduut, omnes paleae, et omnia letamina facta per bestiamina, tam laboratorum, quam domini, ex paleis, et aliis

omnibus straminibus coloni,. et possessionum domini, remaneant: faena vero, quae reperientur facta de pratis domini, debeant in totum ipsi domino remanere, eo solvente dicto laboratori ipsa faena, juxta aestimationem fiendam per homines inter partes eligendos, nisi ipse colonus, vel affictalinus voluerit ipsa faena consumere finita dicta locatione, vel laboratura super pratis, et possessionibus dominorum. Et quo ad dicta faena, praedictum Statutum locum habeat tam in affictalino, quam in colono partiario; et durante nihilominus ipsa locatione, vel colonia, praedicta stramina, et faena alicui alienari non possint, sine consensu domini possessionum, sub poena amissionis eorum.

Quod emphiteutae, etiam laicorum, teneantur, et debeant recipere renovationem prioris locationis, in capite cujuslibet decimi noni anni.
Cap. 102.

Item statuimus et ordinamus, quòd quilibet emphiteuta cujuscunque rei, vel personae, cogi possit, et debeat, in capite cujuslibet decimi noni anni, ad recipiendum renovationem suae locationis, ad requisitionem domini directi dominii, et non cogatur aliud laudemium, vel honorantiam solvere, quam sicut cautum est supra in Statuto sub rubrica: *Quod conductores ad perpetuum teneantur dare Instrumentum locationi*, etc. Similiter etiam statuimus, quod res emphyteuticae dividi possint inter haeredes emphyteutae defuncti, sive ex testamento, sive ab intestato vocati sint, dummodo afflictus ipse non dividatur contra Patroni directi dominii voluntatem, sed Patronus directi dominii possit, et valeat ab uno tantum ex dictis haeredibus totum, et ab illo, quem maluerit, suum afflictum petere, et exigere, atque compellere; et reperto, quod dicta renovatio non renovetur, seu negligatur in termino supradicto, nec non quod divisio fiat, ut supra, attamen in praemissis casibus non detur devolutio, nec ipse emphiteuta cadat, et cadere debeat a jure suo, etiam si per pactum expressum, etiam juratum de contrario esset actum, et conventum, et juramentum prae-

sumatur dolo, et metu extortum. Quod Statutum volumus extendi, et observari tam in Ecclesiasticis, et Religiosis, in quibus Ecclesiasticis, et Religiosis major debet vigere pietas, quam secularibus, et tam de praeteritis, et antiquis, ac quae in praesenti, et in futurum fieri contigerit, et non obstante aliqua consuetudine, vel lege, seu canone in contrarium disponente.

De terris Domino demonstrandis per laboratores earum, vel earum emphyteutas. Cap. 103.

Tenentes, seu laborantes alienas terras, seu possessiones ad fictum perpetuum, vel alio quocunque modo, ab aliqua persona, Collegio, vel Universitate, sive eorum haeredes, vel successores, teneantur designare dominis, vel eorum nunciis ad oculum, quandocunque fuerit ab eis requisitus, ipsas terras, et possessiones, cum omnibus earum cohaerentiis: et si celaverint aliquam terram, seu possessionem, partemve ejus, et eam non designaverint, puniantur in amissione omnis juris, quod haberent in ea terra, seu possessione celata, et non designata, si dominus voluerit, et dolose celaverit; cujus doli probatio, et justificatio stet in arbitrio Praetoris, et insuper condemnentur in vigintiquinque libris bonae monetae Camerae Episcopali applicandis, et minus, arbitrio Domini Potestatis, vel Judicis, et nihilominus designare teneantur sub eadem poena toties, quoties exigenda fuerit. Addentes tamen, quod casu, quo talis affictalinus, vel livellarius haberet justam causam ignorandi, quia haeres esset, vel simile, arbitrio Domini Judicis, tunc designare debeat tantam proprietatem, quod supportaret valorem dicti ficti, cum tertia parte de pluri, et hoc in rusticis praediis; in praediis vero urbanis designet dimidium de pluri, ob periculum incendii vel similium, quod cadere potest in urbanis praediis.

De possessionibus, quae tenentur ad livellum, seu fictum, per non habentes filios, vel nepotes, quod in proximiorem deveniant attinentem.
Cap. 104.

Si aliqua persona aliquam habeat possessionem ad livellum, seu fictum, de qua tenetur dare alicui personae etiam Ecclesiasticae, Capitulo, vel Collegio livellum, vel fictum, vel aliam praestationem, et ipsa decesserit ab intestato sine liberis, et nepotibus ex ea descendentibus, quod successio, et jus illius livelli, et ficti, vel alterius praestationis libere, et liberaliter deveniat in proximiorem attinentem, sicut deveniret in filios, non obstante aliquo pacto in contrarium facto, vel fiendo, quod judicari debeat extortum, et illicitum, nec aliqua consuetudine, quae potius corruptela judicanda est, in contrarinm introducta. Etiam praesens Statutum procedat, si dominus vellet pro se rem ipsam retinere.

De hominibus capiendis, et incarcerandis.
Cap. 105.

Item statuimus et ordinamus, quod pro afflictibus perpetuis, et ad tempus, pecuniis quibuscunque datis, vel mutuatis per locatores conductoribus, ad laborandum possessiones, ad petitionem ipsorum locatorum, dicti conductores, et debitores possint, et debeant carcerari, et in carceres detrudi ex dictis causis, donec ipsis locatoribus, et creditoribus fuerit integre satisfactum; et idem intelligatur, et fiat pro quolibet alio vero debito, et pro qualibet alia vera causa civili pecuniaria, non ficta, nec aliquod pactum usurarium in se continente; primo tamen statuto termino debitori ad solvendum debitum, si confiteatur, vel sit lata sententia condemnationis contra eum, a qua non sit appellatum in casibus a jure, et Statuto permissis ad appellandum; et dicto termino transacto capi possit, nisi creditor juraverit debitorem suspectum, et fugitivum; quo casu in continenti, et ante condemnationem, et absque alia proba-

tione, et ostensione sui crediti, nulla alia lege, vel consuetudine in contrarium obstaute, capi possit, nisi praestiterit fidejussionem de solvendo, vel nisi debitor sit Civis, vel Districtualis possidens immobilia valoris dicti debiti; et hoc intelligatur, quando Cives, vel Districtuales Tridenti sunt creditores; alioquin, si forensis esset creditor, hoc Statutum non vendicet sibi locum, nec forensis possit capi facere forensem, nec Cives, nec Districtuales, etiam si per pactum expressum se obligaverint, ut capi possint pro debito; et hoc non obstante aliquo Statuto hactenus in contrarium condito, vel consuetudine, quibus per praesens Statutum derogamus, intelligendo semper, quod hoc Statutum habeat, et habere debeat locum in debitis praesentibus, et futuris, ex veris causis pecuniariis, non autem fictis, et simulatis in fraudem usurarum conceptis. Declarantes quod forenses in hoc casu dicantur non orti, vel non possidentes in bonis juxta formam Statuti, sub Rubrica: *De immunitate forensium,* tertio capitulo; et idem intelligatur de hominibus habitantibus in Jurisdictionibus immediate contiguis Jurisdictioni. Tridenti: et quod sit in facultate debitoris, vel creditoris faciendi expensas detento, seu detentis in carceribus honeste, et condecenter secundum usum carcerum, et condecentiam carceratorum, donec creditori fuerit satisfactum, sine ulla contradictione Magistri carcerum; et tunc carcerum Magister solum habeat unum grossum charentanum pro quolibet die, et nocte, secundum ejns antiquam observantiam.

De hominibus districtualibus non capiendis pro debito minoris summae decem librarum
Cap. 106.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus habitator in Civitate, vel Districtu Tridenti, sustinens onera Civitatis, vel Districtus Tridenti, possit capi pro aliqua causa, vel debito civili minori decem librarum bonae monetae, etiam si sit debitor pluribus personis, usque ad dictam summam pro quolibet, licet etiam sit debitor in pluribus, dum tamen in aliquo singulari debito non ascendat ad dictam summam.

In quibus diebus, et locis quis pro debito civili capi non possit. Cap. 107.

Prohibemus aliquem ex causa vel debito civili capi posse in domo suae habitationis, vel in aliqua ejus statione, vel apotheca propria, vel conducta, in qua artem exerceat: declarantes illum haberi, et esse in domo suae habitationis qui intra muros, et parietes domus suae habitationis vel apothecae suae fuerit, vel intra clausarum ostii. Item in Ecclesia aliqua, et intra ejus sacratum similiter prohibemus ipsum debitorem capi non posse, in infrascriptis diebus dumtaxat, videlicet, per totam hebdomadam sanctam, per diem Paschae Resurrectionis, cum duobus diebus sequentibus; in die Pentecostes tantum, in die Corporis Christi, in Assumptione, et Annunciatione Beatae Mariae, in Nativitate Domini, Epiphaniae, Sancti Vigilii Patroni nostri, ac in die Sancti Laurentii, ob reverentiam et memoriam victoriae obtentae ipsa die Sancti Laurentii in bello Illustrissimi quondam Domini Sigismundi Archiducis Austriae, contra Venetos, anno millesimo quadringentesimo octogesimoseptimo; qua die Sancti Laurentii, dum hostes Veneti facto ponte ex latere Castri Numii, trajecissent in agrum Caliani, et eorum pars usque ad Villam Matarelli prope Tridentum, pro praeda facienda advenissent primum, dum acies peditum numero quadringentorum tantum Alemanorum, qui eo mane ex Judicaria Tridentum appulerant sibi obviam irent, Venetus Exercitus, post multam armorum dimicationem, eos omnes una etiam cum eorum Duce Micheletto Segato interemit. Postea exiens strenuus Fridericus Kampeler exercitus nostri Dux Generalis, cum equitibus centum, et una cum eo strenuissimus Eques Dominus Georgius de Petraplana, quem secuti fuerant Cives, et Populares Civitatis, et Districtus Tridenti, ad numerum vix sexcentorum, eos, summo Deo, Divo Vigilio Patrono nostro, Beatoque Laurentio propiciis, in tantum profligarunt, quod eorum tria millia equestrium gladio mirifice interemerunt, et ad septem millia in Athesim submersos profligarunt; quo conflictu Illustris Robertus de Sancto Seve-

rino, Militiae Venetae Dux Generalis, et Comes Bernardinus de Tollentino interierunt: facinus praeclarum, et victoria memoria digna.

Quod Christianus non possit detineri ad instantiam non Christiani. Cap. 108.

Volumus et ordinamus, quod nullus Christianus ad petitionem alicujus non Christiani, vel habentis causam ab eo non Christiano, pro debito civili personaliter gravari, vel capi possit; et si caperetur, vel personaliter gravaretur, talis captura, et personale gravamen sint nulla, et nullum ipso jure, et de facto immediate relaxetur, et capi faciens eidem Christiano capto, vel personaliter gravato, teneatur ad omne ejus damnum, expensas, et interesse.

De morientibus ab intestato, qui succedere debeant eisdem. Cap. 109.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis, vel si qua intestatus, vel intestata decesserit, relictis post se filiis masculis legitimis, et naturalibus, vel alio, sive aliis masculis descendentibus ex filio masculo, vel nepote, vel pronepote, et sic deinceps descendendo per lineam masculinam in infinitum, legitimis tamen, et naturalibus, et relictis etiam post se filia, vel filiabus foeminis, vel aliis descendentibus ex filia, vel filiabus, in quocunque gradu, vel sexu sint, in infinitum, aut etiam relictis post se filia una, vel pluribus, nata ex filio, vel ex nepote nato ex filio masculo, vel nata ex pronepote nato ex nepote masculo, vel nata ex abnepote nato ex pronepote masculo, sic in infinitum descendendo, vel aliis filiis cujuscunque gradus, vel sexus existant, natis ex dictis foeminis; quod tunc, et eo casu, filii sive filiae praedicti, vel caeterae descendentes per ipsam rectam lineam foemineam, ab intestato non succedant patri, nec matri, avo, et aviae, nec caeteris ascendentibus in infinitum, pariter cum ipsis masculis,

vel descendentibus ex ipsis masculis per ipsam rectam lineam masculinam ab intestato, caeterisque ascendentibus, et descendentibus tam per lineam rectam, quam per lineam transversalem: sed solum succedant in medietate illius quotae, in qua succederent de Jure communi; et alia medietas applicetur masculis in gradu proximioribus descendentibus per rectam lineam masculinam. Quod Statutum vendicet sibi locum in muliere, quae non fuerit dotata per rectam lineam masculinam descendentem in infinitum; hoc tamen salvo, quod si fratres ipsius foeminae, vel filii fratrum, vel alii nepotes fratrum convenirent cum ipsa muliere, tempore quo eam maritarent cum marito, de sibi tradendo, vel constituendo sibi mulieri, et de dando certam dotem; quod tunc talis conventio teneat, et amplius ipsa mulier aliquid petere non possit, et finem faciat: et finis, et remissio facta per eam mulierem fratri, vel nepoti ex fratre, vel pronepote ex nepote fratris, vel aliis masculis descendentibus ex certa linea masculina transversali, ipsi de haereditate paterna, vel materna, fraterna, vel sororina teneant, et valeant, et amplius, quam ipsam dotem petere non possit: et hoc Statutum etiam habeat locum in muliere minore annis vigintiquinque et juxta Statutum positum sub rubrica *De alienationibus per minores vigintiquinque annis factis.* Si vero ipsa mulier fuerit maritata, et dos sibi constituta fuerit per patrem, avum, proavum, tritavum, vel per fratrem, vel nepotem ex fratre, vel pronepotem ex nepote, et sic deinceps per rectam lineam masculinam descendentem, tunc nec ipsa, nec aliqui descendentes ex ea possint amplius aliquid petere de dicta haereditate paterna, avita, vel proavita, seu abavita, vel proavita, sive tritavita, et haereditas tota deferatur ad alios filios masculos, vel alios proximiores descendentes ex masculis, per rectam lineam masculinam. Et eodem modo si dos sit sibi constituta per matrem, aviam, proaviam, tritaviam, amplius non possit ipsa mulier, nec ex ea descendentes petere de dicta haereditate materna, avita, abavita, tritavita; sed ipsa dote stet contenta, et haereditas tota dictae defunctae deferatur ad alios filios masculos proximiores, descendentes per rectam lineam masculinam.

Filio, vel filiae morienti, relictis fratribus, vel sororibus, et sola matre, quis succedere debeat eisdem ab intestato. Cap. 110.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis pater moriatur relicta uxore, et filiis pluribus masculis communibus, quod si unus, vel plures ex dictis filiis moriantur sine filiis ab intestato, quod tunc portio illius, et seu illorum, praedefuncti, et praedefunctorum accrescat aliis superviventibus, ita quod nihil mater habeat de bonis dicti filii, et seu dictorum filiorum praemortuorum, praeterquam legitimam sibi de jure naturae debitam: si autem omnes dicti filii ab intestato, et sine filiis morerentur, quod tunc, et eo casu, mater habeat de tribus partibus duas omnium bonorum dicti filii defuncti, pleno jure; ita quod proprietatem cum usufructu illarum duarum partium consequatur, de qua ipsa possit disponere ad suum libitum, ita quod sit suum etiam per transitum ad secunda vota: et quod residuum totius haereditatis deveniat ad proximiores agnatos, et de familia ipsius defuncti, ad hoc ut agnationes masculinae conserserventur, et quod bona stent in familiis per masculos, et diu familiae, et agnationes conserventur. Si autem pater (ut supra est praemissum) moreretur relicta uxore, et relictis filiis masculis, et filiabus communibus, et unus ex masculis moriatur, portio illius aliis superviventibus accrescat, secundum nostram dispositionem, quae in Statuto proxime sequenti continetur *De successione lineae transversalis.* Item si omnes filii masculi morerentur relicta, vel relictis sorore, vel sororibus, et matre, quod tunc deficientibus filiis masculis, sorores, et mater aequaliter succedant.

De successione lineae transversalis. Cap. 111.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis, vel si qua intestatus, vel intestata, aut aliter intestabilis decesserit, relictis fratre, vel fratribus, masculo, vel masculis ex fratre masculo

descendentibus, vel descendente in infinitum, et relicta sorore, vel aliqua, vel aliquo descendente ex sorore in infinitum; tunc illa soror, sive illi descendentes ex sorore, sive fuerint masculi, sive foeminae, succedant solum in medietate illius quotae, in qua succederet de Jure communi; et alia medietas accrescat ipsi fratri masculo personae defunctae, vel etiam masculis descendentibus ex eo, etiam si ipsi descendentes ex masculina linea recta transversali sint in remotiori gradu, usque ad quartum gradum, de Jure Canonico, quam ipsi descendentes ex recta linea foeminea: ita tamen, quod proximiores succedant, ut dictum est, exclusis remotioribus in gradu, ad hoc, ut parentela ex parte masculina valeat melius cum honore stare.

De successionibus ex testamento. Cap. 112.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis, vel si qua testatus, vel testata decesserit, relictis post se filiis masculis legitimis, et naturalibus, vel aliis nepotibus, vel pronepotibus, vel aliis descendentibus in infinitum, ex directa linea masculina, etiam legitimis, et naturalibus, et relictis post se etiam filiabus legitimis, et naturalibus, vel quibuscunque descendentibus ex dictis filiabus, sive fuerint masculi, sive foeminae, sive relictis post se nepotibus, vel pronepotibus, vel abnepotibus ex filio, vel ex nepote, vel pronepote, et sic in infinitum descendendo, in quovis gradu, et ipse testator filiae suae, vel quibuscunque descendentibus ex filia, in quovis gradu sint, vel etiam nepoti, vel pronepoti, vel aliis quibuscunque descendentibus, ex filia filii, vel ex filia nepotis ex filio, vel ex filia pronepotis ex nepote, vel ex filia abnepotis ex pronepote, et sic deinceps in infinitum, in quovis gradu sint, sive in testamento, sive in codicillis, sive in donatione causa mortis reliquerit quidquam, sive multum, sive modicum jure institutionis, vel legati, vel alio quocunque titulo; quod tunc ipsa filia, vel descendentes ex ea, sive ex filia filii, vel descendentes ex ea, vel filia nepotis ex filio, vel descendentes ex ea, vel filia pronepotis ex pronepote, vel descendentes ex ea, et sic in infini-

tum, extantibus tamen ipsis filiis masculis testatoris, vel nepote ex filio, vel pronepote ex nepote, vel abnepote ex pronepote, et deinceps in infinitum, descendendo per rectam lineam masculinam, sint, et stent contentae, et contenti, tacitae, et taciti de omni portione sibi relicta ab aliquo ex dictis parentibus, quantacunque sit illa; ita et taliter, quod ipsa, vel ipse non possint quoquomodo agere ad supplementum legitimae, nec etiam dicere testamentum esse nullum, nec querelare, nec aliquo modo infringere, et quod non possit aliquo modo, eo casu, quidquam aliud petere a fratre, vel ab alio ex eo fratre descendente, de bonis, et haereditate talis praemortui, tali condito testamento, qui sibi sic reliquerit, sed stet, et stare debeat tali sic eidem relicto, quantumcunque sit modicum, vel multum, vel minus relictum, contentus; ac etiam dictus talis relinquens, si eidem reliquerit quoquo relicti titulo, valeat illud tale relictum, nec possit infringi ipsum testamentum per ipsam, vel descendentes ex ipsa, quia ipse, vel ipsa non sit titulo institutionis honoratus, vel honorata, immo ipsa, vel ipse tali relicto contenta, et contentus stare debeat, ut supra, ac si fuisset titulo institutionis honoratus, vel honorata; et praedicta locum habeant, ubi tempore mortis dicti testatoris, de cujus haereditate agitur, erat, vel erant masculus, vel masculi descendentes, ut supra.

De Civibus, et Districtualibus Tridenti, volentibus testari. Cap. 113.

Item statuimus et ordinamus, quod unusquisque Civis, et Districtualis Tridenti, secundum formam, et modum, et ordinem Juris communis, et tam civilis, quam canonici, et secundum antiquissimas consuetudines in Civitate, et Districtu Tridenti observatas, remaneat, et remanere debeat in sua libertate, et possit, et valeat pro vita et morte sua disponere, bona sua testando, et codicillando, mortis causa donando, suam voluntatem, absque aliquo impedimento alicujus personae, etiam si fuerit damnatus ad mortem, et testamentum per eum factum valeat, et

teneat, et non possit rumpi, vel infringi, vel aliter irritari propter sententiam mortis subsequentem, nisi forte esset damnatus ad mortem propter crimen laesae Majestatis: quo solo casu habeat locum Jus commune, disponendo tamen de suis bonis secundum quod de jure, vel aliter, ex forma Statutorum Tridenti tenetur disponere.

Quod haeres universalis teneatur, ad petitionem legatariorum, edere testamentum. Cap. 114.

Item statuimus et ordinamus, quod ad petitionem legatarii quilibet haeres universalis teneatur, et debeat edere testamentum, ad fundandam intentionem ipsius legatarii, et hoc Statutum intelligatur, ac procedat, si, et quatenus comperiatur ipse haeres habere penes se dictum testamentum, et non aliter: et an illud habeat penes se, vel non, stetur juramento ipsius haeredis, si aliter veritas haberi non possit.

De praecepto faciendo partibus, ne accedant ad possessionem, de qua est quaestio. Cap. 115.

Si quando fuerit quaestio inter partes super possessione aliquarum rerum immobilium, quia utraque pars se possidere contendat, et ne aliqua pars possit sibi usurpare aliquod jus, quia suo nomine laboretur, vel pro ipsa, vel ideo, quia de ipsa aliquos fructus percipiat, et ne altera possit privari fructibus, si de jure pertinere deberent eidem, statuimus et ordinamus, quod Judex, qui cognoscit de causa, mota lite, incontinenti praecipere debeat utrique parti, ne deinceps accedatur ad locum per se, vel per alium, sub certa poena, et banno: deinde praecipiat laboratoribus, vel eis, qui rem ipsam habent sub mercede, quod nemini eorum, pendente causa, debeant quidquam respondere, sed pro ipso Judice debeant laborare, ad utilitatem illius partis, quae apparebit melius jus habere in jure possessionis praedictae rei, et ipsi Judici de-

beant denunciare, quot, et quales sint ibi fructus, et per Judicem tunc disponi debeat, quid de ipsis fructibus faciendum sit, et ubi, et apud quem debeant locari. Possit tamen pars quaelibet, tempore recolligendorum fructuum, habere nuncium suum, et facere describi quantitatem fructuum, ne inde posset aliquod damnum percipere; ubi vero Judici, recepta statim informatione, etiam extrajudiciali summaria, constare posset, alterum eorum litigantium esse tunc, et fuisse prius in possessione, quam altera pars, eo casu Judex tunc teneatur in possessione melius probantem conservare, judicio sive in possessorio, sive petitorio remanente in sua vi et natura, cui judicio praejudicium nullum intelligatur irrogatum ex tali informatione recepta, aut actu Judicis.

Ne quis turbet possessorem super aliqua re, pendente lite. Cap. 116.

Statuimus, quod si aliqua persona, pendente aliqua quaestione super aliqua re mobili vel immobili, turbaverit possessorem, qui conventus erat in possessione ipsius rei, videlicet faciendo vel exportare frumentum, vel alios fructus, aut redditus, vel vindemiam, vel ligna, vel quascunque alias res, vel aliud novum in ea faciendo, vel occupando rem mobilem, et alio exportando, absque licentia Judicis competentis, et non citato possessore ipsius rei convento, condemnetur ad restitutionem ipsarum rerum, vel aestimationem ipsarum duplicatam, et in expensis, et in decem libris denariorum bonae monetae pro dicto excessu.

Quod alteri per alterum acquiri possit. Cap. 117.

Statuimus, quod alter alteri, et alteri per alterum etiam privatum extraneum, et non subditum potestati ejusdem, possit stipulari, et acquiri actio, et omne aliud jus, nomine cujus sit facta talis stipulatio et acquisitio, absque alia cessione.

Quod vir habens feudum pro uxore fidelitatem Domino iuret. Cap. 118.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis habuerit feudum ab aliquo in filiis masculis, et foeminis, una, vel pluribus, vir illius foeminae teneatur facere fidelitatem Domino pro uxore sua infra viginti dies, postquam requisitus fuerit a Domino, vel ab eius haeredibus. Et hoc locum habeat, tam in praesentibus, quam in futuris.

De eo, qui in possessione rei donatae permanserit, et qualiter ipsae donationes debeant publicari. Cap. 119.

Ut quorundam malignantium fraudibus obvietur, statuimus, quod si aliqua persona de Civitate, vel Districtu Tridenti donationem, vel venditionem, seu alienationem aliquam fecerit in filios, vel nepotes, suorum bonorum, vel partis, aut rei singularis, et manifeste donator, venditor, seu alienator in possessione remanserit rei alienatae, illa alienatio non praejudicet ipso jure postea contrahentibus cum eodem; nisi ipsa donatio, vel alienatio, ad scalas Episcopalis Palatii more solito fuerit publicata infra mensem, vel postea quandocunque ante secundam alienationem, seu contractum; et ex tunc dicta donatio praejudicet post ipsam publicationem contrahentibus.

De emancipationibus ad scalas Palatii, et loca consueta, publicandis. Cap. 120.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes emancipationes de caetero faciendae, legantur, seu alta voce publicentur ad scalas Episcopalis Palatii Tridenti, et in aliis locis consuetis per Civitatem, infra quindecim dies; quod si factum non fuerit, ipso jure non valeat, et quod nulla emancipatio facta praejudicet Communi Tridenti, nec singularibus personis, nisi filii, vel nepotes seorsum a patre, vel avo habitent.

De alimentis praestandis patri, vel matri praecise. Cap. 121.

Item statuimus et ordinamus, quod dominus Potestas Tridenti, sine libelli datione, vel aliqua ratione in scriptis redigenda, omni die feriato, et non feriato, etiam placitis locatis quolibet loco, incontinenti teneatur praecise quamlibet personam habentem patrem, vel matrem, compellere ad praestanda alimenta suo patri, vel matri, et aliis ascendentibus, condecenter, secundum suarum facultatum possibilitatem, nisi pater, et mater, vel alius ascendens tantas haberent facultates, unde se alerent; et eodem modo, ac jure praestare compellantur parentes alimenta filiis, et aliis descendentibus, nisi ipsi tantas habuerint facultates, vel artem, seu ministerium, unde se alere possent, dum tamen valetudine tali non detineantur, cujus occasione, arte, vel ministerio suo uti non possent; et haec omnia nisi ipsi parentes impietatem commiserint contra filios in exigendis dotibus, vel aliis bonis, et filii ipsi in parentes.

Quod nulla persona possit spoliari, vel removeri de possessione, quam habet, nisi ea prius convicta in judicio ordinario. Cap. 122.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona possit, vel debeat spoliari, aut removeri de possessione, vel quasi alicujus rei, quam habet, et possidet, vel quasi, per dominum Potestatem, vel alios Officiales Communis Tridenti, ad petitiones alicujus personae, Communis, Collegii, Capituli, vel Universitatis, nec per ipsam personam, Commune, Collegium, Capitulum, vel Universitatem, nisi primo dicta persona tenens, et possidens, vel quasi, in judicio ordinario coram dicto domino Potestate, vel Officialibus antedictis convicta fuerit; immo dominus Potestas, et caeteri Officiales praedicti teneantur, et debeant, vinculo sacramenti, quamlibet personam possidentem, vel quasi, manutenere, et defendere, aliquo Statuto in contra-

rium loquente non obstante, non obstantibus etiam aliquibus privilegiis factis, vel fiendis, et quod in omnibus privilegiis factis et fiendis intelligantur illa verba, salvo jure omnium personarum, in proprietate, possessione, vel quasi, in quolibet capitulo et puncto, in ipsis privilegiis, vel concessionibus posito, licet ipsa verba in eis posita non fuerint. Et si aliqua persona spoliata sit, vel fuerit, possessione rei, vel quasi, quam antea detinebat, vel quasi, praetextu alicujus privilegii, vel concessionis, vel alia ratione, ipsa prius in judicio ordinario non convicta, ut superius dictum est, dominus Potestas vinculo sacramenti, et similiter Officiales praedicti teneantur, et debeant ipsam personam spoliatam, vel ejus haeredes, sine aliqua scriptura, et nulla juris solemnitate servata, in possessionem, vel quasi inducere rei, qua fuerit spoliata incontinenti, cum fuerint requisiti, aliquo cursu temporis non obstante, et ipsam inductam defendere teneantur.

Quod pendente lite reali, vel mixta, non liceat rem in judicio deductam in alium transferre, vel devastare. Cap. 123.

Ut malitiis hominum obvietur, et lites ad finem suum celerius deducantur, et improbitas litigantium reprimatur, statuimus et ordinamus, quod si quis citatus fuerit in judicio coram Judice, et tam Ordinario, vel Delegato, quam Arbitro, sive Arbitratore, et tali modo citatus fuerit, quod citatio venerit verisimiliter in notitiam citati, ita tamen, quod in ipsa citatione contineatur res, et causa, propter quam citatur ad petitionem alicujus, super jure, sive actione reali, vel mixta, vel possessione ipsius, et quomodocunque agatur, etiam actione personali ad rem, eo quia dicatur possidere, vel detinere rem petendam ab ipso mobilem, vel immobilem, et rem illam a se petendam, seu dominium, aut possessionem ipsius rei aliquo modo, vel titulo alienaverit, donaverit, permutaverit, vel jura cesserit, vel quocunque alio genere alienationis, post citationem, in aliquam singularem personam, cujuscunque con-

ditionis existât, Collegium, vel Universitatem transtulerit, vel ignorante eo, qui fecit ipsum vocari in judicium, sustinuerit contra se ferri sententiam, ad petitionem alicujus super ipsa eadem re, ita quod desierit possidere, vel aliter dolo, culpa, vel facto suo desierit possidere post citationem praedictam, vel rem ipsam destruxerit, seu deterioraverit notabiliter, vel destrui, seu deteriorari fecerit, vel permiserit, qui dolus, et culpa semper praesumatur, nisi contrarium probaretur; teneatur non obstantibus praedictis, super eadem re de justitia respondere, et perinde, ac si possideret, quaestio terminetur per Judicem, et talis alienatio non valeat ipso jure, nec ex ea translatum intelligatur aliquod dominum, vel possessio aliqua; et ea non obstante, sententia lata contra ipsum reum conventum mittatur executioni, sine aliquo novo processu fiendo contra ipsum, in quem fuerit facta dicta alienatio, et qui alienaverit, vel contra se talem sententiam reportaverit, ignorante parte, ut supra, vel ut supra dolo desierit possidere, vel rem ipsam destruxerit, sive deterioraverit, incidat in poenam ipso facto valoris rei, si non excesserit valorem librarum vigintiquinque, abinde supra in poenam librarum centum bonae monetae, Fisco applicandarum pro dimidia, et pro alia dimidia parti, in cujus praejudicium praedicta facta essent, ipso facto exigendam: cui parti laesae teneatur etiam ad damna, et interesse; et eandem poenam incurrat, qui sciens rem litigiosam, ut supra, emerit, vel ex alio titulo receperit, vel talem sententiam pro se scienter meruerit, ignorante eo, qui fecerat primo citari. Quae omnia locum habeant, nisi quatenus de ipsius citari facientis processerit voluntate, vel nisi pro ipso citato fuerit lata sententia, quae transiverit in rem judicatam, vel nisi foret perempta instantia causae, quae post primam citationem sequeretur, vel per ipsius citari facientis negligentiam non prosequentis causam; quae negligentia praesumatur semper, si infra tempus unius mensis a die dictae primae citationis, dictus citari faciens causam non fuerit prosecutus.

Quod possessio, quam defunctus habebat tempore mortis, conjunctim transeat in haeredes.
Cap. 124.

Possessio bonorum defunctae personae, quam habebat tempore mortis, conjunctim transeat ad haeredes, sive ex testamento, sive sine testamento succedentes, secundum ordinem successionis, ipso jure, etiam si ab haerede non fuerit apprehensa; non obstante, quod aliquis, sua propria authoritate, post mortem dictae personae defunctae occupasset, seu ingressus fuisset ipsam possessionem.

Quod Clerici, et Religiosi, pro suo proprio aestimentur. **Cap. 125.**

Item, quod Clerici, et Religiosi omnes Civitatis, Districtus, et Episcopatus Tridenti, bona habentes patrimonialia, vel aliter, extra suas Praebendas, et Ecclesias, temporaliter acquisita, in ipsa Civitate, Districtu, et Episcopatu, debeant aestimari, et pro ipsis bonis suis propriis subire, et facere onera, et factiones Communis Tridenti: afficientes ex nunc bona praedicta ad hujus oneris supportationem.

De mezadris, laboratoribus, et affictalinis Clericorum, et aliorum non subditorum Jurisdictioni domini Potestatis, vel Reverendissimi, pro eis conveniendis, occasionibus infrascriptis.
Cap. 126.

Cum etiam, secundum formam praesentium Statutorum, fossata fieri debeant juxta vias, seu stratas, per continuantes eisdem, aggeres fluminum refici, fieri, et reaptari debeant, expensis habentium terras pro certa parte expensae, quae terrae reciperent damnum ex aqua ipsorum fluminum, non factis, seu reaptatis ipsis aggeribus; canalia similiter pro ada-

quando debeant remundari in pluribus partibus, et aliae diversae expensae fieri debeant, etiam utiles et necessariae in Civitate, et Episcopatu Tridenti, expensis, et ad expensas habentium terras, et domos ibidem, prout in praesentibus Statutis fit mentio; et cum multoties eveniat, quod praedicta laboreria non fiant, defectu et negligentia Ecclesiasticarum personarum, et non subditarum Jurisdictioni domini Potestatis Tridenti; recusantium pro terris, quas habent, et possident pro se, aut pro beneficiis suis, contribuere ad expensas ipsorum laboreriorum, quoniam se excusant non esse sub Jurisdictione dicti domini Potestatis, et Statuta Communis Tridenti non habere ipsos ligare, quod cedit in maximum damnum ipsarum Ecclesiasticarum personarum, et non subditarum, et etiam personarum laicarum, quae libenter contribuerent ad ipsa laboreria pro terris suis, de quo parum curant ipsae Ecclesiasticae personae: et cum ipsorum negligentia caeteris non debeat nocere pro Reipublicae utilitate, matura etiam deliberatione praehabita, statutum et ordinatum est, quod in quibuscunque casibus, in quibus per formam praesentium Statutorum aliquis pro terra, prato, seu domo sua teneatur ad cavandum fossata juxta vias, vel alibi in Civitate, vel Episcopatu Tridenti, vel ad cavandum, vel ad aptandum canale, vel aggeres de novo faciendum, vel ad aliquod aliud laborerium in Civitate, et Episcopatu Tridenti, et contingat ipsum, qui pro dicta sua terra, prato, aut domo ad tale quid tenetur, esse Praelatum, Abbatem, Canonicum, Archipresbyterum, Presbyterum, Clericum, seu Ecclesiasticam Personam, aut aliter non subiectam Jurisdictioni praefati domini Potestatis, tunc, et eo casu mezadrus, et laborator, seu fictabilis dictae terrae, prati, aut domus, teneatur, debeat, et obligatus sit praecise, expensis tantum dictae Ecclesiae, seu non subiecta personae, et bonorum, et reddituum ipsius, ad faciendum ipsum laborerium pro ipsa terra, prato, seu domo, seu expensam inde necessariam, pro parte contingente ipsam terram, pratum, aut domum, dicta tali persona Ecclesiastica, seu non subdita, etiam non requisita, quacunque exceptione postposita, etiam si diceret, et probaret ipse fictabilis, vel laborator, seu mezadrus, se sol-

visse fictum, aut redditus consignasse dictae personae Ecclesiasticae, sive non subditae, pro ipsa terra, prato, aut domo ante tempus dicti laborerii fiendi. Et si contingat dictam terram dictae Ecclesiasticae, seu non subditae personae, esse aut buschivam, aut domum inhabitatam, et non affictatam, tunc, et eo casu, quicunque mezadrus, laborator, seu fictabilis dictae Ecclesiasticae, aut non subditae personae, etiam aliarum terrarum, seu domorum, aut pratorum ipsius Ecclesiasticae, seu non subditae personae, seu beneficiorum ipsorum, et tam existentium in ipsa Villa, ubi erit ipsa terra greziva, aut buschiva, aut domus inhabitata, quam in quacunque alia Villa dicti Episcopatus, quam etiam in Civitate Tridenti, teneatur, et debeat praecise compelli ad ipsum laborerium faciendum, seu fieri faciendum pro parte contingente ipsam Ecclesiasticam personam, seu non subditam personam, pro dicta terra greziva, aut buschiva, aut domo inhabitata, expensis tamen dictae Ecclesiasticae personae, seu non subditae personae, et bonorum, et redditunm ipsius. Et si contingat praedictam Ecclesiasticam personam, seu non subditam, quae ad tale laborerium teneatur pro dicta terra greziva, aut buschiva, aut domo inhabitata, non habere in Civitate, vel Episcopatu Tridenti aliquem mezadrum, laboratorem terrarum, aut fictabilem, tunc, et eo casu Potestas teneatur, et debeat, ad instantiam cujuscunque petentis tale laborerium, seu cavamentum fieri, et cujus verisimiliter intersit, sub poena librarum vigintiquinque bonae monetae, infra quindecim dies, postquam fuerit requisitus, locare ad fictum, cuicunque conducere volenti tot de bonis Ecclesiasticae personae, aut non subditae, ut supra, et beneficiorum suorum, quod de fictu tunc exbursando per ipsum conductorem fieri possit laborerium praedictum, pro parte contingente ipsam personam Ecclesiasticam, et non subditam, ut supra, occasione dictae terrae grezivae, seu buschivae, seu domus inhabitatae: et quod talis locatio sic facta valeat, et teneat, ac si facta fuisset per ipsam Ecclesiasticam personam, seu non subditam, vel a Judicibus suis, cum solemnitatibus a jure requisitis, et quod dictus Potestas Tridenti, ad praedicta omnia, et singula facienda compellat praedictos mezadros, laborato-

res et fictabiles praedictarum personarum Ecclesiasticarum, et non subditarum, ut supra, realiter, et personaliter, de plano, sine strepitu, et figura Judicii, et quibuscunque exceptionibus postpositis, et praedicta omnia, et singula observet, et observari faciat, sub poena librarum quinquaginta denariorum bonae monetae de suo salario ipse dominus Potestas: et hoc Statutum sit praecisum, et praecise debeat observari.

Quod omnes fundi, et proprietates Civium laicorum, vel etiam Clericorum propriae, et non praebendariae, vel Ecclesiasticae, perpetuo sint, et esse debeant obligatae ad factiones cum Civitate. **Cap. 127.**

Item; quia experimur, quod Ecclesiastici habentes beneficia in Civitate, ob pingues redditus, quos habent ex eorum beneficiis, quotidie emunt, et acquirunt proprietates laicorum, et illas Ecclesiis applicant, ita quod nunquam revertuntur ad laicos, in praejuditium laicorum, praesertim circa factiones, et onera realia ex eis debita: idcirco statuimus et ordinamus, quod omnia, et singula bona, fundi, et proprietates cujuscunque conditionis, et sortis existant, quae de praesenti dignoscuntur esse, seu possideri per laicos cujuscunque conditionis, status, et gradus, sive jure directi dominii, sive etiam utilis, sive in Civitate, et districtu, sive etiam in tota Jurisdictione, dummodo Episcopatui subiecta, de caetero perpetuis temporibus sint, et esse debeant obligata, seu subiecta ad solvendum quascunque functiones, steuras, seu collectas, et onera realia, et personalia, vel saltem realia, ubi acquisitor videretur exemptus a personalibus: ita quod etiam, si quantocunque jure, vel titulo applicata fuerint personis, vel locis Ecclesiasticis, vel Religiosis, aut aliis quibuscunque personis, vel locis praetendentibus exemptionem aliquam, semper transeant, et transisse ipso jure intelligantur cum onere dictarum functionum, et onerum, et perpetuis temporibus ad illas teneantur, et obligata sint; videlicet, si a Civibus, et habitantibus in Civitate, et pertinentibus ad Civitatem acquirantur, cum Civitate sol-

vant; si vero a Ruralibus non facientibus cum Civitate, solvant cum Ruralibus: quod quidem Statutum tamen non volumus derogare juribus Civium, in eo, quod si acquirant a Ruralibus, tamen non teneantur cum ipsis solvere collectas, et prout in Statuto posito sub rubrica *De publicis functionibus solvendis:* quod, quo ad dictos Cives tantum, et non Ecclesiasticos, volumus ratum manere; ex eo potissime, quia, si aliquo tempore Cives acquirunt a Ruralibus, Rurales etiam quandoque emunt a Civibus, ut, et antiquitus repertum est: sed si Ecclesia, vel aliquis nomine Ecclesiae, aliquid semel a laico acquirit, tale acquisitum nunquam revertitur ad laicos. Verum ubi, et quando Civis, vel habitans in Civitate non per seipsum rem acquisitam in Villa, seu suos operarios colcret, sed per mansiatorem, vel colonum partiarium, tunc, et eo casu volumus dictos mansiatorem, afflctalinum, vel colonum partiarium teneri, et obligatum esse ad solvendum, et contribuendum cum ipsis Ruralibus, in steuris, et collectis juxta eam ratam, et fructuum partem, quam ipse colonus partiarius percipit ex bonis Civium, et non ultra, et hoc ratione usus et utilitatis communium, et viciniae, quam dictus mansiator habitans cum suis animalibus consequitur, et non ratione mansus, vel proprietatum, pro quibus Cives collectantur in Civitate, ubicunque eas habeant, sive in Civitate, sive extra in Villis. Decernentes insuper, quod si ullo tempore per aliquam Universitatem, vel Viciniam per privileginm, vel aliquam aliam constitutionem particularem, vel generalem, etiam sub quacunque forma et praetextu contra praedicta aliquid atteutaretur, vel obtineretur in praejudicium Civium, et facientium cum Civitate; tale attentatum, et obtentum sit ipso jure nullum, et nullum sortiatur effectum, nec unquam approbari possit per tacitum, vel expressum consensum alicujus.

De reddendis rationibus, et redditibus Communis dispensandis. Cap. 128.

Item statuimus et ordinamus, quod Procuratores Communitatis diligenter et sollicite procurent reficere, et reparare,

et reparari facere ex redditibus, et obventionibus universis dictae Communitatis, quae exiguntur, et colliguntur tam ex muda sua parva dictae Civitatis, quam ex officiis et affictibus, quam aliunde, vias publicas, pontes, passus, postas, custodiam murorum, et alia, quae in Republica necessaria erunt reparari, et de die in diem debeant clare scribere, et notare, quae exigent, et expendent, et infra xx. dies, postquam fuerint destituti, sive remoti ab officio, Provisoribus, et Consulibus Communitatis reddere rationem cum integra residuorum consignatione, sub poena quinquaginta librarum, auferenda, et applicanda Camerae Episcopali toties, quoties in quolibet praedictorum capitulorum contrafactum fuerit; et eadem ratio reddi debeat ipsis Consulibus, adiunctis tamen ad rationem reddendam ex quolibet Quarterio Civitatis duabus personis idoneis, et integris, quae quando a suis Quarteriis quolibet anno electae fuerint, ipso facto compulsae intelligantur ad interveniendum in rationibus reddendis, poena librarum 50, quoties sine justa causa, arbitrio Reverendissimi Domini arbitranda, intervenire recusaverint, auferenda, et Camerae Episcopali applicanda; eandem poenam incursuris Capitibus Quarteriorum, si dictam electionem fieri non procuraverint; et haec locum habeant in his, et circa ea, quae pertinent ad ipsam Civitatem tantum. Quae vero spectant, et pertinent ad Communitates exteriores, in illis observetur sententia Episcopi Alexandri, praesentibus Statutis inserta.

De immunitate forensium volentium venire ad habitandum in Tridento. Cap. 129.

Item statuimus et ordinamus, ut Civitas nostra populetur, et Civibus repleatur, quod omnes et singuli forenses habitantes extra Jurisdictionem, et Dominium Civitatis Tridenti, volentes habitare, et permanere in Tridento, sint et esse debeant exempti, et totaliter absoluti per tres annos continuos, ab adventu eorum ad habitandum in Civitate, connumerandos, a cunctis factionibus Communis Civitatis Tridenti, tam realibus, quam personalibus videlicet; a custodiis cunctis, steuris impositis, colle-

ctis, et cavalcatis, sive andatis, quocunque nomine censeantur; ex his tamen exceptis, et exceptuatis hominibus, seu personis Episcopatus Tridenti, qui veniunt ad jus Episcopalis Palatii Tridenti: ita tamen quod jurent fidelitatem Domino, et quod praestent saltem juratoriam cautionem de stando, et habitando in dicta Civitate per alios tres annos, et solvendo factiones, secundum facultatem suorum bonorum, sub poena dupli ejus, quod poneretur eis: et quod si nolent stare per alios annos tres, quod tunc solvant tantum, quantum solvissent, si hoc Statutum non fuisset conditum in ipsis primis tribus annis.

De eodem.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet forensis, qui venit ad Civitatem Tridenti, infra octo dies debeat se praesentasse coram Dominis Consulibus Civitatis Tridenti, sub poena decem Rhenensium applicandorum Camerae Episcopali; qui Consules habeant intelligere, et bene videre, si ille vult venire ad habitandum in Civitate, et se exercere, et lucrari, et sit bonae opinionis, et famae, quod incontinenti faciant, quod describatur in libro forensium, qui venerunt ad habitandum in Civitate, et quod solvat collectas personales, et subeat omnia onera personalia; quo autem ad onera realia, fiat prout in aliis nostris Statutis inferius annotatis continetur.

De eodem.

Item, pro extensione suprascripti Statuti, et ampliatione, et ne Dominus, et Civitas defraudentur in aliquo, statuimus et ordinamus, quod quicunque voluerit venire ad habitandum in Civitate Tridenti, vel in praesenti habitaret, teneatur, et debeat conducere familiam suam ad dictam Civitatem, et ibidem cum dicta sua familia habitare sine dolo et fraude; et ultra praedicta teneantur etiam habitantes in praesentibus, hinc ad sex menses proxime futuros, et venientes etiam infra terminum unius anni, a tempore sui adventus, emere unam domum, et alia bona stabilia in Civitate Tridenti, ad valorem

centum Ducatorum auri, et plus, et quod illa bona, quae emerint, non possint alienare sine consensu praedictorum dominorum Consulum, et praeterea in eodem termino teneantur jurare fidelitatem in manibus Reverendissimi Domini, vel eo absente, Locumtenentium suorum; et qui praedicta non observaverint in omnibus, et per omnia, non intelligantur esse Cives, nec pro Civibus reputentur, neque gaudere debeant aliquibus privilegiis, vel immunitatibus, aut Statutis dictae Civitatis Tridenti, nec Civium, sed prorsus pro forensibus tractentur, et reputentur.

De eodem.

Item, quod nullus habeatur, nec reputetur pro Cive, nec gaudeat privilegiis, vel Statutis et exemptionibus Civium, et Civitatis, nisi habitet cum familia sua, et stet in dicta Civitate Tridenti, aut in Burgis, sive in quibusdam Villis Jurisdictionis Tridenti, quae secundum antiquam consuetudinem sustinent onera cum Civibus, et pro Civibus habentur, ut sunt illi de Metio, et Cognola, et similibus locis: exceptis illis Civibus, qui hactenus habitassent in Civitate Tridenti cum sua familia, et pro Civibus habiti fuissent, qui, quamvis se a Civitate absentassent extra districtum Tridentinum, causa lucrandi, vel negotiandi, seu ad officia, aut ex quacunque alia rationabili causa, habeantur nihilominus pro Civibus, et gaudeant privilegiis Civium; et hoc dumtaxat quantum ad munera, et privilegia personalia, et personam concernentia, et quantum ad ea, quae pro usu suo haberent, seu habere vellent sine dolo, et fraude, sicut caeteri Cives, non autem quantum ad mercimonia, et similia; dum tamen etiam domos, vel possessiones, aut alia bona immobilia habeant in Civitate Tridenti, vel ejus Districtu ad minus valoris centum Ducatorum, et plus, secundum discretionem dominorum Consulum, et Provisorum Civitatis Tridenti, pro tempore existentium; et quod spes de talibus habeatur redeundi ad habitandum ad dictam Civitatem Tridenti, et quod nihilominus ille, qui pro Cive non haberetur, sustinere debeat una cum aliis Civibus omnia onera, et

factiones pro bonis, quae haberet in dicta Civitate Tridenti, et Burgis, et locis cum Civitate facientibus. Insuper statuentes, quod si quis de caetero inventus fuerit, post Civilitatem, aliqua per se lucrata, vel acquisita qualitercunque, et quomodocunque in totum, vel pro majori parte, extra districtum Tridenti investire, et postea recedere, et ire ad habitandum extra districtum Civitatis Tridenti, quod tunc, uti praesumptus transfuga, et in fraudem Civilitatem assequutus, puniatur in Ducatis centum, Communitati pro dimidio, et pro alio dimidio Fisco irremissibiliter applicandis.

De oneribus, et functionibus per Cives indifferenter subeundis. Cap. 130.

Aequalitate onerum nihil melius in tuenda Civium tranquillitate, ac pace perpetua. Propterea statuimus, quod omnes, et singuli Cives Tridenti, et qui pro Civibus se defendunt, vel volunt tanquam Cives se defendere, vel tanquam Cives volunt se admitti ad aliquos honoros, et officia, vel alterutrum, et gaudere Cittadinantiae beneficio, teneantur, et compellantur solvere, et subire omnia onera, sicut alii de dicto Communi, et de dicta contrata faciunt, et subeunt, seu subire tenentur. Cassamus insuper, et cassa, et irrita esse pronunciamus omnia, et singula Statuta, et privilegia, concessiones, et immunitates hactenus facta, et factas, aliquibus personis immunitatem aliquam concedentia, et concedentes; praeterquam immunitates specialiter concessas Legistis, et Canonistis, ac Medicis, et Magistris, et aliis, secundum quod in Statuto posito sub rubrica *De immunitate concessa Medicis* continetur; quibus immunitatibus praedictis concessis non derogetur in aliquo, et de caetero nulli personae concedatur immunitas neque per Statuta, neque per reformationes, neque per privilegia, nec aliquo quocunque modo; et si fuerit impetrata, vel concessa, ipso jure non valeat, et praesumatur per fraudem, sive aliter malo modo obtenta, vel potius extorta, et non possit illa talis persona uti nec gaudere aliquo beneficio Civitatis Tridentinae.

De immunitate habentium duodecim filios.
Cap. 131.

Item statuimus et ordinamus, quod habentes duodecim filios, stante eo numero, vel etiam filiis mortuis, si omnes eodem tempore vivos semel habuit, habere semper debeant immunitatem ab omnibus, et singulis oneribus, et factionibus realibus, et personalibus, sive mixtis in Civitate Tridenti: excepta dantia, sive contributione privata suae contratae, et puteorum, et fontium.

De publicis factionibus solvendis. Cap. 132.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet pro praediis, caeterisque bonis mobilibus, et immobilibus, quocunque vocabulo censeantur, actionibus dumtaxat exceptis consistentibus in plebatibus, seu locis quibus libet nostrae Jurisdictioni subiectis, factiones impositas hactenus, et imponendas, Syndicis, Antianis, Juratis, et aliis Officialibus quocunque vocabulo noncupatis, ad exigendum, requirendum, et recipiendum deputatis, et deputandis, juxta aestimationem persolvant, et subeant in locis, plebatibus, squadris, et villis, ubi ipsa bona consistant, licet persona habitaret in una villa, et bona essent in alia villa; et fiat licentia ad pignorandum, et distrahendum Syndicis, Antianis, Juratis, et Officialibus deputatis, et deputandis, ut praemissum est, praesentibus, et futuris, ut bona quorumlibet, qui ipsas factiones facere, solvere, et subire recusaverint, sive tales personae resideant in plebatibus, squadris, villis, ubi ipsa bona consistunt, sive non resideant, omni solemnitate cujuscunque subhastationis postposita, usque ad summam hujusmodi factionum, et expensarum, per eosdem Officiales libere, et impune distrahantur. Ad cujus Statuti, sive edicti, observationem Cives Tridenti, vel alios privilegiatos, sive illos, qui secundum antiquam consuetudinem a dictis factionibus excusantur, decernimus non teneri; salvo quod si Communitas

propter sua propria negotia, vel maleficia, quae commiserint, imposuerit aliquam collectam inter se, non habitantes in ipsis plebatibus, et villis ad ipsam collectam minime teneantur.

Sententia lata contra fratres Doctorum, qui solvere debeant custodias pro rata bonorum suorum. Cap. 138.

Georgius, Dei gratia Episcopus Tridentinus, Caesareus Veronae Locumtenens. Volentes definire, ac terminare causam, et differentiam vertentem per, et inter Communitatem Civitatis nostrae Tridentinae ex una, et N. fratres Doctoris Pauli Scratimperger, ac etiam Baptistam a Prato, fratrem Doctoris Antonii a Prato, Cives nostros, ex altera partibus, super exemptione onerum personalium, et custodiarum Civitatis nostrae, quam praefati fratres Doctorum praedictorum habere praetendunt; audita primo, et visa instantia nobis facta pro parte Communitatis praedictae, visa etiam responsione facta in oppositum pro parte ipsorum fratrum Scratimperger, visis, et consideratis Juris allegationibus, quas utraque pars in favorem suum, et jurium suorum Nobis in scriptis exhibuit, habitoque super his allegationibus Juris Consilio, et examinatione plurium Doctorum Jurisperitorum, necnon aliorum nobis Assidentium, super omnibus denique consideratione, et diligenti discussione praehabita, et visa postremo citatione ipsis partibus conventis facta pro hac die, et hora, ad hanc nostram sententiam, quam in his scriptis ferimus, proferri audiendum, Christi nomine repetito, a quo cuncta judicia recta proveniunt, dicimus, sententiamus, et pronunciamus, quod fratres Doctorum praedictorum, et aliorum, qui jam sunt, vel pro tempore fuerint, teneantur, et obligati sint futuris temporibus, pro rata bonorum suorum quamvis indivisorum, solvere, et cum caeteris Civibus non exemptis contribuere ad onera custodiarum antedicta, et ad alia personalia quaecunque: absolventes eosdem pro tempore praeterito simul et ab expensis, ita ex causis, et rationibus animum nostrum de jure moventibus. Dicimus,

sententiamus, pronunciamus, absolvimus, et condemnamus, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. Actum Tridenti, in Castro nostro Boni Consilii, die vigesima Augusti. Anno Domini millesimo quingentesimo duodecimo; praesentibus Venerabili, Nobilibus, Egregiis, fidelibus nostris dilectis, Nicolao de Neuhaus Canonico, et Vicario, Christophoro de Thono Capitaneo, Aloysio Saxolo Praetore Tridenti, Hieronymo Romagnano, et Antonio Quetta Cancellario, Doctoribus, et Consiliariis nostri. In quorum fidem, et testimonium praesentes fieri, nostrique sigilli jussimus appensione communiri.

De rusticis, et aliis personis confugientibus ad Civitatem tempore belli. Cap. 134.

Item, si aliquae personae, propter bellum, vel metum hostilis incursus, ex Villis suis confugerint ad Civitatem Tridenti, vel aliquod fortalitium Districtus Tridenti, cum personis, et rebus suis, et sine rebus, teneantur, et debeant pro personis tantum, et non pro rebus facere custodias, et alia onera personalia subire cum illo loco fortalicii, et hominibus ejusdem, de quanto ibidem stabunt, et habitabunt occasione praedicta: realia vero subire, et intendere debeant cum illa Villa, vel loco sive locis, cum quibus faciebant, antequam ita confugerint, ut supra. Et si aliquae personae de districtu confugerint ex dicta causa ad fortalicia Jurisditioni Tridenti non subjecta, vel etiam subjecta, nihilominus facere, et attendere teneantur quaelibet onera, et factiones reales, et personales illius Villae, vel loci, sive locorum, cum quibus faciebant, antequam ita confugerent, ut supra.

De Capitaneo constituendo ad contrabanna. Cap. 135.

Item statuimus et ordinamus, quod domini Consules omni anno, et tempore novi anni, eligant duos, vel tres praesentandos Reverendissimo Domino Tridenti, ut unum ex eis, quem

magis aptum, et idoneum censuerit, confirmet in Capitaneum contrabannorum, qui attendat ad contrabanna, quae in dies fiunt in conducendis vinis forensibus, sive ad districtum, sive per districtum, et similiter in conducendo extra districtum ligna ab igne, vel alia lignamina, circulos, vegetes, et caetera omnia prohibita conduci extra districtum per Statuta Civitatis, et qui jurare habeat ad manus praefati Reverendissimi Domini, more Consulum, de exercendo officium suum, et desuper attendendo diligenter, et bona fide super praemissis, et aliquo pacto, vel modo non assentire, sive tacite, sive expresse ad aliquod contrabannum, poena periurii, ac etiam poena arbitrio Reverendissimi infligenda, et dominorum Consulum, qui pro tempore fuerint, si in aliquo dolo, vel fraude deprehensus fuerit, cui subiiciantur ad omnem necessitatem Officiales Syndicariae, et etiam Officiales domini Potestatis, necnon, et contrabanna ipsa, et res deprehensae in contrabanno, una cum poenis a Statutis limitatis, dividantur ita, ut medietas applicetur Camerae Fiscali Episcopatus, alia medietas ipsi Communitati, et Capitaneo aequaliter, non obstante aliquo Statuto, vel consuetudine in contrarium, et quod nec per Reverendissimum Dominum, et vel Communitatem aliquo pacto possit remitti de dictis contrabannis, et poenis, dummodo juste fuerint capta, saltem pro parte tangente ipsum Capitaneum. Et quod si contingeret, quod aliquis de committentibus dicta contrabanna, feriretur, vel occideretur, volens resistere tali apprehensioni, ipsi Officiales, et socii nullam propterea incurrant poenam, sive legalem, sive statutariam: et si aliquis Civis, vel comprehenderetur committere, vel attentare committere hujusmodi contrabanna aliquo pacto, quia tanquam sibi ipsi, et patriae suae inimicus dignus est majori poena, quam extranei; ideo statuimus, quod talis committens seu committere attentans, vel committentibus, et committere attentantibus aliquo pacto favens, etiam in deprehensione, et captura hujusmodi contrabanni, puniatur in duplum poenarum a Statutis indictarum, singula singulis congrue referendo.

De Nundinis infra annum in Civitate servandis. Cap. 136.

Ad augmentum boni publici istius Civitatis, statuimus et ordinamus, quod omni anno, propriis temporibus, fiant, et observentur quater in anno Nundinae; videlicet in Dominica Casolariae, in festo Sancti Joannis Baptistae de mense Junii, et Sancti Michaelis de mense Septembris, et in Consecrationibus mense Novembris; quae Nundinae durare debeant per decem dies continuos, et sint reales; ita quod quilibet mercator possit, et valeat realiter venire cum rebus suis, et redire, vendere, et emere pro sui beneplacito; nec aliquis mercator in dictis Nundinis, vel aliqua alia persona, cujuscunque fuerit conditionis, possit, nec debeat detineri, sequestrari, vel conveniri ex aliqua causa civili, vel ex aliquo debito publico, vel privato, nisi et eo salvo, quod pro rebus mercantiae, seu pro debito mercantiae facto, vel contrafacto in dictis Nundinis, tunc, et eo casu quilibet debitor possit sequestrari in bonis, et persona, et hoc, ne fraus fiat, vel damnum mercatoribus ementibus, vel vendentibus: quae Nundinae custodiri debeant per homines Episcopatus Tridenti, ad hoc debitos, et consuetos. Volumus etiam, quod in quocunque die Sabbati quaelibet persona possit vendere in Civitate Tridenti ejus bona cujuscunque conditionis existant, tam in grosso, quam ad minutum, nullo obstante impedimento. Abolentes, et tollentes ex nunc mercatum anni novi, Purificationis Beatae Mariae Virginis, et Palmarum, et quod in dictis mercatis fiant proclamationes, quando incipi debeant, ac finiri.

De favore praestando mercatoribus mercantibus in Civitate. Cap. 137.

Item statuimus et ordinamus, ad hoc, ut mercator ad Civitatem Tridenti tute et securus venire, stare, et redire possit, quod si quis intulerit vim, vel injuriam rebus, vel per-

sonis alicujus mercatoris, praeter, et extra formam juris, et Statutorum Civitatis, puniatur duplici poena, qua aliter ordinarie veniret puniendus, secundum qualitatem delicti, Fisco applicanda.

Quod Decimani ter vocentur per Dominos, vel Laboratores, ad recipiendum Decimas.

Cap. 138.

Item statuimus et ordinamus, quod si Domini, seu Laboratores terrarum, vel alii pro eis, tempore collectionis frugum ipsorum, ter alta voce in ipsis terris vocaverint Decimales contratae, seu loci, ubi sunt dictae terrae, pro decima accipienda, et ipsis non venientibus dimiserint ipsam Decimam in ipsis terris, ipso facto non possint ad ipsam Decimam solvendam conveniri, et hoc jurante Domino, vel Laboratore ter vocasse, ut supra, et ipsam Decimam ibidem reliquisse.

Quod Domini praeferantur, in bonis mezadriae, uxoribus, et creditoribus mezadrorum.

Cap. 139.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes fructus, et bona mezadriae, seu colonorum partiariorum, et bestiae, et caeterae res quaecunque, quas habebunt, et tenebunt in domo Domini, seu occasione dictae mezadriae, sive coloniae, et similiter omnes, et singuli fructus, et redditus nati et percepti super terris, quas aliqui laboratores et conductores laborant ab aliquibus Civibus, vel aliis personis, quaecunque, et ubicunque conductae sint super dictis terris, sint, et esse intelligantur obligatae, obligati, et obligata taliter locatori, et Domino, quod uxori, et caeteris creditoribus ipsorum, quantumcunque praecedant tempore, vel jure, vel privilegiis, et tam in tacitis, quam in expressis hypotecis, Dominus locator praeferatur in ipsis bonis uxori, et caeteris creditoribus, et sibi ea retinere, et recipere authoritate propria possit, et quousque fuerit sibi plenarie sa-

tisfactum de debito contrafacto occasione mezadriae, vel laborerii, et Sacramento Domini, vel locatoris credatur de dictis debitis factis inter Dominum, et mezadrum, et locatorem, et laboratorem, occasione praedicta, vel laboratura terrarum, usque ad quantitatem librarum quinque bonae monetae, absque alio aliquo Instrumento, vel probatione, si Dominus ille, et locator praedictus fuerit bonae conditionis, vitae, et famae. Et si aliquis mezadrus bona aliqua, vel res, vel bestias portaverit, et duxerit de domo Domini, quam habitat, vel duci, vel portari fecerit, vel permiserit dicta bona, res, et bestias alio, nihilominus obligati sint, et intelligantur Domino, seu Dominis mezadriae, et terrarum, tanquam si non essent alio portatae, vel conductae, et Dominus, si voluerit, possit, ea, et eas, authoritate tamen Judicis praecedente, facere reportari, et reduci in domum praedictam; et quicunque dictas res in domo sua habuerit, teneatur ad requisitionem Domini eas ipsi restituere, et manifestare, sub poena cujuslibet contrafacientis, pro qualibet vice, librarum decem bonae monetae Camerae Episcopali pro parte dimidia applicandarum, pro reliqua dimidia Domino praedicto, etc.

De damnis domorum denunciandis Domino per habitantes. Cap. 140.

Habitantes in domibus, et praediis alienis, tam rusticis, quam urbanis, denunciare teneantur Dominis, pro quibus habitant, infra tres dies, videlicet in praediis urbanis, in rusticis vero infra octo dies, si quid novi, aut damni fieret ab alio in ipsis domibus, vel praediis, absque licentia Domini ipsius domus, vel praedii: alioquin teneantur ipsis Dominis ad interesse suum, si quod incurrissent, propter omissam denuntiationem, vel propterea quod ignorassent ipsam novitatem, vel damnum datum.

Quod obligationes factae occasione ludi, vel bischizariae non valeant. Cap. 141.

Item statuimus et ordinamus, quod nullae obligationes, alienationes aliquarum rerum mobilium, sive immobilium, inpignorationes, contractus, et distractus facti, et factae, tempore, vel occasione ludi, vel bischizariae, valeant, nec teneant, sed ipso jure sint inanes, et nullius efficaciae, et sine effectu, et de ipsis nullus Jusdicens Jus faciat: et praedicta non vendicent sibi locum in ludo scaccorum, et tabullarum, usque ad quantitatem librarum decem.

De Notariis deputandis ad scribendum acta in Palatio. Cap. 142.

Item statuimus et ordinamus, quod dominus Rector Collegii, et Consiliarii teneantur, et debeant eligere in principio anni sex Notarios idoneos ad scribendum acta in Palatio ad Officium domini Potestatis, quae acta scribi debeant ad banchum, et in libris compaginatis, et ordinatis, prout plenius infra sub rubrica, *De Notariis*, cautum erit: et quorum Notariorum Officium duret per annum, et hoc sub poena librarum decem bonae monetae, cujus poenae medietas applicetur Fisco, alia Collegio, et nemo alius, praeter deputatos, admittatur ad scribendum acta, sub eadem poena, tam admisso, et se ingerenti, quam ipsi admittenti imponenda.

De mercedibus, et solutionibus faciendis, viatoribus, et familiae Curiae Tridenti. Cap. 143.

Item statuimus et ordinamus, quod ubicunque facienda est aliqua executio pignoris, vel alia, practerquam in factis nostris, et in Episcopatu Tridenti, prima vice fiat per unum ex Officialibus tantum Curiae Tridenti. Sed si aliqua inobedientia, vel violentia fiet eidem Officiali in vetando pignore,

vel alia executione, tunc de hoc data querela domino Potestati, vel Judici, familia accipiatur, et pignoratio, vel alia executio facienda fiat per vim, salvo jure Fisci ratione pignoris prohibiti, vel alterius executionis, et quod Officiali, et familiae solvatur per Massarium Camerae, si ad eum portata fuerint pignora: si vero vetitum fuerit pignus, possit Officialis obtinere mercedem a creditore, salvo jure ipsi creditori versus debitorem ad recuperationem, si per vim, vel aliter procedere voluerit contra ipsum debitorem.

Item, quod si aliqua executio, pignoratio, vel sequestrum accipiantur, sive fiant per aliquem ex viatoribus Curiae Tridenti, de praemissis, Notario Collegii Civitatis Tridenti, eo die, vel sequenti relationem facere teneatur, sub poena charentanorum duorum applicandorum Camerae Fisci.

Item, quod si per familiam per vim, vel sine, accepta fuerint pignora, sub poena unius librae bonae monetae, pro quolibet pignore accepto pro uno credito, etiam si plures essent res, dummodo sit una summa crediti, Massario Camerae praesentare teneatur, sub poena praedicta applicanda Communitati Civitatis Tridenti, et praesentatio pignoris incontinenti, et sine intervallo fiat ad Cameram; et si ille, qui fuit pignoratus, infra tres dies pignus exegerit, Massario Camerae pro salario nihil solvere teneatur.

Item, quod nullus de Officialibus Curiae Tridenti, excepto Officiali deputato, vel deputando per Consules Civitatis Tridenti, possit vendere, vel subhastare aliqua pignora generis cujuscunque, sub poena unius librae bonae monetae pro quolibet pignore, applicanda, ut supra, et suspensionis ab officio per unum mensem infligendae per Consules Civitatis.

Item, quod nullus Officialis Tridenti per se, vel per interpositam personam, quovis quaesito colore, possit emere, vel emi facere pro se, vel alia persona aliqua pignora publice vendenda, sub poena librarum trium bonae monetae, applicanda pro medietate Camerae Fisci, pro alia vero dimidia Communitati.

Item, quod si Officialis, vel familia non acceperit bonum, et sufficiens pignus, vel aliam executionem non fecerit, prop-

ter quam missio fuerit facta, non habeat solutionem nisi semel, et nihilominus iterum teneatur absque alio salario, et sub poena librarum quinque, et suspensionis ab officio per duos menses, toties quoties aufferenda, ire, et accipere, et portare pignus sufficiens, si, diligenti facta excussione, possibile erit invenire pignora pro solutione crediti, et pignus praesentetur, ut supra, Massario Camerae, et hoc si pignus portari, et praesentari poterit: alioquin, expensis mittentium faciat portari, et praesentari, recuperandis tamen de bonis debitoris.

Item, quod Officiali Curiae Tridenti detur, et solvatur, secundum antiquissimam consuetudinem in Tridento observatam, pro citando aliquem existentem in Civitate Tridenti, si citatio fiet sine scriptis, duo quatrini; si vero fieret in scriptis, habeat Officialis pro quolibet charentanum unum, et idem servetur in executione tenutae in Civitate Tridenti: pro qualibet pignoratione per familiam, et quolibet sequestro habeat Officialis in Civitate charentanos duos, et idem servetur in suburbiis.

In villis vero servetur, ut infra; et primo, Castro Veteri, videlicet in Paho, Cognola, Montanea, Novalina, Matarello, Gardulis inferioribus, habeat Officialis pro citanda una persona, data opera, seu ad postam, charentanos quatuor.

Si vero fuerint plures personae, pro citandis eis non possit habere nisi charentanos quatuor, sicut si ivisset pro una sola, et unum charentanum pro qualibet persona citanda in eadem Villa, ultra dictos charentanos quatuor. Et idem intelligatur pro executione tenutae pro re mobili. Pro pignoratione vero per familiam, sequestro, vel alia executione, habeat in praedictis locis, si ad postam iverit, et solum pignus unum fecerit, vel sequestraverit, charentanos quinque pro quolibet: si vero plura pignora, vel sequestra fecerit ultra unum, habeat ultra primum pignus, vel sequestrum, vel executionem, charentanos duos pro quolibet pignore, sequestro, vel executione.

Item, quod omnes denarii primi pignoris, et aliorum pignorum dividantur communiter inter pignoratos, ita quod unus non solvat plus quam alii, et hoc similiter per omnes alias Villas infra descriptas, quod similis fiat computatio solutionis.

Item, a Castro veteri, videlicet in Civezzano, et Meano, familia, vel quilibet Officialis Curiae pro pignoratione per familiam, sequestro, vel alia executione in praedictis locis, si iverit ad postam, et unum solum pignus fecerit, vel solum sequestrum, vel unam aliam executionem tantum, habeat charentanos sex: pro pluribus vero pignoribus ultra unum, vel pro pluribus sequestris, vel aliis executionibus, habeat pro quolibet alio, ultra primum, vel primam, prout supra.

Item, quod omnes denarii primi pignoris dividantur, ut supra.

Item, in Fornace habeat familia, vel quilibet Officialis charentanos octo pro uno solo pignore, vel uno sequestro, vel una executione facto, vel facta ad postam, solvatur, ut supra; pro pluribus vero fiat, ut supra, dividendo pecunias primi pignoris, ut supra.

Item, in Pinedo, et Albiano habeat familia, vel quilibet Officialis, pro uno solo pignore, sequestro, vel executione, charentanos decem; pro pluribus vero fiat solutio, et divisio, ut supra.

Item, in Vigulo, Vatario, Busentino, et Mugazono, habeat Officialis, pro sola citatione facta ad postam, charentanos sex: pro pluribus vero, ultra unam, habeat charentanum unum, pro qualibet citatione; pro pignore vero, vel sequestro, vel alia executione, habeat Officialis, vel familia charentanos octo: pro pluribus autem habeat ultra primum, vel primam, charentanos duos, et divisio fiat, ut supra.

Item, in plebe Supramontis, et in Trilaco, habeat Officialis pro citatione charentanos quatuor, pro pluribus vero in eadem Villa, ultra unam, quae debet dividi cum aliis pluribus, habeat Officialis charentanum unum pro qualibet citatione ultra unam: pro pignore vero, sequestro, vel alia executione, habeat Officialis charentanos quinque: pro pluribus vero, ultra unam dividendam cum aliis, ut supra, habeat charentanos duos.

Item, in Plebe Calavini citra pontariam, habeat Officialis pro una sola citatione charentanos quinque: pro pluribus in eadem Villa, habeat charentanum unum pro quolibet citato:

pro uno pignore, sequestro, vel alia executione, habeat Officialis, vel familia, charentanos octo: pro pluribus autem, fiat, ut supra dictum est in aliis.

Item, in Plebe Calavini ultra pontariam, et in Plebe Cavedini, habeat Officialis pro una sola citatione charentanos sex: pro pluribus citationibus, ultra unam dividendam cum aliis, habeat Officialis charentanum unum, pro quolibet citato: pro pignore vero uno, sequestro, vel alia executione, habeat Officialis, vel familia charentanos decem: pro pluribus autem fiat, ut supra dictum est.

Item, in Pisavacha, Ravina, Romagnano, et Sardagna, Officialis, pro una sola citatione, habeat charentanos quatuor: pro pluribus charentanum unum dividendum ut supra, pro quolibet citato: pro una vero pignoratione, sequestro, vel alia executione, Officialis, vel familia habeat charentanos quinque: pro pluribus fiat, ut supra in aliis dictum est.

Item, in Villa Medii Sancti Petri, familia pro uno solo pignore, sequestro, vel alia executione, habeat charentanos duodecim: pro pluribus ultra unum, dividendum tamen cum aliis, familia habeat etiam charentanos duos, pro quolibet pignore fiendo: et si viator Tridenti vadit de Tridento ad ipsam Villam Medii pro citaudo, fiat ei solutio, ut describitur de Valle Cavedeni; et omnes citati, pignorati, vel sequestrati, ad instantiam unius personae, vel plurium, teneatur contribuere pro via, idest pro prima citatione, vel executione, pro quibus, ut praemittitur, plus solvitur, ut aequalitas inter omnes servetur: et hoc quando tenetur solvere de jure, vel consuetudine.

Item pro captivitate, seu detentione, fiat solutio, ut infra: Si aliquis detinetur in Palatio, habeat familia charentanos quatuor, quotcunque fuerint, pro quolibet detento; in platea autem Communis Tridenti, vel in porticibus circumstantibus plateae immediate, familia habet charentanos octo, quotcunque fuerint: et si extra Palatium, vel extra plateam in Civitate Tridenti, vel Suburbiis, videlicet in Burgo Sancti Martini, et Sanctae Crucis, Pedecastello, et molendinis Sancti Francisci, pro quolibet detento, habeat Cavalerius charentanos octo,

et quilibet alius de familia charentanos quatuor, ex quocunque causa capiatur.

Item statuimus et ordinamus, quod si in Villis capitur, seu detinetur aliquis, et conducatur in fortias Tridenti, quod quilibet de familia, et quilibet alius, qui iverit ad adiuvandum capere, habeat duplum illius, quod haberet, si ivisset pignoratum aliquem ad dictas Villas, juxta salaria statuta de pignoribus etc. Cavalerius vero eandem mercedem habeat, quam habet unus de familia, et tertiam partem ejus de pluri, quod unus de familia habet, et nihil ultra recipere possit: et si non conducitur capiendus, solvatur pro familiaribus tantum pro itinere, quantum solveretur, et daretur pro pignore, si verisimiliter fecerit suum posse in volendo capere: et si potuissent ipsum capere, et non caperent, tunc nihil habeant. Et in omnibus, et singulis casibus supradictarum taxarum, si Officialis receperit ultra quantitates eidem taxatas, quoties id fecerit, quadruplum restituere teneatur, et nihilominus ipso jure suspensus sit ab Officio per mensem, et provideat Praetor, qui pro tempore erit, ne in capiendis delinquentibus vadant Officiales superflui, vel non necessarii, sed fiant capturae a tot, quot qualitas casuum exigere videbitur.

Item, si familia Domini Capitanei Castri Boni Consilii aliquem delinquentem caperet, dum esset in custodia de nocte in Civitate, et etiam familia Domini Praetoris, et facerent aliqui ex eis aliquam inventionem armorum, vel aliam inventionem, quod solvatur poena applicanda Domino nostro, secundum formam Statutorum, et fiat solutio inventoribus, ut supra, in praecedenti proximo Statuto.

Item statuimus et ordinamus, quod Dominus Praetor, vel Judex, quando contingit eum ire ad inspicienda loca differentiae, et in rem praesentem in causa turbatae possessionis, vel simili, non possit, neque debeat secum conducere nisi tres Officiales; et si plures Officiales iverint, nihil habeant illi plures, ultra tres: et fiat solutio nisi pro tribus.

Item statuimus et ordinamus, quod Praetor pro relationibus faciendis in causa civili, vel criminali, non possit aliquod salarium recipere, nec sportulas aliquas habere, vel exigere

in causis, quae per ipsum, uti ordinarium, sunt decidendae, etiam si per rescriptum a partibus, vel earum altera impetratum ejus Jurisdictio alterata dici possit.

De Statutis Tridenti servandis per dioecesim Tridentinam. Cap. 144.

Item statuimus et ordinamus, quod omnia Statuta Civitatis Tridenti, serventur, et servari debeant, tam in criminalibus, quam in Civilibus in omnibus Jurisdictionibus nostris, suppositis Nobis, et per totam dioecesim Tridentinam, et in foro Ecclesiastico, in causis, et casibus mere prophanis, cum membra secundum caput debeant gubernari.

De compromissis extra Civitatem non fiendis. Cap. 145.

Item statuimus et ordinamus, quod nullum compromissum, seu arbitrium fiat, aliquo jure, vel ingenio, sive causa, per aliquos de Jurisdictione Tridenti extra Civitatem Tridenti, et quod in compromissis praedictis eligi non debeat per partes, vel per Judicem de medio aliquis Officialis, vel Familiaris Dominorum, nec in Judicem Ordinarium compromitti possit, et quatenus compromittatur, nihil nomine sportularum accipi possit, sicut non acciperetur, si velut Ordinarius judicaret, nec sententia, vigore dicti compromissi, vel laudum feratur extra Palatium, ubi jus redditur ex compromisso, vel arbitrio aliquo: et si contrafactum fuerit, ipso jure non valeat, nec quicquid sequitur ex eo, vel ob id, et quod non possit huic praesenti Statuto renunciari aliqua juris causa, vel ingenio, et si renunciatum fuerit per partes, etiam juratum, praesumatur illud juramentum metu, et dolose factum, et promissum, et quicquid exinde sequitur sit nullum, nec possit aliquid fieri in fraudem ipsius Statuti: et hoc Statutum tamen non habeat locum in causis a libris quinquaginta denariorum monetae Maranensium infra, quod Statutum antiquitus per Dominos Episcopos Tridenti est observatum.

Statuta Collegii Notariorum Tridenti, etc.
Cap. 146.

Item statuimus et ordinamus, quod unusquisque Advocatus, et Procurator, et Tabellio societatis, et Collegii Notariorum Tridenti, circa reverentiam Sanctissimi Martyris, Patroni nostri Beati Vigilii, in die Festivitatis suae, et in die Annunciationis, et Assumptionis Virginis Gloriosae, et aliis Festivitatibus solemnibus, quae indictae fuerint per Pedellum Collegii de mandato Prioris, seu Rectoris ipsius Collegii, et ejus Consiliariorum, se praesentare, et convenire debeant ad requisitionem dicti Pedelli in loco deputato, et una cum dicto Rectore visitare praedictam Ecclesiam Patroni nostri praedicti, secundum quod per dictum dominum Rectorem ordinatum, et injunctum fuerit, sub poena charentanorum quatuor pro quolibet, et qualibet vice, qua fuerit contrafactum.

Item, quod quilibet de Collegio praedicto, quotiescunque societatem Advocatorum, Procuratorum, et Tabellionum ad Ecclesiam cum eorum Rectore ire contigerit, honeste bini sequendo suum Rectorem incedere debeant, sub poena charentanorum duorum a quolibet contrafaciente auferenda pro qualibet vice, qua fuerit contrafactum.

Item, quod nullus de Collegio, cum convenerint alicubi, ratione Collegii, de societate recedere praesumat, nisi fuerit de licentia, et consensu domini Rectoris, vel ejus Consiliariorum, sub poena charentanorum duorum praedicta pro quolibet, et qualibet vice.

Item, quod quilibet de Collegio praedicto in sponsalibus, seu conjugio cujuslibet de Collegio, sibi prius facta notificatione per Pedellum, vel alium de Collegio, personaliter, vel ad domum suae solitae habitationis, convenire, et interesse debeat, sequendo Rectorem suum, vel ejus Consiliarios, sub poena charentanorum octo pro quolibet, et qualibet vice, nisi fuerit juste impeditus.

Item, simili modo in funeralibus, et exequiis cujuslibet de Collegio interesse debeat, sibi prius facta notificatione, et usque

ad exequiarum finem debitum permanere, sub poena simili proxime dicta. Et praedicta intelligantur de ascendentibus, et descendentibus ac etiam collateralibus, et uxoribus Collegiati.

Item, quod nullus de Collegio ad Palatium incedere debeat in habitu, et in statu inhonesto, sub poena charentanorum quatuor pro quolibet, et qualibet vice.

Item, quod nullus de Collegio ad ludum, seu ad ludendum ire, et ubi luditur pecuniam mutuare debet, nec debeat, vel praesumat, sub poena librarum duarum bonae monetae, pro quolibet, et qualibet vice.

Item, quod nullus de Collegio praedicto ad aliquem ludum taxillorum audeat ludere denarios, excepto quam ad ludum tabularum, et excepto quam in Festivitatibus Nataliciis, sub poena charentanorum octo pro quolibet, et qualibet vice.

Item, quod quilibet Tabellio de Collegio praedicto ad Officium suum necessaria ad imbreviandum, seu notandum, videlicet quaternellum, penarolum cum atramento et calamo ad minus continue secum portet, et portare debeat, sub poena charentanorum octo pro quolibet, et qualibet vice, et quilibet de Collegio conscius de praedictis, poena simili, Rectori, seu ejus Consiliariis manifestare teneatur.

Item, si quis in taberna ex necessariis ad Officium suum obligaverit, solvat charentanos octo, et per quatuor menses ab Officio suo suspendatur.

Item, si quis Tabellio, extra domum suae solitae habitationis, ex necessariis praedictis ad Officium suum deputatis, negligentia vel oblivione dimiserit, solvat charentanos quatuor pro quolibet, et qualibet vice.

Item, quod nullus de Collegio praedicto contra Rectorem suum, vel ejus Consiliarios, vel alterum eorum, de ipsis, vel altero eorum, verba injuriosa proferat irato animo, vel proferri faciat, sub poena charentanorum sexdecim pro quolibet, et qualibet vice.

Item, quod nullus de Collegio praedicto contra aliquem de dicto Collegio verba injuriosa dicat, seu dici faciat, sub poena charentanorum octo, pro quolibet, et qualibet vice exigenda ad arbitrium Rectoris, et ejus Consiliariorum.

Item, quod quilibet Rector dicti Collegii, qui nunc est, vel pro tempore erit, habere debeat quatuor Consiliarios, unum Massarium, unum Notarium, et duos Pedellos, qui sint de Collegio praedicto, eligendos per omnes de dicto Collegio, vel eorum majorem partem.

Item, quod ipsi Consiliarii quandocunque ad requisitionem Rectoris, qui nunc est, vel pro tempore erit, se debeant praesentare, ubi fuerit praeceptum eisdem, sub poena charentanorum quatuor pro quolibet, et qualibet vice, nisi justa causa quis eorum fuerit impeditus.

Item, simili modo, et similiter Massarii, et Notarii praedicti, et similiter omnes alii de dicto Collegio, cum fuerint moniti, vel requisiti, sub poena charentanorum quatuor pro quolibet, et qualibet vice, se debeant praesentare, nisi fuerint legitima causa impediti.

Item, quotiescunque vel plures Tabelliones de dicto Collegio fuerint vocati, vel rogati ad aliqua acta publica in Judicio conscribenda, ipsi vocati communiter, et concorditer in ipso loco, vel saltem in eo, quo fuerint rogati, scribere, et notare teneantur: ita quod utriusque scriptura nullam in aliquo pariat contrarietatem, vel ostendat, sub poena charentanorum octo pro quolibet, et qualibet vice.

Item, quod nullus Advocatus, Procurator, seu Tabellio possit scribere, advocare, seu procurare in Civitate Tridenti, nisi fuerit descriptus in Collegio praedicto, sub poena librarum decem pro quolibet, et qualibet vice.

Item, quod nullus admittatur in matricula, et Collegio praedicto, nisi fuerit examinatus, et approbatus pro sufficienti, per examinatores dicti Collegii deputatos.

Item, quod cuilibet de dicto Collegio per ipsum Collegium communiter in casu necessitatis, videlicet infirmitatis, infortunii, ignis, aquae, vel alterius casus inopinati supervenientis, debeat, prout expediet, provideri, et subveniri juxta consilium, et terminationem Rectoris, et Consiliariorum.

Item, quod omnes de dicto Collegio expensas omnes, quas ipse Rector de consensu suorum Consiliariorum, et majoris partis dicti Collegii, occasione dictae societatis, seu Collegii,

seu in ipso Collegio legitime duxerit fiendas, reficere, et solvere teneantur.

Item, quod totum Collegium sive omnes, et singuli de Collegio, ipsum Rectorem, et Consiliarios ab omni damno, quod legitime incurreret occasione societatis dictae, seu Collegii, indemnes conservare teneantur.

Item, quod unusquisque de Collegio officium sibi commissum, seu praeceptum per ipsum Dominum Rectorem, et ejus Consiliarios, vel majorem partem eorum, prout, et secundum quod fuerit legitime sibi commissum, et iniunctum, adimplere, et executioni mandare teneatur, sub poena charentanorum octo pro quolibet, et qualibet vice, et nihilominus officium praedictum exercere teneatur.

Item, quod Massarius dictae Societatis, seu Collegii, infra quindecim dies ab exspiratione sui officii, Consiliariis, et Deputatis ad hoc, de receptis, et datis rationem reddere teneatur, cum integra residuorum consignatione, sub poena ad arbitrium dicti Collegii imponenda.

Item, quod quilibet Rector duret, et durare debeat in officio sui rectoratus per annum unum, et non ultra, et omnes alii Officiales dicti Collegii in officio suo permanere debeant per quatuor menses, et non ultra et illud denuntiare teneantur octo diebus ante finem sui officii Rectori, et Consiliariis, sub poena charentanorum octo, pro quolibet, et qualibet vice, et hoc nisi fuerint in officio suo confirmati de novo.

Item, quod omnes poenae suprascriptae, et infrascriptae, et quidquid ratione dicti Collegii provenit, ad manus Massarii dicti Collegii pervenire debeant, et in utilitatem communem ipsius Collegii converti.

Item, quod nullus Tabellio audeat scribere acta judicialia in aliqua propria causa Patris, et Matris, Fratris, Patrui, Soceri, vel Domini, vel in qua praedicti procuraverint, in quibuscunque arduis causis, et quod quaelibet causa intelligatur ardua a vigintiquinque libris supra. Alioquin talis processus taliter scriptus ipso jure sit nullus, et sub poena charentanorum sexdecim pro quolibet, et qualibet vice, nisi de partium processerit voluntate: et hoc locum habeat non in pendentibus, sed in futuris causis.

Item, quod quilibet Tabellio, cui per Pedellum, de mandato Rectoris, vel ejus Consiliariorum, iniunctum fuerit, ordine tamen servato in praecipiendo, inspecta qualitate cadaveris, et Tabellionis portaturi cadaver alicujus de Collegio, vel de ejus coniunctis, de quibus supra fit mentio in capitulo, *De exequiis, et funeralibus etc.* portare teneatur, sub poena charentanorum octo, pro quolibet, et qualibet vice.

Item, quod quaecunque lis, quaestio, seu controversia civilis, seu pecuniaria, quae verteretur, et esset inter aliquos de dicto Collegio, usque ad quantitatem decem librarum denariorum Tridenti inclusive, per Rectorem, una cum Consiliariis debeat cognosci, finiri, et terminari.

Item, quod nullus de Collegio audeat blasphemare Deum, nec ejus Matrem, sub poena charentanorum quadraginta pro quolibet, et qualibet vice, et quilibet sit accusator, et qui de Collegio audierit, et praedicta non denuntiaverit, seu manifestaverit, solvat eandem poenam.

Item, quod nullus de Collegio audeat ire, vel conversari in tabernis, sub poena charentanorum octo, pro quolibet, et qualibet vice, et cuilibet accusanti credatur, dummodo sit persona fide digna.

Item, pro augmento, et bona dispositione dicti Collegii, quilibet de Collegio conveniat, et se praesentet, cum fuerit requisitus per Pedellum, vel monitus, ad locum deputatum, sub poena charentanorum quatuor, pro quolibet, et qualibet vice, nisi fuerit legitima causa impeditus, et nullus inde absque licentia Rectoris, vel Consiliariorum recedat, sub poena praedicta.

Item, quod quilibet honestae vitae, bonae famae, et conditionis, cupiens esse in dicto Collegio, seu matricula, in manibus Rectoris dicti Collegii, et ejus Consiliariorum solemniter promittat, et juret observare, et manutenere omnia, et singula Statuta, et ordinamenta dicti Collegii, facta, et fienda, et ipsis, vel alicui eorum non contrafacere, vel contravenire, sub poenis in eis contentis: et pro vectigali, vel proventu, solvat libras decem denariorum Tridentinorum a quibus absolvi non possit.

Item, quod nullus, qui non sit descriptus in Collegio, seu

matricula Collegii praedicti, possit, vel audeat scribere Instrumenta, vel ultimas voluntates, vel acta aliqua judicialia, vel Officium Notariae, aut Procuratoris, vel Advocati exercere aliqualiter in Civitate Tridenti, et aliis locis pertinentibus ad Curiam Tridenti, sub poena librarum decem denariorum Tridenti pro quolibet, et qualibet vice, et nihilominus Instrumenta, et ultimae voluntates, et acta scripta, et notata per eos, vel aliquem eorum, careant juris effectu.

De Notariis. Cap. 147.

Item disponimus et ordinamus, quod acta Judicialia scribantur per Notarios coram Judice, et non domi; tamen extensio ipsorum actorum poterit domi fieri per dictos Notarios, sub poena, de qua supra, Fisco applicanda.

Item volumus, quod Notarii, qui perdiderint, aut finxerint se perdidisse acta judicialia, testamenta, Instrumenta, seu alia quaecunque acta publica sibi data, aut de quibus fuerint rogati, incurrant poenam quatuor florenorum Rhenensium, exigendorum, et applicandorum, ut supra. Et teneantur parti ad totale ejus interesse, et damnum de facto emendandum, et resarciendum, nisi causa aliqua, ut puta incendio, ruina, vel alio casu fortuito amisissent; quos casus inde probare teneatur Notarius, seu Procurator, et Potestas arbitretur interesse partis, si pars illud deducet, aut alios duos idoneos, et expertos ad arbitrandum deputet, omni appellatione remota.

Item statuimus, quod Notarii teneant sua Prothocolla non in scedulis, sed in libris ligatis ad hoc deputatis, ne ita de facili perdantur, prout etiam in Statutis nostris jam dispositum est, quibus poena contrafacienti addatur Rhenensium decem exigendorum, et applicandorum, ut supra.

Item declaramus et volumus, quod Notarii teneantur prothocolla, matrices, et originalia Instrumentorum, et aliorum quorumcunque actorum publicorum penes se servare, nec illa partibus dare, vel aliis praeter quam Judici; cui originalia actorum exhibeantur; Instrumentorum vero non, nisi dubitaretur de extenso: et hoc sub poena decem Rhenensium pro

qualibet vice, qua quis contravenerit, quam ipso jure incurrat Notarius, sive Procurator, si contrafecerit, exigendorum, et applicandorum, ut supra. Debeat tamen ipse Notarius, sive Procurator dare extensa, aut copias cum requisitis suis, et cum subscriptionibus.

Taxatio mercedum Notariorum. Cap. 148.

Primo, pro mercede unius Instrumenti emptionis simplicis, et de re simplici, cum clausulis consuetis, a vigintiquinque libris, usque ad quinquaginta, habeat Notarius libras duas. A vigintiquinque libris infra idem servetur.

A libris quinquaginta, usque ad centum, libras duas, charentanos sex.

A libris centum, usque ad ducentas, libras tres.

A libris ducentis, et quinquaginta, usque ad quingentas, libras quinque.

A libris vero quingentis supra, adjungantur charentani duodecim ultra suprascriptas libras quinque, pro quolibet centenário Rhenensium, videlicet libram unam usque ad summam trium millium librarum.

Abinde vero supra, quantumcuuque fuerit pretium de una re, merces non excedat summam librarum quadraginta bonae monetae.

Si vero fuerit de pluribus rebus, solvantur pro quaque re ultra suprascriptum salarium, charentani quatuor.

Si vero super his intervenerit authoritas Praetoris, vel affinium consensus, seu cognatorum, solvatur pro ipsa authoritate, vel consensu tantum libra una.

Et si in Instrumento emptionis, et venditionis intervenerit pactum de retrovendendo, idem sit, quod proxime supra fuit dispositum.

Si vero pars voluerit habere dictum pactum, de per se, si emptio fuerit vigintiquinque Rhenen. solvantur pro dicto Instrumento librae duae.

Abinde supra, quantum est ratione pacti, usque ad centum Rhenenses solvantur librae duae, grossi sex.

Ubi vero emptio excedit dictam summam Rhenensium centum, et de pacto fuerit conficiendum Instrumentum per se, tunc pro summa cujuslibet centenarii Rhenensium habeat Notarius ultra taxam proximam charentanos sex: et ulterius, quanta etiam fuerit summa, non possit merces sua excedere Rhenenses quatuor.

Pro Instrumentis cessionum, permutationum, dationum in solutum, et divisionum, idem, quod supra de emptione servetur.

De Instrumentis locationum perpetualium, simplicium duplicatis, sine refutatione, libras quatuor.

Et cum refutatione, ultra dictas libras quatuor, habeat, Notarius libram unam.

Et si in dicta locatione fuerint plures res, quam tres, solvantur pro qualibet re, ultra dictas libras quinque charentani duo, sive fuerint cum refutatione, sive sine.

De Instrumento vero locationum temporalium, simplicium, usque ad tres res, solvantur Notario librae duae, charentani sex.

De Instrumento socedae, quanta etiam fuerit magna, seu magnae summae, cum quibuscunque clausulis consuetis, et non consuetis, habeat tantum Notarius libras duas.

Pro Instrumento dotium sponsi, et sponsae, usque ad summam librarum centum, et quinquaginta, et cum donatione propter nuptias, habeat Notarius libras duas, charentanos sex.

Si vero dos excesserit dictam summam, solvantur pro quolibet centenario librarum, ultra suprascriptam summam pro sorte, charentani sex.

Et pro contradote, alii charentani sex, ut supra.

Et haec omnia intelligantur secundum summam Instrumentorum emptionis, et venditionis, de quibus supra proxime, et secundum illorum taxam respectu centenarii, et milliariorum Rhenen. ut in suis locis supra proxime notatis, et descriptis etc. Addendo tamen, suprascripta sibi vendicare locum in Civitate Tridenti; ubi autem ire contigerit extra Civitatem, tunc aut conveniatur de via, aut arbitrio Judicis, hoc est Potestatis, justae taxationi stetur.

Pro instrumentis vero pacis, et finis, idem servetur quod in taxa Instrumentorum emptionum, et venditionum, de quibus

supra ad saturitatem, excepto quod si pax, et finis fiet simul, et semel cum Instrumento dotis, tunc Notarius tantummodo habere debeat dimidium ejus, quod secundum taxam emptionum, et venditionum habere deberet.

Et pro Instrumentis donationum inter vivos simpliciter factarum succedentibus ab intestato, usque ad summam Rhenen. 50, libras tres.

A Rhenensibus quinquaginta usque ad centum, libras quinque.

Abinde vero supra, pro quolibet centenario Rhenen. libram unam.

Si vero fiant extraneis, hoc est non succedentibus ab intestato, duplicentur dicta salaria.

De Instrumento mutui simplicis usque ad libras centum, solvantur libra una, charentani sex.

Si vero tale Instrumentum fuerit cum pactis, librae duae.

Abinde supra pro centenario Rhenensium solvantur charentani sex.

De Instrumentis depositi, delegationis, indemnitatis, et solutionis debiti, idem, ut supra proxime.

Pro Instrumento procurae simplicis, libra una, charentani sex: si cum aliis clausulis non ita generalibus, librae duae charentani sex.

Pro compromissi Instrumento usque ad Rhenenses centum inclusive, librae tres.

Abinde vero supra, pro quolibet centenario Rhenensium grossi sex.

Pro transactione simplici, usque ad summam centum Rhenensium inclusive, librae quinque.

Abinde supra pro quolibet centenario Rhenensium grossi sex.

De Instrumento tutelae, usque ad summam Rhenen. centum inclusive, libra una, charentani sex.

Abinde vero supra pro quolibet centenario Rhenen. charentani sex.

Et pro quolibet Inventario, usque ad libras centum, librae duae, charentani sex.

Abinde supra, pro quolibet centenario grossi sex; ita tamen, quod praedicta taxa non excedat summam quadraginta librarum, quanta etiam fuerit summa.

Pro Instrumento tutelae rationis reddendae, et administratione, usque ad Rhenenses quinquaginta inclusive, librae tres.

A Rhenensibus quinquaginta, usque ad centum, librae quatuor.

Abinde supra pro quolibet centenario Rhenensium, charentani sex; ita tamen, quod non excedat, ut supra.

Pro Instrumento emancipationis, arrogationis, adoptionis, ed reductionis ad patriam potestatem, librae tres.

Et pro imbreviatura simplici, extra librum Notarii notata, suprascriptorum Instrumentorum, habeat Notarius charentanos quatuor.

Et his casibus, quoniam extat Statutum, illud observetur, et possint contrahentes per Notarios cogi ad dicta Instrumenta extensa exigenda, exceptis Instrumentis de creditis contra debitores, de locationibus temporalibus, de mandatis procuratoriis, et de compromissis, nisi compromissa extenderentur cum sententiis: et hoc tam in Instrumentis, quam imbreviaturis contractuum tam praecedentium quam sequentium, et super hoc serventur Statuta de hoc disponentia.

De Testamento, et qualibet alia ultima voluntate, pro mercede Notarii servetur taxa respectu numeri, vel omnium centenariorum, miliariorum, tam Rhenen. quam librarum, ut de Instrumentis emptionis, et venditionis supra fuit conclusum, et decisum.

Duplicetur tamen merces, et salarium ipsius Notarii, quod solveretur pro haerede legitimo, si haeres institutus fuerit extraneus, vel non Civis, sed forensis, et Civis non intelligatur extraneus haeres.

Eodem modo salarium Notarii duplicetur, si testator fuerit infirmus morbo pestifero, aut contagioso.

Pro unoquoque legato librarum centum, et abinde intra cujuscunque summae, libram unam, charentanos sex.

Abinde vero supra, pro quolibet centenario, tam librarum quam Rhenensium servetur taxa Instrumentorum emptionum, et venditionum, de quibus supra.

Et pro legato facto in piam causam non excedente quantitatem librarum quinquaginta, solvatur dimidia ejus, quod pro aliis legatis solvitur.

Pro legato ex causa dotis, vel augmenti dotis, etiam excedendo dictas libras quinquaginta, solvatur dimidia, de qua supra in proximo versiculo.

Pro legato ex causa, ad quam testator tenebatur, etiam dicta dimidia solvatur.

Pro substitutione universali in testamento, quotcunque fuerint substituti, charentani sex.

Si vero conventum fuerit aliter inter ipsas partes, quo ad has solutiones, et mercedes, tunc ipsi conventioni stetur, et haeredes teneantur solvere pro legatariis, et postea praefatos legatarios ad solvendum astringere, aut id totum sibi retinere, quod pro dictis legatariis solverint, et exbursaverint. Non possit tamen haeres cogi ad exbursandum, et solvendum pro legatario, ultra portionem haereditatis sibi obventam.

De pronunciatione sententiae deffinitivae, condemnatione, vel absolutione, eadem taxatio per omnia servetur, quae supra exprimitur de Instrumentis emptionum, et venditionum.

In laudis, et arbitramentis Arbitrorum, seu arbitramentorum idem, reservata semper temporis amissione, quam ipsi Arbitri taxent, et taxare debeant.

Si vero sententia sit mera interlocutoria, non magni negotii, et scripta manu Notarii actorum, solvatur libra una.

Si vero manu Potestatis fuerit scripta, libra una, charentani octo.

Et si fuerit magni negotii, habeat Notarius, si sua manu scripta sit, libras duas: si vero Potestatis, libram unam, charentanos quatuor.

Idem servetur, si fuerit quaestio facti, quae estimationem recipiat, videlicet, pro rata examinationum, et quantitate praedictarum, habeat Notarius salarium suum.

Si vero fuerit super re, vel facto, quae, vel quod aestimationem non recipiat, relinquatur arbitrio ejus, coram quo quaestio agitabitur, taxationem faciendo moderatam, attentis salariis, et mercedibus supra limitatis, etc.

De interlocutoria contra contumacem lata habeat Notarius, usque ad summam centum librarum inclusive, charentanos sex.

A centum vero libris, usque ad ducentas, libram unam.

Et abinde supra, habeat Notarius pro quolibet centenario charentanos sex.

De copiis scripturarum. **Cap. 149.**

Pro qualibet copia scripturarum medii folii, et faciat Notarius pro qualibet linea litteras triginta sex, et in qualibet facie medii folii lineas triginta sex, vel triginta septem, et habeat tunc pro quolibet folio, ita integro, charentanos tres.

Pro originali in actis, et causis actitatis coram Potestate, pro unoquoque medio folio, charentanos quatuor.

In causis vero coram Vicario nostro in Spiritualibus, Delegato, Arbitro, et Arbitratore, pro quolibet medio folio originalis, habeat Notarius charentanos sex.

De praeceptis. **Cap. 150.**

Et de praeceptis habeat Notarius pro quolibet praecepto sine poena, et pro una persona tantum facto, seu uni personae tantum, si mittitur ad pignorandum per familiam, et ad publicandum processum, et ad concludendum in causa, charentanum unum.

Et si tale praeceptum fieret pluribus personis, et pro pluribus, tunc pro quolibet capite, seu persona, habeat Notarius charentanum unum, salvo nisi esset Universitas, cui praeceptum fieret, aut cujus nomine fieret praeceptum ipsum, quoniam tunc Notarius habeat tantum charentanos quatuor.

Eodem modo, ubi essent plures fratres simul habitantes, aut plures pupilli, aut minores simul stantes, et habitantes, aut viventes ad unum panem, et unum vinum, habeantur omnes hi pro una persona tantum, et Notarius contentus sit de duobus charentanis, et plures intelligantur, quando sunt tres, quatuor, quinque et sic de singulis.

De sequestro, aut captura, et pignoratione fienda per vim, pro quolibet mandato cum poena, habeat Notarius charentanos duos.

De proclamationibus cum via, hoc est, si fiant in tribus locis Civitatis nostrae, secundum morem, et antiquam consuetudinem, videlicet pro qualibet vice, qua fient, libram unam.

Pro petitione facta penes acta de una re tantum, sive posta, charentanos duos.

Abinde vero supra pro qualibet re, seu posta, habeat Notarius charentanum unum, et nihil habeat ulterius Notarius, videlicet pro responsione, et replicatione, nisi ut infra sequitur: et praedicta intelligantur in majori summa, secundum formam Statutorum nostrorum.

Pro productionibus libellorum, responsionum, replicationum, triplicationum, quadruplicationum, exceptionum, positionum, Instrumentorum, et capitulorum, interrogatoriorum, oppositionum, et generaliter quorumcunque quae in Judicio producuntur, habeat Notarius charentanos duos pro notando quamlibet dictarum productionum, etiam si essent tres res, vel quatuor.

Abinde vero supra, pro quaque re recipiat Notarius charentanum unum.

Pro uno quoque termino ad probandum, sive pro publicatione processus, et conclusione in causa, idem quod supra, videlicet charentanos duos.

De examine testium. Cap. 151.

De examinatione Testium super quibuscunque capitulis, et interrogatoriis, pro una facie tantum medietatis medii folii, quae facies constituit quartam partem unius folii, habeat Notarius charentanos tres.

Et pro una charta integra, videlicet pro medio folio, charentanos quinque. Verum si testes examinentur super interrogatoriis, pars, quae ipsa interrogatoria producit, contribuat ad ratam, et medietas folii et chartae sit secundum taxam rigarum, et litterarum supra positam, et ubi minus fuerit, tantum eidem

solvatur, hoc est, si quarta pars folii non esset plena, solvatur tantum pro uno quarto chartae, et idem in charta integra sive non integra, dum tamen sit excessa pars quarta chartae, etiam si per lineam fuisset excessa.

Pro examinante, videlicet Potestate, vel alio, ad quem spectaret onus examinationis, idem solvatur, ut supra.

Si vero testis fuerit examinatus coram Vicario nostro in Spiritualibus, vel Delegato, seu Subdelegato, vel Arbitro, seu Arbitratore, ad ratam, ut supra dictum fuit, habeat Notarius de pluri charentanum unum.

Pro continuis processuum, Instrumentorum, jurium, et aliorum deductorum in Judicio, solvantur Notario pro rata charentani tres, et pro copiis idem, ut supra de copiis.

De possessionibus dandis. Cap. 152.

Pro imponendo unum ad possessionem corporalem, vel dationem in solutum, habeat Notarius pro ejus scriptura, videlicet pro una re tantum, libram unam, charentanos sex.

Abinde vero supra pro qualibet re charentanos sex: salva semper in his omnibus, et super his mercede, et ratione itineris, de quibus inter partes conveniatur, vel per Judicem taxetur, et praedicta omnia locum habeant inter Cives, et districtuales, et habitantes in Jurisdictione Civitatis, et alios, qui sunt in temporalibus sub Episcopatu nostro Tridentino.

Item praedicta locum habeant, et sibi vendicent in futuris, et in praeteritis, quoad Instrumenta nondum facta, et extensa, non autem quoad jam facta, et extensa.

Sententia super custodiis portarum.

BERNARDUS

DEI GRATIA

EPISCOPUS TRIDENTI.

Cognoscentes, ac cognoscere et diffinire volentes causam, litem, et quaestionem vertentem inter honorabiles fideles nostros dilectos N. Consules Civitatis nostrae Tridenti, seu Odoricum de Calapinis, et Augustinum aurificem ejusdem Civitatis nostrae Procuratores ex una, Balthassarem et N. fratres de Rochabruna, Gallum Montofoner, Magistrum Udalricum Creuczer sutorem, tanquam factorem Mertenstorffer de Trameno, Mariam Balduinam, et Margaretham Morzantem ex altera conventos, de, et super custodiis, et guardiis portarum Civitatis Tridenti, ad quas custodias per praefatos omnes, et eorum singulos, simul cum caeteris Civibus faciendis Procuratores praedicti instabant, eos, et eas sententialiter condemnari, et ex adverso praetendebatur hoc fieri non debere, stante exemptione, et immunitate, quam allegabant: unde volentes huic causae, et liti, quae sub quondam Praedecessore nostro faelicis recordationis ortum habuit, et coram se saepius ventilata fuit, finem imponere, considerata instantia, et requisitione, ut supra facta pro parte praefatae Civitatis Tridentinae, et ejus Procuratorum, et allegata in contrarium exemptione, et immunitate, attento quod intentio Civitatis tam per Statuta Ci-

vitatis, quam etiam ipsa ratione, et honestate, fundata remanet, et procedit, et quod de allegatis exceptionibus, nec de legitima consuetudine sufficienter fides facta fuit, quodque plurimum convenit, ut omnes, qui intra eosdem muros Civitatis clauduntur, similiter, et pariter onera, maxime custodiarum, subeant, nisi aliqui specialiter a Jure, vel a consuetudine privilegiati reperiantur, quorum neutrum ad causam allegatae immunitatis facit: visis etiam litteris Caesareae Majestatis in hac materia emanatis, declarantibus litteras Familiaritatis alicui concessas debere intelligi citra derogationem jurium Dominorum, et particularium personarum: et postremo visa citatione pro hac die, et hora ad hanc sententiam proferri audiendam emanata, et executa: his igitur, et aliis animum nostrum moventibus plenius consideratis, ac habita in praesenti causa consultatione cum peritis in Jure, sententiando, et pronunciando condemnamus supranominatos, et nominatas, ad faciendum de caetero custodias et guardias portarum Civitatis nostrae Tridentinae, simul cum caeteris nostris Civibus, quibuscunque in contrarium adductis non obstantibus. In quorum fidem, et testimonium praesentes fieri, nostrique sigilli appensione jussimus communiri. Datum Tridenti, in Castro nostro Boni Consilii, die vigesima quarta Julii, anno Domini, millesimo quingentesimo decimo octavo.

Explicit Liber primus Statutorum, De Civilibus.

LIBER SECUNDUS

DE

OFFICIO SYNDICORUM.

Haec sunt Statuta, et Ordinamenta secundum antiquissimam consuetudinem ad Officium Syndicorum Tridenti spectantia, ad laudem et gloriam Domini Nostri Jesu Christi, ejusque Virginis Gloriosae, et totius caelestis Curiae triumphantis, Reverendissimi in Christo Patris, et Principis Serenissimi, et Domini nostri Domini Alexandri Dei gratia Episcopi Triden. dignissimi, Ducisque Maczoviae, per ipsum suo tempore, deinde per Reverendissimum Dominum D. Bernardum Clesium Dei gratia Episcopum Tridentinum successive aucta, declarata, et confirmata ad bonum, quietum, et pacificum statum suum, et ejus Civitatis Tridentinae, et ad reprimendum animum malorum praeponentium utilitatem suam bono publico, et inobedientium.

Quod Syndici cognoscere debeant de quaestionibus ad oculum inspiciendis. Cap. 1.

Primo statuimus et ordinamus, quod Syndici Civitatis Tridenti cognoscant, et cognoscere debeant de omnibus quaestionibus, rixis, et differentiis viarum, terminorum, rozalium, canalium, stillicidiorum, aedificiorum, murorum, latrinarum, columnarum, et earundem similium quaestionum, quae inspi-

ciuntur ad oculum; et praedicta omnia cognoscantur per eos summarie, de plano, sine strepitu, et figura Judicii, et absque libelli oblatione, et fine debito terminentur cum Consilio bonorum hominum juratorum, et quod victus solvere victori expensas condemnetur, non obstante, quod litis contestatio non sit facta, et juris solemnitas non fuerit observata, et quod talis condemnatio, tam super principali, quam super expensis, modis omnibus executioni mandetur, statuto termino tamen ad suam defensionem faciendam parti petenti; nisi Syndici contra justitiam gravassent partem, quae tunc possit appellare ad Judices Appellationum Civitatis Tridenti, qui debeant cognoscere, et definire secundum leges, et secundum formam Statuti positi sub rubrica, *De cognoscendis causis appellationum.* Et si ipsi Judices Appellationum gravarent partes, quod a sententia ipsorum appelletur ad Consules, et Provisores Civitatis Tridenti, qui cum consilio Jurisperitorum dictam causam definire, et sententiare debeant, qui Jurisperiti eligi debeant de voluntate partium, et si Partes non concordarent, tunc Consules in eligendo Jurisperitos, quibus causa committatur, servent formam Statuti, *De commissionibus causarum fiendis, et De modo, et forma interponendi Appellationem, et De salariis Judicum.* Causas autem mercedum, et laborum, usque ad summam librarum quindecim bonae monetae de Marano, audire, et definire debeant summarie, et oretenus sine aliqua scriptura Procuratorum, vel Notarii, sola veritate facti inspecta, sententiam ipsam solummodo redigendo in scriptis, et in actis Notarii Syndicorum, a qua appellari non possit, nec de nullitate dici, sed tantum supplicare liceat, vel recurrere ad Consules, a quibusmetipsis causa determinetur, nec sit locus delegationi. Ad hoc etiam officium Syndicorum pro Notariis assumi debeant personae sufficientes, practicae, et in officio Notariatus exercitatae.

De quadrupedibus damnum dantibus in vineis, et arboribus, et possessionibus. Cap. 2.

Item statuimus et ordinamus, quod ipsi Syndici procurent, quod si qua bestia magna, vel parva comederit, vel devastaverit alienas vineas, vel arbores fructiferas, vel salices, vel stroparios, solvantur charentani octo per dominum bestiae, aut per custodem, si dominus conveniri non potest per Syndicos Communis Tridenti, pro quolibet pede vineae, arboris, salicis, aut stroparii comesto, vel vastato in die; in nocte vero duplum, et damnum restituat passo in aestimatione bonorum virorum in duplum, et credatur uni soli testi bonae famae, et opinionis, vel etiam credatur damnum passo cum Sacramento, si sit bonae famae, vel saltuario, si dixerit se vidisse bestias in possessione, in qua datum est damnum. Si vero reperta fuerit in bladis, vel vineis, vel horto, solvat charentanos octo pro qualibet bestia magna, et charentanos quatuor pro qualibet bestia parva, sive minuta in die; in nocte vero duplum, et reficiat damnum passo, et credatur, ut supra. Si vero comederit, et damnum dederit in pratis alienis, solvat charentanos quatuor pro qualibet bestia magna, et charentanos duos pro qualibet bestia minuta in die; in nocte vero duplum, in quibus pratis tantummodo liceat pasculari a primo Octobris usque ad duodecimum diem inclusive mensis Aprilis, exceptis tamen broilis, et aliis locis facientibus tertium fenum, in quibus nec hoc tempore liceat pasculari. Quarum poenarum medietas applicetur Communitati, alia vero medietas accusatori, et Syndici teneantur facere rationem Communitatis, sub poena dupli, et credatur, ut supra: et si dominus bestiae non possit per Syndicos de jure conveniri, tunc custos bestiarum puniri possit, ut supra, et damnum patiens possit impune quadrupedem accipere, et retinere, quousque de poena, et damno ei fuerit integre satisfactum; et saltuarius, vel dominus rerum impune porcum, vel capram, vel asinum in damno repertos, interficere in quacunque possessione possit, et nihilominus satisfacere teneatur dominus animalis damnum passo,

et poenam Communitati, non obstante aliqua consuetudine pasculandi antehac observata usque ad Festum Sancti Georgii, cui consuetudini per hoc Statutum expresse derogatum esse intelligatur, et similiter de caetero inhibitum esse volumus, aliqua consuetudine non obstante, ne quis cum bestiis grossis, ut sunt boves, asini, vaccae, equi, caprae, vinealia, vel possessiones alienas, et aliena ingrediatur a duodecimo die mensis Aprilis inclusive, usque ad Kalendas Octobris, sub poenis praedictis, exceptis ovibus, quae possint pasculari in vinealibus facta vindemia, et in possessionibus non seminatis, et quod saltuarius lata denuncia teneatur avisare dominum, cui factum est damnum, sub poena amissionis suae partis condemnationis.

De scandulis, et dovis extra districtum non conducendis. Cap. 3.

Item statuimus et ordinamus, quod procurent, quod scandulae, circuli, dovae, pali, perticae, asseres, castellatae, ligna ab igne, lattae, canterii, et trabes, qui, et quae conducuntur de plebibus Pinedi, et Perzini, et qui, et quae fiunt super pertinentiis, et districtu Tridenti, et in pertinentiis Viguli, Vatarii, Matarelli, Novalinae, Romagnani, Pisavacae, Ravinae, Sardagnae, Supramontis, Cadeni, Trilaci, Pedegazae, Albiani, Meani, Gardulis, et de aliis locis suppositis Jurisdictioni, et baculo Civitatis Tridenti, per aliquem, cujuscunque conditionis existat, non debeant aliquo modo, vel ingenio, conduci extra Districtum ipsius Civitatis Tridenti, poena librarum decem denariorum Tridenti, et amissionis rei, pro quolibet, et qualibet vice, cum opus sit eis in Civitate Tridenti; et quod aliquis Syndicus, vel Officialis non possit, nec debeat, sub poena vigintiquinque librarum denariorum, a quolibet contrafaciente auferenda pro qualibet vice, qua contrafactum fuerit, et sub poena valoris dictarum rerum, dare alicui licentiam conducendi praedictas res, vel aliquam earum, extra dictum Districtum, quarum poenarum medietas applicetur Camerae Episcopali, et alia medietas Communitati, et inventoribus, sive accusatoribus de praedictis. Et quod incontinenti, cum dictae

res fuerint conductae apud aliquod vadum Athesis, vel in Civitate, vel extra, sint, et esse debeant applicatae, ut supra, et cadant ad poenam praedictam. Et quilibet sit accusator, et credatur uni soli testi bonae opinionis, et famae. Et idem per omnia intelligatur in planconis, planis, et cujuscunque generis lignaminibus.

De lignis ab igne. Cap. 4.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla ligna ab igne, quae sint incisa a Tridento superius extra Jurisdictionem, possint conduci de Tridento inferius, sub dicta poena, et quod nullus Officialis sub dicta poena possit dare licentiam conducendi, et cum appulerint ad vadum Civitatis, debeant poni de rate incontinenti, antequam ratis transeat pontem Athesis a turri de Vanga, sub dicta poena applicanda, ut in proximo Statuto. Et quod nullus Officialis, sub poena contenta in praecedenti Statuto, possit dare licentiam, nec gratiam facere de praedictis, et credatur, ut supra.

De sevo, et coriamine, quod fit in Tridento, non exportando. Cap. 5.

Item statuimus et ordinamus, quod procurent, quod nulla persona cujuscunque conditionis, et qualitatis existat, audeat, nec praesumat sevum, songiam, coria, et coramen, quod fit, et quae fiunt in Civitate Tridenti, cujuscunque conditionis, et qualitatis existant, conducere, portare, seu conduci et portari facere aliquo modo, vel ingenio extra ipsam Civitatem, poena decem librarum denariorum Tridenti, et amissionis rei, pro quolibet, et qualibet vice, qua fuerit contrafactum, auferenda, cum opus sit eis in ipsa Civitate, et quod incontinenti, cum praedictae res sunt portatae ad vadum Athesis, vel ad portam Civitatis, intelligantur esse portatae extra Civitatem, et cadant ad poenam, et quod aliquis Officialis non possit dare licentiam, ut praemissum est in proximo praecedenti Statuto, quae poenae applicentur, ut in praecedentibus describitur, et credatur

ut supra. Et quicunque vendiderit sevum, aut candelas forensibus non facientibus factionem cum Civitate, in eandem poenam incurrat toties quoties contrafactum fuerit.

De hominibus non debentibus tenere bestias, super Communibus Tridenti, ad pasculandum ultra unam diem. Cap. 6.

Item statuimus et ordinamus, quod procurent, ut nullus tam terrigena, quam forensis, audeat, vel praesumat tenere aliquas bestias cujuscunque conditionis existant a carnibus, exceptis porcis, super Commune Tridenti, et in ejus pertinentiis, ultra unam diem, et unam noctem, salvo quod si ipsas bestias vellent occidere, et vendere ad macellum in Tridento, impune possint tenere, et pasculare, et salvo quod Cives impune possint pro usu suo eas tenere, et pasculare: et qui contrafecerit, solvat pro qualibet bestia bovina charentanos quadraginta, pro qualibet parva charentanos octo, cujus poenae medietas applicetur Communitati, et alia medietas, accusatori, et credatur, ut supra.

De forensibus non debentibus cum aliquibus bestiis pasculare super Communibus Tridenti. Cap. 7.

Item statuimus et ordinamus, quod procurent, quod nullus forensis cum aliquibus bestiis, cujuscunque generis sint, audeat vel praesumat pascere, seu pasculare super Communibus Tridenti ultra unam diem, et unam noctem, ut supra dictum est, sub poena charentanorum quadraginta pro qualibet bestia bovina, et charentanorum octo pro qualibet parva, cujus poenae medietas applicetur, ut supra: salvo, et excepto, quod illi de Dioecesi Tridenti, qui sunt consueti tempore veris cum pecudibus suis pasculare super Communibus ipsis, possint impune cum suis bestiis pasculare super dictis communibus, a Purificatione Beatae Mariae Virginis Gloriosae, usque ad Festum Sancti Georgii; ad voluntatem tamen Consulum, et Proviso-

rum, et Civium Tridenti: et non audeant super divisis dicto tempore pasculare, sub dicta poena, et credatur, ut supra, et poena applicetur, ut supra.

De forensibus tenentibus occidere, et vendere ad macellum quintam partem bestiarum, quas extra districtum conducere velint. Cap. 8.

Item statuimus et ordinamus, quod quaelibet persona forensis conducens aliquas bestias a carnibus, undecunque, et cujuscunque conditionis existant, exceptis porcis non pinguibus, et volens transire extra districtum Tridenti, teneatur, et debeat quintam partem dictarum bestiarum, quas vivas conducere vellet, occidere, et vendere ad macellum Communis Tridenti, et qui contrafecerit, et non notificaverit Procuratoribus communis, vel deputatis ad quintum, ut veniant recepturi quintum, cadat ad poenam. Et intelligantur esse asportata extra districtum incontinenti, cum sunt conducta ultra Ecclesiam Sanctae Crucis prope portam, et extra portam Aquilae, et S. Martini, et extra portam pontis, vel posita essent super rate, navi, vel zata, et solvat pro qualibet bestia bovina charentanos quadraginta, et pro qualibet parva charentanos octo, cujus poenae medietas applicetur Communi Tridenti, et alia medietas accusatori, et credatur uni soli testi bonae famae, si dixerit per Sacramentum se scire, quod aliquis conduxerit extra districtum Tridenti dictam quintam partem.

De terrigenis debentibus occidere, et vendere ad macellum medietatem bestiarum a carnibus, quas extra districtum conducere vellent. Cap. 9.

Item statuimus et ordinamus, quod quaelibet persona terrigena, quae vellet conducere aliquas bestias a carnibus, cujuscunque generis existant, extra districtum Tridenti, teneatur, et debeat medietatem earum bestiarum, exceptis porcis non pinguibus, occidere, et vendere ad macellum Tridenti, et qui contrafecerit, et non notificaverit, puniatur, ut supra. Et intel-

ligantur esse asportata, ut supra in proximo praecedenti Statuto continetur, et solvat pro qualibet bestia bovina charentanos quadraginta, et pro qualibet parva charentanos octo, cujus poenae medietas applicetur, ut supra in praecedenti proximo describitur, et credatur, ut supra in proximo praecedenti Statuto.

De macellatoribus non debentibus aliquas bestias vivas conducere, nec vendere, nisi mortuas ad macellum. Cap. 10.

Item statuimus et ordinamus, ut Syndici procurent, quod nullus macellator Tridenti audeat, vel praesumat vendere aliquas bestias a carnibus cujuscunque conditionis existant, et habuerint eas undecunque velint, nisi mactatas, et jugulatas ad macellum Tridenti, nec eas per se, vel interpositam personam directo, vel per obliquum extra Civitatem, et districtum Tridenti conducere, aut conduci facere; et qui contrafecerit solvat pro qualibet bestia bovina charentanos quadraginta, et pro quabilet parva charentanos octo, applicandos, ut supra in proxime suprascriptis, et credatur, ut supra proxime.

De societate non fienda per macellatores ultra tres pro qualibet banca, sive macello. Cap. 11.

Item statuimus et ordinamus, ut procurent ipsi Syndici, quod macellatores Tridenti non audeant, nec praesumant facere aliquam societatem, sive conventionem simul ultra tres pro qualibet banca macelli, et qui contrafecerit solvat pro qualibet vice, et pro quolibet contrafaciente libras trigintaquinque bonae monetae, cujus poenae medietas applicetur Communitati, et ut supra in aliis.

De carnibus per lanios, sive becharios occulte in domibus, vel alibi non tenendis. Cap. 12.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus lanius, sive macellator audeat, vel praesumat carnes aliquas portare, vel tenere occulte in domibus aliquibus, vel in alio loco extra macellum, aut portari, vel teneri facere directo, vel per obli-

quum, nisi de nocte, sub poena decem librarum denariorum Tridenti pro qualibet vice auferenda a quolibet contrafaciente; cujus poenae medietas applicetur Communitati, et alia medietas accusatori, et credatur uni soli testi bonae famae cum juramento, ut supra.

De macellatoribus non debentibus accipere pinguedinem de carnibus. Cap. 13.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus macellator audeat, vel praesumat accipere pinguedinem de carnibus in aliqua parte, sub poena librarum decem denariorum Tridenti pro quolibet, et qualibet vice, qua contrafactum fuerit, applicanda, ut supra proxime, et credatur, ut supra proxime.

De macellatoribus non debentibus incidere carnes inferius post Ave Maria de sero, et ante Ave Maria de mane. Cap. 14.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus macellator audeat, vel praesumat incidere inferius aliquas carnes ante sonum campanae, quae pulsatur pro Ave Maria de mane, et post tertiam campanam de sero, sub poena librarum decem denariorum Tridenti pro quolibet, et qualibet vice auferenda, et applicanda, ut supra in aliis, et credatur, ut supra uni soli testi.

De porcis pinguibus conductis non extrahendis, nec emendis in grosso. Cap. 15.

Item statuimus et ordinamus, quod porci pingues per quoscunque conducti ad Civitatem, non possint de Civitate praedicta extrahi usque ad tres dies, postquam fuerint conducti ad Civitatem, et nullus durantibus illis tribus diebus audeat, vel praesumat ipsos porcos in grosso emere, causa eos conducendi extra districtum, sub poena perdendi porcos, et charentanorum sexdecim pro quolibet porco auferenda, et applicanda, ut supra in aliis: et transactis illis tribus diebus, dimisso quinto,

sive quinta parte, secundum antiquissimam consuetudinem Civitatis, residuum possit conducere, quo voluerit, et credatur uni soli testi, ut supra: et Officialis, qui dederit licentiam conducendi contra Statutum, cadat etiam in eandem poenam applicandam, ut supra: et in omnibus casibus suprascriptis quilibet possit accusare, et credatur ei cum Sacramento si fuerit bonae famae, et opinionis in determinatione dominorum Syndicorum, et teneatur in secreto, seu credentia, et habeat quartam partem poenarum praedictarum.

De mezenis non emendis per aliquem, ultra usum suum, et familiae suae. Cap. 16.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona cujuscunque conditionis existat, audeat, vel praesumat emere, vel emi facere per se, vel alium directo, vel per obliquum, in Civitate, vel in districtu Tridenti, sine licentia Consulum, et Provisorum, carnes porcinas, sive mezenas, ultra usum suum, et familiae suae, ne caritudo inducatur, exceptis tamen mezenis salsis, quae ducuntur salsae de Alemania: et hoc sub poena perdendi mezenas, et charentanorum sexdecim, pro qualibet persona, et qualibet vice, qua contrafactum fuerit, applicanda, ut supra in aliis dictum est.

De venditoribus carnium salitarum, lardi, casei, et aliarum rerum comestibilium, tenentibus dare justam pensam. Cap. 17.

Item statuimus et ordinamus, quod quaelibet persona Civitatis, et districti Tridenti quae vendiderit carnes salitas, lardum, caseum, popinam, oleum, butirum, frumentum, bladum, legumina, et caetera alia mercimonia comestibilia, teneatur, et debeat dare bonum, et justum pondus, et mensuram: et qui contrafecerit puniatur in charentanis octo Communitati applicandis toties, quoties fuerit contrafactum, pro quolibet stario, et qualibet libra rerum venditarum, et quilibet sit accusator, et habeat medietatem poenae.

De macellatoribus carnes inferius incidere non debentibus, nisi fuerint aestimatae per suprastantes. Cap. 18.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus becharius audeat incidere bestias aliquas inferius, nec vendere, nisi prius per Suprastantes fuerint aestimatae, sub poena librarum septem bonae monetae Communitati applicanda toties, quoties fuerit contrafactum.

De macellatoribus carnes pro carnibus vendentibus. Cap. 19.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis becharius non debeat vendere carnes alicujus bestiae, pro carnibus alterius bestiae, sub poena, ut in proximo Statuto, Communitati applicanda toties, quoties fuerit contrafactum.

De carnibus morticinis non vendendis sub macello. Cap. 20.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis becharius non audeat vendere carnes morticinas in aliquo macello, sub poena librarum decem et septem bonae monetae Communitati applicanda toties, quoties fuerit contrafactum. Et intelligantur morticinae carnes, quae non sunt jugulatae, dum essent vivae, et sanae.

De macellatoribus scrophas brustolare, et in macello non vendere debentibus. Cap. 21.

Item statuimus et ordinamus, quod macellatores debeant brustolare scrophas omnes, et non pilare, et non debeant eas vendere sub macello, sub poena charentanorum octo, applicanda, ut supra in proximo.

De macellatoribus non debentibus testiculos alicui becho, vel montono, nec ubera capris, et pecudibus abscindere. Cap. 22.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus macellator audeat alicui hirco, vel montono, quando eos interfecerit, incidere testiculos, vel incidi facere, et alicui caprae, et pecudi, nec vaccae incidere ubera, sub poena charentanorum octo Communi applicanda toties, quoties contrafactum fuerit, et quilibet possit esse accusator, et habeat medietatem poenae de omnibus suprascriptis proximis septem Statutis.

De macellatoribus dare debentibus cuilibet emere volenti ad mediam libram. Cap. 23.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet macellator teneatur vendere cuilibet personae petenti, et volenti emere, carnes ad mediam libram, et plus ad voluntatem petentis, sub poena charentanorum octo toties exigenda, et Communi applicanda, quoties fuerit contrafactum.

De macellatoribus rectum pondus dare debentibus. Cap. 24.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet macellator teneatur vendere, et dare cuilibet rectum pondus, et qui contrafecerit, solvat Communi pro qualibet uncia deficiente charentanos duos pro qualibet vice, qua contrafactum fuerit, et reficiat damnum passo, et quilibet sit accusator, et habeat medietatem poenae, et credatur accusatori, ut supra in aliis Statutis contra macellatores factis.

De macellatoribus vendere debentibus carnes infrascriptas pro preciis infrascriptis, pro praesenti tempore impositis. Cap. 25.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet macellator, et quaelibet persona vendens carnes in Civitate Tridenti, de-

beat eas vendere pro pretio limitando per dominos Consules, et quae limitatio debeat fieri tempore quadragesimae quolibet anno, et casu, quo nulla limitatio fieret, tunc vendi debeant, ut infra. Primo carnes vitulinas, agninas, et vervecinas pro pretio decem et octo den. Tridenti, libram grossam, et non plus, sed minus secundum bonitatem, et pejoritatem bestiae aestimandae per Suprastantes deputatos; et carnes de capreto pro quatuor quatrinis libram, et non plus, etc. ut supra: carnes manzinas tenentes dentes vitulinos pro pretio quindecim denariorum Tridenti, libram, et non plus, sed minus secundum ut supra proxime: carnes bovinas, vaccinas, pecudinas, caprinas, hircinas, pro pretio duodecim denariorum libram, et non plus, ut supra: et vituli carnes non possint vendi, nisi saltem habeant mensem; haedi vero, et agni habeant tres septimanas ad minus, sub eadem poena, quam etiam incurrant vendentes ante eandem aetatem, sub poena vigintiquinque librarum denariorum Tridenti pro quolibet, et qualibet vice auferenda, qua contrafactum fuerit, cujus poenae medietas applicetur Communitati, et alia accusatori.

De macellatoribus, qui tenuerint ad macellum suum falsum plumbinum, sive stateram. Cap. 26.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis becharius tenuerit ad bechariam suam aliquod falsum plumbinum, sive stateram falsam, condemnetur in decem libris bonae monetae applicandis Communi pro qualibet vice, qua repertus fuerit, et quilibet sit accusator, et habeat partem dictae poenae.

De Syndicis, sive Suprastantibus negligentibus aestimare carnes. Cap. 27.

Item statuimus et ordinamus, quod si Syndici, vel Suprastantes carnis omiserint aestimare, vel fraudolenter aestimaverint, vel negligentes fuerit ad aestimandum, solvat qui negligens fuerit charentanos octo Communi, qui fraudem com-

miserit charentanos sexdecim pro qualibet vice, et ab officio removeatur; et teneantur ipsi Suprastantes denunciare delinquentes Syndicis ea die, vel sequenti ad minimum a commisso delicto, sub poena charentanorum sexdecim praedicta.

De macellatoribus debentibus praestare securitatem. Cap. 28.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet macellator, et quaelibet alia persona, qui, seu quae voluerit exercere artem bechariae, et vendere carnes ad minutum, teneatur quolibet anno in principio anni per totum mensem Januarii praestare idoneam fidejussionem Communi Civitatis Tridenti, sive Procuratoribus, sub poena vigintiquinque librarum Communi applicanda, de vendendo suas carnes secundum formam Statutorum Civitatis: et tempore quadragesimae, quando pretia limitabuntur, fidejubeat de attendendo omnia, et singula, quae in Statutis super facto macellatorum, et carnium continentur: quam fidejussionem facere teneantur pro se, et omnibus vendentibus carnes ad suas becharias, et si quis carnes vendiderit, seu exercuerit artem bechariae, non praestita prius fidejussione, condemnetur pro qualibet vice in decem libris applicandis, ut supra.

De junctis non dandis carnibus ad pondus. Cap. 29.

Item statuimus et ordinamus, quod macellatores non debeant vendere capita, nec pedes, nec intestina cum aliis carnibus mista, seu mistos, nec etiam ad pondus, sed per se separatim vendere possint: et contrafaciens pro qualibet vice puniatur in una libra bonae monetae applicanda Communitati, exceptis tamen capitibus agnorum, et haedorum, et maxillis, sive sguanciis bovilibus.

Quod liceat Syndicis, sive eorum ponderatoribus, inquirere in omnibus locis bechariorum, et videre, an contravenerint Statutis. Cap. 30.

Item statuimus et ordinamus, quod Syndici possint, et eis liceat, quotiescunque videbitur, inquirere, et inquiri facere in domibus ipsorum macellatorum, et apothecis, et aliis quibuscunque locis bechariorum, et aliorum quorumcunque vendentium carnes, vel alterius eorum, et aliorum quorumcunque habitantium in Civitate Tridenti, ut videre possint, an in aliquibus ex praedictis contraveniant, et si repererint aliquem contrafacere in praedictis, debeant ipsum talem punire, et condemnare in libris decem bonae monetae, Communitati applicandis, quam poenam etiam incurrant macellatores, si restiterint, et passi non fuerint hujusmodi inquisitionem fieri.

Quod macellatores, postquam inceperint vendere carnes unius bestiae, residuum dictarum carnium tenere debeant super zoccum macelli, sive rastello macelli. Cap. 31.

Item statuimus et ordinamus, quod macellatores, et quicunque alii vendentes carnes, postquam inceperint vendere de carnibus alicujus vituli, manzii, vel bovis, vel alterius bestiae, tenere debeant super macello, super quo vendere inceperint, vel in rastello totum residuum dictarum carnium, quae restabunt hujusmodi bestiae: et si quis in aliquo praedictorum contrafecerit, cadat in poenam duarum librarum bonae monetae, pro quolibet, et qualibet vice, applicandam, ut supra.

De his, qui vendiderint vinum ad minutum, et falsam mensuram tenentibus. Cap. 32.

Item statuimus et ordinamus, quod quaelibet persona vendens vinum ad minutum in Civitate, Territorio, et Districtu Tridenti, teneatur, et debeat mensurare vendendo cum justa

mensura Communis Tridenti, et non cum nappis, nec cyathis, et dare bonam, et justam mensuram, et qui contrafecerit puniatur, et condemnetur pro qualibet vice, qua fuerit contrafactum, in charentanis duobus, et quilibet sit accusator, et habeat medietatem dictae poenae, et si inventor fuerit Officialis juratus, credatur ei, et si non fuerit Officialis juratus, credatur ei cum juramento, et uni testi soli credatur.

De tabernariis, et aliis personis vendentibus vinum ad minutum, et falsam mensuram tenentibus. Cap. 33.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis tabernarius, vel tabernaria, sive venditor vini ad minutum, repertus fuerit tenere in sua taberna falsam mensuram a vino, puniatur, et condemnetur in quinque libris denariorum Tridenti, applicandis Communi pro qualibet vice, qua repertus fuerit, et quilibet sit accusator, et habeat medietatem poenae praedictae, et credatur Officiali jurato, et si inventor non fuerit Officialis juratus, credatur ei cum juramento si fuerit bonae famae, vel etiam credatur uni soli testi bonae famae.

De tabernariis, qui tenuerint nappos, coppas, cyathos minores mensura Communis. Cap. 34.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis tabernarius, et quilibet vendens vinum ad minutum tenuerit in sua taberna aliquem nappum, coppam, vel cyathum de minori mensura Communis Tridenti, condemnetur in charentanis duobus, pro quolibet, et qualibet vice applicandis Communi, et quilibet sit accusator, et habeat, ut supra.

De piscibus portandis in forum piscarium. Cap. 35.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes pisces, et cancri, qui portantur ad Civitatem ad vendendum, portentur ad Plateam Communis ad bancum, vel lapidem piscariae consue-

tum, ante Palatium, ad vendendum, exceptis cavedunculis, et piscibus minutis: et qui contrafecerit, solvat charentanos octo Communi, et perdat pisces, et quilibet sit accusator, et credatur, ut supra. Et hoc etiam vendicet sibi locum in piscatoribus, seu conductoribus lacuum Reverendissimi Domini, qui postquam accesserint ad Castrum, et muniverint coquinam Reverendissimi, teneantur illico residuum piscium portare ad vendendum, ut supra, sub poenis de quibus supra, aliqua consuetudine, vel exemptione non obstantibus.

Quod nullus esse debeat intermediator. Cap. 36.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus sit, nec esse debeat mediator ad vendendum, nec ad emendum pisces, sub poena charentanorum octo Communi applicanda pro quolibet, et qualibet vice, qua contrafactum fuerit.

De piscibus recentibus portatis ad vendendum non salandis, et caudis eorum trencbandis. Cap. 37.

Item statuimus et ordinamus, quod pisces recentes, postquam portati fuerunt ad Civitatem ad vendendum, salari non debeant, et statim cauda truncetur per venditorem piscis, si piscis valuerit ultra duodecim denarios, antequam portetur extra piscariam, et qui contrafecerit solvat pro qualibet vice Communi solidos sexaginta denariorum, et perdat pisces; et quilibet sit accusator, et credatur, ut supra, et habeat partem, ut supra.

De piscibus recentibus extra cistas extrahendis. Cap. 38.

Item statuimus et ordinamus, quod cum pisces recentes ducti fuerint ad Plateam, incontinenti, cum venduntur, debeant extrahi de cistis, et de vasis, in quibus ducti sunt, et poni in

bancho, ubi venduntur, et qui contrafecerit, et tenuerit in cistis ipsis, seu vasis aliquos pisces, quod illos pisces perdat.

De non exportandis piscibus de Civitate Tridenti. Cap. 39.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus debeat exportare pisces de Civitate, sive extra Civitatem ad partes superiores, cum equis, plaustris, vel aliquo alio modo, sine licentia Syndicorum, sub poena amissionis piscium, et non solutis mudis consuetis, quae solvi debent, tam in Civitate quam extra, sub poena praedicta, et credatur, ut supra, et inventor habeat dimidiam partem poenae: hoc addito, quod Syndici poenam librarum quinque incurrant applicandam Communitati, quoties licentiam fecerint alicui, vel aliquibus ducendi pisces extra Civitatem, prius ipsa Civitate non provisa de ea quantitate, quae Civitati sit necessaria, et credatur, ut supra.

De piscibus conductis in Civitatem ad Plateam ad piscariam discargandis. Cap. 40.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes pisces, qui conducuntur in Civitatem, debeant ad Plateam super lapide piscariae discargari, et ibi morari usque ad horam tertiarum, et qui contrafecerit, solvat charentanos sexdecim Communi, et perdat pisces. Et hoc etiam intelligatur de piscibus, qui ducuntur ad vendendum ad partes superiores cum licentia Syndicorum, donec fuerit eis data licentia abducendi illos, quae non aliter dari debeat, quam sicut proximo Statuto cautum est.

Quod aliquis non vadat ad lacus ad emendum pisces. Cap. 41.

Item statuimus et ordinamus, quod aliqua persona non vadat ad lacus, nec ad alia loca ad emendum pisces causa revendendi, excepto quam ad lacum Ripae Tridenti, nec in Civitate Tridenti pisces aliquos emere causa revendendi, nec

societatem aliquam habeat, seu contrahat cum aliquo piscatore, nec cum aliquo venditore piseium. Et qui contrafecerit, solvat charentanos sexdecim Communitati, et perdat pisces, et eredatur, ut supra, et inventor habeat partem, ut supra.

De blado ad Civitatem ad vendendum conducto ad plateam discargando. Cap. 42.

Item statuimus et ordinamus, quod totum bladum, quod exterius ducitur ad vendendum, in Tridento ad Plateam Communis, vel in aliis locis per Communitatem designandis, et non alibi deponatur, poena charentanorum quatuor Communitati Tridenti applicanda, pro quolibet stario, et amissionis bladi toties, quoties fuerit contrafactum. Et aliquis in Civitate, aut extra Civitatem in districtu Tridenti, non audeat ipsum bladum in domo recipere, nec emere per se, nec alterius nomine, sub poena praedicta.

De blado non emendo ultra quatuor staria in die. Cap. 43.

Item statuimus et ordinamus, quod aliqua persona, Civis, aut forensis non debeat emere, nec emi facere in Platea ultra quatuor staria bladi in die, sub poena charentanorum octo Communi applicanda, et amissionis bladi, pro quolibet stario, et qualibet vice, sine licentia Consulum, et Provisorum Civitatis.

De molendinariis emere, nec ad urnas accedere non debentibus. Cap. 44.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis molendinarius non debeat accedere, nec se approximare ad urnas bladi, seu saccos, nec bladum emere, nec emi facere pro aliquo, sub poena charentanorum octo, et amissionis bladi pro quolibet stario, Communi applicanda toties, quoties fuerit contrafactum.

De molendinariis equitare non debentibus super farinam. Cap. 45.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis molendinarius non audeat, nec praesumat equitare super bladum, aut farinam, sub poena charentanorum octo, toties committenda, quoties fuerit contrafactum, cujus poenae medietas applicetur Communi, alia medietas accusatori.

De molendinariis ultra molturam consuetam accipere non debentibus. Cap. 46.

Item statuimus et ordinamus, quod molendinarii non debeant accipere de moltura bladi alicujus personae ultra illud, quod statutum est; videlicet de sexdecim unum, et qui contrafecerit pro qualibet, et unaquaque vice, qua contrafactum fuerit, in charentanis vigintiquatuor condemnetur Communi applicandis, et quilibet sit accusator, et habeat partem dicti banni, et si solvere non poterit ponatur ad berlinam, et ibi stet ad arbitrium Syndicorum, et credatur conquerentis Sacramento, si fuerit bonae famae, et opinionis. Et etiam credatur conquerenti, ut supra, si dixerit farinam fuisse destructam, et reficiatur sibi farina per molitorem, et pro tertia vice, qua fuerit repertus contrafecisse, fustigari debeat, et exercitio molendi privari.

De molendinariis tenentibus macinare cuicunque requirenti. Cap. 47.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet molendinarius, cum requisitus fuerit ab aliqua persona, teneatur requirenti macinare infra tertiam diem a requisitione facta, etiam si esset solum medium starium bladi macinandum, et hoc sub poena charentanorum quadraginta, cujus poenae medietas applicetur Communitati, alia medietas accusatori, toties committenda, et auferenda, quoties fuerit contrafactum, et credatur illi, qui vult dare ad macinandum cum Sacramento.

De stazoneriis, et artificibus non debentibus tenere stationes apertas diebus festivis.
Cap. 48.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus artifex audeat tenere stationem apertam, sub poena charentanorum sexdecim Communitati applicanda toties, quoties fuerit contrafactum, in diebus festivis infrascriptis, videlicet, diebus Dominicis, diebus Apostolorum, Beatae Mariae Virginis, Nativitatis Domini, Circumcisionis, Epiphaniae, tribus diebus Paschalibus, Resurrectionis, Ascensionis, Penthecostes, Sancti Laurentii Martyris, Beati Vigilii Patroni nostri, et Beatae Maxentiae, etiam si aliquod dictorum festorum inciderit in Nundinas Tridenti.

De conducentibus caseum, ova, salvaticinas, ad vendendum, portanda ad Plateam. Cap. 49.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet conducens caseum, povinam, ova, fructus, salvaticinas, et res hujusmodi ad vendendum ad Civitatem Tridenti, debeat, et teneatur ipsas res ad Cantonum, sive ad Plateam portare, et ea quidem non abscondita sub vestibus, sed palam, et aperte, et ibi vendere, sub poena charentanorum octo, applicanda Communitati toties, quoties contrafactum fuerit. Et quod nullus rivenditor, et revenditrix aliquod praedictorum emere debeat ante nonam, sed transacta nona possit praedicta impune emere, salvo eo, quod caseum excedentem pretium viginti solidorum denariorum Tridenti emere non debeat, nisi solus caseus excedèret illam summam, et qui contrafecerit perdat ipsam rem emptam, seu pretium ipsius; et si conducens veniret ad Plateam transacta nona, nullus revenditor emat, nec praesumat emere praedicta, sive aliquod praedictorum, usque ad sequentem diem ad horam nonae, sub dicta poena; et persona quae emerit, et vendiderit alibi quam in Cantono, vel in Platea solvat charentanos octo Communi pro qualibet vice, qua contrafactum fuerit, ut praemissum est, et perdat res, quas ven-

diderit, et poena duplicetur contra eos, qui emerint, et vendiderint res extra Civitatem, quae venales portabantur ad Civitatem.

Quod quilibet major domus debeat in festis solemnibus audire Missam in Ecclesia Cathedrali. Cap. 50.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet major domus masculus, et foemina teneatur sub poena charentanorum octo in diebus tribus festis Nativitatis, in festo Circumcisionis, Pentecostes, Resurrectionis Domini, Ascensionis, in quatuor festis Beatae Virginis, in omnibus festis Apostolorum, in festo Beati Vigilii, et Beatae Maxentiae, et omnibus diebus Dominicis de mane saltem audire unam Missam in Ecclesia Cathedrali, et quod etiam meliores Cives, et Civissae, nisi habeant justam causam absentiae, debeant in majori Missa in Ecclesia stare, quousque Missa finita fuerit, pro fabrica Ecclesiae applicandorum.

De mensuris rectis tenendis. Cap. 51.

Item statuimus et ordinamus, quod quaelibet persona debeat habere, et tenere rectos cyathos, urnas, brentas, starios, modios, galetas, quartarolos, starios ab oleo, et starios, et quartas a blado, et a sale, passos, passetos, et omnes alias mensuras, stateras, pesarolos, plumbinos, marchas, libras, uncias, balanzas, et omnia alia pondera, nec mensurare, nec ponderare debeant, nisi sint bullata bullo Communitatis, et Syndicorum, vel alterius eorum. Et qui contrafecerit, et falsam mensuram seu pondus tenuerit, vel habuerit, et dederit, solvat libras decem denariorum Tridenti pro qualibet vice, cujus poenae medietas applicetur Communitati, et alia medietas inventori, seu accusatori, quam poenam si solvere non poterit incidens in eam, ponatur in fundo turris, et ibi stet per tres menses. Et quilibet sartor debeat tenere rectum passetum, et mensurare pannum emptum cum fuerit ad stationem, an-

tequam incidatur, et qui contrafecerit solvat Communi charentanos octo pro qualibet vice, et quilibet sit accusator, et credatur uni testi bonae famae, et opiniouis. Et Syndici, et Procuratores Communis Tridenti teneantur Sacramento cum quatuor hominibus expertis, quos ipsi, et Consules Civitatis duxerint eligendos, ire ad examinandum mensuras, et pondera semel in anno, et toties, quoties etiam Consulibus, et Provisoribus Civitatis videbitur expedire.

De sarmentis, straminibus, paleis in periculo prope ignem non tenendis. Cap. 52.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis non debeat in aliqua domo, in qua ignem facit, et fit de prope, et circa, vel supra ignem tenere sarmenta, paleas, fenum, stramen, et his similia, ita quod exinde incendium leviter oriri possit: et qui contrafecerit solvat libras quinque Communitati Tridenti pro qualibet vice. Et quod Syndici, et Provisores Civitatis saepe in praemissis providere debeant, et procurent ire visum per domos, et loca suspecta ab igne.

De palis non exportandis de vineis super humeris. Cap. 53.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis, postquam vineae aptatae, et palificatae fuerint, non debeat palos, nec latas vinearum, nec suos, nec alienos accipere, nec ad vendendum, nec ad domum portare, usque ad aliud tempus aptationis vinearam inficando, etiam si licentiam habuerit a domino vineae, quam dare non possit: et qui contrafecerit solvat pro qualibet vice de suis charentanos quatuor Communi, et de alienis charentanos octo in die, in nocte vero duplum, et reficiat damnum passo, cujus poenae medietas applicetur Communi, et alia medietas accusatori. Et in praemissis habeant procurare, et providere Syndici, et eorum Officiales, et credatur saltuario vel uni testi bonae famae, et opinionis, et etiam credatur damnum passo, si juraverit se vidisse; et quod cu-

stodes portarum teneantur recipere hujusmodi lignamina ad portas, sub poena dupli, et si receperint ligna habeant medietatem poenae supra impositae.

De uvis furtim acceptis ex alieno vineali, sive loco vitibus consito. Cap. 54.

Item statuimus et ordinamus, quod qui furtim de alieno vineali, vel horto, vel aliis possessionibus uvas, vel alios fructus acceperit, solvat charentanos quatuor pro qualibet uva in die; in nocte vero duplum, et grossos similiter quatuor pro quolibet pomo, vel pyro, aut ficu, et reficiat damnum passo, cujus poenae medietas applicetur, ut supra, et si solvere non poterit, ponatur ad berlinam per diem, et credatur, ut supra de palis. Si vero simul in una vice acceperit decem uvas, poma, pyra, vel ficus, solvat libras quinque, et pro secunda vice libras decem bonae monetae, et in utroque casu ponatur ab berlinam. Si vero locus sit circumdatus muris, vel sepibus, tunc incurrat duplum poenae praedictae, nec credatur domino loci asserenti se licentiam dedisse ante datum damnum, nisi juraverit se dedisse.

De saltuariis, qui furtim uvas acceperint. Cap. 55.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis saltuarius vinearum furtim uvas, vel alios fructus acceperit, et eos vel eas vendiderit, vel donaverit fraudulenter, stando in saltaria, solvat charentanos duodecim pro qualibet uva, et pro quolibet pyro, pomo, vel ficu, Communi de die, de nocte vero duplum, et restituat damnum passo in duplo: et si solvere non poterit ponatur ad berlinam, et ibi stet arbitrio Syndicorum, et Consulum, secundum exigentiam delicti. Sed si simul, et semel surripuerit decem uvas, poma, ficus, vel pyra, tunc solvat, ut in proximo Statuto, et ponatur ad berlinam, et banniatur per quinquenium, et poena duplicetur in locis cinctis, nec credatur domino de licentia, nisi ut supra in proximo Statuto.

Item et si ipse saltuarius non diligenter procuraverit, et perquisiverit damna inferentes, vel fraudem in sua, vel aliena saltaria commiserit, condemnetur in charentanis vigintiquatuor, et restituat damnum passo in duplo, et si solvere non poterit, ponatur ad berlinam, ut proxime supra notatur, et credatur, ut supra de palis; et si damnum dantem nescierit nominare, et non sit in culpa, tunc solum reficiat damnum passo.

De his, qui herbas commestibiles furtim acceperint, vel rapas. Cap. 56.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque rapas, vel herbas commestibiles, seu rosas, lilia, et his similia, de vineis, hortis, clausuris, pratis, et terris alienis acceperit, solvat libras duas Maranenses, si fructus surrepti valuerint grossos duos, vel minus grossis duobus; sed si plus valuerint, poena sit librarum quatuor, et berlinae, de die; in nocte vero duplum, et reficiat damnum passo in duplum, et ponatur ad berlinam, ut supra: et quilibet sit accusator, et habeat medictatem banni, et credatur uni testi bonae opinionis, et famae, ut supra de palis.

De his, qui cesas, vel sepes alienas inciderint. Cap. 57.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque inciderit, vel fregerit, seu abstulerit sepes, spinas, seu clausuras, seu de eis asportaverit, solvat medium Rhenensem in die, in nocte vero duplum, et restituatur damnum passo; et si poenam incursam non solverit, seu solvere non poterit, ponatur ad berlinam, et stet, ut supra, et credatur, ut supra de palis.

De his, qui fregerint portas hortorum, clausurarum. Cap. 58.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque fregerit, vel abstulerit portas alienas hortorum, clausurarum, vinearum,

vel camporum, seu seraturam, vel seraturas acceperit, solvat libras decem bonae monetae in die, in nocte vero duplum, et ponatur ad berlinam ac bulletur, et stet bannitus per triennium, et restituat damnum passo, et credatur, ut supra de palis.

De his, qui inventi fuerint in alienis hortis, vel clausuris. Cap. 59.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis fuerit inventus in alienis hortis, pratis, clausuris, vel vineis tempore, quo fructus seu herbae in eis fuerint, et in eis iverit sine licentia domini dictarum rerum, sive damnum fecerit, sive non, solvat Communi medium Rhenensem, et damnum reficiat passo, et credatur, ut supra de palis.

De his, qui abstulerint legumina, vel blada de alienis hortis. Cap. 60.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis de alienis agris abstulerit legumina, vel blada alicui, si surreptum ascenderit ad grossos duodecim, et infra, solvat Communi Rhenensem de die, de nocte vero duplum, et restituat damnum passo. Si vero excesserit grossos duodecim, et poena sit librarum decem Maranensium de die, et ponatur ad berlinam, de nocte vero solvat duplum, et ultra bulletur, et credatur ut supra de palis.

Quod aliquis non faciat herbam in alienis possessionibus. Cap. 61.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat, vel praesumat facere herbam aliquam in possessione alterius, sub poena grossorum duodecim pro quolibet fasce, et qualibet vice, de die, de nocte vero duplum, Communi; et si solvere non poterit, ponatur ad berlinam, et ibi stet per diem, et credatur, ut supra de palis.

De his, qui fecerint pannigales alienas, vel meja rias. Cap. 62.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis fecerit, sive acceperit ex alienis agris de pannigalibus, vel de mejariis, vel sorgalibus de die, solvat Communi charentanos duodecim, de nocte vero duplum, et si solvere non poterit ponatur ad berlinam per diem, et credatur, ut supra de palis.

De saltuariis, qui commiserint fraudem in sua saltaria. Cap. 63.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis saltuarius campaneae, vel vinearum, vel pratorum fraudem commiserit in sua saltaria, vel ab aliquo pretium, vel donum recipiendo occasione dimittendi bestias pasculare, vel herbam facere in sua saltaria, seu pretio, dono, vel amore, sive aliqua alia causa non accusaverit damna dantes, condemnetur in tribus libris denariorum Tridenti, et in pluri secundum qualitatem delicti, in arbitrio, et declaratione Syndicorum, et Provisorum Tridenti, et credatur, ut supra de palis, et reficiat damnum passo in duplum, et nihilominus ponatur ad berliuam.

De his, qui herbam, vel fenum de alienis pratis acceperint. Cap. 64.

Item statuimus et ordinamus, quod aliqua persona non debeat herbam facere, neque faenum in aliquo alieno prato, vel possessione aliena accipere, nisi fuerit super pratis Communis: et qui contrafecerit solvat pro qualibet torsa, sive fasso libras duas Maranenses in die, in nocte vero duplum, et damnum reficiat passo in duplum; et si solvere non poterit ponatur ad berlinam per diem: pro secunda vero vice sit poena librarum quatuor, et berlinae in die, in nocte vero duplicetur poena cum berlina, et qui super pratis Communis prohiberet fieri herbam, vel faenum accipi, solvat tantundem Communi pro qualibet vice, et credatur, ut supra de palis.

De his, qui accusaverint aliquem falso de aliquibus postis in hoc libro descriptis.
Cap. 65.

Item statuimus et ordinamus, quod qui falso accusaret aliquem de aliquibus postis in hoc libro descriptis, eandem poenam patiatur, et solvat, quam accusatus solvere, et pati deberet.

De bubulcis per Civitatem ante plaustrum ire debentibus. **Cap. 66.**

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet bubulcus per Civitatem, et villas districtus Tridenti, ante plaustrum, et boves ire debeat, et tenere manum super timone, ne alicui personae, seu animali, vel aliquibus aliis rebus damnum, vel laesionem inferat: quod si contrafecerit, solvat charentanos duos, etiamsi damnum non dederit; eo tamen salvo, quod in rugiis non teneatur tenere manum super timone, sed tamen ante boves ire teneatur, sub poena charentanorum duorum, ut supra dictum est. Et si negligentia, vel culpa ipsius damnum, vel laesionem fecerit, solvat charentanos quatuor pro qualibet vice, et reficiat damnum, et laesionem emendet, et plus pro qualitate delicti, arbitrio Officialis limitandum. Et si aliquis bubulcus per Civitatem super plaustro iverit, solvat charentanos sex pro qualibet vice, et quilibet sit accusator ad haec.

De fimo, et aliis sordibus exportandis.
Cap. 67.

Item statuimus et ordinamus, quod procurent, ut fimus, et alia sordida, quae sunt in stratis publicis in hyeme, videlicet post festum Sancti Michaelis, usque ad festum Annunciationis, portentur extra Civitatem infra sex dies, postquam fuerint ibidem, vel posuerint. In aestate vero, videlicet a festo Annuntiationis usque ad Festum Sancti Michaelis, infra tres

dies, sub poena librarum quinque toties, quoties contrafecerint, pro medietate accusatori applicanda; et quod in plateis non ponatur fimus, nisi ea die, vel sequenti removeatur, sub poena praedicta, pro quolibet die.

De bubulcis, et aliis operariis, qui promiserint servire, et qui fuerint conducti. Cap. 68.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis bubulcus promiserit servire cum plaustro alicui, vel aliquis operarius promiserit servire, et laborare alicui, et postea non iverit (ut promisit) solvat bubulcus Communi charentanos quatuor, et operarius solvat charentanos duos, et illi cui promiserit pretium unius diei, excepto nisi justa causa hoc fecerit; et ille vero, cui servire promiserit, si praedictos, quos conduxit ad opus, et servitium non receperit, nihilominus pretium diei solvat eisdem, nisi eo die fuerit cum alio in opere, vel nisi justa, et legitima causa fuerit impeditus.

De ementibus salvaticinas, vel victualia in via, dum ducuntur ad Civitatem ad vendendum. Cap. 69.

Item statuimus et ordinamus, quod aliqua persona non debeat emere salvaticinas, carnes vivas, vel mortuas, caseum, pullos, ova, smalzum, fructus, et his similia in aliquo loco extra Civitatem ab aliquo, qui praedicta conduceret ad Civitatem ad vendendum, dum ipse conducens, vel portans erit, et est in itinere veniendi; sub poena, de qua in Statutis, et amissionis rei venditae, applicanda Communitati, et accusatori, et credatur ei cum sacramento, si fuerit bonae famae, vel cum uno teste.

De his, qui foderint stratas, vel vias publicas puniendis. Cap. 70.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona foderit, seu devastaverit cum zappis, palferis, vel aliquo alio instrumento, seu modo, sine causa legitima aliquas stratas, vel vias publicas, vel aquam posuerit per stratas, puniatur, et condemnetur in libris tribus bonae monetae Maranensis pro unoquoque et unaquaque vice, et in reaptatione viarum, et stratarum destructarum; cujus poenae medietas applicetur Communi, et alia medietas accusatori, et credatur ei, vel cuilibet alio testi, si fuerit bonae opinionis, et famae, cum sacramento.

De probationibus contra macellatores, tabernarios, molendinarios, et alias personas. Cap. 71.

Item statuimus et ordinamus, quod in omnibus suprascriptis Statutis facientibus mentionem de macellatoribus, et de piscatoribus, et de molendinariis, et de blado, et de mensuris rectis tenendis, et de dantibus damnum in alienis possessionibus, credatur damnum passo cum sacramento, vel etiam credatur uni soli testi cum sacramento, si sit bonae famae.

De salariis Syndicorum. Cap. 72.

Item statuimus et ordinamus, quod Syndici, si quaestio, sive causa de confinibus, muris, aedificiis, rozalibus, et his similibus inspiciendis ad oculum moveretur, si esset in Civitate, et contigeret eos ire visum ad cognoscendum, examinandum, et terminandum, pro eorum salario, et mercede accipere possint a qualibet partium litigantium charentanos quatuor, et non ultra; et si quaestio esset extra Civitatem in continentibus aedificiis, videlicet in suburbiis, ut supra de salario famulorum, recipere possint charentanos octo a qualibet parte

litigante, et non ultra, in Villis vero secundum eorum discretionem, et qualitatem causae. Item pro qualibet bollatura cujuslibet rei bullandae charentanum unum.

De vacariis, et cavallariis constituendis. Cap. 73.

Item quod ipsi Syndici procurent ponere, et constituere tempore debito, et solito, Vacarios, Cavallarios, Saltuarios, secundum antiquam consuetudinem in Tridento observatam, et nemo admittatur ad haec officia, nisi praestita fidejussione idonea de officio bene gerendo.

De mensura scandularum. Cap. 74.

Item statuimus et ordinamus, quod Syndici sollicitent seu procurent, quod scandulae, quae ducuntur ad vendendum, sint et esse debeant longitudinis duorum pedum cum dimidio mensurae Tridenti, secundum antiquissimam consuetudinem Communitatis Tridenti, et qui de minori mensura portaverit, sive conduxerit, solvat Communitati charentanos octo pro quolibet fasso, qui etiam fassus scandularum debeat continere centum scandulas.

De numero circulorum. Cap. 75.

Item statuimus et ordinamus, quod circuli a castellatis, et a botesinis parvis, sint triginta pro quolibet fasso, et alii circuli ab omnibus aliis vasis, exceptis cevris, sive tinaciis, sint vigintiquatuor pro quolibet matio, sive duodecim pro quolibet fasso: et qui conduxerit de minori numero, solvat poenam praedictam, et amittat circulos: et circuli cujuscunque generis in cingendis vegetibus debeant se conjungere per unum brachium, sub eadem poena.

De numero torquium. Cap. 76.

Item statuimus et ordinamus, quod stropae scisae ad circulos in qualibet manu debeant esse vigintiseptem ad minus, sub poena grossorum duorum pro qualibet manu.

De mensura tegularum. Cap. 77.

Item statuimus et ordinamus, quod tegulae coctae sint, et esse debeant longitudinis unius pedis cum dimidio, et unius unciae ad minus, et latitudinis a capite lato medii pedis, et grossitudinis unius boni pollicis, vel duarum unciarum cum dimidia.

De mensura laterum. Cap. 78.

Item statuimus et ordinamus, quod lateres cocti sint longitudinis unius pedis, et latitudinis medii pedis, et grossitudinis duarum unciarum cum dimidia.

Item Fornaserii, qui de minori mensura fecerint, cadant in poenam charentanorum duorum pro qualibet tegula, et quolibet latere de minori mensura existente reperto, applicanda Communi toties, quoties fuerit contrafactum.

Quod fornaserii de laborerio fornacis cocto, teneantur Provisores requirere. Cap. 79.

Item statuimus et ordinamus, quod fornaserii non audeant, nec debeant vendere tegulas, nec lateres, nisi primo fuerint visi, et visae, an sint bene coctae, et cocti, et qui vendere voluerint, quod prius requirere teneantur Provisores, et Consules Civitatis Tridenti, qui pro tempore fuerint, qui ire debeant, vel mittere ad videndum, et aestimandum si laborerium fornacis est bene coctum: et si non esset bene coctum, vel reperiretur cum non bene coctum, ad faciendum defalcationem

de non bene cocto: et Fornaseril, qui contrafecerint praedictis, cadant in poenam quinquaginta librarum Maranensium pro qualibet vice, qua fuerit per eos contrafactum, cujus poenae medietas applicetur Communitati Tridenti, et alia medietas accusatori.

De eodem.

Item, quod tegulae bene coctae, et mensurae praedictae visae, examinatae, etiam approbatae per Provisores, vel aliquos eorum de consensu reliquorum, non vendantur majori pretio librarum quindecim bonae monetae, pro quolibet milliario, sub poena praedicta auferenda, et applicanda, ut supra: nisi essent tegulae mensura majores, quam contineatur in Statutis Civitati.

De eodem.

Item, quod lateres bene cocti visi, examinati, et approbati, ut supra in tegulis, non vendantur majori pretio librarum decem Maranen. pro quolibet milliario, sub poena praedicta auferenda, et applicanda, ut supra, nisi essent lateres majores mensura Civitatis.

Item, quod zarlinus calcis debeat esse capacitatis quatuor stariorum rasorum a blado, et debeat dari culmus de calce, et non pro majori pretio quam quatuor charentanos cum dimidio, si sit de fornace, et conducta in Civitate Tridenti; i vero sit de calcarea, non excedat pretium zarlini conducti in Civitate grossos quinque, et vendi non possit calx, nisi ad mensuram, ut supra, non ad oculum: et praedicta fieri debeant, sub poena de qua supra.

De parolariis non debentibus vendere ferrum cum ramo. Cap. 80.

Item statuimus et ordinamus, quod Syndici procurent, quod Parolarii de caetero non audeant, nec praesumant vendere ferrum annexum, seu affixum cum ramo, sed vasa de ramo vendant de per se, et ex aere, vel ramo manubria, vel

manicos, et reclaras do ferro de per se, a vasis de ramo, et hoc in poena, et sub poena decem librarum Maranensium toties, quoties contrafactum fuerit, et amissionis vasis de ramo venditi simul cum manico de ferro, cujus poenae medietas Communitati, et alia medietas accusatori applicetur.

De pretiis piscium limitatis. Cap. 81.

Item statuimus et ordinamus, quod ipsi Syndici procurent, quod omnes pisces cujuscunquo conditionis existant, vendantur ad libram grossam, et vendi debeant in Civitate Tridenti, et in ejus districtu pro preciis limitandis per dictos Dominos Syndicos, juxta tempora, secundum eorum arbitrium, et quod pro dicta aestimatione dicti Syndici habeant libram unam piscium tantum, et non ultra, sub poena infrascripta.

Primo libram truitarum, lutiorum, carpionum, et aliorum piscium recentium de lacu Benaco, sive Gardae, et aliorum laudabilium lacuum, et fluminum Civitatis, et Dioecesis Tridenti, exceptis saperdis, sive sardenis, et savelis, scardulis, et pisciculis, ut infra, pro duobus charentanis, sive quinque solidis denariorum Tridenti, excepta quadragesima, in qua vendi possit libra pro duodecim quatrinis, et post quadragesimam usque ad Festum Sancti Michaelis non vendantur nisi octo quatrinis.

Item, libram piscium de vallibus recentium pro tribus solidis denariorum Tridenti, sed in quadragesima pro octo quatrinis.

Item, libram agonum, et omnium saperdarum, sive sardenarum recentium pro uno charentano cum dimidio, et in quadragesima pro duobus charentanis.

Item, libram scardularum, savelorum, et pisciculorum, exceptis cavedonculis, pro uno charentano, et in quadragesima pro sex quatrinis.

Item, libram carpionum coctorum pro tribus charentanis.

Item, libram piscium salsorum do vallibus pro uno charentano.

Item, libram anguillarum, truitarum, lutiorum, et aliorum

laudabilium, et bonorum piscium salsorum lacus Gardae, et aliorum laudabilium lacuum, et fluminum, pro duobus charentanis.

Item, quod quilibet vendens pisces teneatur, et debeat dare, et vendere cuilibet personae rectum pondus ad libram grossam, ut praemissum est; sub poena charentanorum duorum pro qualibet uncia, et amissionis piscium pro quolibet, et qualibet vice, qua fuerit contrafactum, Communi applicanda.

Item, quod nulla persona cujuscunque conditionis, et qualitatis existat, emens, et emere volens pisces in Civitate, et districtu praedictis, audeat, vel praesumat publice, vel occulte, per se, vel per interpositam personam, aliquo modo, vel ingenio dare, et solvere plus, seu ultra pretium antedictum limitatum, ut supra, sub poena decem librarum denariorum Tridenti, pro quolibet, et qualibet vice, qua contrafactum fuerit, cujus poenae medietas applicetur Communitati, et alia medietas accusatori, sive inventori.

De preciis, sive salariis laboratorum, sive operarum. Cap. 82.

Item statuimus et ordinamus, quod ipsi Syndici procurent, quod nulla persona audeat, vel praesumat dare, et solvere laboratoribus vinearum, videlicet hominibus, mulieribus, et pueris, a sexdecim annis infra, pro eorum labore, vel mercede ultra pretia infrascripta, secundum tempora infrascripta, distincta, et limitata cum expensis secundum stylum Civitatis Tridenti dari consuetis; nec ipsi laboratores, mulieres, et pueri audeant, vel praesumant petere, aut recipere pro eorum laboribus, et mercede ultra pretia infrascripta, sub poena charentanorum quadraginta pro quolibet, et qualibet vice, qua contrafactum fuerit, tam a conducente, quam a conducto auferenda, cujus poenae medietas applicetur Communitati, et alia medietas accusatori.

Primo, de mensibus Martii, Aprilis, Septembris, et Octobris, non detur, nec recipiatur ultra quatuor charentanos pro quolibet homine, et qualibet die, et duos charentanos pro qualibet muliere, et quolibet puero aetatis praedictae.

Item, de mensibus Maii, Junii, Julii, et Augusti, non dentur, nec recipiantur ultra quinque charentanos pro quolibet homine, et qualibet die, et ultra charentanos tres pro qualibet muliere, et quolibet puero aetatis praedictae.

Item, de mensibus Novembris, Decembris, Januarii, et Februarii, non dentur, nec recipiantur ultra tres charentanos pro quolibet homine, et qualibet die, et duos charentanos pro qualibet muliere, et puero aetatis, ut supra. Salvo eo, quod ad ligonizandum, sive ad zappandum vineas quolibet tempore impune dari, et recipi possint charentani quinque pro quolibet homine, et qualibet die, et non ultra, sub poena praedicta.

De sollicitudine custodiae Civitatis. Cap. 83.

Item statuimus et ordinamus, quod ipsi Syndici procurent, et cum grandi sollicitudine sollicitent circa custodiam Civitatis, videlicet portarum, et murorum, ne deficiant custodiae in locis deputatis, et quicquid exinde percipitur, et exigitur, sit eorundem sollicitantium, sub poena alioquin quinque librarum, nisi saltem semel in septimana sollicitaverint, ut supra.

De sollicitudine aptationis viarum, et pontium. Cap. 84.

Item statuimus et ordinamus, quod ipsi Syndici procurent, ut viae, pontes, rozalia, et his similia aptentur, et ad hoc exercendum possint praecipere magistris muratoriis, carpentariis, bubulcis, et quod ad illud exercendum adsint, prout eis videbitur expedire, et poenam imponere possint charentanorum sexdecim in die, et ipsam exigere a contrafacientibus, quam etiam augere possint, usque ad decem libras, nec aliquis, cui fuerit imperatum, possit se excusare praetextu alicujus privilegii, vel alterius causae, quo minus pareat, habita tamen sua condigna mercede. Quod si Syndici praedicta facere neglexerint postquam eis fuerit notificatum, tunc poenam incurrant librarum quinque, pro medietate Communitati, alia medietate accusatori applicandam.

De carrezatoribus alienarum possessionum.
Cap. 85.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis intraverit carrezando possessionem alicujus, sine licentia Domini possessionis, condemnetur in libris quinque bonae monetae, pro unaquaque vice, qua carrezaverit; cujus poenae medietas applicetur Communi, et alia medietas Domino possessionis, et credatur uni testi, vel etiam Domino possessionis, cum sacramento tamen, et damnum passo reficiatur.

De stariis, brentis, et aliis mensuris aptandis, et bullandis. **Cap. 86.**

Item statuimus et ordinamus, quod starii, brentae, galetae, quartae, quartaroli, pesaroli, staterae, bilanciae, unciae, passeti, et his similla aptentur, et bullentur ad minus in anno bis, et maxime de mense Septembris, et de mense Martii, et toties, quoties videbitur esse expediens, et quod mensurae, et pondera debeant esse eadem, et communia in districtu Tridenti.

De quinto pinguedinis in Civitate dimittendo.
Cap. 87.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis Civis, vel forensis conducens de aliquo loco in Jurisdictionem Tridenti, sevum, axungiam, smalzum, caseum, et salsas carnes, et bestias a macello, et porcos pingues, et alias pinguedines, et mezenas, de quibus debet dimitti quintum per forenses, et dimidium per Cives, ad vendendum in Civitate Tridenti, si est forensis, vel dimidia; si est Civis, vel districtualis, cum illis debeat Civitatem intrare, et non ducere extra portas Civitatis, vel dissolvere ratem, vel navem si essent in rate, vel navi, nisi dimissa illa dimidietate, vel illo quinto, quod dimitti debet, et illud consignare Procuratori Communis, vel Deputato

ad recipiendum quintum, sub poena amissionis rerum praedictarum, quarum poenarum media pars applicetur Communitati, et alia pars inventori.

De Judicibus Appellationum Civitatis Tridenti. Cap. 88.

Item statuimus et ordinamus, quod Judices Appellationum Communis Tridenti per Provisores eligantur Communis Tridenti, homines, quorum unus saltem sit Jurisperitus de Civitate, ad quos spectet cognitio Appellationum a sententiis Syndicorum Communis Tridenti, et quod durent per quatuor menses, prout alii Officiales.

Quod a sententia infra decem libras non appelletur. Cap. 89.

Item statuimus et ordinamus, quod in causis civilibus, vel criminalibus, quae cognoscuntur per Syndicos Communis Tridenti, non possit appellari a sententiis ipsorum Syndicorum a quindecim libris infra bonae monetae, nec dici sententia nulla; salvo tamen jure gravaminis ad Consules, sicut in fine primi Statuti praesentis voluminis cautum fuit.

Quod a sententiis Judicum appelletur ad Consules Civitatis. Cap. 90.

Item statuimus et ordinamus, quod causae Appellationum, quae interponuntur a sententiis Judicum Appellationum Communitatis Tridenti, qui eliguntur per Consules Civitatis, devolvi possint, et debeant ad ipsos Consules Civitatis; qui Consules, cum consilio Jurisperitorum partibus non suspectorum, debeant dictas causas finire, et determinare. Eo salvo, quod in committendo ipsas causas Jurisperitis, servetur modus, et forma Statutorum Communitatis Tridenti, sub rubrica, *De cognoscendis causis appellationum*, et sub rubrica, *De salariis Judicum*.

De bestiis comedibilibus, et victualibus non exportandis extra districtum Tridenti. Cap. 91.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis non debeat conducere, seu conduci facere extra districtum Tridenti, et ejus Episcopatum, absque licentia Consulum, et Provisorum Tridenti, aliquas bestias vivas, seu mortuas, nec coria, aut pelles confectas, vel non confectas, nec caseum, smalzum, sevum, pinguedinem, nec alia victualia comestibilia, exceptis illis; quae conducuntur de extra districtum ad alienas partes, facientibus transitum; non derogando tamen juri, et consuetudini antiquae dimittendi quintum per forenses, et medietatem per Cives, et districtuales: et qui contrafecerit, perdat res, et quilibet sit accusator, et habeat quartam partem banni, et credatur uni soli testi bonae opinionis, et famae: salvo quod ex mercatis generalibus possint abduci animalia viva, et non mortua, quae super foro Tridenti empta sint, sine dolo, et fraude, in ipsis quatuor mercatis generalibus Civitatis Tridenti superius in aliis Statutis expressis, et quod nullus Officialis possit dare licentiam conducendi contra dictum Statutum, sub poena praedicta, cujus medietas poenae applicetur Communitati, et alia medietas accusatori.

De ferro non exportando extra Civitatem, et Districtum. Cap. 92.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus audeat ferrum extra Civitatem, et districtum Tridenti sine licentia Domini exportare, et qui contrafecerit, perdat ferrum, et quilibet portans ferrum ad Civitatem teneatur ipsum manifestare dominis Consulibus, et Provisoribus praedictis, sub poena amissionis ferri non manifestati. Et si aliquis in rate, zatta, vel alio quocunque modo, ferrum absconditum portaverit, perdat ferrum, et dominus zattae, ratis, et alterius artificii, in quibus ferrum absconditum portabitur, solvat decem libras denariorum Communitati Tridenti, et quarta pars accusatori solvatur.

De his, qui aliquas vias communes, vel vicinales, vel rivos scienter occupaverint. Cap. 93.

Item statuimus et ordinamus, quod quaelibet persona Civitatis, et districtus Tridenti, quae occupasset scienter aliquas vias communes, vel vicinales, aquas, et rivulos Civitatis, et districtus Tridenti, debeat eas liberas dimittere, et expedire infra quindecim dies postquam denunciatum fuerit eis, vel cridatum in illo loco, ubi habitat occupans: quod si non fecerit, solvat Communitati libras decem bonae monetae, et nihilominus compellatur ad ipsam viam, aquam, et rivolum expediendum, et Syndici, et Provisores Civitatis Tridenti, teneantur illud denunciare Domino, quod occupans non velit obedire.

De his, qui aliquas falsas mensuras tenuerint, et eis usi fuerint, emendo, vel vendendo. Cap. 94.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona Civitatis, et districtus Tridenti, tenuerit in domo, vel statione sua, aliquam falsam mensuram, vel pondus, et ea, vel eis usus fuerit, emendo, vel vendendo, puniatur, et condemnetur in vigintiquinque libris denariorum Tridenti, et quilibet sit accusator; cujus poenae medietas applicetur Communitati, et alia medietas accusatori.

De eligendis aestimatoribus carnium. Cap. 95.

Item statuimus et ordinamus, quod eligantur boni, legales, et bonae opinionis, et famae, Suprastantes, qui superesse debent ad aestimandum carnes, et ad videndum ne falsa dentur pondera, et ne carnes unius bestiae vendantur pro aliis carnibus, et ne Becharii faciant contra Statuta.

De forensibus non recipiendis ad officia, nisi emerint possessiones. Cap. 96.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus forensis, licet verbo sit factus Civis, recipiatur ad officia Communitatis, nisi emerit domos, vel possessiones secundum facultatem bonorum suorum in aestimatione, et voluntate Consilii. Et hoc locum habeat in praesentibus, et futuris.

Quod quilibet possidens bona in Civitate, et ejus districtu teneatur factiones sustinere. Cap. 97.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet possidens bona in Civitate, et ejus districtu, cujuscunque status, et conditionis, et praeeminentiae existat, teneatur facere, et sustinere factiones, et subire onera realia, et personalia una cum Civibus, secundum facultatem rerum, quas possidet in Tridento, et in ejus districtu: et hoc Statutum non vendicet sibi locum in illis personis, quae de jure civili, vel canonico non tenentur.

Quod ad brachium mensurae Tridenti vendantur panni, et telae. Cap. 98.

Item statuimus et ordinamus, quod quaecunque res cujuscunque conditionis existant, quae venduntur ad mensuram, vendantur ad mensuram brachii Tridenti, et non alterius mensurae, in poena, et sub poena librarum quinque bonae monetae pro quolibet brachio, et amissionis rei venditae, exceptis telis albis, terliciis, paunis lineis teutonicis spinatis, et aliis similibus solitis vendi ad mensuram brachii de Monacho, quae vendantur ad ipsum brachium de Monacho, excepto tamen fustanq, qui debeat vendi ad mensuram Tridenti, sub poena praedicta.

Quod revenditores non emant bladum in locis infrascriptis, inducendo carestiam. Cap. 99.

Item statuimus et ordinamus, ne inducatur carestia bladi in Tridento, quod nullus revenditor cujuscunque conditionis existat, audeat, nec praesumat emere caseum, butyrum, nec bladum cujuscunque conditionis, et generis existat, nec facere forum de eis citra forum Egnae, nec citra Tramenum, nec citra pontem Alpinum, nec citra villam Faii, nec in Jurisdictione Tridenti, sub poena charentanorum octo pro quolibet stario, et amissionis bladi, et casei, et butyri, et charentanorum viginti pro quolibet stario, et unius librae pro quolibet caseo, et unius grossi pro qualibet libra butyri, sine licentia Provisorum, et Consulum Civitatis: et reservato, quod ipsi revenditores impune, et sine licentia possint emere, et forum facere in Civitate, et extra cum forensibus, et conducentibus bladum de Valle Lagarina, et Vicentina, et districtu Veronae, Mantuae, Brixiae, et aliarum Civitatum circumstantium.

Quod bladum ab equis vendatur a revenditoribus ea mensura, qua emunt. Cap. 100.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet revenditor teneatur, et debeat vendere bladum ab equis ea mensura, qua emunt, sub poena charentanorum octo pro quolibet stario, et amissionis bladi.

De venditione salis fienda, ut infra. Cap. 101.

Item statuimus et ordinamus, quod sal vendi debeat in toechis sicut emitur, et quarta salis impleatur tribus vicibus sive batilatis ad plus, sextarius vero cum decem batilatis; et quilibet Civis, et districtualis suppositus Potestariae, et Jurisdictioni Tridenti, habeat facultatem pro usu suo emendi de ipso sale, quod erit conductum in Civitatem ad canden mensuram, et pro eodem pretio, quo illud emitur a conductore

salariae ab ipso mercatore salis, et non possit sal mensurari nisi de die, et non de nocte, et in strata publica ante fonticum salis per mensuratores Communis, sub poena Rhenensium decem, dividenda aequaliter inter Fiscum, Communitatem, accusatorem, et partem laesam; in quam incurrat ipse conductor salis, qui teneatur de facto sui superstantis, et mensurator contrafaciens officio privetur, et amplius ad illud, nec ad alia officia Communitatis recipi possit.

De lignamine percutiente in ponte Athesis, ne ipse pons cum maximis expensis factus destruatur. Cap. 102.

Item statuimus et ordinamus, quod quandocunque, et quotiescunque, et quomodocunque aliquod lignamen percusserit in aliqua pila, seu aedificio, sive lignamine dicti pontis, pro qualibet rate percutiente, et pro qualibet vice, ratiarius, seu dominus ratis, sive lignaminis, quicunque sit ille, masculus, vel foemina, terrigena, vel forensis, solvat Communitati nostrae Tridenti, sive ejus Procuratori pro ea, libras quinquaginta bonae monetae, pro qualibet rate percutiente, et pro qualibet zatta libras vigintiquinque, et pro quolibet planeono de per se charentanos octo, et pro qualibet bora charentanos quatuor, et amissionis lignaminis; et medictas dictae poenae sit Domini, alia medietas Communitatis Tridenti; et damnum, et interesse dicti pontis, ultra dictas poenas reficiat.

Item, quod quicunque ducens ratem, zattam, vel lignamen aliquod per ipsum flumen Athesis, teneatur, et debeat antequam applicet ad dictum pontem, et in ejus pertinentiis, notificare Procuratori dictae Communitatis, vel Capitaneo portae dicti pontis, eventum ipsius ratis, zattae, vel lignaminis, quod conducitur, et hoc in poena, et sub poena vigintiquinque librarum denariorum, et amissionis lignaminis, cujus poenae medietas applicetur Domino, et alia medietas Communitati Tridenti toties, quoties contrafactum fuerit.

De his, qui non iverint ad custodiam. **Cap. 103.**

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet, cui praeceptum fuerit, si ad custodiam portarum, sive murorum Civitatis non iverit, et fecerit custodiam, solvat charentanos quatuor, pro quolibet, et qualibet vice, qua contrafactum fuerit, et ponatur unus alius per officiales suis expensis.

De habentibus officia non excusandis a custodia, seu scorta. **Cap. 104.**

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis non debeat excusari, nec possit excusari propter aliquod officium Communis, vel Domini, in quo positus esset, nec propter aliquam Capitaneatum, sive Castri custodiam, quam haberet, seu faceret, dummodo habeat salarium ab aliquo exercitu, seu cavalcata, vel officio, et si idoneum hominem non miserit loco sui, puniatur pro qualibet vice in una libra bonae monetae.

De minoribus, et senibus non admittendis ad custodias. **Cap. 105.**

Item statuimus et ordinamus, quod Syndici non admittant ad custodiam murorum de nocte, nec ad portas, vel alias vigilias nocturnas; minores xviii. annis, nec antiquiores septuaginta annis, sed eorum expensis ponant sufficientes, sub poena charentanorum quadraginta.

De somis, et ponderibus discargandis in Civitate. **Cap. 106.**

Item statuimus et ordinamus, quod omnes, et singulae somae, vegetes, et alia onera, et pondera, quae conducuntur cum equis, plaustris, et carretis ad Civitatem Tridenti, debeant in ipsa Civitate discargari, et deponi, et extra Civitatem non debeant conduci cum plaustris alienis, et nisi solummodo,

cum bobus, et plaustris hominum Civitatis Tridenti, qui sustinent onera Civitatis, ita quod ibi sit emolumentum, ubi est onus, et sub poena charentanorum quadraginta pro quolibet plaustro, seu pondere: exceptis mercimoniis Civium, qui possint dare sua mercimonia, cui voluerint ad ducendum.

De venditione pannorum. Cap. 107.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis forensis extra Episcopatum natus, vel qui non sit Civis, et habitator Tridenti, non audeat vendere pannum de garzatura factum, nec ad retajum, seu ad scavezandum, nec caligas, nec alia mercimonia ad minutum, nisi tempore mercati, seu nundinarum generalium suprascriptarum: et qui contrafecerit, solvat poenam decem librarum bonae monetae, pro unaquaque vice, qua contrafactum fuerit, cum ipsius rei amissione.

De tempore, quo Officiales Civitatis permanere debent in suo officio. Cap. 108.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes Officiales electi per Commune, et consilium generale Civitatis Tridenti, debeant permanere in officio sibi locato per quatuor menses duntaxat, et ultra ipsum tempus quatuor mensium se in ipso officio impedire non debeant, nec intromittere, sub poena charentanorum quadraginta pro qualibet vice, et qui fuerit electus, infra annum ad aliquod aliud officium eligi non possit, et quod Consules electores de se ipsis in Officiales electionem facere non possint, exceptis Provisoribus, qui debeant permanere per annum, et Procuratoribus Civitatis, qui si erunt, idonei et sufficientes, possint in officio remanere per duos annos tantum.

De oneratlonibus, et exonerationibus navium, ratium, et zattarum. Cap. 109.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus audeat, nec debeat onerare, nec exonerare cum aliquibus mercimoniis extra Civitatem in villa, vel circa, vel alibi, nisi in Civitate, et vadis ipsius Civitatis, sub poena quinquaginta librarum denariorum Tridenti, cujus medietas applicetur Camerae Episcopali, et alia pars Communitati, et accusatori, ne defraudetur muda, tam Domini, quam Civitatis.

De paysatoribus non debentibus in bladis aucupari. Cap. 110.

Item statuimus et ordinamus, quod aucupes, sive paysatores non debeant aucupari, sive paysare in mileis, panniciis, et aliis bladis, intrando in eis, sub poena librarum quinque bonae monetae, pro quolibet, et qualibet vice, qua contrafactum fuerit, et refectionis damni, et hoc usque ad diem Sanctae Mariae de Septembri, et quod transacto illo die possint, cum minori tamen damno quo possunt, paysare impune, et quod non habentes accipitrem, sive sparaverium, et fuerint in societate habentis sparaverium, non audeant intrare campum a blado, sub poena praedicta.

De portantibus bladum extra Dioecesim Tridenti. Cap. 111.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona de quacunque Civitate portet bladum cujuscunque generis sit, extra districtum Tridenti, et Episcopatum, sine licentia Consulum, et Provisorum Civitatis, sub poena vigintiquinque librarum denariorum, et amissionis bladi, cujus poenae medietas applicetur Communitati, et reliqua pars inventori, pro quolibet, et qualibet vice, qua contrafactum fuerit, et credatur uni testi bonae opinionis, et famae cum sacramento.

De conducentibus victualia ad Civitatem. Cap. 112.

Item statuimus et ordinamus, quod quaelibet persona de quacunque Civitate, Episcopatu, et Districtu, et de omnibus aliis locis, et partibus unde voluerit, possit secure et libere, sine contradictione aliqua, victualia (excepto vino forensi non nato infra confines statuti vini) ad Civitatem, Districtum, Episcopatum, Ducatum, et Comitatum Tridenti conducere, et conduci facere, et venire, secure stare, et inde ad ejus libitum recedere, fiduciam in personis, et rebus eisdem victualia sic conducentibus concedendo; ita quod possit stare, ire, et redire sine contradictione alicujus personae, exceptis tamen bannitis a Civitate, et districtu, et exceptis illis, contra quos represaliae essent concessae. Ita tamen, quod conducentes ipsa victualia non possint, nec debeant aliquid conducere extra Civitatem, et Districtum, quod sit prohibitum exportari per Statuta ipsius Civitatis per se, vel per alium: faciendo tamen rationem cum Civibus, et aliis districtualibus, quibus essent obligati, et satisfacere eisdem de his, quae sibi tenerentur, non obstante privilegio fori, vel aliqua alia exceptione, quam possent opponere, quod non essent de Jurisdictione Tridenti, vel quod essent nundinae generales.

De faeno, et carectiis non segandis super Communibus, nisi ad terminum. Cap. 113.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona tam de Civitate, quam ab extra audeat, vel praesumat secare, vel secari facere faenum, vel carectias super Communi Civitatis Tridenti, sine speciali licentia Consulum, et Provisorum Civitatis Tridenti, nisi post quindecim dies post Festum Sancti Michaelis, post quem terminum quilibet de districtu, ac faciens, et subiens onera Civitatis, possit licite, et impune secare, et secari facere; et qui contrafecerit solvat libras decem denariorum Tridenti, pro quolibet plaustro faeni, vel carectiae secatae,

cujus poenae medietas applicetur Communitati, et alia medietas accusatori, sive notificanti.

De scrophis non spadatis tenendis in stallis. Cap. 114.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona debeat tenere in Civitate Tridenti, nec in ejus Burgis aliquam scropham, sive porcam non spadatam, sive eastratam, nisi eam continue inclusam in stallis tenuerit: quae, si exiverit, et inventa fuerit extra stallas vagari per Civitatem, vel ejus suburbia, dominus, vel domina, cujus fuerit, solvat charentanos vigintiquatuor Communi pro qualibet vice, non obstante quòd dominus domus, in qua habitat ipsa porca, diceret, non est mea ista scropha, sed est uxoris meae, vel familiaris mei: et licite, et impune possint scrophae non spadatae repertae vagari per Civitatem, occidi.

De ordinamento familiarium, et operariorum. Cap. 115.

Item statuimus et ordinamus, quod famuli et famulae, sive ancillae, qui se aptant cum dominis, et dominabus aliquibus in Civitate Tridenti, et promiserint servire, et famulari ad annum, seu ad annos, sive ad aliquem terminum, non audeant, nec praesumant ante terminum, de quo convenerint, recedere, sed cum eis permanere debeant, ut promiserunt ad serviendum eisdem, nisi fuerint justa causa excusatae, vel excusati; et hoc sub poena decem librarum denariorum, et amissionis salarii, et refectionis damni, et interesse; et si reficere, et resarcire non possunt, stent in carceribus arbitrio dominorum Syndicorum Civitatis Tridenti.

Item, quod finito termino, de quo conventum fuerit, et post tempus sui recessus, si neglexerint per duos menses post recessum suum petere salarium suum, et non petierint in judicio, intelligatur, quod eisdem fuerit integraliter satisfactum, et ulterius audiri non debeant, jurante domino, vel domina

se integraliter satisfecisse, vel non teneri de jure ad solutionem dicti salarii ex aliqua causa: et si ipsi famuli, vel famulae petierint salarium suum infra mensem, habeant deinde spatium petendi suum salarium infra unum alium mensem, et ulterius non audiantur, nec audiri debeant.

Item, quod operarii, et laboratores, qui vadunt ad opus in Civitate Tridenti habentes opus, ea die, qua opus habuerint, et promiserint laborare, non audeant, nec praesumant ire ad plateam, nec stare super platea ad male informandum, et impediendum alios laboratores, sub poena charentanorum vigintiquatuor pro quolibet, et qualibet die, qua contrafecerint praedictis.

Item, quod operarii, et alii laboratores, qui vadunt ad opus in Civitate Tridenti, de die in diem servientes Civibus, et aliis de Tridento, si non petierint mercedem, sive salarium suum infra mensem, in Judicio habeantur, et intelligantur pro satisfactis, et ulterius non audiantur, jurante domino, vel domina, se integraliter satisfecisse, vel non teneri de jure ad solutionem dictae mercedis.

Quod in viis, et stratis non sint, neque discurrant seclarii, aquaroli, plazolae, sedilia, et seu necessaria, latrinae, et dugariae, nisi fuerint coopertae. Cap. 116.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona cujuscunque conditionis existat, habeat vel tenere audeat aquarolum, vel seclarium super viam, et stratam publicam, nec aliud, ex quo aqua immunda, vel immundicies, aut putredo aliqua cadat, aut decurrat, vel decurrere possit in viam, aut stratam publicam; nec etiam audeat tenere latrinas, vel cloacas, necessaria, plazolas, aut dugarias in domo, vel infra domos suas per modum, quo putredo, vel immundicies discurrere aperte possit in viam, aut stratam, vel contratam publicam, vel per modum, quo discopertae appareant in via, et strata publica, in quam non possint etiam habere caput, nisi illud bene fuerit coopertum, et muratum, ita quod nec videri, nec

ex eis faetor sentiri possit; et qui contrafecerit, solvat pro poena libras quinque pro quolibet, applicandas Communi, et ulterius cogatur incontinenti ad removendum, et destruendum dictum aquarolum, seclarium, necessarium, latrinam, et dugariam, et ad illud, seu illam reaptandum, et reficiendum ita, et taliter, quod putredo, et immundicies decurrere, cadere, exire, et stravinare non possit in viam publicam, et contra hoc Statutum consuetudo aliqua non valeat allegari in futurum, nec in praeteritum.

Quod in viis, et stratis nemo audeat per fenestras, aut ostia, proiicere aquas, vel immundiciem aliquam. Cap. 117.

Nemo proiicere audeat ex domo, vel apotheca per fenestras, nec per ostia in viam, aut stratam publicam, aquam immundam, vel ruscum cineratium, spazaturam, vel aliquam immundiciem, et seu aliquod laetamen, sub poena charentanorum octo, applicandorum Communi pro quolibet, et qualibet vice; nec etiam quis proiiciat aquam claram per fenestras, vel ostia, nisi primo egrediatur ostium, vel fenestram cum persona quantum potest, ita quod videat transeuntes, sub poena charentanorum quatuor applicanda, ut supra, si aliquem non balneaverit; si autem balneaverit, vel projecerit supra dorsum aliquam immundiciem, ut supra, cadat in poenam decem librarum bonae monetae, applicandam ut supra, et in omni casu teneatur ad damna, et interesse partis, et caput familiae teneatur pro quolibet de familia sua ad poenas praedictas.

De fossatis communibus mundandis, et cavandis, et sepibus reficiendis, si alter ipsorum voluerit. Cap. 118.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliqui consortes inter se habuerint fossatum commune in confinibus praediorum suorum, et alter ipsorum voluerit mundari, vel cavari

facere fossatum, quod alter compellatur pro parte sua idem facere, vel solvere expensas cavaturae pro parte sua, si hoc necesse fuerit. Idem intelligatur, si aliquis habuerit fossatum in parte superiori, quod fossatum consuevit derivare ad terram, vel fossatum inferioris vicini, si vicinus superior voluerit cavare fossatum suum indigens cavatura, quod inferior vicinus similiter teneatur cavare, vel cavari facere suum fossatum, ita quod aqua libere possit decurrere, dummodo praedictis suppetant facultates ad praedicta facienda: quod si facultates non suppetierint, alius tamen vicinus, qui velit cavare, possit id facere, et pro rata expensarum alium tangente, eundem valeat facere pignorari super fructibus talis praedii, non autem super ipso praedio, nec aliis stabilibus. Hoc idem observetur in sepibus reficiendis, in continibus casamentorum, hortorum, sive aliorum praediorum.

Per quantum spatium arbores, et vineae plantari debeant longe a termino confinium, et de cesis. Cap. 119.

Item statuimus, quod quilibet consors, seu quaelibet alia persona volens plantare aliquam arborem fructiferam, vel non fructiferam, illam debeat plantare longe a termino confinium per tres pedes, et non minus: vineam vero si plantare voluerit, ipsam plantare possit, et debeat longe ab ipso termino per unum pedem, et non minus. Et si aliqua arbor fructifera, vel non fructifera nasceretur prope dictum terminum infra dictos tres pedes, quod ipsa debeat extirpari per eum, in cujus terra nata fuerit, intra tres dies, postquam eidem praeceptum fuerit, et qui contrafecerit, solvat charentanos sexdecim pro quolibet, et qualibet vice, et arborem, et ipsas arbores removere teneatur, exceptis cesis, quae possint in confinibus plantari, quae tamen ascendere non possint in altitudinem ultra quantitatem octo pedum; et hoc statutum futuris det formam negociis, et non ad praeterita revocetur, et non habeat locum in cesis extantibus prope vias, nec in nemoribus.

Ne in publico loco liceat aedificare. Cap. 120.

Item statuimus et ordinamus, quod nemini liceat aedificare, vel aliquod aedificium removere causa reaedificandi, vel ponere, aut fundare in viis, vel locis publicis absque licentia Consulum Civitatis Tridenti, sub poena arbitrio eorum imponenda, quam licentiam, Domino Episcopo inconsulto, facere alicui non possint ipsi Consules.

De candelis ex sevo. Cap. 121.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet faciens candelas de sevo in Civitate Tridenti, vel ejus districtu, et dominio, pro vendendo, teneatur, et debeat eas facere bonas, et de bono, et puro sevo, et non ponere in sevo, seu candelis, aliquam songiam, sive pinguedinem, vel farinam fabae, vel aliquid aliud, propter quod candelae reddantur deteriores. Item non possint ponere stopinos de stoppa, vel alia materia praeter quam de bombyce; et si quis repertus fuerit habere candelas non bonas, vel aliter in praemissis contrafecerit, condemnetur pro qualibet libra candelarum in charentanos quinque, quorum dimidia applicetur Communi Tridenti, alia vero dimidia inventori, et nihilominus candelae non bonae comburantur in Platea Civitatis Tridenti.

De medicis forensibus. Cap. 122.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus forensis admittatur ad medicandum in Civitate, vel districtu Tridenti, nisi se praesentaverit coram dominis Consulibus Civitatis Tridenti, et eisdem ostenderit privilegium Doctoratus obtentum in publica Universitate, et nisi fuerit approbatus per dominos Consules Civitatis Tridenti, ad tale officium exercendum; quorum approbatio Domino praesentetur, ut ab eodem, si videbitur, confirmetur; et si quis contrafecerit, incidat in poenam librarum quinquaginta bonae monetae, pro qualibet vice, qua con-

trafactum fuerit, cujus poenae medietas applicetur Camerae Fisci, et alia medietas Communitati Tridenti.

Quod aromatarii non possint habere societatem cum medicis in arte speciariae, vel medicinarum. Cap. 123.

Item statuimus et ordinamus, quod de caetero nullus aromatarius, sive speciarius, aut quilibet alius habens, tenens, sive faciens apothecam speciariae, sive medicinarum, audeat, vel praesumat quoquomodo per se, vel alium, contrahere societatem, vel conventionem aliquam facere in ipsa arte speciariae, et medicinarum cum aliquo medico, sive persona exercente artem medicinarum, et seu eidem medico dare, seu promittere aliquid, ut vadat ad ejus apothecam ex causa medicinarum, sub poena librarum quinquaginta bonae monetae, applicandarum ut supra in proximo Statuto. Et ne praetextu rerum aromatariae, quae plerumque sunt reprobae, contingat homines periclitari, aut diutius in infirmitatibus teneri, statuimus et ordinamus, quod omnes res aromatariarum venales sint bonae, et sufficientes, et singulis annis semel tantum renoventur, praecipue illae, quae pro qualitate sua sunt renovandae, aut etiam toties, quoties opus fuerit; et medici duo cum duobus aromatariis, quibus juramentum deferri debeat a Praetore, eligi debeant a Consulibus, et in eorum negligentia, a Praetore, qui semel in anno visitare teneantur singulas apothecas aromatarias, et providere de rerum venalium sufficientia, juxta proxime dicta: et quicquid per eosdem quatuor statutum fuerit, id sub poena praedicta observetur, applicanda ut supra, et sub poena perjurii officium suum fideliter, et sine personarum acceptione exercere teneantur.

Quod omnes infrascripti saltuarii Civitatis, et infrascriptarum villarum, teneantur denunciare querelas de damnis datis Notario, et ad Officium Syndicorum Civitatis Tridenti. Cap. 124.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes saltuarii Civitatis, et Plebis Supramontis, seu Basilicae, Viguli, et Cadeni: item Villarum Pisavacae, Ravinae, et Romagnani, Sardagnae, Matarelli, Novalinae, Viguli, Vatarii, Busentini, Mugazoni, Plebis Pahi, Cognolae, Montagnae, Gardularum, et Plebis Meani, et Albiani, teneantur, et debeant, quamprimum constituti fuerint saltuarii per eorum vicinos, se praesentare coram Syndicis Civitatis, et eorum officio, et jurare officium suum diligenter, et fideliter exercere, et omnes querelas de damnis datis, et illatis, dare, et denunciare ad ipsum officium Syndicariae, sub poena decem librarum Communitati Civitatis Tridenti, toties applicanda, quoties contrafactum fuerit.

De gallinis, anseribus, et pullis repertis dare damnum. Cap. 125.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes, et singulae personae taliter debeant continere gallinas suas, anseres, et pullos quoscunque, et similia animalia, quod non inferant damnum in hortis, vincis, clausurisque circumstantibus; quod si non fecerint, liceat quibuscunque reperientibus sibi damnum dari ab ipsis, ipsas capere, et occidere, et pro se retinere, si voluerint pro damno suo; sin autem, quod liceat accusare servatis ordinibus suprascriptis, de damnis datis per bestias: adiicientes, quod nulla persona, cujuscunque conditionis sit, audeat occidere columbos, tam domesticos, quam sylvestres cum sclopis, aut aliis instrumentis, ad hoc, ut columbariae ad Civitatis, et districtus commoditatem possint abundare, sub poena unius Rhenensis pro domestico, et medii Rhenensis pro quolibet sylvestri columbo; cujus tertia pars sit Fisci, tertia Communis, et tertia accusatoris, et credatur uni testi bonae famae.

De spectantibus ad officium dominorum Consulum.
Cap. 126.

Item statuimus et ordinamus, quod Consules, juxta consuetudines Civitatis, omni anno eligant duos viros discretos, et qui sint Cives, ad officium pesaroli, et unum ad passetum, videlicet mensurandum pannum, et telas, quae venduntur tempore nundinarum, seu mercatorum, et etiam alias, sive in grosso, sive ad minutum, ne aliquis defraudetur in mensuris, et eorum officium duret ad quadrimestre. Et etiam eligant unum virum discretum, et peritum, ad justandum ballantias, et unum ad justandum brentas, congiales, staria, et alias mensuras, quibus vina venduntur, motios, galletas, chatias, staria, quartarolos, et alias mensuras, quibus oleum venditur: et unum ad justandum staria, quartas, medias quartas, et alias mensuras, quibus venditur bladum, sal: et unum ad justandum pesarolos, stateras, plumbinos, et similia; quorum officium sit, et esse debeat annuum, et habeant praefati mensuratores, et justatores pro mensuratione brentarum charentanos duos pro quolibet capite, pro reliquis vero mensuris, et ponderibus, unum charentanum tantum pro quolibet capite, et non ultra, poena quadrupli: et quod omnes Officiales jurent, et jurare debeant in principio sui officii, diligenter, et fideliter officium suum toto tempore dicti sui officii exercere, nulla habita acceptatione personarum.

Qualiter mensurari debeant panni cujuslibet sortis in vendendo. Cap. 127.

Item statuimus et ordinamus, quod quia ab antiquo panni consueti sunt in vendendo mensurari per cimossam, ideo statuimus et declaramus, quod aliter mensurari non debeant ipsi panni, nisi posito toto digito pollice ad cimossam panni, intrando versus medium panni, et ad caput digiti pollicis, videlicet ad ungulam ponatur passetus, et mensuretur eo modo quodlibet brachium; addito semper cuilibet brachio, et men-

surae pollice ipso, ita quod inter unum brachium, et aliud remaneat unus pollex, et praedicta fiant omni dolo, et fraude semotis: et si quis contrafecerit, puniatur de mensura non recte data juxta formam Statuti, *De mensuris rectis tenendis:* et praedicta intelligantur de panno basso: de alto vero, ille mensuretur, ut in vulgari dicitur, per schena.

De palis, seu lattis, charociis, extra possessiones non portandis. Cap. 128.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona quocunque tempore anni reperiatur damnum dare in palis, perticis, seu lattis, charociis, altanis, sepibus, spinis, seu clausuris possessionum, condemnetur, et puniatur in charentanis duodecim pro quolibet fassio palorum, perticarum, seu lattarum, vel clausurarum possessionum, vel similium, et pro quolibet charocio, seu altano in libris quinque bonae monetae; et predicta si talia damna illata fuerint de die. Si vero illata fuerint de nocte, solvat duplum in quolibet casuum praedictorum, et solvere teneatur damnum passo, in quam poenam refectionis damni ipso facto intelligatur condemnatus: et si praedicti condemnati solvere non poterint, quod ipsi Syndici debeant eos poni facere ad berlinam, in qua stare debeant arbitrio dominorum Syndicorum, et credatur, ut supra in aliis Statutis; et etiam liceat cuicunque personae apprehendere tales damnificantes, seu portantes similia ligna, et sibi accipere hujusmodi ligna, et denunciare ad officium Syndicariae, etiam si non fuerint deprehensi in damno; in quas poenas, ut supra, etiam puniantur reperti habere talia ligna in domibus eorum, con currente eorum fama, cum quandoque habitantes in suburbiis Civitatis credantur ob commoditatem damni dandi frequentiores esse, et audaciores in hujusmodi.

De mensura palorum de larice, lattarum, seu stellonorum. **Cap. 129.**

Item statuimus et ordinamus, quod de caetero pali de larice ad vites fiant, et fieri debeant grossi unciis tribus cum dimidia circum circa ad minus, longi vero pedum octo legalium ad minus: perticae vero, seu stelloni grossi unciis tribus ad minus, longi vero duobus passibus ad minus; et qui contrafecerit, condemnetur in quatrinis duobus pro singulo palo, vel stellono, et ammissione hujusmodi palorum, et stellonorum.

De saltuariis debentibus bis in hebdomada comparere coram Syndicis ad videndum si aliquae quaerelae fuerint contra eos datae.
Cap. 130.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes saltuarii teneantur, et debeant omni hebdomada, durante eorum officio, bis diebus diversis, comparere coram dominis Syndicis, et seu eorum Notario ad respondendum de jure, si quae de ipsis fient querelae, aut aliquae fuerint datae contra ipsos, occasione damnorum datorum in sua saltaria, et dominis praediorum denunciare, et notificare teneantur damna, quae fuerint facta per eos, quos ipsi denunciaverint, sub poena unius librae, et solvendi poenam condemnationis, et damnum passo de suo proprio.

Ad quae teneantur pistores, et alii vendentes panem, et de calmerio panis. **Cap. 131.**

Item statuimus et ordinamus, pro bono publico, quod pistores, et quicunque alii vendentes panem, teneantur facere, et fieri facere panem venalem bene coctum, et consummatum ad sufficientiam, pro personis habitantibus in Civitate Tridenti, ejusque districtu, et qui panes venales sint, et esse debeant

ponderis, et seu ad pensam modo, et forma prout infra, videlicet.

Si starium frumenti venditur charentanis duodecim, tredecim, vel quatuordecim, fiat panis duorum quatrinorum de pondere unciarum tredecim pro pane albo fiorato. Ita tamen quod si frumentum venditur charentanis quatuordecim, et in una bina deficeret una uncia, vel duae, et sit bene coctus, et separatus, Syndici non puniant. Si vero starium frumenti venditur communiter charentanis quindecim, vel sexdecim, fiat panis, ut supra, unciarum duodecim pro singulo pane, a duobus quatrinis: si venditur starium frumenti decem, et septem, vel decem, et octo charentanis, fiat panis unciarum decem: si venditur charentanis decem et novem, viginti, vel viginti uno, fiat panis unciarum novem: si venditur charentanis viginti duobus, viginti tribus, vel viginti quatuor, fiat panis de unciis octo: si vero venditur charentanis vigintiquinque, vigintisex, vel vigintiseptem, fiat panis de unciis septem: si vero venditur charentanis vigintiocto, vigintinovem, vel triginta, fiat panis de unciis sex.

Panes vero siliginis bene cocti et separati vendantur ad pondera suprascripta, juxta pretium ipsius bladi, secundum limitationem de qua supra, eo salvo, quod pro quolibet pane teneatur addere duas uncias.

Panis alemanus possit vendi duabus unciis minus, quam sit panis italus frumenti, pro quolibet pane frumenti; et qui contrafecerit in aliquo casuum praedictorum puniatur in charentanis duobus pro qualibet uncia, et in amissione panis; cujus poenae medietas applicetur Communi, alia medietas inventori, panis vero medietas similiter applicetur inventori, et alia medietas dividatur inter pauperes Christi.

De pesatore, et Officiali ad pondus farinae. Cap. 132.

Quoniam ad comprimendam malitiam molendinariorum jam dudum institutum fuit, quod omni anno domini Consules eligant unum virum probum, et bonae famae, et opinionis,

cum salario Rhenensium decem et octo in anno, et ratione anni, qui juret ad manus dominorum Consulum ad Sancta Dei Evangelia fideliter, et diligenter attendere ad ipsum officium in ponderando blada, deinde farinam, quae reportatur, et singula describere in uno libro bene ligato, quem a principio sui officii sibi suis propriis sumptibus, et pro toto anno instituat, et non in quinternis, et qui diligenter super attendat in ponderando tam bladum, quam farinam, et examinet, si quem dolum, et fraudem committant in alicujus praejudicium, et quicquid doli, vel fraudis comprehenderit, id incontinenti, et per totam illam diem vinculo juramenti denunciasse debeat ad officium Syndicariae fideliter, et quomodo, et qualiter commissa sit fraus, sub poena charcutanorum sex toties, quoties contrafactum fuerit.

Statuta facta per Sapientes contra molendinarios, ad evitandum eorum malitias, quae quotidie committuntur in grave damnum, et praejudicium totius Populi Tridentini, et revisa per Deputatos, ut infra. Cap. 133.

Primo, ordinatum et obtentum fuit in pleno, et generali Consilio, quod nullus molendinarius, nec alius ejus nomine, vel familiaris, seu socius suus audeat, vel praesumat de caetero portare bladum ad molendinum suum, causa macinandi, nisi prius fuerit ponderatum per Officiales deputatos ad stateram Communis, sub poena charentanorum octo, pro quolibet stario, etiam si dominus bladi noluerit ipsum bladum ponderari, cum sit utilitas publica, et non privata.

Item, quod quilibet molendinarius reportare teneatur, et debeat farinam dicti bladi, et de eodem blado ad rectum pondus, videlicet, defalcando quatuor libras farinae pro quolibet stario bladi; hoc est tres libras pro minello, et unam libram pro volatica; et si minus fuerit, restituat incontinenti totum illud, quod defuerit domino bladi, sub dicta poena.

Item, quod quilibet molendinarius teneatur reportare farinam incontinenti, cum fuerit mazinata, ad stateram, ut pon-

deretur cum eodem sacco, cum quo fuerit ponderatum bladum, ne fraus fiat in sacco, sub poena charentanorum octo, pro quolibet stario.

Item, quod nullus molendinarius tenere debeat aliquam stateram, vel pondus ad ponderandum farinam, antequam portet ad Officium staterae, ad hoc, ut molendinarius non habeat causam malignandi, et addendi aliquid in farinam, vel aliam falsitatem faciendi, ut veniat ad pondus, sub poena charentanorum octo, pro quolibet stario farinae.

Item, quod molendinarii non audeant, vel praesumant facere aliquam falsitatem in blado, nec in farina, nec in sacco, sub poena decem librarum denariorum, pro qualibet vice, qua repertus fuerit in aliqua falsitate.

Item, quod molendinarii non audeant permutare, seu cambiare bladum pro blado, nec farinam pro farina, sub poena falsi, limitanda per Syndicos Communis Tridenti, et per Officiales ad hoc deputatos.

Item, quod nullus molendinarius, vel alius ejus nomine, audeat, vel praesumat bugatare aliquam farinam in molendino suo alicui personae, postquam ipsa farina fuerit ponderata ad stateram deputatam, sub poena charentanorum octo, pro quolibet stario farinae, nisi forte illa persona cujus fuerit farina, vellet personaliter bugatare suam farinam.

Item, quod nullus molendinarius, seu alius ejus nomine, audeat, vel praesumat aliquid addere in farina mazinata, vel balneare saccum, vel farinam, vel aliquam aliam falsitatem facere, ut veniat ad pondus, sub poena falsi imponenda per Syndicos antedictos.

Item, quod Officiales staterae, debeant bullare, vel sigillare saccos, cum quibus portant bladum, ut cum eisdem saccis dicti molendinarii debeant reportare farinam: et si non reportaverint ipsi molendinarii farinam cum eisdem saccis, puniantur poena falsi, ut supra.

BERNARDUS

DEI GRATIA

EPISCOPUS TRIDENTINUS.

Cognoscentes, ac cognoscere et diffinire volentes causam, litem, et quaestionem vertentes inter fideles nostros dilectos Joannem Cosmam Balduinum Civem nostrum Tridentinum, tanquam Procuratorem Civitatis nostrae Tridentinae ex una, et Leonardum Scherer molendinarium Fratrum Alemanorum, et Christanum Herber molendinarium Nobilium de Firmiano Civitatis nostrae Tridentinae parte ex altera; petebat namque dictus Procurator dictos molendinarios juris remediis cogi, et compelli ad portandum bladum, quod sibi datur ad macinandum, et ejusdem bladi farinam reportandam ad pondus, et stateram Communis Tridenti, juxta formam Statutorum factorum contra molendinarios, et sicut reliqui molendinarii indistincte faciunt, et observant in Civitate, et Burgis macinantes: contradicebant dicti molendinarii, negantes se teneri ad tale onus, et dicentes se exemptos, et immunes vigore immunitatum, et privilegiorum dominorum suorum, et nunquam portasse bladum nec farinam ad stateram Communis: replicabat Procurator, negando aliquam immunitatem, saltem talem, quae eos excuset, et liberet, volentes aliis in Civitate, vel extra macinare, sicut in dies faciunt; et in quantum domini sui habeant privilegium aliquod, illud se non extendit, neque debet extendere ultra confinia, et limites domorum suarum: imo allega-

bat, dictos molendinarios, seu eorum praedecessores id fecisse per tempora antiqua, licet ab aliquibus annis citra id facere recusent: visis attestationibus desuper receptis pro parte praefatae Communitatis, visa continentia dictorum Statutorum, visisque videndis, et consideratis considerandis, habitoque super omnibus maturo consilio, et deliberatione, viso ultimo loco termino pro hac die et hora partibus praefixo ad audiendum, et videndum in hac causa pronunciari; Christi nomine repetito, a quo cuncta recta procedunt judicia, per hanc nostram sententiam diffinitivam sententiamus, et declaramus, praedictos molendinarios volentes aliis, quam dominis, et familiae dominorum suorum macinare, teneri, et obligatos esse ad portandum bladum, et deinde ejus farinam ad pondus, et stateram Communis, et latius juxta continentiam Statutorum Communis, et teneri facere circa praemissa, sicut faciunt, et observant caeteri molendinarii tam Civitatis nostrae, quam Burgorum, ad hoc, ut maliciis, et fraudibus, quae committi possunt in hujusmodi, occursum esse possit; et ita dicimus, et sententiamus omni meliori modo, quibus melius de jure possumus, et debemus. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Harum testimonio litterarum sigilli nostri appensione munitarum. Datum Tridenti in Arce nostra Boni Consilii, die vigesima septima Maii, Anno Domini millesimo quingentesimo decimo nono, praesente dicto Joanne Cosma Procuratore Civitatis, et hujusmodi sententiam laudante, et approbante.

Praesente etiam Antonio Carriolo factore praefatorum Nobilium de Firmiano, et dicente, quod in quantum hujusmodi sententia continet aliquod praejudicium dominorum suorum Nobilium de Firmiano protestatur, quod illa non habeat praefatis dominis suis, nec eorum immunitatibus praejudicare, praedictis etiam molendinariis praesentibus, et audientibus.

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo quadringentesimo quintodecimo, Indictione octava, die Mercurii quartodecimo mensis Augusti, Tridenti ad plateam Communis, in statione dominorum Syndicorum Tridenti, Prae-

sentibus honorabilibus Viris domino Antonio de Molveno Jurisperito, Ser Joachimo Notario de Mezasomis de Tridento, Ser Nicolao Statiouerio de Tridento dicto de-Coredo, Nicolao Ser Marcadenti de Mercadentis, Jacobino Notario de Possena, Nicolao Notario quondam Ser Pauli Massarii, Antonio Notario de Nogaredo, omnibus Civibus, et habitatoribus Tridenti, et aliis multis: Ibidem clarissimus legum Doctor, et spectabilis Comes Palatinus, dominus Laurentius de Gauslinis de Feltro, Vicarius, et Jus publice dicens in civilibus, et criminalibus causis in Civitate, et Curia Tridentina pro Serenissimo Principe, et Excelso Domino, Domino Friderico Dei gratia Duce Austriae, Stiriae, Carinthiae, Carniolae, Comiteque Tyrolis, et Ecclesiae Tridentinae Advocato, et Defensore, et in temporalibus Gubernatore, et Domino dignissimo: Considerato, et attento quod plures, et pluries oriuntur, et ortae sunt quaestiones, et controversiae inter possidentes molendina super rugia magna molendinorum, discurrente in Civitatem Tridenti, tam exteriorum, quam interiorum ex livellationibus eorum molendinorum, et cum, ut ibidem dictum fuit, propter saecmanum publicum factum in Tridento, non reperiatur nisi unum Instrumentum publicum de livellationibus ipsorum molendinorum infrascripti tenoris, secundum quod Instrumentum ipsa molendina, in guerra destructa, sunt refecta, et reparata, et ad hoc, ut quilibet habens molendinum super dicta rugia possit videre, et habere recursum ad videndum, et ostendendum quantum altitudinis, et casus, sive descensionis aquae habeat moleudinum suum, commisit mihi Antonio Notario infrascripto, ut ipsum Instrumentum livellationum penes me existens exemplare, scribere, et continuare debeam super libro Statutorum, et designationum Syndicorum, et Communitatis Tridenti, ut insinuetur, et autenticetur, et exinde plena fides habeatur ad perpetuam rei memoriam etc. Cujus tenor sequitur, et est talis:

Hoc est exemplum unius publici Instrumenti livellationum molendinorum Tridenti.

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo trecentesimo nonagesimo quinto, indictione tertia, die Martis vigesimotertio mensis Martii, Tridenti, in Episcopali Palatio, in loco Juridico consueto, Praesentibus providis Viris, domino Presbytero Rambaldo, Decano Majoris Ecclesiae Tridentinae, Clemente ejus fratre, filiis quondam Ser Murlini de Tridento, Ser Marcadento quondam Ser Francisci Notarii de Tridento, Magistro Francisco Barberio quondam Ser Joannis de Baselga, Antonio quondam Ser Ioannis Martini Apothecarii, et Martino Notario, filio Ser Francisci de Avolano Notarii, testibus, et aliis: Ibidem coram honorabili, et sapiente Viro domino Joanne de Capitaneis Castri Sancti Petri de Bononia, legum Doctore, Vicario, et Jus publice reddente in temporalibus in Civitate, et Curia Tridentina, pro Reverendissimo in Christo Patre, et Domino, Domino Georgio, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo Tridentino: Costituti discreti viri, Magister Dominicus Carpentarius de Verona habitator Sacchi, Vallis Lagarinae Tridentinae Dioecesis, et Magister Nicolaus dictus ab Organis, habitator Tridenti, exposuerunt et retulerunt ipsi domino Vicario, se die hesterna, praesentibus Ser Paulo Massario Tridenti, filio quondam Ser Martini de Tridento, Ser Marcadento teste suprascripto, Ser Blasio quondam Ser Francheti de Pomarolo Cive, et habitatore Tridenti, me Francisco Notario infrascripto, et aliis pluribus, de commissione, et mandato eis injuncto per ipsum dominum Vicarium de speciali commissione praelibati Domini Episcopi, fideliter, diligenter, et bona fide livellasse molendina infrascripta, et livellando ea reperisse per modum infrascriptum, videlicet:

Primo, quod molendinum Marci Notarii quondam Ser Odorici de Sporo situm supra in capite molendinorum supra Sanctum Franciscum prope Tridentum, habet quinque pedes casus, sive descensus aquae a summitate sitelli, usque ad fundum.

Item, quod molendinum praedicti Marci, videlicet a fundo

usque ad sitellum molendini Nicolai molendinarii, est unus pes casus, sive descensus aquae.

Item, quod sitellum molendini dicti Nicolai habet quinque pedes casus aquae, minus duobus digitis.

Item, quod a fundo molendini dicti Nicolai, usque ad sitellum molendini Magistri Bertholdi sunt duo pedes, et duo tertii pedis casus, sive descensus aquae.

Item, quod sitellum dicti Bertholdi, usque ad fundum habet quinque pedes cum dimidio, casus aquae.

Item quod a fundo dicti molendini Magistri Bertholdi, usque ad sitellum molendini quondam Presbyteri Thomasii, est medietas pedis, et parum plus descensus aquae.

Item, quod a sitello dicti molendini quondam Presbyteri Thomasii, usque ad fundum, est quinque pedum, et unius tertii pedis casus, sive descensus aquae.

Item, quod a fundo dicti molendini, usque ad sitellum molendini quondam Odorici de Marchadentis, sive quondam dominae Franciscae Palanchi, est casus aquae unius pedis, et unius digiti.

Item, quod a sitello, usque ad fundum ipsius molendini quondam dominae Franciscae, est casus aquae quatuor pedum minus medio digito.

Item, quod a fundo dicti molendini, usque ad sitellum molendini Antonii quondam Ser Joannis Martini, sunt duo tertii pedis casus aquae.

Item, quod a sitello molendini dicti Antonii, usque ad fundum, sunt quatuor pedes, et quartum pedis casus aquae.

Item, quod a fundo dicti molendini dicti Antonii, usque ad sitellum molendini Magistri Francisci Barberii, est unius pedis casus aquae.

Item, quod a dicto sitello molendini Magistri Francisci, usque ad fundum, sunt quinque pedes casus aquae.

Item, quod a fundo molendini dicti Magistri Francisci, usque ad sitellum molendini Francisci Belinae, casus aquae est duorum pedum, et octavae partis pedis.

Item, quod a sitello molendini Francisci praedicti, usque ad fundum, est casus aquae quatuor pedum, et duorum digitorum.

Item, quod a fundo molendini dicti Francisci, usque ad sitellum molendini Ser Pauli Massarii; quondam Ser Martini, est casus aquae unius pedis, et duodecimae partis pedis.

Item, quod casus aquae sitelli dicti molendini Ser Pauli, a summo usque ad fundum, est trium pedum, et duorum tertiorum pedis.

Item, quod a fundo sitelli dicti Ser Pauli, usque ad summitatem sitelli molendini quondam Morzanti, est elevatio aquae in altitudine quantitatis trium quartorum pedis.

Item, quod summitas sitelli dicti molendini Morzanti, usque ad fundum, habet casum aquae quatuor pedum cum dimidio.

Item, quod a dicto molendino Morzanti, usque ad duos passus cum dimidio remote a sitello fosinae Magistri Petri a Calderiis, descensus aquae est dimidii pedis.

Item, quod a dictis duobus passibus cum dimidio, usque ad summitatem sitelli dictae fosinae, est casus aquae dimidii pedis.

Item, quod casus aquae dicti sitelli, usque ad fundum, est quatuor pedum, et duorum tertiorum pedis.

Item, quod a fundo dicti sitelli, usque ad summitatem sitelli molendini Fratrum Alemanorum, casus aquae est unius tertii pedis.

Item, quod sitellum dicti molendini, usque ad fundum habet casum aquae quatuor pedum, et duorum tertiorum pedis.

Item, quod a fundo dicti molendini Fratrum Alemanorum, usque ad summitatem sitelli molendini Ser Federici Notarii de Palio, est aequalitas.

Item, quod a sitello dicti molendini Ser Federici, usque ad fundum, casus aquae est quatuor pedum, minus uno duodecimo pedis.

Item, quod a fundo molendini dicti Ser Federici, usque ad summitatem sitelli molendini Ser Marci quondam domini Bonaventurae de Calapinis, casus, sive descensus aquae est dimidii pedis.

Ego Franciscus filius quondam magistri Josii, Physici de Ruzia de Tridento, Imperiali authoritate Notarius, suprascri-

ptis livellationi molendinorum praedictorum, et relationi suprascriptorum Magistrorum Dominici, et Nicolai interfui, et rogatus per suprascriptum Paulum Massarium praesentem, de commissione, et mandato suprascripti domini Vicarii, publice scripsi.

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo quadringentesimo quintodecimo, Indictione octava, die Sabbati ultimo mensis Augusti, Tridenti in Episcopali Palatio in sala, ubi jus consuete redditur, Praesentibus sapienti viro Magistro Peregrino Physico de Venetiis, Venerabili viro domino Zambono Canonico Tridentino; de Tridento, Odorico quondam Ser Federici Notarii de Paho, omnibus Civibus, et habitatoribus Tridenti, testibus, et aliis multis vocatis, et rogatis: Ibidem hoc suprascriptum Instrumentum livellationum scriptum per me Antonium Notarium Ser Bertholasii, et per infrascriptos Notarios subscriptum, sumptum ex authentico originali integro, illaeso, et sine aliqua vituperatione apparente, scripto manu praedicti Francisci Magistri Josii, clarissimo legum Doctore, et spectabile Comite Palatino, domino Laurentio de Gauslinis de Feltro, Vicario, et jus publice reddente in civilibus, et criminalibus causis in Civitate, et Curia Tridentina, pro Serenissimo Principe, et Excelso Domino Domino Friderico Dei gratia Duce Austriae, Stiriae, Carinthiae, Carniolae, Comiteque Tyrolis, et Ecclesiae Tridentinae Advocato, et Defensore, et in temporalibus Gubernatore, etc. insinuatum fuit, et in ejus praesentia ibidem ad banchum pro tribunali sedente, per me Antonium Notarium infrascriptum, et alios Notarios infrascriptos, videlicet Nicolaum Rizatum, Marcum Zinellac, et Jacobum Fanzini, solenniter, et diligenter cum ipso authentico auscultatum, et perlectum; et quia ipse dominus Vicarius, et Comes Palatinus cognovit ipsum exemplum cum dicto authentico concordare in omnibus, et per omnia, ut descriptum est in ipso originali, ut eidem exemplo de caetero plena fides adhibeatur, et eundem, quem dictum originale suum, vigorem sortiatur, et de jure, et plena insinuatione solennitate fruatur, ex officio suo, et ex causa

antedicta, suam, et praelibati Domini Ducis, et Communitatis authoritatem interposuit, et judiciale decretum.

. Ego Marcus filius Ser Valentini de Burgo novo, Civis Tridenti, publicus Imperiali authoritate Notarius, hoc suprascriptum exemplum una cum infrascriptis Nicolao, Jacobo, et Antonio Notariis Tridentinis, hoc authenticum Instrumentum integrum, et illaesum, scriptum manu, et sub signo, et nomine dicti Francisci Magistri Josii, coram ipso Domino Vicario fideliter, et diligenter auscultavi, et quia utrumque in omnibus, et per omnia, ut in ipso originali continebatur, concordare inveni, de mandato dicti domini Vicarii ad ejusdem exempli plenam fidem, et testimonium, ut eidem exemplo plena fides adhibeatur, me subscripsi, et signum mei tabellionatus in fidem praemissorum hic apposui.

Ego Jacobus Fanzini filius quondam Ser Bertoldi a Turre Civis Tridenti, publicus Imperiali authoritate Notarius, hoc suprascriptum exemplum una cum suprascripto Marco, et infrascriptis Nicolao, et Antonio Notariis Tridentinis, hoc authenticum Instrumentum integrum, et illaesum scriptum manu, et sub signo, et nomine dicti Francisci Magistri Josii, coram ipso domino Vicario fideliter, et diligenter auscultavi, et quia utrumque in omnibus, et per omnia, ut in ipso originali continebatur, concordare inveni, de mandato dicti domini Vicarii, ad ejusdem exempli plenam fidem, et testimonium, ut eidem exemplo plena fides adhibeatur, me subscripsi, et signum meum tabellionatus in fidem praemissorum hic apposui.

Ego Nicolaus filius quondam Magistri Ognibeni Sartoris de Burgo novo de Tridento, publicus Imperiali authoritate Notarius, hoc suprascriptum exemplum una cum suprascriptis Marco, et Jacobo, et infrascripto Antonio Notariis Tridentinis, hoc authenticum Instrumentum integrum, et illaesum scriptum manu, et sub signo, et nomine dicti Francisci Magistri Josii, coram ipso domino Vicario fideliter, et diligenter auscultavi, et quia utrumque in omnibus, et per omnia, ut in ipso originali continebatur, concordare inveni, de mandato dicti domini Vicarii, ad ejusdem exempli plenam fidem, et testimonium, et ut eidem exemplo plena fides adhibeatur, me

subscripsi, et signum mei tabellionatus officii in fidem praemissorum hic apposui.

Ego Antonius filius Ser Bertholasii de Burgo novo Civis Tridenti, publicus Imperiali authoritate Notarius, hoc suprascriptum exemplum ex dicto authentico originali integro illaeso, et sine aliqua vituperatione apparente, fideliter sumpsi, nil addens, vel minuens, quod sensum, vel sententiam mutet, et postmodum in praesentia dicti domini Vicarii, cum dictis Marco, Jacobo, et Nicolao Notariis Tridentinis diligenter cum ipso authentico auscultavi, et quia utrumque in omnibus, et per omnia, prout in ipso originali continetur, concordare inveni, de mandato ipsius domini Vicarii, ad plenam fidem, et testimonium me subscripsi, et signum mei tabellionatus apposui consuetum, ac suprascriptam insinuationis solemnitatem, et auctoritatis, et decreti interpositionem ex causa praedicta in publicam formam redegi, anno, indictione, die, et loco, et testibus, ut supra.

Ego Gratiadeus publicus Imperiali authoritate Notarius, Civis, et habitator Tridenti, filius quondam Ser Antonii de Castello de Trilaco Dioecesis Tridenti, Civis, et habitator Tridenti, praedictum Instrumentum livellationum cum insinuatione, et subscriptionibus dictorum Notariorum notatum, et notatis, et scriptum, et scriptis super libro antiquo Syndicorum praedictorum Tridenti, et ad instantiam Procuratoris Tridenti hic transcripsi, et notavi, nil addens, vel minuens, quod sententiam, vel sensum mutet, et in fidem praemissorum hic me subscripsi, et signum mei tabellionatus hic consuetum apposui.

In Christi nomine Amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo quadringentesimo duodecimo, Indictione quinta, die Jovis vigesimoquinto mensis Februarii, hora vesperarum, Tridenti, in loco, et ad banchum ubi jus coram dominis Syndicis redditur consuetum, praesentibus providis viris Ser Antonio Ser Bertholasii, Nicolao quondam magistri Ognibeni sartoris de Burgo novo, Notariis, Civibus, et habitatoribus Tridenti, Ognibeno dicto Castellano de Cadeno, Antonio de Franzarellis de

Supramonte testibus, et aliis pluribus ad haec vocatis specialiter, et rogatis: Ibidem in Judicio coram honorabili, et circumspecto viro domino Joachino Notario quondam Ser Petri Notari de Mezasomis de Tridento, tanquam Syndico, et ad officium Syndicariae Communitatis Civitatis Tridenti per Homines, Commune, Consilium, et sapientes Decuriones in publico, et generali Consilio ad sonum campanae, ut moris est, congregatos, constituto, et deputato ad suum solitum banchum juris dicti officii Syndicorum pro jure reddendo, ut moris est, pro tribunali sedente, comparuerunt Bertholdus quondam Nicolai Afologno, Lucas Molendinarius, Ser Antonii Notarii, Ser Bertholasii, Balthasar Molendinarius magistri Lucae Barberii, Martinus Molendinarius, Antonii Bomartini, Dominicus Molendinarius haeredum quondam Domini Francisci Belinac, Joannes Bressanus Molendinarius haeredum quondam Ser Pauli Notarii de Tridento, Franciscus Molendinarius haeredum quondam Ser Morzanti de Perzino, Marcus Molendinarius Fratrum Alemanorum de Tridento, Coradus Molendinarius haeredum quondam Ser Federici Notarii de Paho, omnes Molendinarii super canali interiori, et cum gravi lamentatione conquesti fuerunt de Cescho quondam Tubai de Tubais de Terlaco, Molendinario Monasterii Sancti Michaelis prope Tridentum, ibidem praesente, et audiente, contra eum dicentes, et proponentes, quod consuetudo fuit, et est observata in Civitate Tridenti per Molendinarios ipsius Civitatis per tantum tempus, cujus initii, vel contrarii memoria non existit, quod aqua Fersinae partitur, et est consueta partiri, et poni per modum infrascriptum, videlicet, quod duae partes ponuntur, et poni debent in canale interius, et una dictarum partium serviat Civibus, et Civitati per rugiolas ipsius Civitatis, et altera pars ut serviat molendinis, reliqua tertia pars ponitur in canale exterius, ut serviat postis fabrorum, et molendinis existentibus super dicto canali; et quando ipsa aqua Fersinae efficitur parva in tantum, quod non potest servire dictis duobus canalibus, tunc partitur ita, et dantur dies ad serviendum cum ipsa aqua, quia duobus diebus debet dimitti discurrere, et labi per canale interius, et tertia die debet dimitti discurrere per

canale exterius, et sic semper fuit, et est observatum per tantum tempus, cujus memoria non existit in contrarium, et quod quicunque accipit aquam de altero dictorum canalium sine licentia Domini Vicarii, et Syndicorum Tridenti, et Gastaldi molendinorum Tridenti, cadit in poenam vigintiquinque librarum denariorum Tridenti, cujus poenae medietas applicetur Communitati Tridenti, et altera medietas damnum patienti. Et cum de praesenti propter siccitatem ipsa aqua Fersinae sit in tanta paucitate, quod non potest servire duobus canalibus antedictis, et super canali exteriori non sit de praesenti nisi unum molendinum, in quo moratur ipse Ceschus, qui laboret, et ipse Ceschus occulte, et sine licentia Domini Vicarii Tridenti, et ipsorum Dominorum Syndicorum, et Gastaldi sui ipsorum molendinorum pluries, et pluries de praesenti mense acceperit ipsam aquam de vase, seu canali interiori, in grande damnum ipsorum molendinorum, et ob hoc ipse Ceschus ceciderit in poenam praedictam, cum instantia petierunt ipsum Ceschum condemnari in dictam poenam, et moneri, et mandari eidem, quod de caetero non audeat, nec praesumat accipere ipsam aquam de dicto canali interiori sine licentia praedicta, et sub poena praedicta. Quibus respondendo dictus Ceschus dixit, quod non debet condemnari ad petita, quia ipsam aquam non accepit, nec movit, nec accipi fecit, et quod licet non sit nisi molendinum suum super canali exteriori, tamen sunt quamplures postae fabrorum, qui libenter vellent cum ipsa aqua laborare, ut ipse, et quod saltem una die in septimana deberet sibi dicta aqua dimitti, ut ipse, et alii consocii sui possent laborare. Quibus auditis, et electione sibi Cescho data, qua die in septimana potius voluerit ipsam aquam pro se, et sociis suis habentibus postas, et aedificia ad laborandum super dicto canali exteriori, et ipso Cescho pro se, et consortibus suis eligente diem Veneris, videlicet, a Vesperis diei Veneris usque ad Vesperas diei Sabbati, ad accipiendam ipsam aquam de canali interiori, ad canale suum exterius pro laborando, et causa laborandi cum ea, donec aqua creverit: Praefatus Dominus Syndicus sedens pro tribunali, de consensu, et voluntate antedictorum molendinariorum concessit licentiam,

et potestatem dicto Cescho praesenti, et pro se, et suis consortalibus petenti impune accipiendi ipsam aquam Fersinae de canali interiori ad suum canale exterius, a dictis Vesperis diei Veneris, et eam tenendi usque ad Vesperas diei Sabbati, cum hac conditione, quod eam aquam in Vesperis diei Sabbati reducat ad canale interius, donec aqua ipsa creverit, salvo, et reservato, quod si infortunium ventorum, vel incendii tali die Veneris esset in Civitate, ipsam aquam ad ipsam Civitatem discurrere permittere debeat, mandans etiam dictis omnibus molendinariis praesentibus, et audientibus, quod sub dicta poena vigintiquinque librarum denariorum committenda, et solvenda (ut praemissum est) non audeat aliquis eorum accipere ipsam aquam de caetero, nec removere de vase, seu alveo suo dictorum canalium, sine licentia domini Vicarii Tridenti, et Syndicorum Tridenti, et requisitione Gastaldi eorum, excepto eo, quod eidem Ceschо, et ejus consortalibus indultum, et concessum est propter paucitatem aquae de praesenti existentem, propter siccitatem vigentem: alioquin contrafaciens condemnabitur, et pignorabitur juxta antiquam consuetudinem de praemissis observatam.

Ego Gratiadeus publicus Imperiali authoritate Notarius, filius Ser Antonii de Castello de Trilaco Dioecesis Tridentinae, Civis, et habitatoris Tridenti, praedictis omnibus, et singulis interfui, et rogatus publice scripsi.

In Christi nomine Amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo quadrigentesimo, vigesimo septimo indictione quinta, die Sabbati vigesimonono mensis Martii, Tridenti in Castro Boni Consilii, in sala magna ad fenestram magnam, praesentibus Venerabilibus viris, domino Presbytero Nicolao de Venetiis, Beneficiato in Ecclesia magna Tridenti, domino Presbytero Paulo Plebano in Lomasso Vallis Judicariae, domino Presbytero Antonio de Tridento, ac Egregio legum Doctore domino Antonio Cinel de Leudro, Vicario in Spiritualibus Tridenti, domino Joanne fratre domini Petri Magistri coquinae in ipso Castro, testibus, et aliis vocatis, et rogatis: Ibidem coram Illustrissimo Principe,

ac Reverendissimo Domino, Domino Alexandro Dei gratia Episcopo, et Domino Tridentino, ac Duce Mazoviae, etc. Constitutae fuerunt Partes infrascriptae, causa volendi ad concordium pervenire, ne amplius discordia aliqua oriatur inter ipsas Partes, etc. Causa parcendi expensis de lite, et causa, quaestione, et controversia vertente, et quae de praesenti vertitur inter discretum virum Ser Antonium Notarium, Ser Bertholasii de Burgo novo de Tridento, tanquam Syndicum, et Syndicario nomine hominum, et personarum Universitatis Communitatis Tridenti, ex una agentem, et petentem, et Gasparinum quondam Bertholdi de Vigo Meani tanquam Syndicum, et Syndicario nomine hominum, et personarum Universitatum, et Communitatum Plebis Meani, et Civezani, et Nassimbenum a Rechalco de Pinedo, uti Syndicum, et Syndicario nomine hominum, et personarum totius plebis Pinedi, et Antonium Placerrae de Vigulò Vattario, tanquam Syndicum, et Syndicario nomine hominum, et personarum Universitatum, Villarum Viguli, Vattarii, Busentini, et Mugazoni, et Joannem Chilette de Gabiolo de Paho, uti Syndicum, et Syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis Pahi: Quae Communitates, et Universitates suprascriptarum Villarum sunt ab una parte Civitatis Tridenti versus mane: et Leonardum quondam Ser Aldrigetti de Cadeno, uti Syndicum, et Syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis Supramontis facientes per se omnes suprascriptos Syndicos, et vice, et nomine Syndici Villae Trilaci, et nomine, et vice Syndici totius Plebis Callavini, et etiam Syndici Plebis Cavedeni, quae Universitates, et Communitates suprascriptarum Villarum sunt ex alia parte dictae Civitatis Tridenti versus sero. Nam dictus Ser Antonius Notarius, ut Syndicus hominum, et personarum Universitatis Communitatis Civitatis praedictae, petebat atque petit a praelibato Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino Episcopo Tridentino, per eum debere condemnari sententia sua diffinitiva, et condemnatos compelli, et arçtari omnes suprascriptos Syndicos comparentes pro se, et pro dictis suis Universitatibus, ac comparentes, et facientes pro aliis Syndicis absentibus, et pro suis Universitatibus, prout ipse Ser Antonius, uti Syndicus Communitatis Tridenti in scri-

ptis produxit, et sequiter, et incipit. Reverendissime Pater, ac Princeps Serenissime. Coram benignissimo Principatu, et Dominatione vestra gratiosissima, cum debita reverentia comparet Antonius quondam Ser Bertholasii de Burgo novo de Tridento, tanquam Syndicus, et Syndicario nomine hominum, et personarum Universitatis Communitatis vestrae Tridentinae, et Suburbiorum ipsius Civitatis, contra et adversus homines, ac personas Universitatum, et Communitatum Villarum, et Plebium Supramontis, Callavini, Cavedeni, et Capellae Trilaei, sitarum ab una parte dictae Civitatis versus sero, et Villarum, ac Plebium Civezani, Pinedi, Meani, et Villae Albiani, et Viguli Vatarii, Busentini, et Mugazoni, sitarum ab alia parte versus mane, et inter earum Communitatum Syndicos, et Procuratores in earum Syndicatibus productis nominatos, non per modum alicujus libelli, sed per modum simplicis petitionis, et facti narrationis, agit, asserit, et proponit, quod Communitates Villarum, Plebium, et Capellarum praedictarum subjectae sunt Jurisdictioni, et Curiae Tridenti, et membra sunt ipsius Civitatis Tridenti, et quod Vicarius, qui reddit publice Jus in civilibus, et criminalibus causis in Civitate, et Curia, reddit jus de hominibus, et personis dictarum Communitatum, Plebium, et Capellarum praedictarum, et quod ipsae Communitates dictarum Plebium, et Capellarum in nundinis Sancti Joannis Baptistae de Junio, Sancti Michaelis de Septembri, Dedicationum Sancti Vigilii, et festi Olivarum, transmittuut, et consueti sunt transmittere homines ad custodiam ipsius Civitatis, per tantum tempus, quod non exstat memoria in contrarium, et quod quandocunque imponuntur, et mandantur stipendiarii, et armigeri haberi ab ipsa Civitate, et ejus Curiae baculo, pro defensione, et bono statu ipsius Civitatis, et ejus Dominii, dicti stipendiarii, et armigeri petiti, et impositi ad satisfaciendum eisdem, dividuntur in tres partes, et eisdem solvitur, et satisfit per ipsam Communitatem Tridenti pro tertia parte, et per dictas alias duas partes ab extra, pro aliis duabus tertiis, et sic est rei veritas, publica vox, et fama, et per tantum tempus, quod non exstat memoria hominum in contrarium, et quod ipsae tres partes dictarum Communitatum ad refe-

ctionem, et conservationem Athesis turris, Busi Vellae, murorum Civitatis, ad dictum pontem Athesis, rostae de Centá, turris, et campanae Palatii, bulphedi Sancti Martini, et aliarum quamplurimarum reparationum factarum in ipsa Civitate, et in ejus aedificiis factis ad ejus Dominii, et ipsius defensionem, et bonum statum, solverunt, et contribuerunt quaelibet ipsarum partium pro sua tertia parte, et sic ipsae partes ab extra pluries requisitae in Judicio, et extra confessae fuerunt praedicta omnia, et singula vera esse, et fuisse, et aliquae Communitates, videlicet Palii, et Albiani scientes praedicta esse vera, et fuisse, cesserunt liti, et se victas esse voluerunt, causa vitandi expensas, et quod pro bono statu, et defensione Juris, honorum, et status ipsius Civitatis, et ejus Dominii, per Provisores, et Procuratores, et Consules ipsius Civitatis factae sunt expensae infrascriptae nondum totaliter solutae, propter quas solvendas quaelibet ipsarum trium partium tenetur pro qualibet sua tertia, secundum morem, et consuetudinem antiquam observatam, et obtentam in dicta Civitate per tantum tempus, quod non exstat memoria in contrarium, et semper ipsi Cives temporibus retroactis fuerunt in ipsa possessione contribuendi, imponendi, exigendi, et satisfaciendi, et quod duae partes ab extra requisitae pluries, et pluries, et quam requisitionem etiam facit de praesenti dictus Syndicus dictae Civitatis Tridenti, ut solvant, et contribuant, et satisfaciant duas partes de tribus partibus ipsarum expensarum, hoc indebite, et injuste facere recusarunt, et de praesenti recusant haec, quae dictae partes ab extra adstrictae sunt de jure ad solvendum, et contribuendum cum ipsa Civitate Tridenti omnia, et singula quae sunt necessaria, et opportuna ad defensionem Jurium, et Statutorum, et honorem ipsius, et ejus Dominii, videlicet, quaelibet pro sua tertia: et quod haec dum peterentur infradictae duae partes ab extra, sive major pars eorum coram vestra Majestate obtulerunt velle stare Sacramento diffinitivo Civium Tridenti vestrae Civitatis, expertorum de praedictis, et inferius nominatis, videlicet. Quare praedictis rationibus, et causis seu alia, quae sufficiat, cum instantia petit dictus Syndicus vestrae Civitatis Tridenti a vestra gra-

tiosissima Dominatione, et Principatu, quatenus per vestram sententiam diffinitivam, et omnibus jure, via, modo, et forma, quibus melius fieri potest, pronuncietis, et declaretis dictas duas partes ab extra teneri, et obligatas esse ad solvendum, et contribuendum utramque earum pro sua tertia cum dicta Civitate Tridenti omnia, et singula facta, et gesta de expensis infrascriptis, et quae de caetero occurrerint, et supervenerint facienda ad bonum, et pacificum statum, et defensionem jurium, status, et honorem dictae vestrae Civitatis Tridenti, et cjus Dominii, et dicta declaratione facta, condemnetis dictas Communitates ab extra, et dictos eorum Syndicos pro eis, et condemnatas juris remediis compellatis ad contribuendum, dandum, et solvendum, et quod dent, solvant, et contribuant duas partes de tribus partibus infrascriptarum expensarum factarum, ut infra describitur, et quod dent, solvant, et contribuant de caetero, quae occurrerint facienda, et expedienda ad defensionem, et pro bono, et pacifico statu Juris, et honoris dictae vestrae Civitatis, et ejus Dominii: et si contradictores existant, petit expensas factas, quae faciunt ducatos decem, et de faciendis imposterum protestatur: Salvo omni alio suo jure, et salvo jure addendi, minuendi, declarandi, etc. petens etiam in omnibus, et singulis praemissis justitiam summariam, secundum formam Juris, et Statutorum Tridenti, et prout Juris ratio postulat, et requirit, sibi administrari: non astringens se dictus Syndicus ad omnia, et singula suprascripta probanda, sed solum ea, vel id, quae, vel quod sufficiat ad victoriam causae. Super qua petitione habita, et data primitus copia ejusdem, responsum fuit per Syndicos ipsarum Communitatum, et Universitatum ab extra, quod non volebant compelli ad petita, negando narrata, prout narrantur, vera esse, et dicendo petita, prout petuntur, de jure fieri non debere, etiam prout in scriptis produxerunt, quorum quidem tenor talis est, et incipit:

In nomine Jesu Amen. Illustrissime Princeps, ac Reverendissime Domine, Domine noster gratiosissime, etc. Coram Se-

renissima Ducali Dominatione, ac Reverendissima Paternitate Vestra, debita cum reverentia comparent, et se praesentant personaliter vestri fideles servitores Leonardus quondam Magistri Aldrigeti de Cadeno, Adelperius dictus Fantus de Trilaco, Franciscus quondam Ser Jordani de Vezano, Gasparinus quondam Berthoni de Vigo Meani, Nascimbenus filius Ser Nicolai de Recalcho de Pinedo, Antonius dictus Placerra, filius Nicolai Placerrae de Vigulo Vattario, et Ser Odoricus Zambaldus, quondam Ser Donati de la Laguna, omnes de vestra Dioecesi Tridentina, tanquam Syndici, et Syndicariis nominibus hominum, et personarum Communitatum, Universitatum, et Villarum, Plebium Sopramontis, Calavini, Cavedeni, et Capellae Trilaci ab una parte vestrae Civitatis Tridentinae ultra Athesim versus sero sitarum, et Plebium Meani, Civezani, et Pinedi, et Villarum Viguli, Vattarii, Buseutini, et Mugazoni, ab altera dictae Civitatis parte, citra Athesim orientem versus jacentium, et positarum, omnium, et singularum de vestra praedicta Dioecesi Tridentina communiter, simul, et divisim, et praesertim eorum unusquisque, prout in publicis suorum Syndicatuum documentis, coram praelibata Illustrissima Ducali Dominatione Vestra productis evidentissime continetur, contra, et adversus Egregios, et Sapientes Viros, Ser Antonium Notarium, Ser Bertholasii, Ser Guilielmum Notarium Sarracenum de Tridento, necnon Ser Jacobum de Archo Civem Tridentinum, et eorum quemlibet, Syndicos, et Procuratores assertos hominum, et personarum Communitatis, et Universitatis praedictae Vestrae Civitatis Tridentinae, et ejus Suburbiorum, et contra, et adversus quemlibet pro eis, et dicta Communitate, et Universitate, coram praesentia, et Serenitate Vestra in Judicio legitime comparentem, et contra, et adversus quandam assertam petitionem sive libellum, si nomen petitionis, et libelli habere meretur, quod non creditur, coram praelibata Dominatione Vestra per dictos assertos Syndicos Communitatis Tridenti productum, et contra omnia, et singula in dicta asserta petitione contenta, dicentes, et allegantes, quod dictae assertae petitioni, sive libello, suo quidem judicio, de jure respondendum non videtur, quinimmo per Serenitatem

Vestram fuisset, et esset reiiciendus, quoniam est vagus, dubius, ineptus, obscurus, et generalis, male narrans, et pejus concludens, et quia caret substantialibus a jure requisitis, et talis, quod ex eo dictis assertis Syndicis Communitatis, et Universitatis Tridenti nulla competit actio, nec competere potest, maxime eo modo, quo agitur, seu quo agere velle videntur. Verum si et inquantum de jure respondere teneantur, quod minime credunt, eo casu, et non aliter, contra praedictum assertum libellum, et omnia, et singula in eo contenta, ad elidendam intentionem ipsorum respondendo dicunt, excipiunt, et opponunt, quod ipsi, et homines, et personae suprascriptarum Communitatum, et Universitatum exteriorum, et ultra, citraque Athesim non tenentur, nec de jure cogi debent secundum narrata, et petita per dictos assertos Syndicos Communitatis, et Universitatis Tridenti, et maxime causis, exceptionibus, et rationibus infrascriptis, sive ipsarum aliqua, seu aliquibus, quae plus valeant, obstent, et sufficiant. Et primo, quia nulla vera, et justa causa in dicto libello asseritur, seu apponitur, propter quam homines, et personae dictarum Communitatum exteriores solverint, et solvere consueverint, aut solvere teneantur, et debeant, aut cogi, et compelli debeant ad solvendum, et contribuendum de tribus duas partes expensarum, et collectarum impositarum ad instructionem, et refectionem rerum, et aedificiorum in dicto asserto libello nominatorum, et aliarum quamplurimarum reparationum, et expensarum factarum, impositarum, et faciendarum, prout in ipso libello latius continetur etc. Salvo semper, et reservato, quod ipsi homines, et personae dictarum Communitatum exteriorum dicunt, et asserunt, et confitentur, quod ipsi, et suae Communitates tenentur, et obligati sunt ad solvendum, et contribuendum unam partem de tribus partibus pro refectione, et reparatione turris, et campanae Palatii Tridenti, et murorum urbis tantum, et non merlorum, neque mantellorum etc. Item salvo quod tenentur, et mittere consueverant ad custodiendum festa sive nundinas in ipsa petitione nominatas, et quod idem Vicarius tam ipsis exterioribus, quam interioribus jus publice reddit, et administrat. Item dicunt, excipiunt, et

opponunt, quod nulla actio, nullum interdictum, nullum Judicis officium, nulla aequitas, nulla denique Juris ratio suadet, ut ipsi Syndici, et personae Communitatis, et Universitatis Tridenti agant seu agere possint eo modo, quo agunt, seu quo agere velle videntur. Item quod homines, et personae dictarum Communitatum exteriorum ultra citraque Athesim sua aestima, et rotulos habent, secundum quae, et quos sua salaria, et collectas Vestrae praelibatae Illustrissimae Ducali Dominationi bis in anno solvunt, et praestant, unusquisque pro rata sua sibi contingente, et sic etiam solvere consueverint, et quod Cives, homines, et personae Civitatis Tridenti nulla Vestrae Ducali Dominationi salaria solvunt, neque praestant, et certum est, quod qui in uno gravantur, in alio debent alleviari. Item, quod homines, et personae dictarum Communitatum exteriorum, hominibus et personis Communitatis Tridenti sunt triplo, et quadruplo pauperiores, utriusque partis facultates, et bona considerando, et aestimando: et certum est, quod qui plus potest, plus etiam facere tenetur. Item, quod refectiones, reparationes, et expensae in dicto libello nominatae fieri debent, et fieri et solvi consueverunt per Cives, et homines interiores, et exteriores harum Villarum, videlicet, Sardaneae, Pedecastelli, Pisavacae, Ravinae, Medii, Matarelli, Gardularum, Cognolae, et Montagnae, et Nobiles exteriores, qui omnes simul faciunt, et contribuunt una cum ipsis Civibus, et redditibus ex campo Martio, statera communis syndicaria, et muda minori perceptis, et qui in dies percipiuntur, salvo ut supra, etc. secundum mores, et consuetudinem antiquam jam diu observatam. Item quia sicut homines dictarum Communitatum exteriorum nullum commodum habent, nec honorem, ita nec incommodum, et nec onus debent sentire, nec pati. Nam dicti homines, et personae exteriores sua vina venalia per Cives, et homines Communitatis Tridenti, ad Urbem dictae Civitatis Tridenti ad vendendum conducere prohibentur, quod absurdum, et contra bonos mores, et aequitatem est, et esse videtur, maxime cum dicti homines exteriores sint etiam, sicut interiores, et Cives vestrae Ducali Dominationi suppositi, et subiecti, quod optant, et diutissime,

et quasi immortaliter vellent, sperantes, et plenissime confidentes in prudentia, clementia, et summa Dominationis, et Serenitatis Vestrae justitia, quae tanta est in Vobis ex innata Ducali virtute, ut non dubitent quin sint in hac potissimum causa justissimae Dominationi Vestrae commendati: quoniam, ut bene. V. Dominatio novit, rustici laboratores, et agricolae, hi sunt, quorum laboribus, operibus, vigiliis, et sudore, Principes, Domini, Cives, caeteraque hominum genera vitam praesentem, et spiritum ducunt. Item, quia expensae in dicto asserto libello in diversis postis descriptae, et nominatae, factae fuerunt per homines Cives Civitatis Tridenti, et ad eorum tantum utilitatem, dictis hominibus exterioribus insciis, et non requisitis, et praeter eorum voluntatem, et consuetudinem, et maxime illae, quae in causa contra Nigrum factae fuerunt. Et quod ipsi Cives in dicta causa contra Nigrum sua culpa, negligentia, et defectu, in dictas expensas inciderunt, et damnum, quod quis sua culpa sentit, sibi imputet, et non alii. Item quia illis decem, et octo stipendiariis, de quibus in xliii. posta dicti libelli fit mentio, ab hominibus tantum Communitatis, et Civitatis Tridenti satisfieri debet, et debuit: quoniam per Capitaneos Domini ad custodiendum Civitatem impositi fuerunt solummodo propter Civium absentiam, qui propter pestem de urbe recesserant, et quod tunc temporis multi de exterioribus citra Athesim ad custodiendum dorsum Tridenti venerunt, et multi etiam de exterioribus ultra Athesim, minis, insidiis, et metu Parisii de Lodrono perterriti, ad urbem confugerunt: ita quod tunc temporis erant in maximis angustiis, et custodiis faciendis constituti. Item specialiter respondendo xlv. postae dicunt, excipiunt, et opponunt, quod si Cives uti liberalitate volunt, de suo, et non alieno liberales esse debent. Item quia homines exteriores in suis Villis, et locis multa onera oportuit pati, et oportet, sicut multas expensas ad honorem, defensionem, et statum Dominii, et Civitatis Tridenti fecerunt, pro quibus ipsi soli solverunt, et pro quibus soli contenti steterunt, et quod ipsi homines Communitatis Tridenti, ipsos homines exteriores contra Parisium de Lodrono defendere, et juvare parum studuerunt, eis nec auxilium, nec consilium,

nec favorem praestando, et quod de praedictis omnibus, et singulis ita est rei veritas, publica vox, et fama: et si aliquo modo appareret, aut probari posset (quod non creditur) quod ipsi homines exteriores aliqua pro dictis refectionibus, et expensis solverint, et una cum hominibus Communitatis, et Universitatis Tridenti contribuerint, tunc, et eo casu dicunt, excipiunt, et opponunt, quod indebite, et injuste, et contra omnem juris formam, et tanquam personae rudes, ignarae, et non obligatae solverunt, et contribuerunt, negantes semper narrata, prout narrantur, et petita prout petuntur, fieri debere. Quare Illustrissime Princeps, ac Reverendissime Domine, his rationibus, et causis, quae multae allegari, et numerari possent, praelibatae Ducali Dominationi Vestrae praedicti servitores Syndici, et syndicariis nominibus antedictis devotissime supplicant, et cum reverentia, et instantia, quam debite fieri potest, petunt, ut eos, et dictas suas Communitates, et Universitates praedictas, omnibus modo, via, et forma, quibus melius de jure potest, absolvatis, et absolvendas pronuncietis, et pronunciatos absolvere, et liberare dignemini a petitione dictorum Syndicorum Communitatis Civitatis Tridenti, tanquam iniqua, et injusta, et ab omnibus, et singulis in ea contentis, et connexis, et dependentibus ab eadem, et quod vestra sententia pronuncietis, et pronunciare libeat, oblationem sive promissionem factam de stando sacramento deffinitivo, ut asseritur in libello, si quae facta sint (quod non creditur) et omnia, et singula in dicta causa agitata, tam coram Serenitate vestra, quam coram aliis officiis, ante utriusque partis Syndicatuum productionem, fuisse, et esse nullam, nulliusque valoris, et momenti, tanquam per personas minus legitimas, et ad hoc insufficientes facta, gesta, et actitata, petentes expensas jam factas, quae faciunt ducatos quadraginta, et de faciendis imposterum, et damnis, et interesse suis, et semper de nullitate processus protestantur: salvis, et reservatis sibi omnibus aliis suis juribus, exceptionibus peremptoriis, et dilatoriis, et omnibus aliis cujuscunque conditionis, et qualitatis existant, et censeantur: non astringentes se propterea, nominibus antedictis, ad probandum de praedictis, nisi necessaria,

et incumbentia sibi, et quae sibi sufficiant ad victoriam praesentis causae reportandam. Super quibus petitione, et responsione dictus Ser Antonius Syndicus hominum, et personarum Communitatis, et Universitatis Civitatis Tridenti, Gasparinus de Vigo Meani, Syndicus, et syndicario nomine hominum, et personarum Communitatum, et Universitatum Plebium Meani, et Civezzani, Nascimbenus de Reehaleho de Pinedo, Syndicus, et syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis Pinedi, et Antonius Placerae de Vigulo Vattario, Syndicus, et syndicario nomine hominum, et personarum Communitatum, et Universitatum Villarum Viguli Vattarii, Busentini, et Mugazoni, et Joannes Chylette de Gabiolo de Palio, uti Syndicus, et syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis Pahi, quae Communitates sunt ab alia parte dictae Civitatis Tridenti, versus mane: Et Leonardus de Cadeno, uti Syndicus, et syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis Supramontis, facientes pro se, et dictis nominibus, et vice, et nomine hominum, et personarum Capellae Trilaci, et vice, et nomine Syndici hominum, et personarum Plebis Calavini, et vice, et nomine Syndici Plebis Cavedini absentium, quae Communitates sunt ab alio latere dictae Civitatis versus sero: dixerunt, quod erant contenti eligere bonos homines, qui liberam habeant potestatem, et bayliam ad videndum, cognoscendum, examinandum super petitione, et responsione, et jura Partium audire, diffinire, sententiare, et laudare super dicta petitione, et responsione, et errores, et differentias vertentes inter dictas Partes dictis nominibus, occasione, et causis in compromisso descriptis tollere, et removere super petitione, et responsione, et differentiis omnibus, cum suis connexis, emergentibus, et dependentibus ab eisdem, ipsae Partes dictis nominibus affectantes per viam electionis, et compromissi ad concordium pervenire, causa parcendi laboribus, et expensis, ipsae Partes dictis nominibus simul, et concorditer, et nemine discrepante, bono modo, et dispositione, et animo deliberato elegerunt, assumpserunt, et se compromiserunt in Illustrissimum Principem, et Reverendissimum Dominum, Dominum Alexandrum Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopum, et

Dominum Tridenti dignissimum, ac Ducem Mazoviae, etc. praesentem, et acceptantem, et in ipsum tanquam in Arbitrum, et Arbitratorem, et amicabilem Compositorem, et communem Amicum, et Dominum gratiosissimum compromiseruut, et se plenarie relaxaverunt, et dimiserunt de Jure, et de facto, de alto, et basso, et de omnibus differentiis, et erroribus praedictis, cum suis connexis, emergentibus, et dependentibus ab eisdem, et super omnibus aliis differentiis, quae verterentur, et quae oriri possent inter dictas Partes dictis nominibus, usque in praesentem diem; ita quod possit, et valeat praelibatus Dominus Arbiter, et Arbitrator, et amicabilis Compositor, et amicabilis Amicus inter dictas partes, dictis nominibus, de, et super litibus, causis, quaestionibus, differentiis, et erroribus praedictis, cum suis connexis, emergentibus, et dependentibus ab eisdem, et super omnibus aliis differentiis, quae verterentur, et oriri possent inter dictas Partes pro se, et dictis nominibus, usque in presentem diem, laudare, praecipere, disponere, arbitrari, sententiare, declarare, finire, et terminare; promittentes dictae Partes pro se, et dictis syndicarlis nominibus adinvicem, vicissim, videlicet una Pars alteri, et altera alteri, solemnibus stipulationibus hincinde intervenientibus, praelibato Illustrissimo Principi, et Domino Domino Electo praesenti, et mihi Notario infrascripto, uti publicae personae stipulanti nomine, et vice omnium, quorum interest, vel interesse poterit, stare, parere, obedire, et non contrafacere, vel venire de Jure, vel de facto, aliqua causa, ratione vel ingenio, omni laudo, arbitrio, deffinitioni, pronunciationi, et determinationi praelibati Illustrissimi Domini Domini Electi, quae, vel quas inter dictas partes, dictis nominibus fecerit, dixerit, pronunciaverit, laudaverit, et deffinierit, vel arbitratus fuerit, cum scriptura, vel sine, semel, vel pluries, diebus feriatis, vel non feriatis, sedendo, stando, quandocunque, quomodocunque, et qualitercunque, et ubicunque, et omni jurium solemnitate omissa, vel praetermissa, partibus praesentibus, et absentibus, citatis, vel non citatis, nec petere, quod hoc praesens laudum ferendum per praelibatum Dominum Dominum Electum reducatur ad arbitrium boni viri, sed omnia, et singula

praemissa, et laudanda, et sententianda per praelibatum Dominum Electum, perpetuo firma, rata, et grata habere, et tenere, attendere, observare, et adimplere, et non contrafacere, vel venire per se, vel alios, aliqua ratione, causa, vel ingenio, de Jure, vel de facto, sub poena quingentorum ducatorum auri insolidum, in singulis capitulis hujus contractus, et compromissi, et laudi ferendi, solemnibus stipulationibus inter dictas partes, dictis nominibus, et ab ipsis partibus insolidum promissa, cujus poenae medietas applicetur Camerae Domini, et alia medietas parti attendenti, et quae poena toties insolidum committatur, et exigi possit, quoties contrafactum fuerit, cum refectione damnorum omnium, et expensarum, et interesse litis, et extra, et obligatione omnium bonorum dictorum Syndicorum, et suarum Communitatum, et Universitatum praesentium, et futurorum, et qua poena soluta, vel non, hoc compromissum, laudum, et arbitramentum ferendum nihilominus plenam obtineat firmitatem. Item promiserunt solemnibus stipulationibus dicti Gasparinus, Nascimbenus, Antonius Placerae, Leonardus de Cadeno, Syndici praedicti, pro se, et syndicariis nominibus praedictis, dicto Ser Antonio Notario Syndico Universitatis Communitatis Tridenti stipulanti, et recipienti, sive mihi Notario infrascripto uti publicae personae stipulanti nomine, et vice omnium, quorum interest, et in futurum poterit interesse, facturos, et curaturos cum effectu, quod Adelperius Fant Syndicus Universitatis, et Communitatis Capellae Trilaci, Franciscus Jordani de Vezano Syndicus Universitatis, et Communitatis totius Plebis Calavini, et Ser Odoricus Zambaldi Syndicus totius Plebis Cavedeni, ratificabunt, approbabunt, et emologabunt hoc praesens compromissum, et omnia, et singula suprascripta, et infrascripta in praesenti compromisso contenta, hinc ad octo dies, a requisitione facta, et se, uti Syndicos, et syndicariis nominibus dictarum suarum Communitatum, et Universitatum obligabunt, et bona sua, et suarum Communitatum, pro omnibus in praesenti compromisso contentis firmis habendis, et manutenendis, et in omnibus, et per omnia prout ipsi Gasparinus, Nascimbenus, Antonius Placerae de Vigulo, et Leonardus de Cadeno, ut supra, sub poena praedicta.

Insuper praedicti Ser Antonius Notarius Syndicus Communitatis, et Universitatis Civitatis Tridenti, Gasparinus, Nascimbenus, Antonius Placerae, Leonardus de Cadeno per se, et uti Syndici, et syndicariis nominibus dictarum suarum Communitatum, et ad majus robur, et firmitatem omnium praemissorum, juraverunt singuli corporaliter manibus tactis scripturis, ad Sancta Dei Evangelia, praedicta omnia, et singula in praesenti compromisso contenta, firma, rata, et grata habere, tenere, observare, attendere in perpetuum, et in aliquo non contrafacere, vel venire per se, vel alium, aliqua ratione, causa, vel ingenio, de jure, vel de facto, sub obligatione, et poena praedictis, et virtute hujus praestiti juramenti. Item die Martis primo mensis Aprilis anni instantis praesentis, Tridenti in Castro Boni Consilii, in stuba parva de supra: praesentibus Nobilibus domino Michaele de Coredo, Referendario praelibati Domini Episcopi, domino Petro Magistro Coquinae, Ser Petro Notario de Becchariis de Zuzado Plebis Thioni, Vallis Judicariae, et Danesio Notario habitatore in Terra Ripae, testibus, et aliis vocatis, et rogatis: Ibidem ante praesentiam Illustrissimi Principis, et Domini Reverendissimi Domini Alexandri Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Tridenti, Ducisque Mazoviae, etc. Constitutis Adelperio dicto Fant de Trilaco, Syndico Communitatis Capellae Trilaci, Francisco Jordani de Vezano Syndico totius Plebis Calavini, et Ser Odorico Zambaldi Syndico totius Plebis Cavedeni, et instante egregio legum Doctore, domino Antonio de Cindis de Leudro, Vicario Tridenti, pro Communitate Tridenti, sive me Notario infrascripto, uti publica persona instante pro ipsa Communitate Tridenti, et requirente: ipsi Adelperius, Franciscus, et Ser Odoricus Zambaldi per se, et uti Syndici praedicti, et syndicariis nominibus dictarum suarum Communitatum, et Universitatum, hoc praesens compromissum, et omnia in ipso contenta, et scripta, ut supra bono modo, et dispositione, et animo deliberato laudaverunt, probaverunt, affirmaverunt, et emologarunt, promittentes pro se principaliter, et pro dictis suis Universitatibus, et Communitatibus, et per solemnem stipulationem mihi Notario infrascripto, uti publicae personae stipulanti

nomine, et vice hominum, et personarum Universitatis Civitatis Tridenti, et Suburbiorum ipsius Civitatis, praedictum praesens compromissum, et omnia, et singula in eo contenta, et descripta, et laudanda, et sententianda per praelibatum Serenissimum Principem, et Dominum nostrum Dominum Episcopum Tridenti, Arbitrum, Arbitratorem, et amicabilem compositorem, et communem amicum electum, ut supra, perpetuo firmum, ratum, et gratum, et firma, rata, et grata perpetuo, habere, tenere, attendere, observare, adimplere, et in aliquo, non contrafacere, vel venire per se, vel per aliquem eorum, seu per aliam aliquam interpositam personam, modo aliquo ratione, causa, vel ingenio, de jure, vel de facto, sub poena quingentorum ducatorum auri insolidum, in singulis capitulis hujus contractus compromissi, et laudi ferendi, solemnibus stipulationibus inter ipsos contrahentes dictis nominibus, et ab ipsis contrahentibus insolidum promissa, cujus poenae medietas applicetur Camerae Domini praelibati, et alia medietas parti attendenti, et quae poena toties insolidum committatur, et exigi possit, quoties fuerit contrafactum, cum refectione damnorum omnium, et expensarum, et interesse litis, et extra, et obligatione omnium bonorum dictorum Syndicorum, et cujuslibet eorum, et suarum Communitatum praesentium, et futurorum: et qua poena soluta, vel non, hoc compromissum, laudum, et arbitramentum ferendum, nihilominus plenam obtineat firmitatem. Item praedicti Syndici pro se, et syndicariis nominibus, quibus supra, ad majus robur, et firmitatem omnium, et singulariter praemissorum, juraverunt singuli corporaliter, tactis scripturis, ad Sancta Dei Evangelia praedicta omnia, et singula, firma, rata, et grata perpetuo habere, et tenere, observare, et adimplere, et in aliquo non contrafacere, vel venire per se, vel alium, aliqua ratione, causa, vel ingenio, de jure, vel de facto, sub obligatione, et poena praedictis, et virtute hujus praestiti Sacramenti.

Ego Antonius natus quondam Ser Joannis de Fayo Dioecesis Tridenti, Civis, et habitator Tridenti publicus Apostolica, et Imperiali authoritate Notarius praedictis compromisso, confirmationi, ratificationi, approbationi, et Sacramento praestito,

et omnibus, et singulis praemissis, dum sic agerentur, et fierent, ut praemissum est interfui, et rogatus publice scripsi etc.

In Christi nomine, Amen. Nos Alexander, Dei gratia, Episcopus Tridenti, ac Dux Mazovlae etc. Arbiter, arbitrator, amicabilis compositor, et communis amicus electus, et assumptus compromissarius per Ser Antonium Notarium, Ser Bertholasii de Burgo novo, de Tridento, uti Syndicum, et syndicario nomine hominum, et personarum Universitatis, et Communitatis Civitatis Tridenti, et syndicario nomine pro ipsa Communitate ex una; et Gasparinum quondam Bertholdi de Vigo Meani, uti syndicum, et syndicario nomine hominum, et personarum Universitatum, et Communitatum Plebis Civezani, et Plebis Meani: et Nascimbenum de Rechalcho de Pinedo, ut Syndicum, et syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis Pinedi: et Antonium Placerae de Vigulo Vattario, uti Syndicum, et syndicario nomine hominum, et personarum Universitatum Villarum Viguli, Vatarii, Bosentini, et Mugazoni: et Joannem Chylette de Gabiolo de Palio, uti Syndicum, et syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis de Palio, quae Communitates sunt ab una parte Civitatis Tridenti, versus mane: et Leonardum quondam Ser Aldrigeti de Cadeno, uti Syndicum, et syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis Supramontis, Adelperium dictum Fant Syndicum, et syndicario nomine hominum, et personarum totius Capellae Villae Trilaci, et Franciscum quondam Jordani de Vezano, uti Syndicum, et syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis Callavini, et Ser Odoricum Zambaldi, uti Syndicum, et syndicario nomine hominum, et personarum totius Plebis Cavedeni, quae Communitates sunt ab alia parte dictae Communitatis Tridenti versus sero: De, et super causis, controversiis, differentiis, et erroribus, quae inter dictas partes, dictis nominibus, erant, ut plenius in compromisso, seu in Instrumento electionis, et compromissi in Nos facti continetur, scripto, et annotato, manu, et sub signo Antonii de Fayo Notarii Civis Tridenti: et demum visis, auditis, et intellectis, et

diligenter examinatis petitionibus, et responsionibus, et differentiis, a partibus praedictis dictis nominibus hincinde dictis, et factis, ac allegationibus, propositionibus, et juribus expositis oretenus per ipsas ambas partes dictis nominibus, et super omnibus, et singulis, quae una pars ab altera, et e converso dicere, petere, et ostendere voluerunt, habita matura deliberatione, vigore compromissi praedicti, et bayliae nobis attributae, ut plenius in compromisso continetur: Christi, et Gloriosissimae Virginis ejusdemque Matris nominibus invocatis, et cordialiter reassumptis: Nos Alexander Dei gratia Episcopus Tridentinus, Duxque Mazoviae, etc. electus Compromissarius inter dictas partes, dictis nominibus, ad videndum, examinandum, cognoscendum, et terminandum de bono, et aequo, de jure, et de facto causas, lites, quaestiones, differentias, et controversias motas, et vertentes inter dictas partes dictis nominibus, occasionibus, et causis in compromisso descriptis: Sedentes pro tribunali, dictis partibus dictis nominibus citatis, et peremptorie monitis, et requisitis in praesentem diem, horam, et locum, ad hoc nostrum laudum, sive ad hanc nostram sententiam arbitramentalem proferri audiendum, talem in his scriptis proferimus sententiam, quia per hanc nostram sententiam arbitramentalem sententiamus, et pronunciamus, ut infra: Advertentes insuper, quod omne regnum in seipso divisum desolabitur, et domus supra domum cadet, et quod tales subditorum discordiae sepe solent Dominorum esse causa ruinae, et e converso virtus unita fortior est seipsa dispersa. Igitur cupientes partes suprascriptas ad pacem, et concordiam totaliter pervenire: Christi, Virginisque Gloriosae Mariae, Beatique Vigilii Ecclesiae nostrae Tridenti Patroni suffragiis, et nominibus invocatis, pro tribunali sedentes super bancho in capite salae magnae nostri Castri Boni Consilii, quem locum ad hunc actum specialiter elegimus pro tribunali inter suprascriptas partes, talem in his scriptis sententiam, laudum, et arbitramentum proferimus, atque damus, videlicet, quia dicimus, et pronunciamus, et sententiamus non per modum, et viam ordinarii Judicii, sed cujusdam transactionis, et pacti amicabiliter componendo, sequentes arbitrium suprascripti compro-

missi, laudamus, et arbitramur in hunc modum, videlicet. Primo quod omnes suprascripti homines, et Universitates Villarum, et Plebium suprascriptarum, sive earum Syndici, et Procuratores sint, et esse debeant perpetuo obligati pro defensione nostri, et Ecclesiae nostrae Tridentinae status, ad dandum, praestandum, et contribuendum Nobis, et Successoribus nostris toties, quoties fuerit opportunum, et expediens de tribus peditibus armatis, sive stipendiariis duos, et suprascripti homines, et Commune praedictae nostrae Civitatis Tridenti cum adhaerentibus suis, sive eorum Syndici, et Procuratores de tribus stipendiariis unum tantum dare, et contribuere similiter teneantur, et sic ambas suprascriptas partes ad sic, ut suprascriptum est perpetuo faciendum, dandum, et praestandum, et contribuendum in his scriptis condemnamus sententialiter. Nullus autem miretur, si in hac parte suprascriptos Exteriores plus quam Cives duximus aggravandos, quia praedictam nostram Civitatem, quam totius status nostri, et Ecclesiae nostrae Tridentinae principale membrum, et caput esse putamus, nolumus aliquo tempore Civibus, et incolis suis depopulari, immo pro ipsius defensione volumus perpetuo remanere plenam, et bene fultam. Item, quod tanquam membra suae Civitatis ad defensionem, et ipsius fortificationem semper sunt obligatae, et tenentur de jure, et quia homines ipsarum villarum negotia, et laboreria sua ut plurimum expediunt cum personis, et bobus eorum, Cives autem cum pecuniis, et sic cum gravioribus expensis; Idcirco dicimus, quod quotiescunque opus fuerit extra muros praedictae nostrae Civitatis aliquas foveas, sive valla pro fortificatione ejusdem Civitatis, vel aliquas rostas ultra Athesim, pro sustinendo flumine ipsius Athesis in alveum suum antiquum, ne deserat Civitatem, vel aliqua alia fortilicia seu opera extra dictos muros pro fortificatione, et defensione ipsius Civitatis, tunc, et eo casu adveniente, suprascriptos Exteriores de plebibus suprascriptis sive eorum Syndicos, et Procuratores ad dandum, praestandum, et contribuendum de praedictis omnibus, et similibus expensis de tribus partibus duas, et Cives, sive Commune praedictae nostrae Civitatis, sive eorum Syndicos, et Procuratores tertiam

partem earundem expensarum ad dandum, faciendum, et contribuendum similiter in his scriptis condemnamus. Item dicimus, et amicabiliter componendo laudamus, et arbitramur, quod quotiescunque expediret fieri aliquem murum denuo pro fortificatione, et defensione ejusdem Civitatis, vel aliquos muros altius elevare, aut in aliqua ipsorum parte expediret ipsos muros reparare, vel ipsos muros expediret fieri, vel aliquod opus de lapidibus, et cementis, vel lignaminibus pro defensione, et fortificatione ipsius Civitatis, et praedictorum murorum, vel si expediret portas antiquas reficere, vel pontes levatorios de novo facere, aut veteres reparare, vel rastella intus, et extra portas praedictas ad defensionem ipsarum portarum de novo fieri, aut reparari sive refici, vel aliquod spaldum ad vadum Athesis versus Civitatem pro defensione, et reparatione ipsius Civitatis fieri oporteret, vel si expediret pontem Athesis apud Sanctum Laurentium ab uno capite, et turri Vangae ab alio capite totum de novo fieri, aut partem ipsius reparare, excepto solo ipsius pontis, ad quod totum tenentur facere, et reparare homines Plebis Supramontis, et Cadeni, vel si oporteret turrim a platea Communis in aliqua sui parte reparare, aut campanas ipsius turris fractas reficere, vel alias novas facere, vel plateam ipsius Civitatis, qua magis gaudent homines exteriores cum suis lignaminibus, plaustris, bobus, quam praedicti Cives, expediret ampliari, vel generaliter loquendo, si expediret fieri intra muros praedictae Civitatis, vel super ipsos muros aliquod aliud opus, vel fortalitium pro fortificatione, et defensione ipsius Civitatis nostrae, quod in omnibus suprascriptis casibus praedicti nostri Cives, et Commune praedictae nostrae Civitatis, sive eorum Syndici, et Procuratores medietatem omnium supra specialiter, et generaliter nominatorum onerum, et fortalitiorum, et expensarum facere, solvere, praestare, et contribuere teneantur, et aliam medietatem similiter facere, solvere, praestare, et contribuere teneantur homines, et Comunitates, sive Universitates Plebium suprascriptarum, sive eorum Syndici, et Procuratores: et suprascriptas partes, et utramque ipsarum ita ad praedicta faciendum, solvendum, et contribuendum per hanc nostram sen-

tentiam, laudum, et arbitramentum in his scriptis sententialiter condemnamus, per quam sententiam nostram non intendimus, nec aliqualiter volumus absolutos esse homines de aliis locis totius nostri Episcopatus, et Jurisdictionis Tridentinae, qui partem suam contribuere consueverunt pro reparatione dicti pontis, et ejus a principio constructione. Item dicimus, volumus, atque mandamus, quod quotiescunque via publica citra pontem fossatum extra portam Sancti Martini in totum, vel in aliqua sui parte impetu fluminis Athesis, vel alicujus alterius infortunii rueret, vel totaliter destrueretur, ita quod homines cum personis, equis, et bobus, et plaustris per ipsam viam transire commode non possent, quod tunc, et eo casu adveniente (quod absit) Syndici, Commune, et homines praedictae nostrae Civitatis Tridenti ad medietatem expensarum, quae occurrent circa refectionem, et reparationem dictae viae, et ad aliam medietatem Communitates, Universitates, et homines Plebium suprascriptarum citra Athesim facere, et contribuere totaliter teneantur. Si autem dicta via in aliqua sui parte modicum destrueretur, quod tamen non fieret impedimentum hominibus cum suis personis, bobus, et equis inde posse transire; sed cum plaustris commode transire non possent, tunc, et eo casu adveniente, volumus, atque mandamus, quod praedicti Cives de praedicta nostra Civitate Tridenti, ad reparationem, et refectionem talis viae solummodo teneantur, absque Exteriorum subsidio. Item volumus, atque mandamus, quod quotiescunque via de Fenestrellis incepta, et nondum finita, in aliqua sui parte, vel in totum rueret, vel totaliter destrueretur, quod homines cum personis, bobus, et equis, cum plaustris inde commode transire non possent, quod tunc, et eo casu adveniente Syndici, Commune, et homines praedictae nostrae Civitatis Tridenti, ad refectionem, et reparationem ipsius viae pro una medietate, et pro alia medietate Universitates, et Communitates, sive eorum Syndici Plebium ultra Busum de vella totaliter teneantur: sin autem dicta via in aliqua sui parte modicum destrueretur, tunc, et eo casu adveniente, dicimus, atque mandamus fieri debere, ut supra diximus, et mandavimus fieri debere de via citra pontem fossati extra portam

Sancti Martini: si autem in futurum contingeret, quod Nos, aut Successores nostri praedictam viam de Fenestrellis imperfectam totaliter perficere vellemus, et adimplere, aut aliam quamcunque viam novam fieri facere vellemus, aut Successores nostri, tunc, et eo casu adveniente, dicimus, volumus, atque mandamus, quod ad perfectionem ipsius, et aliarum quarumcunque viarum publicarum praedicti Syndici, Commune, et homines praedictae nostrae Civitatis Tridenti, pro tertia parte solummodo teneantur, et quod Syndici, Communitates, et Universitates, et homines omnium Plebium suprascriptarum, tam ultra Athesim, quam citra, pro aliis duabus partibus facere, et perficere teneantur: et quod diximus, decrevimus, et mandavimus de suprascriptis duabus viis de ponte fossato, et Fenestrellis, in omnibus, et per omnia, idem dicimus, atque mandamus de omnibus aliis viis publicis infra terminos aliquos fieri, et totaliter per suprascriptas partes, et quamlibet ipsarum adimpleri, et observari debere. Item volumus, atque mandamus, quod homines suprascriptarum Plebium, juxta, et secundum eorum antiquas consuetudines, omni anno teneantur, et debeant venire ad dictam nostram Civitatem, cum armis, ad custodiendas omnes, et singulas nundinas, et mercata per ipsos solitas, et solita custodiri. Et similiter quotiescunque aliqua alia extravaganti necessitate per Nos, vel Successores nostros requirerentur, venire debeant, et teneantur cum armis ad custodiendum, et defendendum praedictam nostram Civitatem, cum Civibus praedictae nostrae Civitatis Tridenti: Item, volumus, atque mandamus, quod praedicti nostri Cives, sive eorum Syndici, et Procuratores teneantur, et debeant convocare, et requirere Syndicos, et Procuratores suprascriptarum Plebium, quotiescunque contigerit fieri oportere aliquam expensam, de expensis supra in hac nostra sententia expressis, et nominatis, vel aliam in Ambasiatoribus, quando communem ambarum partium concerneret honorem, et utilitatem, et hoc si talis expensa facienda excederet quantitatem, et summam decem ducatorum, sin autem minor esset, et fieret, tunc convocare teneantur praedictos Exteriores: sin autem expensae fierent, quae celerem requirerent expe-

ditionem, adeo quod periculum esset in mora, mittendo pro dictis Exterioribus, etiam si majorem decem ducatorum excederet summam, tunc eo casu adveniente, volumus, quod dicta expensa subito deliberetur, et fiat, et postea pro dictis Exterioribus mittatur, et eis significetur, et demonstretur taliter quod gravatos se non possint dicere, nec aliqualiter allegare. Item, volumus, atque mandamus, quod de omnibus expensis parvis, vel magnis, hoc est a decem ducatis supra, vel infra quolibet anno, et tempore, quo mutantur Procuratores praedictae nostrae Civitatis, mittatur pro dictis Syndicis de Plebibus suprascriptis, et quod omnium, et singularum expensarum factarum communem praedictarum partium utilitatem concernentium, et honorem, fiant rationes taliter clare, quod neutra partium possit merito dicere se aggravatam, sive deceptam, vel allegare: Item, volumus, atque mandamus, quod ipsi homines, et Universitates praedictarum Plebium possint, et valeant pro suo libito voluntatis per se uti, frui, et gaudere, vendere, et affictare pascua, montes, et nemora sua, et alios redditus, et affictus, absque praedictorum Civium convocatione, et requisitione; salvo semper Jure Civitatis Tridenti, quod habeat ipsa Civitas, et homines ipsius Civitatis in monte Bondoni, Transversaria, et alibi, ut descriptum est reperitur in libris antiquarum designationum Civitatis Tridenti, et salvo etiam Jure, quod habeut ipsi Cives Tridenti ab antiquissimo tempore citra, pro usu suo valendi tantum incidere quaecunque lignamina ab igne, et pro constructione domorum suarum in Civitate, et extra Civitatem, et non causa vendendi, nec aliter donandi, vel alienandi, dum tamen possint eadem die ire, et redire ad eorum domos, et dictam Civitatem, cum talibus lignaminibus incisis, et quod similiter ipsi Cives possint, et debeant per se gaudere, uti, frui, tenere, vendere, et affictare sua pascua, sylvas, et nemora, et affictus, et alios redditus ipsius Civitatis. Item, volumus, ac praesenti sententia nostra, laudo, et arbitramento laudamus, et ordinamus, quod si quo tempore occurreret in partibus istis aliqua suspitio belli, quod suprascriptis nostris hominibus, de suprascriptis Plebibus, et quibuscunque aliis de Episcopatu nostro Tridenti sit licitum,

pro suis personis, et rerum suarum securitate, hoc est bestiis, bladis, vino, et aliis quibuscunque rebus suis, ad praedictam nostram Civitatem Tridentinam impune, et secure venire, ibique stare, et habitare, rebus suis ibidem conductis uti, et frui, et de ipsis vendere, et alienare, et deinde recedere, et redire cum ipsis rebus nec venditis, nec alienatis, pro ipsorum libito voluntatis, Statuto aliquo in contrarium disponente nequaquam obstante. Expensarum autem in praeteritis per suprascriptos nostros Cives ad utilitatem utriusque partis factarum, et petitarum, quas asserebant ascendere ad summam quingentorum ducatorum, et ultra, dispositionem, ordinationem, et declarationem Nobis imposterum reservamus. Et quia utraque pars suprascriptarum partium legitimam causam habuit litigandi, idcirco ipsas, et utramque ipsarum ab expensis praesentis litis absolvimus, et penitus reddimus absolutas, et praedicta omnia, et singula imfrascripta dicimus, pronuntiamus, sententiamus, laudamus, et amicabiliter componendo arbitramur omni modo, via, et forma, quibus melius do jure, ac vigore, et authoritate suprascripti compromissi in Nos possumus, atque debemus, reservato Nobis semper arbitrio, potestate, et bailia interpretandi, et declarandi omnia, et singula dubia, et obscuritates, et ambiguitates, quae in praedictis, vel aliquo praedictorum inter suprascriptas partes occurrerent, vel apparerent aliqualiter in futurum: quam sententiam, laudum, et arbitramentum de plenitudine potestatis, et arbitrii nostri ad perpetuam rei memoriam iu volumen Statutorum praedictae nostrae Civitatis Tridenti, tanquam perpetuum Statutum, et Synodalem Constitutionem, volumus, et mandamus inseri atque describi: mandantes ipsam sententiam, laudum, et arbitramentum, sub poena in dicto compromisso contenta, perpetuo attendi, et inviolabiliter observari, quae poena toties committatur, et exigi possit, quoties contrafactum fuerit, ipsa sententia, laudo, et arbitramento, nihilominus in sua roboris firmitate remanente. Insuper volumus, quod per hanc nostram sententiam, vel aliquam ejus partem non sit in aliquo derogatum libertati nostrae, neque Ecclesiae nostrae Tridentinae, nec Successorum nostrorum, et maxime quando partibus, vel ali-

cui ipsarum, pro aliqua nostra, vel Ecclesiae nostrae necessitate, aliquam extraordinariam collectam imponere necessarium foret, quam volumus posse imponere partibus suprascriptis, vel alteri ipsarum, pro libito voluntatis nostrae, etc.

Lata, lecta, publicata fuit, et est suprascripta Sententia arbitramentalis per me Antonium Notarium infrascriptum, ex commissione mihi facta per praelibatum Serenissimum Principem, et Dominum Reverendissimum, Dominum Alexandrum Episcopum Tridentinum, Ducemque Mazoviae, etc. Compromissarium electum, ut supra, continuo pro tribunali sedentem. Quam commissionem Ser Gulielmus Notarius Sarracenus Civis Tridenti, uti Notarius publicus fuit rogatus scribere, praesento continuo Ser Antonio Notario Ser Bertholasii de Burgo novo de Tridento, Syndico Communitatis, et Universitatis Civitatis, et continuo approbante, affirmante, et emológante ipsam sententiam, et dicente eam sibi bene placere, et absentibus aliis Syndicis Universitatum, et Communitatum ab extra, tamen legitime citatis, peremptorie monitis ipsis partibus, et requisitis in praesentes diem, locum, et horam, ad hanc Sententiam arbitramentalem, et laudum proferri audiendum, die Veneris quinto mensis Septembris, hora tertiarum, vel circa, Anno millesimo quadringentesimo vigesimoseptimo, Indictione quinta, super sala magna Castri Boni Consilii, ad quoddam banchum penes fenestram magnam. Praesentibus nobilibus, et circumspectis Viris, domino Baldesaro de Thono, domino Michaelo Coredo, domino Magistro Coquinae, Joanne ejus fratre, Egregio Legum Doctore domino Antonio de Leudro, Vicario Tridenti, domino Isidoro factore in ipso Castro, domino Nicolao Thesaurario, Joanne Scriba praelibati Domini Episcopi, domino Presbytero Marco, domino Presbytero Joanne Domini praelibati Episcopi Capellano, Simone Notario de Tresio Vallis Ananiae, Nicolao quondam Dominici Becharii de Savono Vallis Judicariae, Jacobo Becharii do Zuzado, dictae Vallis Judicariae, Pisone filio Francisci de Pisonibus do Ripa, domino Antonio de Ripa, domino Antonio de Mollis, domino Nicolao de Mercadentis, domino Joachino de Mezasomis, Ser Joanne Petro de Feltro, Ser Petro Jacobo Michaelo Fe, et Federico Polen-

tono, istis septem Civibus Tridenti, testibus, et aliis vocatis, et rogatis.

Ego Antonius natus quondam Ser Joannis de Fayo, Civis et habitator Tridenti, Apostolica, et Imperiali authoritate Notarius, lationi et publicationi dictae Arbitralis Sententiae latae per antedictum Dominum Episcopum, et per me Notarium de ejus commissione lectae, quam commissionem Ser Gulielmus Notarius Sarracenus fuit rogatus scribere, electioni loci ferendae sententiae, approbationi factae per dictum Syndicum Communitatis Tridenti, una cum dictis testibus interfui, et rogatus, et requisitus, ac de mandato praelibati Reverendissimi Domini nostri Episcopi Tridentini Compromissarii antedicti praedicta publice scripsi, et in fidem praemissorum me subscripsi, et signum mei tabellionatus consuetum apposui.

Explicit Liber Secundus Statutorum, De Syndicis.

LIBER TERTIUS

DE

CRIMINALIBUS.

De Juramento fidelitatis Domino Episcopo servando, et de poena infidelitatis. Cap. 1.

In primis statuimus et ordinamus, quod omnes, et singuli Officiales, Consiliarii, Provisores, et Procuratores, et caeteri Cives Civitatis Tridenti, omnesque Syndici, Anciani, Consules, et caeteri Officiales Plebatuum, Villarum, Castrorum, et Burgorum Dioecesis Tridentinae, ac caeteri Jurisdictionis Episcopatus Tridenti, teneantur, et debeant jurare corporaliter, ad Sancta Dei Evangelia, se velle juvare, et manutenere ipsum Dominum Episcopum Triden. in omnibus suis Juribus, Jurisdictionibus, Honoribus, et Consiliis, et sequi suum Capitaneum, et eorum signa, et vexilla cum personis, equis, et armis, quotiescunque opus fuerit, et obsequi, parere, et satisfacere omnibus generibus suorum mandatorum, et pura devotione, toto posse, subiective gerere vices ipsius Domini Episcopi sibi commissas, absque dolo, et fraude, et sua officia fideliter exercere, et semper justum, et verum consilium ipsi Domino Episcopo, suoque Capitaneo praebere; et si ad aures ejus pervenerit quidquam, quod posset inferre damnum, jacturam, et detrimentum personae ipsius Domini Episcopi, vel suae Urbi, Burgis, Castris, Villis, et Locis, quam citius poterit

per se, vel per suum specialem nuntium revelabit, et dicet ipsi Domino Episcopo. Et si quod secretum fuerit sibi commissum, et injunctum, per ipsum Dominum Episcopum, vel per suum Capitaneum, vel per alium suum Officialem, et nuntium, nemini propalabit, et semper contra suos hostes inimicum se constituet.

De his, qui conspirationem, conjurationem, aut perpetrationem fecerint in detrimentum Domini Episcopi. Cap. 2.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona fecerit aliquam conspirationem, vel conjurationem, seu perpetrationem cum aliqua persona, Communitate, Domino, vel Magnate, in damnum, et detrimentum Domini Episcopi, vel suae Urbis Tridentinae, vel suorum Castrorum, Burgorum, Villarum, aut locorum, si fuerit Nobilis, sibi debeat caput amputari, taliter quod moriatur; et si fuerit popularis suspendi debeat super furca, taliter quod moriatur; sed si fuerit mulier, ignibus concremetur, tanquam scelerati, et proditores, reservato Domino Episcopo, et cuilibet pro eo praesidenti, libero arbitrio augendi, vel minuendi poenas suprascriptas, pro suo libito voluntatis, prout loci, personarum, ac temporis qualitas exegerit.

Quod malefactores recedant de Civitate. Cap. 3.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes assassini, fures, et latrones, et hujusmodi similes malefactores, a Civitate Tridenti, et ejus Districtu, et Jurisdictione recedant, et recedere procurent, et amplius in ea non habitent, nec conserventur, et nullo gaudeant, et gaudere possint privilegio habitandi sibi concesso, etiam si de aliquo appareret, sub poena eos trucidandi, et puniendi secundum exigentiam delicti per eos commissi, et eorum demerita.

De his, qui receptaverint haereticos, et similes, et tenuerint scienter in domo. Cap. 4.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona debeat tenere in domo scienter, Gazaros, Patarinos, Copinos, Speronellos, Pauperes bagnolos, Conteritios, Albanenses, Hussitas, Dulcinos cum apostolis, et sociis suis, nec caeteros haereticos, et contrarios Catholicae fidei, quocunque nomine nuncupentur, nec eis benefacere, nec auxilium, consilium, et favorem dare; et qui contra praedicta, vel aliquod praedictorum fecerit scienter, poenas canonicas, et civiles incurrat.

De his, qui blasphemaverint Deum, et ejus Genitricem gloriosam Virginem Mariam. Cap. 5.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona blasphemaverit Deum, vel ejus Genitricem Virginem Mariam, vel suos Sanctos, et Sanctas, vel aliquem praedictorum, condemnetur, et puniatur in libris decem bonae monetae, pro qualibet vice, qua blasphemaverit Deum, vel ejus Matrem Virginem Mariam, et in libris septem pro qualibet vice, qua blasphemaverit Sanctos ejus; quas libras si non solverit infra unam diem, sive solvere non poterit, pro qualibet vice, qua blasphemaverit, ter in flumen Athesis submergatur, sive suffocetur, et quilibet de praedictis sit accusator, et habeat medietatem, si per ejus accusationem, vel notificationem, veritas fuerit inventa.

Item, si aliquis blasphemando diceret: al despecto de Dio, vel de la nostra Donna, aut becho, putana, aut similia verba, quod tunc, et eo casu, puniatur in libris vigintiquinque bonae monetae, quarum medietas applicetur Camerae Episcopali, alia dimidia accusatori, qui in secreto tenebitur.

Item, quod si quis in contemptum Dei, Beatae Mariae Virginis, et Sanctorum, et Sanctarum curreret contra imagines eorum animo irato, et verberaret, et admenaret contra illas imagines, et ficus faceret, vel exspueret contra tales imagines,

vel quid simile turpe faceret, etc. tunc illi tali amputetur judicialiter manus dextra, et lingua incidatur, ad exemplum aliorum, ut delicta non remaneant impunita.

De verbis injuriosis. Cap. 6.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque dixerit verba injuriosa alicui, condemnetur, et condemnari debeat in libra una, grossis quatuor charentanorum bonae monetae. Si vero fuerit coram Domino, puniatur in libris decem; sed si fuerit coram ejus Vicario, Praetore, aut in platea, vel in Ecclesia, condemnetur in quinque libris bonae monetae, et minus, usque ad summam duarum librarum, inspecta qualitate personarum, et verborum, in arbitrio Judicantis; et si pax facta fuerit eodem die, vel sequenti, de injuriis prolatis. Item, et si reus confessus fuerit se dixisse verba injuriosa, tunc condemnatio non possit fieri ultra summam duarum librarum, et quae sint verba injuriosa, vel non, relinquatur arbitrio Judicantis, reservata actione injuriarum passo.

De percussionibus vacuis manibus illatis absque sanguinis effusione, vel cum sanguinis effusione. Cap. 7.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis percusserit aliquem in qualibet parte corporis, excepta facie, injuriose vacuis manibus, et sanguis non exierit, licet tumefactio facta non sit, siquidem fuerit in platea, vel in Palatio, vel coram Praetore, aut ad domum habitationis injuriati, condemnetur in decem libris bonae monetae: si vero sanguis exierit, condemnetur in libris tredecim; si vero alibi, quam in praedictis locis, vel aliquo praedictorum, et sanguis non exierit, condemnetur in libris quatuor: si vero sanguis exierit, condemnetur in libris septem: si vero in Ecclesia, in libris vigintiquinque condemnetur, si sine sanguinis effusione: sed si cum sanguinis effusione, in libris quinquaginta, reservata semper actione injuriarum, contra delinquentem, injuriam passo.

Item statuimus et ordinamus, quod in praedictis casibus Judex possit minuere quartam partem poenae praedictae, inspecta conditione personarum, et qualitate facti; et si reus sponte confessus fuerit, defalcetur sibi quarta pars condemnationis contra eum fiendae, non facta confessione. Eodem modo, si pax facta fuerit ante condemnationem, defalcetur alia quarta pars condemnationis, ut supra, et in praedictis casibus, si percussiones essent magnae, cum effusione magna sanguinis, possit condemnatio fieri usque ad summam vigintiquinque librarum, et minus in arbitrio Domini, vel ejus Potestatis, vel Judicis, secundum conditionem personarum, et facti.

De alapa, sive smusata illata. Cap. 8.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis dederit alicui alapam, vel smusatam in faciem, siquidem fuerit in Palatio, vel in platea, vel in Ecclesia, vel ad domum injuriati, aut coram Praetore, et Jusdicente, et sanguis exierit, condemnetur in libris triginta bonae monetae, et minus usque ad summam decem librarum, inspecta qualitate personarum, et facti, arbitrio Judicantis. Si vero sanguis non exierit, condemnetur in libris viginti, et minus, usque ad summam quinque librarum, inspecta conditione personarum, et qualitate facti, arbitrio Judicantis. Si vero percussio facta fuerit in aliis locis, quam in praedictis, tunc si sanguis exierit, condemnetur in libris decem bonae monetae, et si sanguis non exierit in libris quinque: et si reus sponte confessus fuerit, remittatur sibi quarta pars: et eodem modo, si pacem habuerit ab injuriato ante condemnationem, remittatur sibi alia quarta pars.

De capillatura, sive spinctura, et si quis fecerit ficas. Cap. 9.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis spinxerit leviter, vel scapillaverit, vel ficas dederit, condemnetur in libris tribus bonae monetae, dum tamen in spincta offensus non habuerit laesionem in persona, nec in terram ceciderit:

quo casu possit reus in plus condemnari, inspecta laesione interventa, et inspecta qualitate personae, non excedendo summam quinque librarum.

Quod de levibus percussionibus non procedi debeat contra impuberes. Cap. 10.

Item statuimus et ordinamus, quod pro levibus percussionibus, sgraffaturis, aut aliis levibus delictis, non procedatur contra impuberes, nec contra gajoffos inter se rixantes; sed pro sgraffaturis, vel aliis vulneribus parvis, etiam factis cum bastono vel aliis armis, per alias personas, quam per praedictos, factis, poena sit arbitraria; ita tamen, quod dominus Judex non excedat in condemnando summam decem librarum denariorum.

De vulneribus illatis in facie, vel in capite cum gladio, lapide, vel bastono. Cap. 11.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis vulneraverit aliquem super facie, capite, vel gula, et sit remansura cicatrix evidens, et deformis, condemnetur in libris quinquaginta: si vero non sit remansura cicatrix praedicta, tunc condemnetur in minus, arbitrio Judicantis, inspecta conditione vulnerum, et personarum, et facti; non excedendo tamen summam vigintiquinque librarum. Si vero in alia parte corporis, licet tumefactio, vel nigredo facta non sit, etiam si requireretur ponere ventosas pro liberando percussum, si sanguis exierit in magna quantitate, solvat libras sexdecim bonae monetae de Marano; et si sanguis non exierit, decem libras ejusdem monetae: quae poena toties imponatur, quot fuerint vulnera, et si reus sponte confessus fuerit, remittatur sibi quarta pars. Eodem modo remittatur sibi alia quarta pars, si pacem habuerit ab injuriato ante condemnationem, reservata actione injuriarum passo in omnibus casibus suprascriptis: si vero percussio facta fuerit in Ecclesia, vel in platea, vel in Palatio, tunc puniatur in duplum: si vero percussiones sive vulnera

fuissent plures, uno tamen ictu solo facta, tunc secundum Jus commune puniatur pro una sola percussione, et etiam compellatur per dominum Potestatem ad satisfaciendum vulnerato omnes expensas, quas vulneratus fecerit, vel sustinuerit, in medicis, et medicinis, et alias occasione vulneris: de quibus expensis stetur Sacramento vulnerati, praemissa tamen Judicis taxatione, pro quibus expensis possit realiter, et personaliter pignorari, nisi probaverit illum vulnerasse ad sui defensionem.

De membri debilitatione. Cap. 12.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis aliquem percusserit, et membrum aliquod ei debilitaverit, intelligendo etiam hoc casu unum digitum manus fore membrum, condemnetur in duplum ejus, in quo puniretur, si membrum non fuisset debilitatum: quam poenam si solvere non poterit, simili poena, ut intulit, puniatur, servata actione injuriarum passo.

De poena imponenda his, qui fecerint aliquem percuti, vel vulnerari. Cap. 13.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis ad instantiam alterius aliquem percusserit, vulneraverit, vel aliter offenderit in casibus Statutorum praedictorum, condemnetur tam faciens, quam fieri faciens in duplo poenarum superius expressarum, juxta distinctionem delictorum praedictorum.

De his, qui fecerint insultum irato animo, vel admenationem contra aliquem. Cap. 14.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis fecerit insultum contra aliquam personam irato animo, cum cultello evaginato, vel aliis armis, admenando, et volendo eum percutere, si non percusserit, condemnetur, et puniatur pro qualibet vice, qua cucurrerit, et admenaverit, in decem libris, et minus arbitrio Judicantis.

De remissione poenae per confessionem sponte, vel pace habita. Cap. 15.

Item statuimus et ordinamus, quod de qualibet poena pecuniaria, si inquisitus de piano, sponte, absque probatione, confessus fuerit delictum, remittatur sibi quarta pars poenae: et similiter, si habuerit pacem ab offenso ante condemnationem, defalcetur sibi alia quarta pars poenae.

De modo procedendi in delictis contra absentatos. Cap. 16.

Item statuimus et ordinamus, quod si citatus semel personaliter, vel bis ad domum habitationis suae, diversis diebus, ut praesentet se coram Judice, infra terminos competentes sibi statutos, juxta formam Statutorum Communis Tridenti, in casibus, in quibus sit poena mortis, vel abscissionis membri, non comparuerit infra terminum assignatum, siquidem per testes omni exceptione majores, vel alias legitimas probationes manifeste, ut supra, constiterit inquisitum, accusatum, vel denunciatum delictum, pro quo procedebatur, commisisse, tunc possit diffinitiva sententia proferri contra absentem, et poni ad bannum personae, ita ut possit quilibet ipsum offendere in persona, et offendi facere impune: quae sententia, si quo tempore reus captus fuerit, executioni mandetur, non obstantibus aliquibus exceptionibus: salvo, quod si probare voluerit ad sui defensionem fecisse, vel falsitatem testium, vel inimicitiam capitalem ipsorum testium, aut suam innocentiam, loco, et tempore coarctatam per testes idoneos, omni exceptione majores, audiatur; quae exceptiones, et probationes super eis opponi, et probari debeant infra triginta dies continuos postquam constitutus fuerit in carceribus Communis Tridenti; dato illi Procuratore, quem elegerit ad sui defensionem, et quem possit ipse in praesentia Officialium Domini informare, antequam dicti triginta dies incipiant defensionis. Si vero non constiterit de crimine manifeste, et reus in contumacia persti-

terit, condemnetur in libris centum, et banniatur: quo banno durante possit impune offendi, et occidi, et facere offendi, et occidi, quando poena esset capitalis infligenda, nec ei contra aliquem jus reddatur. Et si quo tempore ipse bannitus captus fuerit, vel se sponte praesentaverit, et se innocentem, ut supra, non probaverit, vel ad sui defensionem fecisse, vel per testium falsitatem, vel inimicitiam, aut innocentiam, loco, et tempore coarctatam, ut supra, aut alio legitimo modo, tunc ponatur ad torturam, requisitis Gastaldionibus (ut moris est) vel duobus de Sapientibus ad minus: ita quod indicium fugae verisimiliter sit purgatum per tres torturas, sive tres tractus chordae. Et qui Gastaldiones, vel duo Consules Civitatis Tridenti, requiri debeant per Dominum Praetorem, quando vult Praetor aliquem ponere ad torturam. Et si dicti Gastaldiones, et Consules requisiti noluerint interesse dictae torturae, etc. puniantur in libris vigintiquinque bonae monetae, applicandis Camerae Episcopali, nisi ipsi Gastaldiones, et Consules praedicti causam legitimam, vel justum impedimentum habuerint; et nihilominus captis pignoribus, et mulcta majore indicta cogi debeant, ut intersint, ita ut absque praesentia eorum ad torturam procedi nequeat, et processus alias sit nullus, salvo regressu contra Judicem, ut in sequenti Statuto.

Quod requirantur Gastaldiones ad torturas. Cap. 17.

Item statuimus et ordinamus, quod si quem malefactorem torqueri contigerit, requirantur Gastaldiones, qui pro tempore fuerint, ut interesse debeant torturae, secundum antiquam consuetudinem in Tridento observatam: qui Gastaldiones, si Potestas vellet excedere modum torquendo, refraenare intentionem Potestatis debeant, et quod Potestas, vel alius Officialis non possit, nec valeat aliquem ad torturam ponere sine praesentia dictorum Gastaldionum, vel duorum Consulum Civitatis, sub poena vigintiquinque librarum, pro qualibet vice, qua contrafactum fuerit per ipsum Potestatem, vel Officialem, auferenda de suo salario, et applicanda Camerae Fiscali in to-

tum. Et semper sit salvum jus Communitati Tridenti, agere contra ipsum Potestatem, vel Officialem de perjurio, et de justitia non administrata, tempore Syndicatus, et de aliis poenis Juris, et quod Judex possit cogere ipsos Gastaldiones, seu Consules, mulcta indicta.

Quod Notarius legat, et vulgarizet accusationem, seu denunciationem accusanti et accusato, denuncianti et denunciato, et inquisitionem inquisito. Cap. 18.

Item statuimus et ordinamus, quod recepta accusatione, seu denunciatione, seu inquisitione formata, Notarius, qui eam recipit, teneatur incontinenti legere, et vulgarizare dictam accusationem, seu denunciationem, sive inquisitionem dicto accusatori, seu denunciatori, et similiter legere, et vulgarizare accusato, seu denunciato, vel inquisito defensionem, quam fecerit, et quod Judex, cujuscunque gradus, et praeeminentiae sit, teneatur dare Advocatum, seu Procuratorem incarcerato, ex officio suo, vel ad instantiam partis, et illi Procuratori, seu Advocato dare copiam inquisitionis testium, etiam cum nominibus eorum, si inculpatus sit in carceribus, exceptis casibus criminum infrascriptorum, laesae Majestatis, haeresis, falsae monetae, et veneficii, et aliis, in quibus confiscatio bonorum venit imponenda de Jure, et reliquorum similiter indiciorum factorum, et receptorum contra dictum incarceratum, habere volenti, et ei assignare terminum, ad faciendum suas defensiones, antequam ponatur ad torturam; et ita, ut se possit defendere quod non ponatur ad torturam: qui Judex teneatur admittere tales defensiones, si erunt sufficientes, et pro modo defensionum justitiam administrare, ad hoc, ut non tollantur defensiones incarceratorum, sub poenis in praecedenti Statuto contentis.

Quod in causis mere criminalibus procedi possit diebus feriatis. Cap. 19.

Item statuimus et ordinamus, quod in causis mere criminalibus procedi possit quolibet tempore, etiam si dies sint feriati, alias quam in honorem Dei, exceptis casibus supra comprehensis in Statuto de Feriis, in quibus, etiam in honorem Dei, procedi possit, ut in eo, nec non casibus, in quibus de Jure communi in diebus feriatis in honorem Dei procedi potest: nec sit opus, quod aliquis citetur ad videndum jurare testes, vel producere instrumenta, vel alias probationes fieri: nec sit opus, quod publicentur testes, aut alia juris solemnitas observetur, sed procedi possit ad cognitionem veritatis, prout melius videbitur Judici expedire, et ad ferendum sententiam, omni exceptione remota. Et hoc Statutum vendicet sibi locum in his, in quibus Judex procedit ex officio suo per inquisitionem, non autem quando procedit ad instantiam partis per aliquam querelam, quia tunc servetur Juris ordo, licet summarie debeat procedi, et causa ipsa finiri, et terminari.

Ut contumaces pro maleficio requisiti pro confessis habeantur, ratione suae contumaciae. Cap. 20.

Item statuimus et ordinamus, ne inobedientes gaudeant de sua contumacia, sed de sua temeritate condigna poena afficiantur, quod quicunque fuerit requisitus, seu citatus pro maleficio, seu occasione alicujus maleficii, et infra terminum assignatum non comparuerit, propter suam inobedientiam de dicto maleficio, pro quo fuerit requisitus, et idem ratione suae contumaciae, habeatur pro confesso, et tanquam contra praesentem confessum, possit, et debeat fieri sententia contra ipsum, nisi ante sententiam venerit pariturus mandatis domini Potestatis; quo casu ejus ratio audiatur, et ejus defensiones libere admittantur. Et hoc Statutum locum habeat in criminalibus, in quibus non esset poena sanguinis, vel personae.

In quibus casibus possit procedi ex officio. Cap. 21.

Item statuimus et ordinamus, quod dominus Potestas Tridenti ex suo mero officio, etiam nulla praecedente denunciatione, vel accusatione, procedere possit in omnibus maleficiis, et delictis, pro quibus poena corporis, vel sanguinis afflictiva veniret imponenda, et in omnibus aliis criminibus, et delictis commissis, in quibus de jure communi procedi potest, etiam si poena pecuniaria veniat imponenda in eisdem.

Qualiter, et quando, et quibus ex causis possit quis tormentis subiici. Cap. 22.

Item, quia ubi majus periculum imminet, ibi cautius est agendum, ideo statuimus et ordinamus, et prohibemus, ne aliquis quovis genere tormentorum pro aliquo crimine, vel delicto, de quo esset inquisitus, denunciatus, vel accusatus, vel contra ipsum procederetur, quovis modo per Curiam domini Potestatis, vel quemvis alium Judicem, seu Delegatum, torqueri possit, nisi sit famosus latro, vel fur, vel falsator monetarum, vel proditor, vel qui homicidium commiserit, vel prece, seu precibus aliquem vulneraverit, sive occiderit, vel vulnerari, seu occidi fecerit, vel incendium fecerit, vel fieri mandaverit, vel super strata derobaverit, vel falsitatem aliquam commiserit, et generaliter omni casu, in quo de jure per Statuta nostra poena mortis, vel membri abscissionis, vel corporis afflictiva veniret imponenda, et generaliter in quocunque delicto, ex quo poena pecuniaria libras centum bonae monetae excedens veniret imponenda; praecedentibus tamen legitimis indiciis, quae legitima intelligantur, secundum quod Judex arbitratus fuerit, habendo Deum prae oculis, et Juris, et veritatis fines nequaquam excedat; quorum indiciorum copiam dari reo, aut alteri ejus Procuratori legitimo, vel Advocato, si id postulaverit, cum termino componenti Judicis arbitrio statuendo, ad ipsa indicia purganda, mandamus, si per

viam accusationis, vel aliter, vel alicujus privati promotionem, et seu per viam inquisitionis, ut supra, in praecedentibus Statutis, procedatur, et super ipsis indiciis, si copia data fuerit, audiantur allegationes Juris, et defensiones rei, et facta super ipsis disputatione, et declaret Jusdicens, absque consilio alicujus Sapientis, concedendo id, quod justum sibi videbitur, nulla appellatione, vel nullitatis dictione admissa: poena Judici contrafacienti librarum vigintiquinque, et ad omnem aliam poenam, quae Syndicatoribus videretur, inspecta conditione personae, et rei qualitate: et tamen confessio contra praedictam formam extorta sit ipso jure irrita, nec praejudicium aliquod faciat confitenti. Notarius autem maleficiorum genera tormentorum, et quantitatem scribere teneatur clare, et aperte, sub eadem poena: nec possit aliquis subiici tormentis, nisi in praesentia Notarii, et Gastaldionum, prout supra in praecedentibus Statutis, qui de ipsa tortura, et de ejus qualitate, et quantitate rogetur, sub poena praedicta cuilibet contrafacienti.

Quod in causis delictorum, in casibus non declaratis procedatur secundum Jus Commune. Cap. 23.

Item statuimus et ordinamus, quod in omnibus, et singulis casibus delictorum in Statutis non comprehensis, debeat Judex procedere, et punire secundum Jus Commune: ita tamen, quod pro minori delicto major poena infligatur.

Quod incarceratus occasione criminis importantis praecise poenam pecuniariam, praestando fidejussorem relaxetur. Cap. 24.

Item statuimus et ordinamus, quod pro quolibet crimine, pro quo sit praecise poena pecuniaria infligenda, persona, contra quam proceditur, possit incarcerari; salvo quod si det bonam fidejussionem idoneam de se praesentando, et solvendo omnem condemnationem in eum ferendam, debeat tunc Judex

eum relaxare, et si fuerit injuste captus, expensae solvantur relaxato a capi faciente, vel a Fisco, si ex officio fuerit processum, captura non justificata.

De commutatione poenae incursae. Cap. 25.

Item statuimus et ordinamus, quod si casus evenerit, quod propter paupertatem malefactores non possint condemnationes pecuniarias solvere, sit in arbitrio Judicis, prout sibi convenire videbitur, ipsas poenas pecuniarias incursas, in aliam commutare, dum tamen in abscissionem membri non transmutet; et hoc in casibus, in quibus non sit poena mortis, vel membri abscissionis.

Quod in dilatione, sive termino, non computetur dies termini, et hoc intelligatur tam in civili, quam in criminali. Cap. 26.

Item statuimus et ordinamus, quod in qualibet dilatione, sive termino hominis, vel Juris, in qua, seu quo occurrat pluralitas dierum integrorum, vel inceptorum, dies termini, seu dilationis, non computetur in termino, seu dilatione; et praedicta locum habeant in causis tam civilibus, quam criminalibus.

Quod testes diligenter examinentur per Potestatem in criminalibus, et de modo scribendi dicta testium. Cap. 27.

Item statuimus et ordinamus, quod teneatur ex vinculo juramenti, et sub poena decem librarum Potestas, et quilibet alius Judex, cum contigerit ipsos, seu aliquem ipsorum recipere testes aliquos, in aliqua causa criminali, in qua procederent ex Inquisitione, vel ex denunciatione Officialis, vel aliter, cujus tamen poena sit corporalis, vel pecuniaria excedens quantitatem librarum centum, diligenter ipsos testes examinare, et interrogare de veritate negotii, et de loco, et tempore, et quibus praesentibus, et de aliis circumstantiis ad tale ne-

gotium facientibus, cum aliis interrogatoriis necessariis, omissis superfluis, et captiosis interrogationibus, et teneatur scribere per ordinem, et seriatim dicta testium, et ea quae dixerint se scire; nec sufficiat absolute dicere, vera esse, quae in praedictis, vel aliquo praedictorum continentur, nec etiam si testis dixerit, dico, ut dixit alius testis, vel si Notarius dicat, dixit ut alius testis, sed ore proprio dicat ordinem, et exitum ipsius rei gestae: et si quis contra formam praedictam deposuerit, non valeat dictum ejus, nec fidem, vel probationem aliquam, nec indicium faciat, seu inducat. Si tamen Praetor personaliter tali testium examini intervenire non possit, justa et necessaria causa impeditus, tunc examen committere possit alicui Jurisperito non suspecto, et Notarius aliter recipiens, seu scribens cadat in poenam librarum quinque: et si inquisitus non confideret de Potestate, vel Judice examinante, possit ipse inquisitus, si voluerit, in examinatione testium petere, quod unus adjungatur non suspectus, deputandus per Reverendissimum Dominum, qui requisitus teneatur adesse ipsi examinationi, sub mercede debita: si vero ex accusatione instituta processum fuerit, idem servari volumus: et ubi procedetur per viam inquisitionis, Judex inquirens nil possit petere, vel recipere occasione mercedis, pro examinatione testium, nisi inquisitus fuerit repertus culpabilis, et de Jure condemnandus videatur, ac salvo, quod si examinaret testes inductos per inquisitum ad ejus defensionem; quo casu recipere possit, juxta formam taxae de qua in Statutis, et non ultra: et si in aliquo praedictorum contrafecerit, cadat in poenam librarum decem applicandarum Fisco.

De defensione danda reo ante condemnationem.
Cap. 28.

Item statuimus et ordinamus, quod Potestas, nec aliquis exercens aliquam Jurisdictionem non possit, nec debeat aliquem, seu aliquos criminaliter condemnare, aliqua occasione, nisi prius dederint competentem dilationem ad se defendendum, quae dilatio non possit esse minor dierum trium, sed

dari possit major arbitrio Potestatis, inspecta qualitate personae, et magnitudine negotii: et haec dilatio scribi debeat in actis, nisi aliter per Statuta dispositum reperiatur: et si contrafactum fuerit, talis condemnatio non valeat, nec exigi possit, sed ipso jure sit nulla.

De Syndicis Plebatuum Tridenti tenentibus denunciare rixas, et homicidia in suo Plebatu factas. Cap. 29.

Item statuimus et ordinamus, quod Syndici Plebatuum nostri Episcopatus, vinculo Sacramenti teneantur, et debeant per se, vel per legitimum nuntium denuntiare Nobis, seu nostro Capitaneo, aut Potestati, et non Notariis maleficiorum, nisi coram Praetore existant, omnia homicidia, vulnerationes, rixas, insolentias, incendia, latrocinia, violentias, seu quaecunque alia facta, et commissa in Villis sui Plebatus, et in ejus territorio, et districtu, infra tertiam diem, postquam factae fuerint, et maleficium eisdem notum fuerit, vel fama publica inde erit: et qui contrafecerit, puniatur pro unoquoque, et unaquaque vice, in libris viginti bonae monetae de Marano.

De poena Potestatis, seu alterius Judicis, occidentis aliquem in tormentis, vel relinquentis in tormentis aliquem. Cap. 30.

Item statuimus et ordinamus, et volumus, quod si dominus Potestas, aut alius Judex aliquam personam posuerit, vel poni fecerit ad tormentum propter aliquod maleficium, ex quo poni possit, vel non possit ad torturam, ex forma Juris, aut praesentium Statutorum, adeo modum servare teneatur, ut non moriatur, sed salvus in tormentis, seu supplicio remaneat. Si vero ita ultra modum, et acriter, ac immoderate tortus in tormentis moriatur, tormentorum occasione; tunc Potestas, vel alius Judex contra praedicta faciens, vel fieri faciens, puniatur poena Juris communis; et quilibet possit esse verus, et justus accusator. Adiicientes quod si Potestas, vel

alius Judex, qui aliquem fecerit tormentari, de loco tormentorum recesserint, cum in tormentis relinquentes pro aliquo notabili intervallo; tunc Potestas, aut alius Judex puniantur in libris ducentis: si vero fuerit alius de ipsius familia, tunc in libris quinquaginta pro qualibet vice condemnetur, et salva nihilominus sit actio torto contra Judicem, vel alium.

De poena personati, seu mascharati percutientis aliquem. Cap. 31.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis personatus, sive mascharatus percusserit aliquem, si cum armis vetitis percusserit, et sanguis exiverit, amputetur ei manus, in qua magis potens est: si vero sanguis non exiverit, in libris centum bonae monetae: si sine armis vetitis percusserit aliquem, et sanguis exiverit, in libris vigintiquinque: si sanguis non exiverit, in libris decem: et si os fregerit, in libris centum, et ulterius ad damna, et interesse parti. Et in praedictis, et quolibet casuum praedictorum, possit procedi ex officio, et etiam ad instantiam cujuslibet, vel denunciam, etiam procedendo ad torturam ex quibuscunque indiciis arbitrio Judicis, considerata causae, et personarum qualitate; et poenae praedictae, in casibus praedictis, ultra alias ex Statuto limitatas, imponantur, et impositae esse intelligantur. Personatus autem esse intelligatur quilibet, qui faciem coopertam habeat, quod faciliter cognosci non possit in faciem: salva semper in omnibus casibus praedictis actione injuriarum passo.

Quod examinationi testium dominus Potestas debeat interesse. Cap. 32.

Item statuimus et ordinamus, quod examinationi testium faciendae super criminibus homicidii, furti, robariae, incendii, adulterii, incaestus, stupri, falsitatis instrumentorum, et testamentorum, et aliorum excessuum, ex quibus aliis excessibus vitam, aut membrum quis perdere deberet, dominus Potestas debeat esse praesens simul cum Notario maleficiorum; et si

occurreret quod ipse Notarius maleficiorum equitaret extra Civitatem pro homicidio in districtu commisso, post acceptas ibi testificationes, admonere debeat ipsos testes, quod infra tertiam diem Tridentum veniant, ubi coram domino Potestate dictae testificationes legi debeant, et ipsi testes etiam ab ipso domino Potestate examinentur, sive repetantur, delato sibi iterum per dominum Potestatem sacramento, quod ita fuerit, et sit rei veritas. Et idem per omnia servetur in condemnationibus pecuniariis, ultra libras centum.

De custodibus nocturnis, et quid facere debeant. Cap. 33.

Item statuimus et ordinamus, quod milites Castri, et domini Potestatis, facere debeant bona fide, et diligentia, custodias noctis per omnes contratas in corpore Civitatis, ne furta fiant, vel alia damna dentur, neve rixae, aut maleficia fiant; qui custodes retinere debeant quoscunque invenerint post tertium sonum campanae, quae de sero sonatur, ire, aut stare extra domum sine lumine, et non relaxare eos sine fidejussione de praesentando se de mane sequenti coram domino Potestate Tridenti, qui tales mulctare possit secundum ordinem, et Statuta, exceptis his, quos invenerint facere rixas, aut aliquod maleficium, quos tales statim debeant praesentare domino Potestati, vel conducere ad carceres Communis Tridenti, prout sibi videbitur per ipsum dominum Potestatem cum Curia puniendos: et si fuerit homicidium, vel aliud grave delictum, illud similiter in continenti eadem nocte domino Potestati denunciare teneantur, sub poena arbitrii ipsius domini Potestatis.

Quod aliqua persona non debeat transire de nocte flumen Athesis. Cap. 34.

Item statuimus et ordinamus, quod aliqua persona non debeat transire de nocte flumen Athesis, intrando, vel exeundo Civitatem cum burchiellis, sive super glacie, vel trabibus, vel

lignis, vel alio quocunque modo, sub poena quinquaginta librarum bonae monetae applicandarum Camerae Fiscali.

Qui ligna furantur, quomodo puniantur.
Cap. 35.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque inventus fuerit furari ligna a domibus, vel ab igne in ripis, seu locis, ubi venduntur, vel alibi, in libris decem bonae monetae puniatur pro una quaque vice, et plus, et minus arbitrio domini Potestatis, inspecta qualitate facti, et personarum, et praeterea mulctari debeat in restitutione damni.

Quod de uno vulnere, de quo quis mortuus fuerit, non possit nisi unus tantum ad mortem condemnari. **Cap. 36.**

Item statuimus et ordinamus, quod si acciderit aliquem vulnerari, sive percuti uno vulnere, seu percussione, et ex dicto vulnere, seu percussione mortuus fuerit, et ob id plures fuerint accusati, denunciati, vel inquisiti, dominus Potestas teneatur diligenter inquirere, quis fecerit dictum vulnus, vel percussionem, et eum, quem magis verisimile fuerit probationibus, praesumptionibus, et indiciis dictum maleficium commisisse, debeat, tanquam vulneratorem, seu percussorem, de homicidio condemnare; caeteris autem poena inferatur, prout unusquisque inventus fuerit culpabilis: ita tamen quod unus tantum de homicidio, sive de morte condemnetur, ubi tantum fuerit unum vulnus mortale, vel plura ab uno illata; salvo, quod hoc Statutum non habeat locum in homicidiis pensate, et praemeditate commissis, quae tamen non praesumantur pensata, et praemeditata, nisi legitime probentur.

Qui dolose sagittaverit, vel de cujus domo aliquis fuerit sagittatus, quomodo puniëtur.
Cap. 37.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis dolo malo aliquem sagittaverit cum balista, vel cum arcu, vel sclopo, condemnetur Camerae Fisci in libris ducentis bonae monetae, et in amputatione manus. Et si de domo alicujus praedicta commissa fuerint, domino domus sciente, condemnetur dominus domus sciens, et consentiens eadem poena, salvo jure mortis, et membri debilitati: sed si praedicta evenerint sine dolo, fiat punitio secundum formam aliorum Statutorum.

Qui binas uxores eodem tempore habuerit, quomodo puniatur. **Cap. 38.**

Item statuimus et ordinamus, quod si quis habens uxorem, et, ea vivente, cum alia de facto scienter contraxerit matrimonium, puniatur in trecentis libris bonae monetae, et in restitutione totius ejus, quod nomine dotis recepisset: foemina vero, quae praedicta committeret, puniatur in amissione dotis, et patrimonii sui, quodcunque fuerit, applicanda marito suo priori: et si bona non habuerint, tam masculus, quam foemina, fustigentur per Civitatem, et perpetuo banniantur a Civitate, ac sint perpetuo infames.

Qui accusationem de falso fecerit, et in probatione defecerit, quomodo puniatur. **Cap. 39.**

Item statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona, voluerit accusationem facere de falso teste, vel instrumento, aut scriptura publica, vel privata, vel de producente falsum testem, aut instrumentum, seu scripturam, vel de utente eo, vel ea, teneatur prius securitatem facere contra Notarium de quantitate poenae, si futura esset pecuniaria, contra accusatum in casu succumbentiae, et dicere, ac exprimere in accu

satione causas omnes falsitatis. Et si in probatione defecerit contra Notarium, condemnetur eadem poena, qua accusatus, si succumberet, veniret puniendus, sive sit pecuniaria, sive corporis afflictiva: quo ultimo casu, teneatur se praesentare ad carceres, sicut ipse reus accusatus, nisi Judex ex aliqua justa causa viderit accusatorem motum, propter quam Judex possit eum a tali poena absolvere, quam causam exprimere teneatur in ipsa sententia; et idem per omnia servetur, quando accusatio institueretur contra aliam personam, quam contra Notarium. Et qui securitatem praedictam contra Notarium, vel non Notarium facere non poterit, vel noluerit, ponatur in carceribus Communis Tridenti, et procedatur, ac si facta foret securitas: ita in casu imminentis poenae pecuniariae, sicut supra statutum est in poena corporis afflictiva, et quod pendente accusatione falsi testis, vel instrumenti, vel scripturae privatae, sive etiam contra producentem falsum testem, vel instrumentum, aut scripturam privatam, supersedeatur quaestioni civili, in qua dicta talis productio facta fuerit: ita quod instantia causae nullatenus currat a tempore accusationis factae, donec ipsa causa falsitatis fuerit terminata, et quod de caetero non fiant, nec recipiantur accusationes de suspecto teste, vel instrumento, vel scriptura privata, in quibus essent evidentes causae falsitatis, nisi servato modo praedicto. Item, quod principalis non possit accusari de productione facta per procuratorem suum, nisi si prius ipse principalis fuerit interrogatus, et responderit velle uti, reservato semper jure agendi injuriam passo.

Qui interpellaverit aliquem Notarium de falso Instrumento, vel testem de falso, aut Notarius, vel testis interpellatus, quomodo puniatur.

Cap. 40.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona interpellaverit aliquem Notarium, quod falsum Instrumentum faciat, et factum fuerit, aut testem unum, vel plures, quod falsum testimonium dicant, et ita dixerint, debeat eadem poena puniri cum Notario, vel teste, secundum formam Statutorum

praedictorum: si autem solum interpellaverit, et Instrumentum falsum non fuerit confectum per Notarium, vel testimonium falsum non fuerit dictum per testem, condemnetur interpellans Notarium in trecentis libris, et interpellans testem in centum libris, facta tamen legitima probatione: et haec omnia sibi vendicent locum ex sola interpellatione facta de falso, non derogando per hoc poenis in superioribus Statutis appositis.

De poena Notarii, qui circa diem, mensem, annum, vel indictionem, per imprudentiam peccaverit. Cap. 41.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis Notarius peccaverit in Instrumento conficiendo per imprudentiam, vel errorem circa diem, mensem, annum, vel indictionem, aut locum, puniatur pecuniaria poena arbitrio domini Potestatis, inspecta qualitate personarum, et facti. Et idem intelligatur si circa substantialia contractus peccaverit per errorem, vel inadvertentiam; dummodo non excedatur summa viginti quinque librarum bonae monetae, et quod ipse Notarius compellatur per Judicem corrigere errorem suum, et teneatur reficere damna, et interesse parti.

De poena viatoris facientis falsam ambasciatam, vel relationem. Cap. 42.

Item statuimus et ordinamus, quod viator, qui fecerit falsam ambasciatam, sive relationem, condemnetur in decem libris, et in refectione totius damni, et expensarum fienda damnum passo, et non possit esse amplius viator in Civitate Tridenti, nec in ejus Districtu, nec Baroerius domini Potestatis: quas si solvere non poterit, fustigetur, et nullatenus puniatur minori poena suprascripta, sed potius majori, inspecta rei qualitate.

De praemio dando illis, qui ceperint aliquem bannitum pro maleficio. Cap. 43.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis ceperit, et in fortiam Communis Tridenti conduxerit aliquem, qui bannitus fuerit pro homicidio, vel robaria, seu pro aliqua causa, ex qua secundum formam Statuti mori deberet, dominus Potestas teneatur, et faciat infra octo dies dare ei, vel eis, qui eum ceperint, libras centum de bonis banniti, si habet unde; et si non habet, tunc Camera Reverendissimi Domini Episcopi, et Principis Tridenti, solvat: sed si fuerint Officiales, et Baroeril, qui talem ceperint, ut supra, habeant medietatem praemii antedicti.

De his, qui receptaverint, vel celaverint in domibus malefactores. Cap. 44.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis scienter receptaverit, vel collocaverit in domibus, vel in quibuscunque aliis locis, aliquem, vel aliquos malefactores, qui aliquem vulneraverint, seu maleficium commiserint, et ipsum continuo Curiae non praesentaverit, seu notificaverit, solvat Domino libras decem pro quolibet malefactore receptato, sive collocato. Et si ille, qui vulneratus fuerit, morietur, solvat Domino libras sexaginta.

De incidentibus, vel devastantibus vineas, arbores, blada, vel similia. Cap. 45.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona de caetero, ad vindictam aliquam, vel injuriam inciderit, vel squarzaverit, aliasve quomodocunque devastaverit vites aliquas, vel arbores fructiferas, cujuscunque sortis, vel conditionis, aut blada, seu segetes, vel aliquod aliud damnum intulerit enorme appensate, et ad vindictam, vel injuriam alicui, primo fustigetur per totam Civitatem Tridenti, deinde banniatur a Civi-

tate, et districtu, per, et ad tres annos continuos, et tamen reficiat damnum passo, ad computum, et rationem librarum vigintiquinque pro quolibet pede arboris fructiferae, et librarum decem pro quolibet pede vitium, et sic, clapsis dictis tribus annis, non possit redire, nisi refecerit dictum damnum passo, juxta taxationem suprascriptam. Et haec poena locum habeat pro prima vice, qua quis praedicta fecerit: pro secunda vero vice, vel ulteriori, qua sic commiserit, sit poena amputationis manus, et perpetui exilii. In quo Statuto declaramus non comprehendi, quando quis inciderit aliquam arborem in confinibus, et ex causa confinium, et de qua esset lis. Quo casu volumus, quod talis incidens, si succubuerit in causa, puniatur solum in libris vigintiquinque pro quolibet pede, et ad refectionem damni passo, et in amissione Juris.

De poena amoventium terminum. Cap. 46.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque dolose, et scienter terminum, sive terminos aliquarum possessionum, et terrarum amoverit, vel amoveri fecerit, condemnetur in Rhenensibus quinquaginta auri applicandis Fisco; quos si infra mensem solvere non potuerit, tunc manus dextra eidem amputetur, et poenam exilii perpetui incurrat, et nihilominus teneatur, postquam notum fuerit de amotione praedicta, dictum terminum, seu terminos reponere in pristinum statum, et ad hoc compellatur de facto per Potestatem, seu Judicem.

De poena spoliantis aliquem possessione sua. Cap. 47.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis per se, vel alium per vim spoliaverit aliquem possessione sua, vel quasi, rei immobilis, vel alicujus juris inhaerentis rei immobili, vel fructuum ipsius possessionis, si sine armis, et absque coadunatione gentium, condemnetur in libris quinquaginta: si vero cum armis, et coadunatione, personarum, in libris centum: si vero cum armis, et sine coadunatione, condemnetur in libris

septuaginta quinque, et coadunatio intelligatur esse, si cum illo spoliante fuerint quatuor personae, etiam si essent de eadem familia, et abinde supra. Si vero spoliaverit aliquem per vim possessione alicujus rei mobilis, vel aliter, quam per vim, condemnetur ad dimidiam dictarum poenarum, et in quolibet casuum praedictorum condemnetur ad restitutionem dictae possessionis, et rei, et ad fructus, quos percepisset, vel qui percipi potuissent, et ad damna, et interesse, et ulterius ad non molestandum ipsum possessorem: et praedicta habeant locum in qualibet vi expulsiva, sive compulsiva, vel ablativa, in quibus casibus procedi valeat, et debeat, etiam ex officio; poenae tamen praedictae omnes duplicentur, et duplicari debeant, contra nobiles, vel potentes spoliantes, ut supra.

De alienantibus rem livellatam pro libera. Cap. 48.

Item statuimus et ordinamus, quod aliqua persona non audeat, nec praesumat aliquo modo, vel ingenio rem, de qua solvit affictum, seu livellum, in aliam personam, sive Ecclesiasticam, sive secularem transferre pro libera, et franca, sciens eam esse emphytaeuticam, vel livellatam, sub poena librarum quinquaginta bonae monetae, Fisco applicandarum pro dimidia, et pro alia dimidia domino directi, et talis translatio, et alienatio ipso jure sit invalida, et non teneat, et puniatur tam alienans, quam recipiens, si conscius fuerit dictae conditionis, in dictis libris quinquaginta bonae monetae, applicandis ut supra, et nihilominus ipse emphytaeuta cadat a jure suo ipso facto, et possit dominus directi propria authoritate ingredi ad possessionem rei, sic in alium translatae.

Quod liceat famulum furem capere, et captum tenere. Cap. 49.

Item statuimus et ordinamus, quod liceat unicuique sine Potestatis, sive alterius Judicis licentia servientem, vel famu

lum suum cujusque sexus, impune capere, si diceret per eum, vel per cam, sibi furtum commissum esse, et captum, et captam tenere per horas vigintiquatuor, et non ultrà, et in arbitrio sit capientis captum tradere Potestati, aut cum liberare, nec Potestas de praedictis, nec alius Jusdicens possit, aut debeat aliquam injuriam capienti facere; et si ultra dictum tempus tenuerit, cadat in poenam librarum quinquaginta Camerae Episcopali applicandarum.

Qualiter, et quando Procurator intervenire possit in causis criminalibus. Cap. 50.

Item statuimus et ordinamus, quod in quibuscunque inquisitionibus institutis contra aliquem occasione alicujus criminis, aut delicti, ex quo de Jure Communi, aut forma praesentium Statutorum posset, vel deberet sequi poena mortis, abscissio membri, aut corporis afflictiva, aut quaevis alia poena corporalis, seu capitis, quae supra relegationem sit, intelligendo, et accipiendo relegatum pro bannito, vel confinato, etiam ubi bona publicanda non venirent, et etiam ubi poena corporalis in defectum pecuniariae veniret imponenda, non admittatur Procurator ad defensionem absentis, nec ad aliquas probationes faciendum, sive faciendas super crimine, vel delicto. Admitti tamen volumus ad allegandas causas necessarias, vel legitimas absentiae; quo casu Judex assignet arbitrio suo dicto Procuratori dilationem ad praesentandum dictum reum, qua elapsa procedat ipse Judex, ipso Procuratore ulterius non audito. Si vero reus fuerit in carceribus, ex causis antedictis, volumus tunc Procuratorem pro eo admitti, prout supra diximus in aliis Statutis. In aliis vero criminibus, vel delictis, praestita prius idonea, et sufficienti fidejussione, admittatur Procurator ad plenam defensionem, et probationes inducendas, dummodo reus ipse personaliter, et per se solum sine praesentia Procuratoris, et Advocati, inquisitioni, et capitulis, sive positionibus respondeat solus. Et si reus ipse per contumaciam bannitus, et pro confesso habitus, et condemnatus juxta formam Statutorum nostrorum, aliquando forte detentus,

et incarceratus fuerit, volumus ei licere probando contrarium ejus de quo habitus est pro confesso, se defendere, etiam per Procuratorem secundum formam praedictam. Declarantes, quod in omni, et quaecunque causa criminali ex parte accusatoris Procurator possit intervenire; similiter Procurator rei in omni casu, quo possit comparere reus, absque eo, quod reus intraret carceres, sive de jure, sive vigore rescripti, possit intervenire, teneatur tamen reus semper personaliter respondere inquisitioni, accusationi, denunciae, querelae, et positionibus, ut diximus supra.

De poena ementis, vel vendentis bestias, quas vendens habebat in socida, vel ad partem.

Cap. 51.

Item statuimus et ordinamus, ne quis rusticus, vel aliùs audeat per se, vel alium, etiam de familia sua, modo aliquo, directe, vel indirecte, bestias cujuscunque generis locatas, seu concessas in socidam, aut boaticam, aut depositas, seu in curam designatas, vendere aut alio modo alienare alicui bechario, aut alteri cujuscunque conditionis personae, absque licentia, et voluntate dominorum suorum, vel eorum, ad quos dictae bestiae pertinebunt, vel factorum, sub poena librarum vigintiquinque, quarum dimidia sit Fisci, et alia dimidia illius, cujus bestiae erant, contra quem vendentem etiam de furto agi possit criminaliter, si domino placuerit. Becharios autem, aut alias quaslibet personas ementes, aut recipientes scienter de dictis bestiis, a praedictis tenentibus, absque licentia praedictorum, eadem poena librarum vigintiquinque, ut supra applicandarum, puniri jubemus, et teneri ad restitutionem dictarum bestiarum, si extabunt: si vero non extarent, ad earum aestimationem juramento domini declarandam; ad quam restitutionem ipsi teneantur, etiam si ignoranter emerint, aut receperint per alienationem quamcunque, reservato tamen jure ipsis emptoribus contra venditores. Praedictas autem poenas remittimus, si delinquentes fuerint in concordia cum dominis bestiarum, antequam declaratum fuerit per Judicem, illos in poenas praedictas incidisse.

De poena recedentis a possessione, vel eam transferentis in alium contra voluntatem ejus, a quo recognoverat. Cap. 52.

Item statuimus et ordinamus, nemini licere rem, vel possessionem ipsius rei, quam ab alio recognoverit, vel conduxerit ad modicum, vel longum tempus, in alium transferre, vel ab alio recognoscere directe, vel indirecte, inscio, et non consentiente illo, a quo recognoverit, nisi primo eidem facta restitutione effectuali, sub poena librarum quinquaginta, et plus, arbitrio domini Potestatis, seu Judicis, pro dimidia applicanda Fisco, et pro alia dimidia parti, et ulterius ad damna, et interesse ipsi parti, et omnia gesta, et secuta exinde etiam sint ipso jure nulla: quam poenam evitare possit, si cum effectu ante condemnationem de eo fiendam rem libere restituerit cum omni sua causa, et interesse.

De poena veneficii. Cap. 53.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque alium venenaverit, ex quo veneno, sive mors sequatur, sive non, dummodo datum, sive propinatum fuerit venenum, igne concremetur, ita quod moriatur, et in eandem poenam incurrat quicunque mandaverit, sive auxilium, consilium, vel favorem praestiterit in praedictis. Si vero venenum ipsum paraverit, vel ad alium actum venenandi causa devenerit, licet dictum venenum non dederit, puniatur in Rhenensibus quinquaginta, et sibi manus dextra amputetur, et ferro ignito in utraque gena faciei bulletur, ita quod cicatrix sit perpetuo remansura, quae habeat ipsum hujusmodi criminis reum omnibus manifestum publicare, et nihilominus exilio perpetuo banniatur; et in aliquo casuum praedictorum pacis beneficium, seu confessionis non admittatur. Et ad compescendam venenandi facultatem, statuimus, quod Speciarii, et alii quicunque, nulli vendant speciem veneni, nec ei tradant sine expressa licentia Judicis, et Potestatis, sub poena arbitrio domini Potestatis, et Judicis imponenda, considerata qualitate, et conditione personarum.

Si furtum factum fuerit patri, marito, vel domino per filium, uxorem, vel servum. Cap. 54.

Item statuimus et ordinamus, quod si per filium factum fuerit furtum patri, vel matri, vel per nepotem avo, vel patruo, cum quo erat in communione, vel per uxorem marito, vel per servum domino, siquidem id leve fuerit, nullo modo procedi volumus per Potestatem, vel Judicem contra praedictos, etiam ad requisitionem eorum, quibus furtum factum fuerit; sed per eos castigentur arbitrio suo. Si vero fuerit grave furtum, tunc per Judicem, vel Potestatem contra eos non procedatur, nisi ad querelam dumtaxat personarum, quibus commissum fuerit furtum, et puniantur delinquentes realiter, et personaliter arbitrio domini Potestatis, et Judicis, habita ratione magnitudinis furti, et qualitatis personarum, dummodo mortem non imponat. Sit tamen in mera voluntate patris, matris, mariti, vel domini, avi, vel patrui, ut supra, crimen indulgere filio, uxori, servo, et nepoti, usque ad sententiae publicationem, et etiam dum publicaretur, et tunc impune praedictae personae relaxentur. Post publicationem autem sententiae, amplius non liceat praedictis mutare sententiam. Furtum autem, an grave sit, an leve, Potestatis arbitrio committimus, personarum, vel rerum qualitate, et quantitate pensata existimandum, nulla in praedictis omnibus casibus habita sexus, vel patriae potestatis differentia, quae in pronepotibus, et non in aliis descendentibus delinquentibus locum habere sancimus: familiares vero, et servitores liberos furtum dominis suis committentes, ad querelam dominorum puniri mandamus.

De poena falsificantis sigillum Domini nostri, vel Communis Civitatis Tridenti, seu alterius singularis personae. Cap. 55.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis falsificaverit sigillum Domini nostri, aut falsificari fecerit, amputetur ei manus dextra, et in Rhenensibus quinquaginta condemnetur,

et perpetuo exilio muictetur. Et si falsificaverit sigillum, vel signum alterius Officialis praefati Domini nostri, vel Communis Tridenti, aut alterius singularis personae, seu Universitatis, vel Collegii, aut Communitatis, condemnetur iisdem poenis, excepta poena pecuniaria, quae esse intelligatur de Rhenen. vigintiquinque, et hae poenae pecuniariae in utroque casu Camerae Fisci applicentur.

De poena falsificantis scripturas existentes in Archivio Communis. Cap. 56.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis de caetero falsificaverit, seu falsificari fecerit aliquam scripturam publicam, vel privatam, existentem in Archivio publico Communis Tridenti, sive in Camera, vel in alio loco publico, ubi tenentur libri Communis, vel condemnationes, sive banna, aut aliae scripturae dicti Communis, condemnetur ad amputationem manus dextrae, et in Rhenensibus vigintiquinque applicandis Fisco, et nihilominus teneatur delinquens resarcire damnum passo.

De poena facientis chartam, vel scripturam falsam. Cap. 57.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis fecerit, vel fieri fecerit aliquam chartam falsam, vel acta publica falsificaverit, vel falsificari fecerit, aut aliquam condemnationem, aut dicta testium, vel quasvis alias scripturas publicas, vel etiam scripturam, vel librum privatum, quibus ex forma Juris, Statutorum, vel Privilegii, plena fides daretur, condemnetur in libris trecentis bonae monetae, et in amputatione manus, et si in aere non habuerit, ulterius puniatur arbitrio Domini: et si fuerit Tabellio, Judex, Advocatus, vel Procurator, privetur officio, et omni commodo, utilitate, honore, et exercitio Societatis, et Collegii, in quo esset, et de matriculis eorum cancelletur. Si vero quis falsificaverit aliquam scripturam privatam, vel librum proprium, vel alterius, cui non daretur

piena fides, puniatur in quadruplum ejus, quod in scriptura praedicta continetur, delendo illud, quod est falsum, et liber statim deponatur apud Judicem, cui pro scribente fidem aliquam non adhibeat, sed tantum contra scribentem, et privetur credito, si quod habebat scriptum in dicto libro, vel scriptura, et in quolibet casuum praedictorum teneatur parti, in cujus praejudicium, et damnum praedicta facta fuissent, ad damna, et interesse, et nihilominus, qui fabricaverit, vel fabricari fecerit Instrumentum pecunia corruptus, ad quadruplum dictae pecuniae, applicandum parti laesae teneatur; pro secunda, et ulteriori vice qua reperiatur, et probetur falsificasse, seu fabricasse, aut fabricari fecisse aliqua Instrumenta, vel scripturas publicas, igni comburatur.

De poena illius, qui falsum testimonium dixerit in causa criminali. Cap. 58.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis falsum testimonium dixerit in causa criminali, puniatur illa poena, qua puniendus esset is, contra quem falsum dixerit testimonium, et hoc si corporaliter veniret puniendus, vel condemnandus: si vero veniret condemnandus in pecunia, condemnetur in duplum illius quantitatis, in qua veniret condemnaudus ille, contra quem testificatus fuit: et si fuerit testificatus falsum in causa criminali, ut aliquis veniret absolvendus a poena corporali, puniatur poena, qua puniendus fuisset ille, in cujus favorem testificatus fuerit. Si vero veniret absolvendus a poena pecuniaria, condemnetur in duplum ipsius quantitatis, in qua condemnaretur si processus probatus fuisset contra eum, et etiam in amputationem linguae. Eadem poena puniatur ille, qui scienter, et dolose aliquos falsos testes in causa criminali produxerit, et ipsis usus fuerit, sive testes ipsos subornaverit, sive magistraverit, ut falsum deponerent, et amittat causam taliter, quod ex illa causa amplius nihil valeat, nec possit petere: et teneatur reficere omnes expensas, et interesse alteri parti, quae sit passa aliquod damnum occasione dictae causae.

De poena illius, qui dixerit falsum testimonium in causa civili. Cap. 59.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque falsum testimonium dixerit in causa civili, ad finem, ut aliquis in aliqua re, vel quantitate condemnetur, condemnari debeat in amputationem linguae, et in duplum illius quantitatis, vel aestimationis rei, super qua dixerit testimonium, cum expensis, et interesse: cujus medietas sit Fisci, et alia sit illius, contra quem falsum testimonium dixerit: et eodem modo condemnetur, si falsum testimonium dixerit, ut aliquis absolvatur in causa civili: producens autem scienter, et dolose testes falsos in causa civili, vel eis utens, eadem poena puniatur, et causam amittat, et reficiat damnum passo, ut in praecedenti Statuto in fine.

De poena mutantis sibi nomen, vel cognomen. Cap. 60.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus debeat sibi nomen proprium, vel cognomen, quo publice denominatur, mutare, coram domino Potestate, vel aliquo alio Officiali, sive Judice, vel in aliqua scriptura publica, vel privata, dolo, vel fraude; qui, et quae semper praesumatur, nisi probetur contrarium. Et si quis requisitus fuerit per dominum Potestatem, vel Officialem Communis Tridenti, de nomine et cognomine suo, teneatur statim dicere nomen, et cognomen, et qui contrafecerit, vel nomen, seu cognomen sibi mutaverit, bulletur, et condemnetur in libris vigintiquinque, et minus, arbitrio Judicis, inspecta qualitate facti, et conditione personae, et etiam condemnetur ad damna, et interesse ei, quem laeserit ex tali mutatione.

Quod condemnatus de falso non possit exercere publicum officium. Cap. 61.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque condemnatus fuerit de falso, non possit de caetero habere, nec exercere aliquod officium publicum in Civitate, et Districtu Tridenti, nec etiam advocare, vel procurare.

De incendiariis. Cap. 62.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis incendium dolose posuerit, vel poni fecerit in aliqua domo alicujus personae, quae habitetur, vel sit apta ad habitandum, aut in aliqua alia domo sacra, vel religiosa, vel in segetibus, vel teziis, aut cassinis, in quibus habitent aliqui, aut bestiae teneantur, et secutum fuerit incendium totius, vel partis alicujus rerum praedictarum, vel si etiam quis ignem immiserit in alia re, ex qua incendium sequatur in rebus praedictis, modo praedicto, igne cremetur, primo laqueo suspensus, ita quod moriatur, et in duplum damni damnum passo; et si non fuerit captus, perpetuo banniatur in poenam praedictam de Civitate, et Districtu, ac Episcopatu Tridenti. Qui vero in aliis rebus incendium posuerit, vel poni fecerit, et damnum secutum fuerit a vigintiquinque libris supra, condemnetur in libris quinquaginta, et ad restitutionem damni in duplum damnum passo: si vero damnum fuerit a vigintiquinque libris infra, condemnetur in libris vigintiquinque, et in duplum damnum passo. Et haec locum habeant in commissis dolose. Pro incendio vero commisso absque dolo, praecedente tamen culpa, teneatur qui fuit in culpa, ad damni emendationem.

De hominibus tenentibus denunciare Syndico suo rixam, homicidia, et rumores. Cap. 63.

Item statuimus et ordinamus, quod homines Villarum, Plebatuum extra Civitatem, qui interfuerint rixis, et rumoribus

praemissis, teneantur, et debeant denunciare, et denunciari facere suo Syndico, vel ejus domui, vel familiae, omnia, et singula maleficia, eo die, vel sequenti, quo facta fuerint: quod si non fecerint puniantur pro unaquaque vice in sexaginta grossis.

De his, qui cucurrerint ad rumorem, causa dandi auxilium parti, vel favorem. Cap. 64.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona debeat accedere, seu currere ad rumores armata manu, causa dandi auxilium, vel favorem alicui, et qui contrafecerit, puniatur pro unoquoque, et unaquaque vice in libri decem: salvo quod possit currere post malefactores cum armis ad capiendum eos.

De his, qui cognoverint aliquam mulierem virum habentem, et quae poena sit. Cap. 65.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis cognoverit carnaliter, et violenter mulierem virum habentem, si honesta fuerit, sibi caput debeat amputari, taliter quod moriatur: et hoc si non habuerit pacem a marito violato, et a violata: sed si habuerit pacem ab ipso marito, et violata, tunc pecunialiter condemnetur arbitrio Domini, secundum tamen modum facultatum suarum, et quod tale arbitrium non excedat summam librarum ducentarum; quae pax fieri debeat infra mensem a tempore commissi delicti, quo mense elapso, ipsa pax postmodum facta nihil operetur: sed si fuerit inhonesta, et de inhonestate probetur, etiam per vocem, et famam, tunc condemnetur in centum libris: et hoc si non habuerit pacem a marito, et a violata: sed si pacem habuerit infra mensem, tunc condemnetur in libris quinquaginta, quas si solvere non potuerit, stet in carceribus arbitrio Domini.

De his, qui carnaliter cognoverint aliquam mulierem virum habentem, de sua voluntate.
Cap. 66.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis cognoverit aliquam mulierem virum habentem de sua voluntate, vel non coacte, si mulier exstiterit de bona fama, homo in centum libris condemnetur; et hoc si non habuerit pacem: sed si habuerit pacem a marito, condemnetur in vigintiquinque libris, quam poenam si solvere non potuerit, stet in carceribus arbitrio Domini, et mulier poena legali puniatur. Et si mulier exstiterit malae famae, vel adultera, et hoc probetur per vocem, et famam, tunc homo condemnetur in decem libris: et hoc si non habuerit pacem a marito, sed si habuerit pacem a marito, tunc in nihilo condemnetur, et mulier condemnetur in decem libris Maranensibus infra mensem solvendis, vel per Civitatem publice verberetur.

De eodem.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua mulier habens virum, ab ipso suo viro aufugerit, vel se abdicaverit, ut seorsum ab eo vitam ducat inhonestam, alicui alteri inhaerendo, talis mulier ipso jure, et ipso facto amittat dotem, et donationem propter nuptias, nec non omnia bona paraphrenalia, et alia quaecunque bona, quae habet; et vir suus, vel ejus haeredes, ipsa omnia lucrentur, et habeant: et si non habuerit dotem, vel bona, tunc ad requisitionem ipsius mariti, mulier ipsa fustigetur per totam Civitatem, deinde banniatur a Civitate, et districtu.

De his, qui abduxerint uxorem alterius.
Cap. 67.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis modestiae nescius, et pudoris ignarus, ausus fuerit deviare, et abducere

extra Civitatem, vel et districtum, uxorem alterius invito marito, illico carceribus mancipetur; et si talis abducta fuerit Civis, et egregiae parentelae, capite puniatur: si vero fuerit popularis, condemnetur in libris ducentis bonae monetae Camerae Episcopali applicandis, et tamen sit perpetuo infamis; quas si infra dies octo non solverit, manus dextra sibi amputetur, et perpetuo banniatur a Civitate, et Episcopatu; sed si uxorem cum bonis abduxerit, tunc poena capitis puniatur.

Item, quia sicuti contra mulieres adulterantes, ita etiam expedit contra viros uxoratos, extra proprium thorum in legem matrimonii committentes providere, statuimus et ordinamus, quod si aliquis vir uxoratus fuerit, qui aliquam mulierem publice, et palam, vel etiam occulte tenuerit in concubinatu, talis condemnetur in libris centum bonae monetae Episcopatui applicandis: hoc addito in publice, et palam tenentibus, ut supra; quod si sit in aliquo officio publico, sit suspensus per annum a tali officio, alias si officium non habet, per annum exulet a Civitate, et districtu; quae poena toties auferatur, et imponatur, quoties in tali malo proposito perseveraverit: profitentes tamen, quod per dicta suprascripta Statuta, de talibus adulterantibus disponentia, ut supra, non intendimus quidquam parti injuriatae tollere de eo, quod sibi in ejus favorem, per jura tam civilia, quam canonica, vel competit, vel competierit.

De his, qui cognoverint aliquam virginem vi coactam carnaliter, et quae poena sit infligenda. Cap. 68.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis cognoverit violenter aliquam virginem carnaliter, capite puniatur: et hoc si non habuerit pacem infra mensem ab ipsa violata, et a tribus ejus proximioribus masculis majoribus vigintiquinque annis: et si habuerit pacem condemnetur in ducentis libris bonae monetae, quas si solvere non poterit, stet in carceribus arbitrio Domini. Sed si virgo non fuerit, nec maritata, et fuerit bonae famae, tunc condemnetur in ducentis libris, et hoc

si non habuit pacem; sed si habuerit, condemnetur in centum libris, quas si solvere non poterit, stet in carceribus arbitrio Domini; et si non fuerit bonae famae, vel probetur se carnaliter cum altero commiscuisse per indicia, vel per vocem, et famam, quae sit de ea, tunc condemnetur vir in vigintiquinque libris bonae monetae, et si fuerit publica meretrix, puniatur in libris quinque.

De eodem.

Item, quoniam quandoque expertum est, quod cum aliqua puella juvenis reperitur, seu speratur habere aliquod pingue, et bonum patrimonium, saepenumero talis persona praeter, et contra voluntatem attinentium suorum, et etiam ipsiusmet puellae juvenis, derobatur per vim, et abducitur ad alienas Jurisdictiones, vel etiam ad eorum proprias aedes, ut deinde cum ea matrimonium contrahant, licet non suae personae, neque parentelae colore, sed patrimonii sui, in contemptum parentelae, et etiam superioritatis; ideo statuimus et ordinamus, quod si de caetero aliqua persona cujuscunque conditionis existat, abduxerit, aut abduci fecerit aliquam puellam, vel juvenem, vel foeminam per vim, videlicet praeter, et contra voluntatem ipsius puellae, et suorum proximorum attinentium, etiam si fecerit causa secum contrahendi matrimonium, talis abducens, et violator condemnetur, et puniatur poena capitis, ita quod moriatur, et etiam in poena quinquaginta Rhenensium Fisco applicandorum. Et hoc etiam locum habeat in consociis, seu quolibet eorum, qui ad haec tam personis, quam armis dederint, et praestiterint auxilium, et favorem, qui similiter condemnentur in Rhenensibus quinquaginta pro quolibet, applicandis ut supra, et nihilominus banniantur extra territorium, et Episcopatum Tridenti, tanquam violatores stratarum; et si in fortias regiminis Tridenti devenerint, nisi dictam poenam solverint intra dies octo, amputetur illis manus dextra, et nihilominus iterato banniantur perpetuo, et non possint banniti de banno cancellari, per gratiam, aut alio modo, nisi infra mensem pacem habuerint a tribus proximioribus

masculis majoribus vigintiquinque annis, cum Judicis authoritate: quo casu poenam tantummodo corporalem evitare possint, et tamen si sequeretur matrimonium inter praefatos abducentem, et abductam, medietas totius sui abductae patrimonii, et bonorum, applicetur ipso facto proximioribus agnatis, vel cognatis in defectu agnatorum.

De mulieribus, vel earum parentibus debentibus denunciam violentiarum sibi factarum infra tempus facere. Cap. 69.

Item statuimus et ordinamus, quod mulieres, vel earum patres, vel matres, aviae, vel fratres teneantur, et debeant dictas violentias sibi factas, ut in superioribus Statutis continetur, denunciare Nobis, vel Capitaneo, seu Potestati nostro, infra quindecim dies, postquam factae fuerint violentiae sibi: alioquin, transactis dictis diebus quindecim, non credatur violentias esse per vim factas.

De lenonibus, seu ruffianis puniendis. Cap. 70.

Item, quoniam saepenumero contingit, quod medio lenarum, et malarum mulierum, plerunque et virgines, et etiam maritatae, vel aliae, seducuntur ad committendum stuprum, fornicationem, vel adulterium, in gravem injuriam, et deflebilem notam suae familiae, vel parentelae: ideo statuimus et ordinamus, quod si qua mulier, vel etiam vir lenocinium committeret de aliqua virgine, seu habita et tenta pro virgine, maritata, vel alia, si dicta ruffianata et seducta erit alicujus conditionis, et parentelae, talis lena, vel leno fustigetur per totam Civitatem, et etiam sibi eruatur unus oculus, et perpetuo banniatur, ac perpetuo sit infamis, et stetur de tali lenocinio dicto, seu testimonio ipsius ruffianatae, et seductae cum juramento, concurrentibus aliquibus aliis indiciis.

De his, qui falsam monetam fecerint. Cap. 71.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis fecerit falsam monetam in Civitate Tridenti, vel in ejus Dioecesi, ignibus concremetur.

De his, qui fieri fecerint falsam monetam. Cap. 72.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona fecerit fieri, seu faceret falsam monetam in Civitate Tridenti, vel in ejus districtu, si fuerit nobilis, sibi caput, ut falsario, debeat amputari, ita quod moriatur, et si fuerit popularis, ignibus concremetur.

De his, qui scienter expenderint in Civitate Tridenti falsam monetam, vel in ejus Dioecesi. Cap. 73.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis expenderit in Civitate, et Dioecesi Tridenti aliquas falsas monetas scienter, et dolose, pro qualibet libra falsae monetae scienter, et dolose expensae, solvat libras vigintiquinque bonae monetae, et si solvere non potuerit, puniatur arbitrio Domini: sed si ultra vigintiquinque libras denariorum falsae monetae scienter, et dolose expenderit, ignibus concremetur: et si expenderit minus, quam unam libram, puniatur in libris quinque.

De his, qui totonderint, seu rasaverint aliquas monetas, seu monetam. Cap. 74.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona totonderit, vel rasaverit, sive cum aqua mixticali minuerit aliquam argenteam monetam, quantitatis trium librarum, in quingentis libris bonae monetae puniatur, et condemnetur, quas si non solverit infra duos menses a condemnatione facta,

stet in carceribus arbitrio Domini: et si totonderit, seu rasaverit, seu diminuerit, ut supra, ultra quantitatem trium librarum, tunc in mille libris bonae monetae condemnetur, quas si solvere non poterit, sibi manus dextra debeat amputari. Si vero totonderit, vel rasaverit monetam auream, ultra ducatos tres, tunc similiter condemnetur in libris mille, quas si non poterit solvere infra duos menses, sibi manus dextra debeat amputari. Si vero totonderit, vel rasaverit ducatos tres, vel infra, tunc in libris quingentis condemnetur, quas si non solverit infra duos menses, similiter stet in carceribus arbitrio Domini.

De producentibus falsa Instrumenta. Cap. 75.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona produxerit in Judicio aliquod, vel aliqua falsa Instrumenta, et eis uti voluerit, scienter in favorem sui, et in praejudicium alterius personae, condemnetur, et puniatur pro unoquoque Instrumento falso sic producto in libris ducentis bonae monetae, et perdat causam, quos denarios si solvere non poterit infra mensem, a condemnatione facta, stet in carceribus arbitrio Domini: et si scienter plura falsa Instrumenta produxerit in Judicio, et eis uti voluerit, et usus fuerit, tunc pro unoquoque Instrumento ultra primum falso, condemnetur, et puniatur in centum libris, quas si solvere non poterit infra mensem, sibi manus dextra amputetur, et nihilominus cadat a causa, in qua produxit illa falsa Instrumenta.

De his, qui in Judicio falsum fecerint juramentum. Cap. 76.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona falsum fecerit in judicio Sacramentum, puniatur, et condemnetur in libris vigintiquinque, quas si solvere non poterit, luat in corpore ad arbitrium domini Potestatis, seu Judicis, inspecta qualitate personae, et nihilominus incurrat ipso jure poenam exilii per triennium: et hoc intelligatur in casibus, in quibus

aliter per Statuta Tridenti specialiter non est provisum, et hoc nisi fuerit Sacramentum decisorium delatum a parte, et tunc in nihilo puniatur, et de perjurio non inquiratur, nec requiratur.

Qui sint confines plateae. Cap. 77.

Item statuimus et ordinamus, quod confines plateae intelligantur esse, prout in Statutis de solutionibus praeconum fiendis continetur.

De his, qui vocaverint aliquas honestas donnas meretrices. Cap. 78.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona vocaverit aliquam honestam mulierem meretricem, irato animo, puniatur pro qualibet vice in decem libris bonae monetae, reservata actione injuriarum passo.

De his, qui aliquas personas bonae et honestae famae mentiri fecerint. Cap. 79.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona dixerit alicui personae bonae, et honestae famae, tu mentiris, irato animo, condemnetur, et puniatur pro qualibet vice in centum grossis, et hoc si dixerit ista verba in Palatio: si vero dixerit ista verba extra Palatium, irato animo, tunc condemnetur in quadraginta grossis, salvo quod injuriatus possit licite dicere, tu mentiris.

De his, qui vendiderint aliquam possessionem, vel rem mobilem duobus. Cap. 80.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona scienter vendiderit aliquam possessionem suam, vel rem mobilem alteri venditam, duabus personis divisim, non faciendo mentionem de prima venditione, puniatur de re immobili vendita

in vigintiquinque libris bonae monetae, et etiam puniatur poena fustigationis, et exilii quinquennalis, a qua poena fustigationis possit liberari, si infra mensem a facta condemnatione priori emptori solverit. Et si ruperit banuum quinquennii tunc perpetuo intelligatur bannitus; et si bannum perpetuum ruperit et in fortias pervenerit, tunc sibi caput amputetur: a qua poena capitis liberetur, solvendo, ut supra, infra duos menses a die detentionis. Et eadem poena per omnia puniatur quicunque rem scienter, et divisim duobus obligaverit, specialiter de priori speciali obligatione mentione non facta, et eo casu, quo in aliis bonis solvendo non sit creditori: verum si res obligata possit ambobus, vel pluribus sufficere, quibus divisim fuerit obligata, vel quando alia bona haberet, super quibus possit satisfieri, et quae ipso jure obligata intelligantur, tunc poenam praedictam non incurrat. De re autem mobili vendita, in libris decem bonae monetae puniatur.

De his, qui cridaverint heu foras, vel ad arma.
Cap. 81.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona cridaverit, heu foras, vel ad arma, sine causa legitima, puniatur, et condemnetur in libris vigintiquinque bonae monetae, quas si solvere non poterit, stet in carceribus arbitrio domini Potestatis, sive Judicis, inspecta qualitate facti, et conditione personae.

De his, qui victi fuerint in criminalibus condemnentur solvere impensas legitimas victoribus.
Cap. 82.

Item statuimus et ordinamus, quod in quacunque causa criminali, tam in denunciationibus, quam in accusationibus, victus victori in expensis legitimis in causa factis sententialiter condemnetur: verum si aliquis fuerit incarceratus, vel tortus, quomodocunque sine legitimis indiciis, talis ad solutionem aliquarum expensarum non teneatur, sed expensarum

omnium solutio fiat ab eo, qui causam praebuerit carcerationi, et eidem emendare teneatur sua damna.

De his, qui personam aliquam depraedati fuerint. Cap. 83.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque aliquam personam fuerit depraedatus, puniatur secundum Jus commune, et quod Capitaneus, et Commune teneantur Sacramento Communitatis procurare, quod de ea depraedatione fiat ratio, et quod postquam Capitaneo, vel Judici denunciatum fuerit furtum esse factum, citari debeat depraedator, et ei locari terminus octo dierum tantummodo, ut compareat, et si comparere recusaverit, debeat banniri, et postea infra decem dies, a banno facto, teneatur Capitaneus, vel Judex, et Communitas, Sacramento praedicto toto posse ire contra malefactorem, et ejus bona publicentur in Dominum, et Fiscum ejus.

De his, qui depraedatorem, vel bona depraedati scienter receptaverint. Cap. 84.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque depraedatorem, vel bona depraedata, seu robata scienter receptaverint, vel servaverint in castro, seu in domo, vel in aliquo loco, et ipsum depraedatorem, et bona robata juri non praesentaverint infra octo dies, solvant Domino centum libras bonae monetae, et occultata restituant, vel ipsorum bonorum aestimationem. Et si denunciatum fuerit, ut bona, et depraedatorem restituant, seu juri praesentent infra octo dies a denunciatione facta, et recusaverint, puniantur, prout malefactor puniri deberet. Idem intelligatur de furibus; et qui scienter bona furata, et robata emerint, bona empta perdant, et Domino solvant tantum quantum res emptae valuerint: et idem intelligatur de rebus furtivis.

De hominibus contratarum, ubi furtum, vel depraedatio facta fuerit, debentibus praestare auxilium laesis. CAP. 85.

Item statuimus et ordinamus, quod universi, et singuli de qualibet contrata, in qua robum factum fuerit, qui rumorem robi audiverint, teneantur, et debeant currere ad prohibendum robatori, et ad ipsum capiendum, si homines, qui fuerint ad rumorem erunt tot; et si non erunt tot, cridare debeant, et pro posse prohibere, ne praedicta fiant: quod si facere omiserint, solvat centum charentanos Domino quilibet contrafaciens.

De fure deprehenso in furto, Curiae praesentando. CAP. 86.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis deprehensus fuerit in furto, quod illi, qui eum deprehenderint in furto, teneantur eum capere toto posse, et Curiae praesentare: et si quis contrafecerit, solvat Domino libras decem denariorum, et credatur illi, qui eum deprehenderit, et ceperit, si est bonae famae, et opinionis.

De his, qui depraedati fuerint in rumore ignis. CAP. 87.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque depraedatus fuerit, vel aliquid abstulerit alicui, quando ignis, seu rumor incendii, vel aliquis alius tumultus, aut rumor fuerit in Civitate Tridenti, puniatur secundum leges, et nihilominus locum habeat poena furti secundum Statuta.

De Officialibus in officio fraudem committentibus. CAP. 88.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis Officialis Communitatis Tridenti, in suo officio committet fraudem, vel

ultra salarium sibi commissum, vel promissum, seu concessum, aliquid acceperit, seu surripuerit, vel aliquid ex dono acceperit, etiam poculentum, vel esculentum valens ultra unum aureum, solvat quinquaginta libras Domino, et plus, secundum fraudem per eum commissam, in arbitrio Domini, vel ejus Capitanei, secundum moderationem legum loquentium de poenis arbitrariis, et ablata restituat, et nunquam ad aliquod officium Communitatis eligatur. Et idem esse volumus in quibuscunque Judicibus ordinariis, et delegatis, qui ab aliqua partium litigantium, sub eadem poena Rhenensium decem, dona aliqua acceptare non possint, nec debeant, quae vel semel facta, vel cumulata excedant valorem unius Rhenensis, toties auferenda, quoties contrafactum erit.

De his, qui familiam Domini Episcopi percusserint, seu vulneraverint. Cap. 89.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona percusserit, seu vulneraverit aliquem de familia Domini Episcopi, vel ejus Potestatis, puniatur et condemnetur ad duplum ejus, quod suprascriptum est in Statutis facientibus mentionem de percussionibus, et vulnerationibus. Et hoc Statutum vendicet sibi locum, quando dicti Officiales in causa Curiae cum moderamine exercebunt suum officium: si autem violenter vellent officium suum exercere, tunc non habeat locum dictum Statutum.

De his, qui percusserint Officiales Domini Episcopi exercentes sua officia. Cap. 90.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona percusserit cum ense, gladio, vel bastono, seu cum aliqua alia re Vicedominum, Potestatem, vel Capitaneum Domini Episcopi exercentem sua officia, vel in officio existentes, si sanguis exiverit, sibi manus, cum qua percusserit, debeat amputari, ita quod a brachio separetur; eo salvo, quod Dominus illam poenam corporalem ad ejus arbitrium possit in poenam pecunia-

riam commutare: sed si sanguis non exiverit, condemnetur in ducentis libris bonae monetae: et si solvere non poterit, sibi manus, cum qua percusserit debeat amputari: sed si percussio facta fuerit solum vacuis manibus, condemnetur in centum libris bonae monetae.

De his, qui surripuerint, vel depraedati fuerint loca Ecclesiastica. Cap. 91.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis robaverit, seu depraedatus fuerit monasterium, hospitale, sive aliquem alium locum Ecclesiasticum, quod suspendatur per gulam super furcis taliter, quod moriatur, et emendetur damnum passo.

De robatoribus stratarum. Cap. 92.

Item statuimus et ordinamus, quod si quis robaverit, seu depraedatus fuerit aliquam personam, seu aliquas personas, in stratis, seu super stratas publicas Tridenti, vel in alio loco in Episcopatu Tridenti, in strata publica, similiter super furcis suspendatur per gulam, et damnum passo restituatur.

De condemnationibus corporalibus fiendis in arrengis publice. Cap. 93.

Item statuimus et ordinamus, quod omnes condemnationes, et sententiae corporales, facto processu, sine aliqua citatione, in arrengis publice proferantur, pronuncientur, et terminentur. Quae quidem sententiae corporales nullo modo, vel ingenio, dici possint nullae, nec ab ipsis ullatenus appellari possit.

De his, qui in aliquo regimine etc. se intromiserint. Cap. 94.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis de Civitate, et Episcopatu Tridenti, non debeat se intromittere de aliquo

Capitaneatu, nec Potestaria, nec de aliquo regimine in Civitate Tridenti, nec extra Civitatem, sine licentia Domini Episcopi, vel sui Capitanei, et qui contrafecerit puniatur arbitrio Domini, exceptis officiis datis, et dandis secundum usum, et consuetudinem antiquam, per dominos Consules Civitatis Tridenti, videlicet, quod Civitas, et seu Consules teneantur, et debeant, ac possint facere alios Consules in fine officii sui; qui tamen in administratione se intromittere non possint, nisi postquam fuerint Domino Reverendissimo praesentati, et admissi, et juramentum fecerint, secundum formam Statutorum: item Procuratores, Thesaurarium, Syndicos, et Notarios illorum, Judices appellationum, Judices venditionum, Judices tutellarum, et cum suis Notariis, ac officium Camerae pignorum, et aliorum officiorum, quae sunt solita dari per dominos Consules Civitatis Tridenti, et etiam exceptis aliis officiis, quae de Jure, et de necessitate in futurum fierent, et darentur per dictos dominos Consules.

De debentibus currere cum armis pro honore Domini, cum rumor esset in Civitate. Cap. 95.

Item statuimus et ordinamus, quod si rumor aliquis fuerit, sive elevatus fuerit in Civitate, quilibet teneatur, et debeat currere cum armis ad Dominum Episcopum, vel in ejus auxilium, et ad ejus Capitaneum, et eum sequi ad honorem, et statum Domini Episcopi, et ejus Communitatis Tridenti; et qui contrafecerit solvat centum grossos pro qualibet vice, et si aliquis ad partem aliquam curreret, solvat libras vigintiquinque bonae monetae, quas si solvere non poterit, teneatur in turri tribus mensibus, et plus solvat, et majorem sustineat poenam ad arbitrium Domini; et si aliquis curreret ad aliquam partium, quae esset contra Dominum Episcopum, vel ejus vicegerentem, seu Rectorem, realiter, et personaliter puniatur arbitrio Domini.

De his, qui contra Communitatem, seu ejus Officiales dixerint aliqua verba injuriosa.
Cap. 96.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque contra Communitatem, vel contra aliquos Officiales de Communitate, sive aliquos Officiales Communitatis, occasione officii, aliqua verba injuriosa, seu ignominiosa dixerint, solvant libras decem bonae monetae, et plus, et minus secundum qualitatem delicti pro qualibet vice: et si ipsam poenam solvere nequiverint, claudantur in fundo turris, seu carceris, et ibidem per dies quindecim morentur, et plus, et minus, ex arbitrio praedictorum Officialium, contra quos dicta fuerint ipsa verba inhonesta.

De homicidio. Cap. 97.

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona gladio, vel quocunque alio modo interfecerit aliquam personam, excepto bannito, si occisor infra mensem unum a die commissi homicidii, vel infra duos menses, si interfectus fuerit forensis, habuerit pacem a duobus proximioribus defuncti, ad minus de majoribus viginti annis, ad quos haereditas defuncti de jure spectet, condemnetur, et puniatur in libris ducentis denariorum Veronensium. Et si proximior, vel proximiores fuerint pupilli, vel minores viginti annis, quod tutor pupilli, sive pupillorum, et curator adultorum majorum vigintiquatuor annis de dicta morte possint legitime pacem facere, de voluntate, et consensu aliorum duorum de proximioribus occisi, aetatis viginti annorum, et ultra, infra unum mensem; et si plures sint eodem gradu, ad quos haereditas defuncti spectet, tunc partes duae ad minus modis praedictis debeant illam pacem facere, et consentire; et si aliter, vel alio modo pax fiat in aliquo praedictorum casuum post mensem, talis pax sit inefficax et nullius momenti, nec proficiat delinquenti, sed eidem debeat caput amputari, taliter quod moriatur, et hoc nisi probaverit, quod illum ad sui defensionem occiderit, vel aliam justam causam

excusationis habuerit, juxta arbitrium Judicis. Decernentes etiam, quod pacis beneficium non prosit in homicidio facto per conductum pecunia, vel praemio dato, vel promisso, nec in parricidio, nec homicidio commisso contra consanguineos, vel affines, usque ad quartum gradum de jure canonico, quibus casibus si pacis beneficium prodesse debeat, vel non, stetur arbitrio Rever. Domini, vel Jusdicentis sui. Et idem in quocunque homicidio proditorie commisso, dummodo de tali qualitate dispositive per testes omni exceptione majores, vel alias legitimas probationes manifeste constiterit, contra inquisitum, accusatum, aut denunciatum, ita ut non sufficiant verba inquisitionis, nec indicia fugae, vel contumaciae; sed si ille, cui imputabitur qualitas proditorii, et ut supra probata, aliquo tempore captus erit, vel se praesentaverit, et probare voluerit falsitatem testium, aut ejus innocentiam, a tali qualitate, tempore, et loco coarctatam, audiri debeat juxta formam Statuti de modo procedendi in delictis contra absentatos: et propter pacem factam in casibus omnibus praemissis per aliquem de proximis, non possit eisdem auferri haereditas, tanquam ab indignis.

De furtis. Cap. 98.

Item statuimus et ordinamus, quod commitentes furtum in Civitate, vel Dioccesi Tridenti, pro primo furto ascendente ad summam librarum centum bonae monetae vel ultra, si masculus fuerit, furcis suspendatur; si vero foemina ignibus concremetur: pro primo vero furto non ascendente ad summam praedictam centum librarum, excedente tamen summam librarum vigintiquinque, fustigetur, et perpetuo banniatur: a vigintiquinque libris vero infra, puniatur arbitrio Judicantis. Pro secundo vero furto infra dictam quantitatem centum librarum, commitens fustigetur, et eidem auricula dextra amputetur, et nihilominus perpetuo banniatur. Pro tertio vero furto, vel pro pluribus ascendente, vel ascendentibus ad summam vigintiquinque librarum bonae monetae, vel ultra, etiam connexis primis furtis quantumcunque alibi, quam in Jurisdi-

ctione Tridentina commissis, suspendatur. Si vero non ascenderit ad dictam summam, et quantitatem vigintiquinque librarum, et pro primo, et secundo furto non sit punitus, tunc condemnetur pro primo, et secundo furto, ut supra dictum est. Pro tertio vero furto, vel pluribus, puniatur arbitrio domini Potestatis, vel Judicis etiam ad diminutionem alicujus membri, juxta ipsius domini Potestatis, vel Judicis discretionem, inspecta qualitate personae, et delicti.

De puniendis malefactoribus, ubicunque in Episcopatu Tridenti fuerint reperti. Cap. 99.

Item statuimus et ordinamus, quod de praedictis delictis, et aliis quibuscunque erroribus enormibus commissis in Civitate, et Jurisdictione Tridenti, Vicarius, et Rectores aliarum Jurisdictionum nostrarum Episcopatus Tridenti, si ad eorum manus, et potestatem delinquentes pervenerint, possint, et debeant contra delinquentes procedere, et eos punire, quemadmodum si in Jurisdictione eorum praedicta commisissent, et idem sic habeatur, et intelligatur de delictis commissis in aliqua dictarum Jurisdictionum, quod Potestas Tridenti possit, et valeat contra delinquentes procedere, et eos punire, ac si delinquissent in Jurisdictione Tridenti; et hoc etiam intelligatur, et fiat de homicidiariis. Et si delictum, vel homicidium factum fuerit in Jurisdictionibus aliorum Dominorum, vel Castellanorum Dioecesis Tridenti, tunc procedi non possit contra delinquentes; cum justum sit, quod ex quo delinquentes in Tridento in alienis Jurisdictionibus sunt securi, quod similiter in illis Jurisdictionibus aliorum Dominorum, vel Castellanorum delinquentes, etiam hic in Jurisdictione Tridenti sint securi, etiamsi deliquissent in Dioecesi Tridenti, vel extra Dioecesim Tridenti.

De bannitis a jurisdictione, ut intelligantur etiam banniti ab aliis jurisdictionibus Episcopatus. Cap. 100.

Item statuimus et ordinamus, quod banniti quacunque de causa, et quoquomodo per Potestatem Tridenti, intelligantur, et esse debeant banniti etiam de aliis Jurisdictionibus Episcopatus Tridenti, et e converso banniti de aliqua Jurisdictione Episcopatus Tridenti, supposita Domino Nostro Domino Episcopo Tridentino in temporalibus, intelligantur, et sint banniti, in, et de Jurisdictione Tridenti.

De poena ementium res furtivas, vel robatas. Cap. 101.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque scienter emerit aliquam rem furtivam, vel robatam ab aliquo, vel aliquibus, puniatur, et condemnetur pro una quaque vice, in duplum ejus, quod valet res, pro vera scientia; pro praesumpta vero scientia, puniatur, et condemnetur in decem libris, et scientia, ac dolus praesumatur in emptore, si res empta valuerit duplum ejus, quantum fuerit per ipsum empta.

De bonis non confiscandis. Cap. 102.

Item statuimus et ordinamus, quod bona aliqua alicujus delinquentis non confiscentur, nec possint confiscari propter aliquod delictum, nisi eo jure, quo secundum Jus Commune, et Leges veniunt confiscanda; et in illis casibus, in quibus de poenis per Statuta Tridenti provisum est, eisdem Statutis stetur, prout per eadem provisum est, absque impositione alterius poenae.

De tabernariis non debentibus a filio familias, vel servo pignora accipere. Cap. 103.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis tabernarius, vel aliqua persona pro ludo, vel occasione ludi non debeat

accipere vestimenta, nec aliquod pignus ab aliquo filiofamilias, vel servo alicujus, et qui contrafecerit, pignus restituat, et pro qualibet vice, qua acceperit, solvat charentanos viginti, et quilibet sit accusator, et credatur uni soli testi bonae opinionis, et famae.

Ut mulieres honestae cognoscantur ab inhonestis. Cap. 104.

Item statuimus et ordinamus, quod meretrices publicae portent, et portare debeant signa sua sibi alias imposita, videlicet unam bandam coloris flavi sive crocei, latam trium digitorum ad minus, super spala sinistra sutam, longam usque ad cingulum de ante, et retro, sub poena centum charentanorum toties, quoties fuerit contrafactum: et si poenam solvere non poterint, ponantur in berlinam per tres dies, et honeste incedant per Civitatem, sub poena charentanorum vigintiquatuor.

Quod meretrices casaliuae ducantur cum tympano ad lupanar. Cap. 105.

Item statuimus et ordinamus, quod si de caetero reperiantur aliquae meretrices extra publicum locum servire, vel fornicari cum pluribus, impune capiantur, et ad locum publicum meretricum cum tympano publice ducantur, nisi habuerint maritum in Civitate, vel Districtu, vel Jurisdictionibus Domini Nostri situm in Episcopatu Tridenti; quo casu puniantur, ut supra in Statuto faciente mentionem de foemina adultera.

De procuratione ignis, et luminum in domibus alienis, per habitantes in eis. Cap. 106.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet teneatur procurare ignem, et luminaria in domo aliena, in qua habitat gratis, vel sub pensione, et custodire ne inde incendium oriatur; et si domus in qua habitat incenderetur, solvat domino

libras decem bonae monetae: et si ignis ultra tectum domus ascenderet, quod ipse pro negligentia teneatur solvere domino vigintiquinque libras bonae monetae, et si exinde aliae domus comburerentur, solvat libras quinquaginta, et reficiat damnum passo domino domus combustae, et aliis dominis aliarum domorum combustarum, vel quod illum, qui secum moraretur, cujus negligentia incendium fieret, sive ortum esset, debeat Curiae praesentare, et ipse solvere dictas poenas; et si solvere non posset, debeat pro ipsa poena decem librarum in turri morari duobus mensibus, et pro poena vigintiquinque librarum tribus mensibus, et pro poena quinquaginta librarum medio anno.

De procuratione ignis in domibus propriis, et quomodo debeant resarcire damnum passo.
Cap. 107.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet in domo propria, in qua habitat, teneatur procurare ignem, et luminaria in domo sua propria; et si domus sua solummodo incenderetur sine damno aliorum, sentiat solummodo damnum domus suae, si autem propter praedictum incendium domus vicini, vel vicinorum comburerentur, resarciat damnum passo, vel passis, dummodo inhabitans per testes convincatur de culpa.

De his, qui tenentur currere ad ignem.
Cap. 108.

Item statuimus et ordinamus, quod de qualibet domo, et de qualibet massaria, unus homo ad minus currere debeat ad ignem cum situlis, angeriis, et aliis utilibus ad exstinguendum ignem, et qui contrafecerit, solvat Domino charentanos octo, nisi justa causa remanserit.

De portatoribus tenentibus currere ad ignem cum brentis suis ad extinguendum. Cap. 109.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet portitor teneatur currere continuo ad ignem cum suis brentis, et aquam portare toto posse: et si non curreret, vel accederet, et ad extinguendum ignem tardaret, solvat Domino centum charentanos pro qualibet vice, et si solvere non poterit, stet in turri per mensem, nisi justa causa remanserit.

De angeriis, et scalis tenendis per contratas. Cap. 110.

Item statuimus et ordinamus, quod Communitas Tridenti teneatur semper habere in quolibet quarterio dictae Civitatis, ubi visum fuerit provisoribus, sex bonos angerios, et sex bonas, et longas scalas ad minus de quinque passibus pro qualibet.

De pistoribus sive fornariis, et aliis non debentibus portare lumina de nocte, si ventus fuerit. Cap. 111.

Item statuimus et ordinamus, quod aliquis pistor, seu quaelibet alia persona non debeat ignem, nec faces accensas, nec aliquod lumen portare de nocte per Civitatem, quando ventus fuerit: sed bene licitum sit portare candelas, et tortia, sive dopleria accensas in lanternis, et non aliter: et qui contrafecerit, solvat Domino charentanos octo pro qualibet vice.

De impegolatura navium, et collatura sevi in Civitate non fiendis, et fornace. Cap. 112.

Item statuimus et ordinamus, quod aliqua persona non debeat impegolare navem, nec sevum collare, nec fornacem facere intra muros Civitatis, et qui contrafecerit, solvat pro impegolatura solidos xl. pro sevo collato, solidos xx. pro qua-

libet vice: pro fornace lib. x. denariorum Veronen. et perdat fornacem.

De his, qui non iverint ad exercitum, sive scortam. Cap. 113.

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque de Civitate, sive miles, sive pedes in decena positus, sive vastator, non equitaverit, sive non iverit ad exercitum, sive scortam, vel aliquod iter, sive ad aliquem locum, postquam sibi denunciatum fuerit, vel praeconizatum per Civitatem, vel exercitum, sive de loco recesserit sine licentia Capitanei, solvat miles pro quolibet equo charentanos sexdecim, pedes vero charentanos quatuor, et vastator charentanos duos, et plus arbitrio Domini, seu ejus Potestatis, et Consulum, et Provisorum Tridenti, nisi justam causam, et excusationem habuerint.

De non portandis armis per Civitatem. Cap. 114.

Item statuimus et ordinamus, quod nullus tam de Civitate, quam de Episcopatu, quam aliunde, deinceps audeat, nec praesumat portare de die arma per Civitatem Tridenti, videlicet loricam, sive panceriam, lameriam, cervellariam, chirothecas ferri, rodellam, scutum, nec alia arma tam offensionis, quam defensionis: et qui contrafecerit, solvat pro qualibet vice libras quinque bonae monetae, nisi habuerit licentiam a Nobis, vel nostro Capitaneo, seu Potestate: et si portaverit de nocte, solvat duplum dietae poenae, exceptis Civibus, quorum quilibet volens portare habeat in possessionibus valorem ducentorum ducatorum auri ad minus, et exceptis familiaribus Civium, et dominorum Canonicorum, qui possint, et valeant ferre dicta arma secundum antiquam consuetudinem, si stant cum ipsis, dolo et fraude remotis, pro certo salario. Quod tamen de Civibus, et Canonicis, ac eorum famulis dictum est, locum non habeat respectu scloporum, qui per Civitatem palam portari nequeant a praedictis, nec a quocunque alio, im-

pleti pulvere, ballota, et cum igne, vel qui per se ignem excutiunt, sub poena Rhenen. decem si de die contrafecerint; et duplicetur poena, si in nocte quis contrafecerit, et unius tractus chordae: quod si aliquis sclopetum absconsum portaverit in die, vel de nocte per Civitatem Tridenti, vel Villas Jurisdictionis, sive cum igne, et oneratum pulvere, et ballota, aut per se excutientem ignem, talis incidat in poenam Rhenensium vigintiquinque, et amputationis manus dextrae, sed de nocte solvat duplum poenae pecuniariae Fisco applicandae in omnibus casibus praedictis.

De euntibus sine lumine post tertium tintinabulum. Cap. 115.

Item statuimus et ordinamus, quod aliqua persona non audeat ire per Civitatem de nocte post tertium tintinabulum, usque ad tintinabulum diei, sine lumine, et qui contrafecerit, si iverit cum armis solvat libras decem bonae monetae, pro qualibet vice, et si sine armis iverit, solvat charentanos viginti, nisi justa causa iverit. Si vero iverit cum armis, etiam cum lumine, solvat libras quinque, prout solveret de die, exceptis illis, qui arma ferre possint de die, ut supra. *De non portandis armis:* qui sine poena possunt portare cum lumine magno, videlicet doplerio, vel lumine, et non cum parvo lumine.

De hospitatoribus debentibus denunciare dictam postam hospitibus suis. Cap. 116.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet hosterius, sive hospitator teneatur denunciare postam proxime dictam hospitibus suis, cum applicuerint ad hospitium suum: et si non denunciaverit, et hospes ejus arma portaret, solvat hosterius libras tres bonae monetae, et credatur sacramento hospitatoris, vel ejus familiaris, sive ejus uxoris, utrum denunciaverit hospiti praedicta, nec ne.

De vino non conducendo ad Civitatem, ex Statuto q. Episcopi Alexandri. Cap. 117.

Item, attendentes antiquissimam consuetudinem Civitatis, et Dioecesis, ac etiam Districtus Tridenti longissimo tempore observatam pro bono statu Civitatis nostrae Tridenti, quia Cives nostri de aliis redditibus, quam ex vino, vivere non possunt, nec nostrae Civitatis onera possunt sustinere, considerantesque Statuta Civitatis Tridenti facta, ac edita per Illustrissimum Principem Dominum, Dominum Leopoldum Ducem Austriae, etc. et Patrem Illustrissimi charissimi Sororii nostri Domini Friderici Ducis Austriae, etc. et praecolendae memoriae praedecessorem nostrum Dominum Albertum Comitem de Ortemburg, et Episcopum Tridentinum, super hac ordinatione vini infrascripti non conducendi ad Civitatem Tridenti, privilegia concessa, de consensu totius patriae, Civibus Tridenti per antedictum Dominum Ducem Leopoldum: Nos Alexander Episcopus, et Dominus Tridenti, volentes et ipsas consuetudines, et Statuta, et antiqua privilegia dictae Civitatis Tridenti confirmare, etiam Nos de novo, juxta et secundum consuetudines, et Statuta, et privilegia antiqua dictae Civitatis Tridenti, statuimus et ordinamus, quod nulla persona terrigena, vel forensis de caetero audeat, et praesumat, nec attentet ducere, portare, vel conducere, seu portari, vel conduci facere ad Civitatem Tridenti, nec ad ejus Districtum, nec per ejus districtum quoquomodo, aliquod vinum extraneum, et non natum, nec collectum in terris, et in vineis Civium, et districtualium Civitatis Tridenti, sitis, et positis infra hos confines, videlicet, a Villis Matarelli, et Romagnani, et Vallis Surdae superius versus Tridentum, a bocha de Vela, a Gardulo, a Castro veteri, et a Castilienio interius versus Tridentum, sub poena centum librarum bonae monetae, pro quolibet plaustro, et vigintiquinque librarum pro qualibet soma, et quinque librarum pro quolibet stario vini, et amissione vini, curruum, boum, et aliorum animalium, et rerum cum quibus portatur, vel portatum fuerit ipsum vinum, cujus poenae medietas ap-

plicetur Camerae Episcopali, et alia medietas Communitati Tridenti, et inventoribus, sive accusatoribus. Exceptis tamen malvasia, et vino cretensi, quae impune conduci possint ad dictam Civitatem, ut ab antiquo est consuetum, et exceptis vinis partialibus, censualibus, et decimalibus nostrorum Civium, Dominorum Canonicorum habitantium in nostra Civitate Tridenti, et non Rusticorum, nec Nobilium, qui non faciunt custodias portarum, et murorum Civitatis Tridenti, natis et collectis extra dictos confines; quae vina decimalia, et censualia ipsi Cives, et habitatores Civitatis Tridenti, ad eorum habitationes, et ubi voluerint, impune, et sine molestia conducere possunt, uti antiquitus est consuetum; ita tamen, quod tales debeant licentiam petere a Consulibus, et eos certiorare, quantum, et quando velint tale vinum conducere, et postquam conductum fuerit, illud iterum eisdem notificare, et vini conducti quantitatem manifestare, ut fraudibus obvietur: quae si non fecerint, in poenam praesentis Statuti incidant, sicut si vinum prohibitum conduxissent. Et quod nullus Officialis Civitatis Tridenti, sub poena praedicta possit dare alicui licentiam conducendi dicta vina extranea: et in eisdem poenis volumus, et mandamus subiacere omnes illos, qui dicta vina extranea extra dictos confines nata in suis domibus, et mansionibus acceptaverint, omni excusatione remota.

De eodem, Constitutio Reverendissimi Episcopi Joannis.

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis Civis Tridenti de caetero emeret aliquas possessiones, vel bona, seu affictus, aut decimas, vel alio quocunque titulo etiam lucrativo acquireret extra dictam Civitatem Tridenti, et ejus Districtum existentia, ex quibus vinum colligeret, seu haberet, vel perciperet, non possit dictum vinum, vel partem ejus ad dictam Civitatem, vel ejus Districtum conducere, vel conduci facere aliquo modo, sub poena in dicto Statuto contenta, cui per hoc non debeat derogari in aliis punctis, et articulis, excepto quod confinia vini permissi conduci extendantur, et in futurum

esse intelligantur per totum Territorium, sive Districtum Potestariae Tridenti, ultra quae confinia vina collecta censeantur esse forensia, et ut supra, conduci prohibita.

Nos N. Locumtenentes Reverendiss. Domini Tridenti, In causa, et differentia coram Nobis vertente, inter egregium Juris utriusque Doctorem, dominum Petrum Alexandrinum Civem Tridenti parte ex una, et Gulielmum Gallum Civem, et Procuratorem Civitatis Tridenti ex altera, causa, et occasione certae sententiae latae per Consules dictae Civitatis, super querela contra ipsum Doctorem proposita, occasione vini forensis per ipsum conducti, per quam eundem Doctorem Petrum incidisse in poenam Statuti, *De vino extraneo non conducendo* in qua ipsum condemnaverunt etiam in expensis, visa appellatione Doctoris Petri ab ipso interposita, cum insertione causarum, et jurium allegatione, et ipsius rejectione; viso libello appellatorio per dictum Doctorem producto, visa contradictione Procuratoris Civitatis, dicentis causam esse inappellabilem, tam ex juris dispositione, quam de stylo in similibus causis observato, petentis propterea pro ipsa executione ad dictos Consules remitti debere: visis nullitatis suspensionibus per Nos in hac causa factis, et auditis, ac bene intellectis his, quae ambae Partes in contradictorio Judicio oretenus dicere, proponere, et allegare voluerunt, tam super admissione dictae appellationis, vel ejus non admissione, quam super concernentibus ipsum negotium prinicipale: caeterum visa querela proposita contra ipsum Doctorem ad officium Consulum Civitatis, de vegetibus duabus vini forensis, quas ex Villa Droni in Civitatem, ad domum ipsius querelati conduci fecit; visa querelati responsione non negantis vegetes duas vini ex dicta Villa fecisse conduci de affictibus antiquis quondam nobilis dominae Antoniae de Lizana, quod vinum antiquitus libere conducere solita fuit, et idem pariter fecit ipse querelatus, tamquam sibi datum in solutum pro mercedibus suis, ab haeredibus quondam dictae dominae Antoniae, prius porrecta supplicatione ipsis Consulibus super dicto vino, et facta sibi fide per plures de Civitate, quod dictum vinum fuit conductum per dominam Antoniam, et poterat conduci, et latius,

ut in ea: visis probationibus ejusdem querelati, visa fide de donatione in solutum facta de dicto vino ipsi querelato, per quondam Comitem Antonium de Archo, et Joannem Contem de Trilaco, visis denique omnibus actitatis, et productis coram dictis Consulibus simul cum eorum sententia, tenoris et continentiae, ut supra, viso Statuto: *de Vino extraneo non conducendo ad Civitatem*, viso decreto Civitatis cum confirmatione piae memoriae Episcopi Joannis, visis allegationibus Juris per utramque partem coram Nobis exhibitis, visis videndis, et consideratis considerandis, audita relatione Nobis facta cum participatione quamplurium Juris Doctorum, postremo citatione pro his die, et hora facta ad hanc nostram in scriptis proferri sententiam audiendam: Christi nomine repetito, sedentes pro tribunali: Nos iidem Locumtenentes dicimus, et sententiamus, ut infra, videlicet: Quoniam per hanc nostram diffinitivam sententiam declaramus bene fuisse, et rite judicatum contra ipsum dominum Petrum per praefatos dominos Consules, et consequenter per eum fuisse male appellatum, ab expensis tamen ex causis nos moventibus ambas Partes absolvimus: decernentes tamen, quod praesentis sententiae executio reservetur usque in reditum Reverendiss. Domini nostri, vel ad ejus super hoc resolutionem, non intendentes per hanc nostram sententiam fecisse praejudicium aliquod super articulo, an sententiae hujusmodi, et super talibus causis latae admittant appellationem, vel reiiciant, neque circa hoc derogasse juribus Civitatis, aut particularium personarum: et ita dicimus etc. In quorum fidem, et testimonium praesentes fieri, praelibatique Reverendiss. Domini nostri sigillo communiri fecimus. Datum Tridenti in Arce Boni Consilii, die quinta Decembris. Anno Domini millesimo quingentesimo vigesimo primo.

De non debentibus lavare lanam, et pelles in rugiis Civitatis. Cap. 118.

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat, vel praesumat lavare lanam, pelles, vel coramen, cujuscunque

generis existant, in rugiis discurrentibus per Civitatem, excepto quam in rugia fossati cerdonum, sub poena decem librarum denariorum Camerae Episcopali applicanda toties, quoties contrafactum fuerit, et quilibet possit accusare, ut supra.

De mercede Notarii maleficii. Cap. 119.

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet Notarius ad maleficium deputatus, qui fuerit rogatus de similibus a quolibet inquisito ex officio, vel ad denunciam, vel querelam ex delicto importante causam pecuniariam, habeat Notarius pro qualibet querela, vel denuncia simplici, quotcunque fuerint querelati, vel denunciati, charentanos quatuor, si talis denuncia, querela, vel inquisitio non excederet folium: si vero excederet, quotcunque etiam fuerint querelati, vel inquisiti, vel denunciati, non possit recipere ultra charentanos octo.

Pro responsione vero, et fidejussione ad denunciam, querelam, vel inquisitionem habeat Notarius charentanos quatuor, quotcunque fuerint personae, in eadem responsione, et causa.

Pro examine vero testium, pro una facie medietatis folii, quae facies costituit quartam partem unius folii integri, habeat Notarius, quotcunque sint querelati, vel producentes, charentanos quatuor, et tantundem habeat examinator. Et idem servetur in capitalibus causis, quoad examen testium, et Notarius, et examinator non debeant ponere res superfluas, quae non sint pertinentes ad causam, vel adminiculum praebeant, et alias pro superfluis nihil solvatur.

Pro inquisitione capitali, vel corporali simplici, vel continente etiam plura delicta usque ad quatuor, et non ultra, habeat Notarius libras duas, charentanos sex: abinde vero supra merces non excedat libras quinque quotcunque etiam fuerint inquisiti.

Pro constituto quolibet extra torturam, et in Palatio in causa criminali, habeat Notarius charentanos octo pro qualibet charta, quae facit medium folium.

Pro constituto quolibet in tormentis in Palatio habeat Notarius libras duas bonae monetae: si vero fuerit in Castro

extra tormenta habeat libras duas bonae monetae: in tormentis vero habeat libras tres bonae monetae.

Item si aliquis inquisitus, querelatus, vel denunciatus comparuerit ad defensam per se, vel alium in casibus a jure permissis, et fecerit aliquas defensiones, tunc pro eo satisfiat Notario, ut supra dictum est, quoad acta de quibus supra; de aliis vero scripturis, processibus, et actis, copiis iudiciorum, et quibuscunque actitatis, habeat Notarius quantum solet habere juxta taxam in causa civili, et quartum plus.

De mercede visi, et reperti. Cap. 120.

Item statuimus et ordinamus, quod pro aliquo vulnere, nisi morte secuta, non possit procedi ad faciendum visum, et repertum, et similiter, quando Judici per notorium potest liquere, aliquem fuisse absque dolo, et culpa, et per casum fortuitum occisum.

Item statuimus et ordinamus, quod ad quolibet visum, et repertum faciendum, et scribendum, ultra Notarium maleficiorum non possint ire ultra duos Officiales, computato Cavallerio, nisi necessitas majorem numerum postularet, et eis fiat solutio, prout taxatum est in faciendis capturis, quod duo Officiales computato Cavallerio eligantur per Notarium inspectura, et solutio fiat tam Notario, quam Officialibus de, et super bonis offendentis, si bona reliquerit, et alioquin ex Camera Episcopali.

DESIGNATIONES COMMUNIUM CIVITATIS TRIDENTI.

In Christi nomine amen. Anno domini millesimo trecentesimo tricesimo nono, indictione septima, die tertio mensis Januarii, in Civitate Tridenti, in capella sancti Blasii prope palatium episcopatus Tridenti, presentibus providis et discretis viris d.no Pedracio milite d.ni vicarii, ser Crescembeno q..... de Verona notario d.ni Cini vicarii, et Boninsegna q. Odorici de Flaone, habitatoribus Tridenti, testibus, et aliis. Congregato et convocato in suprascripto loco in unum consilio hominum et Civitatis Tridenti, voce preconia et ad sonum campane, more solito, de mandato et ordinamento honorabilis et sapientis viri d.ni Cini de Castellione Aretino utriusque juris periti, in Civitate Tridentina vicarius generalis venerabilis in Christo patris d.ni d.ni Nicolai, dei et apostolice sedis gratia, episcopi tridentini, specialiter ad infrascripta tractanda, ordinanda et providenda; in quo consilio fuerunt due partes et ultra bonorum virorum et consiliariorum predicte Civitatis Tridenti. Prefatus d.nus vicarius in prefato consilio proposuit, quesivit et interrogavit a dicto consilio et consiliariis ibidem congregatis, quod sibi videretur providendum, ordinandum vel statuendum supra infrascriptis.

Inprimis super constructione seu complectione murorum Civitatis Tridenti, quorum complectio utilis et necessaria est ad securitatem civium et Civitatis Tridenti et omnium habitantium in ea.

Item, super provisione et munitione equorum, ut equi teneantur per cives tridentinos et habitatores Civitatis Tridenti juxta facultatem eorum ad defensionem patrie sue et ad honorem et juvamen d.ni episcopi tridentini, ut auxilio equitum Civitatis Tridenti reprimere possit proterviam superborum et opprimere volentium justiciam in Civitate et diocesi tridentina.

Item, super recuperatione, dispositione et conservatione communium sive soli, quod solet haberi et teneri in communi per homines et habitatores Civitatis Tridenti, et quod super eis sit agendum, cum dicatur esse injuste per certos homines occupata in prejudicium dicti d.ni episcopi et Civitatis Tridenti, et propterea equi non possunt sic comode teneri per Cives.

Super quibus consultum et arengatum fuit per plures sapientes et consiliarios dicti consilii sibi videri pro meliori et

pro bono statu Civitatis et hominum Tridenti, ac etiam pro honore d.ni, quod eligerentur per d.num vicarium et ipsum consilium XII boni viri cives tridentini, scilicet tres pro quarterio, et d.nus episcopus sive ejus vicarius eligerent duos ex judicibus Civitatis Tridenti, quibus commiteretur tam per d.num episcopum seu ejus vicarium quam per ipsum consilium ut supra predictis providerent, statuerent, firmarent atque disponerent quodquod eis melius et utilius videretur. Et quod ex nunc comiterentur eisdem eligendis, plene et totaliter vices totius consilii ipsius Civitatis, et supra predictis et quolibet predictorum habere debeant ab ipso d.no vicario et consilio, salva semper voluntate et potestate d.ni episcopi, plenum, liberum et generale mandatum cum plena, libera et generali administratione providendi, statuendi, disponendi, ordinandi et omnia singula faciendi, que ipse d.nus vicarius et totum consilium facere possent, et quodquod fecerint sive gesserint in predictis et circa predicta, per ipsum d.num vicarium et consilium firmum et ratum habeatur, et quod ipsi electi debeant convenire in dicta capella in palacio episcopatus ad tractandum et providendum super predictis ad sonum campanele palacii, et quod per majorem partem eorum factum fuit, pro facto et firmo sit.

Unde ipso d.no vicario interrogante, constitutum, ordinatum et provisum fuit per totum ipsum consilium, nemine discrepante, et per ipsum d.num vicarium, quod eligi debeant per ipsum d.num vicarium et consilium XII boni viri cives tridentini, tres pro quarterio, et d.nus episcopus seu ejus vicarius eligat duos ex judicibus Tridenti, et habere debeant plenam potestatem providendi, disponendi, statuendi et firmandi, salva semper voluntate et potestate d.ni episcopi, ut supra plene scriptum est et consultum. Quo facto dicti d.ni vicarius, consiliarii et totum consilium, nemine discrepante, illico elegerunt ad suprascripta omnia facienda et exercenda infrascriptos providos et sapientes viros cives tridentinos:

D.num Marchum de Belenzanis » Philippum Stazonerium » Girardum Musatam	de quarterio Merchati.
» Bonaventuram q. d.ni Baldini » Nascimbenum de Calapinis » Buratinum de Buratinis	de quarterio Sancti Benedicti.
» Nicolaum dictum Tamburlinum » Nicolaum mastaxum » Hebele hosterium	de quarterio Sancti Martini.
» Franciscum Palanchum » Odoricum de Marchadentis » Nicolaum de Barufaldis	de quarterio Burginovi.

Et d.nus vicarius in ipso consilio, vice et nomine d.ni episcopi tridentini, elegit duos judices infrascriptos:

D.num Justinianum de Gardulis judicem } cives tridentini.
» Bonencontrum de Buratinis judicem }

Quibus provisioni, electioni et omnibus suprascriptis dictus d.nus vicarius suam et d.ni episcopi auctoritatem interposuit et defensam, salvo semper dicti d.ni episcopi, in cujus potestate predicta consistunt, jure addendi, minuendi, mutandi et corrigendi, prout eidem melius videbitur convenire.

Ego Ecelinus d.ni Jordani de Campo imperiali auctoritate notarius publicus predictis interfui et rogatus scripsi.

In Christi nomine amen. Anno Domini M.°III.°XXXVIII.°, indictione VI.°, die lune primo mensis marcii, Tridenti in capella ecclesie sancti Blasii prope palacium, convenientibus et congregatis in unum sapientibus discretis d.nis Barufaldo, Bonencontro, judicibus de Tridento, Philippo a Zoculo, Girardo Musata, Odorico de Marchadentis, Bonaventura q. d.ni Baldini, Nascimbeno de Calapinis, Nicolao Mastayo, Nicolao Tamburlino, ad sonum campanele, more solito et loco consueto, ad providendum et tractandum super negociis eisdem commissis, et specialiter super factis communium sive soli comunis Civitatis Tridenti, ipsi sapientes omnes, nemine discrepante, ad honorem Dei et beate Marie Virginis gloriose et preciosi martiris, beati Vigilii patroni Civitatis Tridenti et status ecclesie tridentine atque venerabilis patris d.ni Nicolai, dei et apostolice sedis gratia, presidentis eidem, et ad commune bonum et comodum ipsius ecclesie et Civitatis et civium tridentinorum, et publicam utilitatem atque debitam juris observantiam et executionem, providerunt, statuerunt et firmaverunt vigore auctoritatis sibi concesse, et omni via, jure, modo et forma quibus melius potuerunt, prout inferius continetur, salva semper in omnibus voluntate et mutatione et diminutione vel augmento d.ni episcopi tridentini in omnibus provisionibus infrascriptis, quas voluerunt, jusserunt et ordinaverunt in pleno consilio Civitatis Tridenti publicari debere et notas fieri publice toti Civitati atque civibus ejusdem in ipso consilio, et exinde suam assumere firmitatem. Tenor autem provisionum predictarum talis est et sequitur in hac forma:

In Christi nomine amen. Infrascripte sunt provisiones facte super recuperatione communium Civitatis Tridenti et eorum conservatione per suprascriptos sapientes electos in Consilio dicte Civitatis, de voluntate, auctoritate et consensu sapientis et providi viri d.ni Cini de Castellione Aretino vicarii generalis, reformande et aprobande per d.num episcopum seu ejus vicarium.

Inprimis, quod in consilio dicte Civitatis cum certo ordine demandetur et imponatur sapientibus predictis, quod videant et examinent designationes antiquas communium et eas undi-

que investigent et recuperent omni modo quo possint cum consilio bonorum hominum ac colentium in singulis partibus ubi sint communia hominum Civitatis Tridenti, examinent, videant, consignent confinia dictorum communium. Item accipiant, colligant omnia indicia et probationes que cum aliis bonis viris habere poterunt comuniter omnes vel singulariter singuli super jure dictorum communium, et collatione inter eos atque scrutinio comuniter factis, quod ipsi omnes vel major pars decreverint vel per credenciam cum sacramento dixerint esse commune sive Communis Tridenti, sic reputetur, habeatur et presumatur, salvo semper jure defensionis cuilibet possessori, ut infra dicetur. Item, quod illi sapientes una cum officiali vel officialibus, quem vel quos d.nus episcopus ad hoc proponere voluerit, possint et valeant providere, statuere et firmare quodquod eis melius, equius et utilius videbitur pro recuperatione communium Civitatis Tridenti; non autem in prejudicium dicte recuperationis, dum tamen presentibus statutis et reformationibus, ubi clara et expressa sunt, ullatenus valeant derogare, et quod per eos sic fuerit reformatum, plenam obtineat firmitatem, salvo etiam jure defensionis, ut supra.

Item, quod repertorium et designationes facte olim super comunibus et fiende per dictos sapientes secundum formam prescriptam de consilio bonorum virorum ad ordinem competentem reducantur et postea publice proclamentur in Civitate Tridenti, quod omnes homines et persone, cives vel forenses cujuscumque conditionis compareant et comparere debeant certa die per judicem statuenda, interposito spatio ad minus v dierum, in palacio Tridenti vel in ecclesia tridentina certa hora audituri publicare repertorium et designationes ac decreta dictorum sapientum super comunibus et factis soli comunis Civitatis Tridenti, et audituri terminum statui possidentibus ad suam defensionem faciendam super eo quod possiderent infra confines designatos et de solo quod dicerent esse comune; in quo termino statuatur terminus omnibus possidentibus aliquod de comunibus designatis et infra confines sic publicatos ad sui defensionem faciendam super eo quod possident et ad opponendum et probandum de jure suo quodquod voluerint, x dierum, qui omnes sint et esse debeant utiles, esto quod de jure comuni essent feriati et honorem Dei quantum ad hanc cognitionem; et iste talis terminus etiam publice proclametur per Civitatem Tridenti, et talis proclamatio pro tanto valeat sicut si singulis personaliter esset denunciatum, nec alicui prosit etatis privilegium, vel aliud quodcunque, ut ultra terminum audiatur reclamare vel se defendere volentes. Item, quod omnes et singuli qui se opponerent defensioni super comunibus declaratis et publicatis per dictos sapientes, et in causa sue defensionis succumbuerint, condemnentur in eadem summa qua promunciabitur super comunibus, in xxv libris v. parvulorum pro quolibet possidente pro sua calumnia,

salvo quod si judici vel sapientibus videbitur ipsum habuisse justam causam litigandi, absolvi debeat ab hac pena.

Item, quod, dicto termino elapso, publice proclametur quod omnes qui pro sui defensione infra dictum terminum aliqua instrumenta, jura, vel testes produxerint super comunibus que per eos occupata dicerent, compareant in certo termino sibi per judicem statuendo ad audiendam proferi sententiam super dictis juribus et juribus Comunis Tridenti; sententia vero feratur a judice de consilio dictorum sapientum secundum Deum et justiciam et secundum presentes provisiones, nulla temporis prescriptione obstante. Item, quod judex qui super causis dictorum communium cognoscit seu cognoscere debet, possit et debeat in dictis causis procedere et cognoscere summarie de plano, sine strepitu et figura judicii, sine aliqua petitione speciali vel generali, sine litis contestatione et omni solemnitate, preter illam de qua in presenti reformatione fit mencio, sed suum officium simpliciter interponat secundum presentis provisionis ordinem, et ab ejus sententia appellari non possit nec etiam dici nulla, nec in integrum restitucio peti; sed tantummodo liceat supplicari ad d.num episcopum ut sententie justiciam injusticiamque cognoscat, quo firmante vel infirmante sententiam, omnis querela et reclamacio cesset, et ex sententia lata super dictis comunibus tam per judicem in causa principali quam per d.num in causa supplicationis paretur jus evictionis et agendi per evictionem possessoribus evictis contra suos auctores, quemadmodum si lata esset omni juris solemnitate servata, nec judicis injuria etiam possessori possit absistere quo minus de evictione agat cum effectu. Item, quod dicta sententia, sic lata et publicata, publice proclametur ex parte d.ni episcopi suique vicarii, quod quelibet persona, civis vel foreusis cujuscunque conditionis existat, que tenet aliquod occupatum quocunque modo de solo hominum Civitatis Tridenti in Civitate vel extra Civitatem contra formas designationum et sententie prolate, teneatur id libere relaxare infra xv dies a die publicationis dicte cride, et infra dictum terminum suis expensis fossas, cesas, scepta, sepes et alias clausuras debeat abstulisse et explanasse, et de predictis fidem et noticiam fecisse judici infra dictum terminum, sub pena L libr. cuilibet occupanti vel contrafacienti infra muros Civitatis Tridenti; et pena xx libr. cuilibet occupanti vel contrafacienti extra Civitatem pro quolibet plodio, et pro qualibet pecia terre in ratione plodii; et si appareret in premissis aliquem dolum vel fraudem commisisse, pena induplctur; que pena et duplum exigi debeat a quolibet contrafaciente vel contumace, et nemini gratia fiat, et nihilominus sententia de comunibus omnino executioni mandetur. Item, quod dictus judex, qui de factis communium cognoscit, possit de omnibus simul, si ei videbitur, vel particulariter de quibusdam per singulas vices cognoscere et pronunciare, prout

melius videbitur convenire. Item, quod in confinibus communium designatorum repertorium et per sententiam declaratorum cum vexillo sancti Vigilii affigi et poni debeant crebri termini de lapidibus quadratis incisis et longis, in quibus sit evidenter inscriptum hoc verbum: COMUNE; qui ibi stent ad perpetuam rei memoriam; et quicumque aliquem de eis amoverit, puniatur in c. libr. pro quolibet termino, et si infra x dies solvere non posset, manus dextra ei amputetur; et de hoc officiales d.ni episcopi per inquisitionem procedere teneantur. Item, quod si aliquis de cetero, relaxatione communium facta, de eis aliquid usurpare vel occupare presumpserit, puniatur et condemnetur in L. libr. denar. pro quolibet plodio occupato extra Civitatem Tridenti, et si infra Civitatem, pro quantacumque quantitate vel parte, condemnetur in x libr. camere d.ni applicandis, et nihilominus occupans extra Civitatem condemnetur pro unoquoque anno pro plodio et in ratione plodii in vi libr. v. parv. dandis et applicandis sindicis Communis Tridenti, vel ejus procuratoribus, nomine fructuum indebite perceptorum, et converti debeant ad constructionem vel refectionem operum publicorum. Et de hoc sindici Comunis Tridenti, singuli suis temporibus, solicite inquirere teneantur, et repertos culpabiles facere condemnari per vicarium. Alioquin si constare poterit ad eorum noticiam pervenisse et fuerint negligentes, tantumden de suo condemnentur ad dandum ad operà publica, et nihilominus occupatores Comunis condemnentur et exigantur ut supra, et nihilominus vicarius d.ni episcopi de predictis inquirere teneatur et procedere possit summarie secundum formam prescriptam.

Item, quod rogetur d.nus episcopus ut in synodo constitui faciat seu constituat contra clericos et ecclesiasticas personas temporali jurisdictioni non subjectas, communia occupantes, nunc vel in posterum, vel eà quomodolibet turbantes, eodem modo et forma ut superius contra laycos est expressum, pena manus dumtaxat excepta; et si qui essent privilegiati vel exempti, qui dictis statutis vellent ausu temerario contraire suorum privilegiorum optentu, illi a protectione d.ni, civium et cleri tridentinorum eximantur in totum, sacra synodo approbante, vel aliter per d.num adinveniatur remedium, ne tales bona Comunis sibi valeant usurpare.

Anno et indictione predictis, die viii mensis marcii suprascripti, Tridenti in capella ecclesie s.cti Blasii prope palacium, presentibus discretis viris Ognabeno notario magistri Adelperii aurificis, Jacopo q. magistri Nicolai aurificis de Tridento, et Boninsigna q. Odorici de Flaono vallis Ananie, habitatoribus Tridenti, testibus etc. Convocato et congregato in suprascripto loco consilio hominum Civitatis Tridenti ad sonum campane more solito, de mandato et ordinamento sapientis viri d.ni Cini de Castellione Aretino jurisperiti, vicarii generalis in Civitate Tridenti ven. in Christo patris d.ni d.ni Nicolai, Dei gra-

tia episcopi tridentini; in quo consilio fuerunt due partes et ultra bonorum hominum et consiliariorum Civitatis Tridenti, prefatus d.nus vicarius in ipso consilio publicavit et publice notas fecit et per ordinem legi et divulgari omnes suprascriptas provisiones et ordinamenta, approbans et auctoritatem suam ac d.ni episcopi de episcopali eius convenientia et consensu interponens eisdem et volens eas de cetero robur firmitatis habere; iterum interrogans ad cautelam, si ipse provisiones placebant toti consilio. Qua interrogatione sic facta, totum consilium, nemine discrepante, ipsas provisiones laudavit et approbavit, et eas ex suo consensu valere voluit et tenere.

Anno et indictione predictis, die xx mensis marcii, Tridenti in sacrestia nova majoris ecclesie tridentine, presentibus honorabilibus viris presbitero Simoni, filio Mirazini de Tridento, presbitero Alberto de Mantua capellano eius ecclesie, Pedrazio de Verona milite d.ni Cini vicarii tridentini, Mano notario d.ni Cini, Barufaldo et Bonencontro judicibus civibus tridentinis, Gerardo Musata, Philippo a Zoculo, Nascimbeno de Calapinis, Bonaventura d.ni Baldini, Nicolai q. d.ni Barufaldi, et Odorico q. d.ni Guilielmi de Marchadentis, civibus tridentinis, testibus, et aliis. Coram prefato ven. in Chr. patre et d.no Nicolao, Dei gratia episcopo tridentino, et de ejus mandato, congregatis in unum honestis et prudentibus viris d.nis dechano, canonicis et Capitulum ecclesie tridentine ad presens in eadem residentibus, nec non ceteris clericis beneficiatis in Civitate Tridenti et ejus pertineneiis, in qua congregatione fuerunt due partes et ultra dictorum clericorum, prefatus d.nus episcopus, ipsa synodo et cleri convocatione approbante, constituit, ordinavit, statuit et decrevit, quod omnes et singuli clerici suprascripti et alii quilibet possidentes immobilia circa Tridentum, esse debeant obligati ad servandum et quod in cis serventur omnes et singule provisiones suprascripte, quas ibidem statuit inter clericos et firmavit sicut inter laycos sunt firmate, pena manus duntaxat excepta, et quod deinceps ejus auctoritate voluit ipsas tam in clericis quam in laycis firmiter observari: super quibus omnes et singuli clerici assistentes ibidem interrogati per prefatum d.num et patrem, responderunt predicta sibi bene placere et omnia que super hiis consulta et provisa sunt ea velle per se firmiter observari. Exceptis d.nis fratribus allemanis, qui petierunt terminum x dierum ad deliberandum si consentire vellent predictis.

Die tertio intrante mense Junii, Tridenti in episcopali palacio. Congregatis et convocatis in unum ad sonum campanele palacii, more solito, sapientibus viris d.nis Barufaldo judice, Francisco Palancho, Gerardo Musata, Philippo a Zoculo, Nascembeno de Calapinis, Bonaventura q. d.ni Baldini, Buratino de Buratinis, Odorico de Marchadentis, Nicolao de Barufaldis, Nicolao Tamburlino, Nicolao Mastayo, civibus tridentinis electis super factis communium, in presentia honorabilis et sapientis

viri d.ni Francisci de Recio vicarii ven. in Christo patris et d.ni d.ni. Nicolai, Dei gratia episcopi tridentini, ac de ejus ordinamento et mandato, ad infrascripta tractanda, dicenda et decernenda; Ipsi sapientes omnes, seu eorum major pars, determinaverunt et per credenciam cum sacramento dixerunt esse comune et Comunis Tridenti omnia et singula infrascripta, prout inferius per ordinem continetur; visis primo per eos et examinatis designationibus communium olim factis et eis undique investigatis et recuperatis, et habito super hiis consilio et testimonio antiquorum hominum ac colentium in singulis partibus ubi sunt communia Civitatis Tridenti; item examinatis, visis, consignatis confinibus dictorum communium, et acceptis et collectis omnibus indiciis et probationibus que cum aliis bonis viris habere potuerunt super jure dictorum communium, et collatione sepe habita inter eos et scrutinio comuniter facto, prout inferius per ordinem continetur.

HIC INCIPIUNT DESIGNATIONES COMMUNIUM CIVITATIS TRIDENTI.

In Aldeno, Romagnano, Stella, Ravina, Pisavacha, Pavione.

I. Inprimis decernerunt et per credenciam cum sacramento dixerunt atque designaverunt esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere a Petra valara sursum versus Tridentum, que Petra est in Aldeno super Covalum in strata publica que vadit per Aldenum penes montem, a qua Petra valara usque ad Atacem per medium locum ubi facti fuerunt bilfredi, ultra Atacem ubi lavina subtus Rochetam pro una magua balistrata, et super ipsam Petram est facta quedam crux in saxo versus sero super monte per medium locum supradictum, ubi fuerunt dicti bilfredi ultra Atacem, ab inde sursum versus Tridentum, totum est commune hominum de Tridento. Salvo quod illi de Lagaro possint pasculare et segare comuniter, tempore debito, cum hominibus Tridenti in palude tantum, ab ecclesia sancti Zeni de Aldeno et a bocha fossati, infra quam fossatum ducit aquam de lacu Romagnani in Atacem, super quam bocham fossati ex alia parte Atacis in summitate montis est quidam Covalus, ex opposito dicte ecclesie sancti Zeni. Et in hoc, facto scrutinio, consenserunt omnes XI sapientes qui ibi erant presentes.

II. Item decernerunt et per credenciam cum sacramento dixerunt atque designaverunt esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere ab alio fossato, quod dicitur factum fuisse antiquitus per Comunem Tridenti apud Septem Fontanas, et a capite ipsius fossati, sicut vadit et trahit ipsum fos-

satum, usque in laco de Romagnano, et sicut trahit lectum de Aldeno usque ad lacum de Aldeno, et usque inter Atacem et ipsum lacum de Aldeno, et a fossato illius laci Aldeni usque inter Atacem, et ab ipsis confinibus versus montem planum et montem usque ad culminem et summitatem montis et usque ad dictam Petram valaram; preterquam mansos de Aldeno cum illis terris arativis, prativis et possessionibus ad ipsos mansos de jure pertinentibus; et preterquam mansos de Garniga et de Zimono cum illis terris arativis, prativis et buschivis et aliis possessionibus que illis pertinent, quas taxaverunt in tantum quantum homines dictarum villarum et mansorum ostenderunt fuisse ab antiquo de dictis mansibus et villis et ad eos pertinuisse, videlicet spatio centum annorum; declarantes infra suprascriptos confines contineri quidquid est ex parte dextra eundo versus Vallem Lagari; dicti fossati incipientes apud Septem Fontanas suprascriptas usque in lacum Romagnani, et dicti lacus Romagnani et fossati progredientes ex eo usque in Atacem usque ad Petram valaram predictam in plano et monte totum esse comune, et specialiter albaredum totum est comune. Et in hoc, scrutinio facto inter dictos sapientes, omnes generaliter consenserunt.

III. Item decernerunt et per credenciam cum sacramento dixerunt atque designaverunt esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere in integrum Stupa que est subtus Romagnanum et supra Aldenum, cui coherent ab una parte plantadre, mediante quodam fossato, ab alia parte flumen Atacis, et ab alia parte locus qui vocatur Prada, mediante quodam fossato. Et in hoc, facto scrutinio, consenserunt omnes sapientes predicti presentes ibidem.

IV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere Gazo qui descendit de Garniga usque ad saxum quod est subtus Romagnanum versus meridiem, et a via superius que vadit penes montem usque ad summitatem montis. Et in hoc, facto scrutinio, consenserunt omnes sapientes predicti.

V. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere Dossum de Costadades, secundum quod trahit via que incipit prope ecclesiam Romagnani super ipsam ecclesiam usque super portas Romagnani, et unum vineale quod est prope portam Romagnani, quod possidetur per Dominicum ab Ecclesia de Romagnano que est supra dicto dosso de Costadades prope pedem, et sicut trahit via publica que vadit penes dictum dossum inter Atacem et dossum usque ad vineas heredum quondam Robelli, et usque ad quamdam viam vicinalem que ascendit penes vineas dictorum heredum, et deinde superius per vineas dictorum heredum usque ad summitatem dicti dossi et viam que ducit in Margonum; secundum signa posita in dictis vineis, et deinde superius. Et in hoc, facto scrutinio, consenserunt omnes sapientes predicti.

VI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere, a saxo quod est subtus villam Romagnani a parte montis, secundum quem trahit senterium quod est super petram, super quam d.nus Riprandus olim volebat hedificare turrim supra villa Romagnani, et ab ipsa petra usque ad viam publicam que venit de Romagnano, secundum quod dictum senterium trahit usque ad dictam viam, et a dictis senterio et via superius secundum quod dicta via trahit usque ad Ravinam, totus mons et omnes vites et buscum que sunt super dictam viam usque ad summitatem montis, preter mansus de Margono, qui est Abbacie cum terris et possessionibus ad ipsum mansum pertinentibus, quas taxaverunt esse XII plodia terre. Et in hoc, facto scrutinio, etc.

VII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere, secundum quamdam aliam designationem olim factam, duo plodia terre vel circa, que sunt subtus sanctam Marinam, ubi dicitur Rivalta, a strata publica usque in Atacem. Et in hoc etc.

VIII. Item decernerunt etc. unam viam vicinalem ire debere inter vites dictorum heredum q. Robelli et vites......: que incipit prope stratam publicam que est prope Atacem, que servit ad vites dictorum heredum et vites Bonfanti qui fuit de Banallo, quam viam occupaverunt dicti heredes q. Robelli. Et in hoc etc.

IX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere totam Stellam et viam que incipit seu incipere solebat apud vadum antiquum Atacis per campos, qui sunt subtus dictam ecclesiam versus vallem Lagarinam et vadit de supra ecclesiam sancte Marine, inter ecclesiam et dossum super quo est domus que dicitur Delorch, et finit in loco ubi est plazus super quo erat olim nogara todescha, ubi incipit via per quam itur in Margonum, ab inde supra versus Tridentum et usque ad prata illorum de Pisavacha, que sunt prope Atacem. Et in hoc, facto scrutinio, consenserunt septem et quatuor dissenserunt.

X. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere totum marezium a fossato antiquo citra versus Stellam, quod fossatum cadit inter prata illorum de Pisavacha et dictum marezium, et incipit apud Atacem usque ad Rivum Stelle, secundum quod trahunt albares veteres ibi signate signo Crucis et usque ad glaram albam, et ab ipsa glara usque ad zocbum unius salgari qui est in prato sancti Francisci de Pisavacha, et ab ipso zocho ad angulum qui est in capite dicti prati, et ab ipso angulo secundum quod trahit fossatum et via quedam que ducit ad stratam publicam, secundum signa palorum ibi positorum. Et in hoc, facto scrutinio, consenserunt X et unus dissensit.

XI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere super Stellam versus villam Ra-

vine et Pisavache certos campos factos seu extensos super communi, secundum quod sunt posita ibi signa que incipiunt ad campos Abriani de Ravina usque ad nogarias que sunt super plazo subtus villam Ravine. Et in hoc etc.

XII. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere quemdam molendinum, quod est super villam Ravine, prope ipsam villam juxta Rium Ravine, et ab ipso Rio superius versus Margonum usque in Gullam et usque ad summitatem montium. Et in hoc etc.

XIII. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere, a quodam termino posito subtus ipsum molendinum prope Rium, secundum quod trahit directa linea ad locum ubi erat Rover Alpeselle in capite vinearum Guilielmi fratris Parisii piscatoris et Bartholamei de Covalo, cui angulo coheret Tridentinus q. Bonaventure a Salle, et de supra Comune Tridenti, mediante quodam rivozo, et ab ipso Rovero Alpeselle, secundum quod trahit directa linea et ibat antiqua via sive iter quodam usque ad angulum Castenedi, qui est super villam Pisavache versus montem, totum est commune, usque ad summitatem montis. Et in hoc etc.

XIV. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem pertinere unum hortum rotondum positum super villam Ravine in glara, inter molendinum et villam Ravine ac viam publicam. Et in hoc etc.

XV. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere certam partem unius possessionis Abbacie, que est juxta domum Abbacie positam in Ravina super dictum hortum, mediante via publica, scilicet a quadam nogara que est in ipsa possessione usque in stratam publicam, et ab angulo quodam ipsius possessionis, qui est prope quamdam arborem positam in suprascripta possessione ex opposito molendini, usque ad suprascriptam domum designando per longum usque ad dictam domum. Et in hoc etc.

XVI. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem pertinere, a castro Tovalbi et a via que descendit de ipso castro Tovalbi usque ad villam Tovalbi, et ab ipsa villa superius recte sicut trahunt vinealia usque ad summitatem montis, in quibus confinibus continentur fornax a zisso, horti qui possidentur per Alchelonum de Pisavacha, Franciscum de Pisavacha, Bonaventuram et Guilielmum fratres et heredes q. Georgii de dicto loco; excepto quodam buscho quod est super dictam viam que venit de castro, et ab ipso castro ad rectum usque ad lavinam albam, ab inde infra usque ad dictam viam, quod gazum sive buschum pertinet ad illos de Pisavacha. Et super hoc, facto scrutinio, consenserunt octo, et tres ex sapientibus dissenserunt.

XVII. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti, a castro Tovalbi usque ad quodam saxum quod est subtus vinealia de Costa ad medium dicti saxi per directam lineam, et a dicto

saxo usque ad quamdam albaram que est in vineis Nigri q. Baselgani super nogarias per directam lineam, et ab ipsa albara usque ad unam nogariam que est apud Rivum qui descendit de Sardagna, a suprascriptis confinibus usque ad summitatem montis, excepta villa Sardagne cum confinibus suis.

XVIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti ed ad Comunem Tridenti pertinere et ire debere quodam senterium a dosso Sancti Nicolai usque ad quodam molendinum ructum quod est penes Rivum Sardagne super Byunam, quod senterium debet transire subtus murognam vinearum q. d.ni Riprandi, que possidentur per Jacopum Bosium. Et in hoc etc.

XIX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere, a quadam nogaria que est ultra Rivum de Sardagna in Vineis Nicolai cognati Montanarii fabri ad rectum usque ad viam veterem que vadit super Byunam, et ab ipsa via supra versus montem; que via incipit in capite vinearum q. d.ni Riprandi, et vadit usque ad viam que vadit in Sardagnam, et transibat a dicta nogara per dictas vineas q. d.ni Riprandi predicti. Et in hoc etc.

XX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti, de campis Martini de Ravina, Nigri Zestelle et aliorum possidentium prope ipsos inter stratam et Atacem, tantum quantum sunt lata ipsa fossata; que fossata sunt inter stratam et campos predictos, et qui ibi possident debeant restringi super dictos campos tantum quantum sunt lata dicta fossata. Et in hoc etc.

XXI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti, in confinibus Pavioni a parte inferiori inter stratam et flumen Atacis, ubi est quodam fossatum quod vadit a dicta strata in Atacem, inter terram Blanchi de contra Atacis et ser Guilielmi q. d.ni Bonazonte ab una parte, et ad aliam dicti fossati secundum signa posita in ipsis campis. Et in hoc etc.

XXII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti due nogarie que sunt ad Costam subtus clausuram que fuit q. d.ni Jordani de Gandis, et modo possidentur per Ognabenum q. Sarasini. Et in hoc etc.

XXIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti a Cha bona in sursum versus Sanctum Nicolaum, secundum quod trahit angulus dicte domus et secundum quod signant signa posita in campis Abbacie qui sunt ibi prope, nec non fossata que sunt ab utraque parte vie de Paviono prope ipsam domum, et ab inde superius secundum quod vadit et trahit via publica et secundum signa posita in ipsis campis. Et in hoc etc.

XXIV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti certam partem unius pecie terre arative, que olim erat pradive, que est prope viam Comunis et prope possessiones Abbacie in Paviono subtus viam publicam, cui coheret d.na Malgarita a Dosso, mediante quodam fossato, et ipsum fossatum, secundum signa posita ibi. Et in hoc etc.

DOSSUM DE SANCTO NICOLAO.

XXV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti dossum de Sancto Nicolao, quod est subtus ecclesiam versus Veronam, sive versus meridiem, a via que descendit de Byuna et vadit ad Sanctum Nicolaum, et a vineis que fuerunt olim Bellolli, et modo Jeremie de Vigulo, et a vineis Marchi q. Turre q. Bufi usque ad stratam publicam, que est in plano prope pedem dicti dossi, et usque ad vineas Ser Guilielmi q. d.ni Bonazonte. Et in hoc etc.

XXVI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum plazum de vineis Abbacie post ecclesiam Sancti Nicolai versus meridiem, ab angulo ipsius ecclesie usque super quamdam petram positam supra dicto dosso Sancti Nicolai, secundum quod posita sunt ibi signa. Et in hoc etc.

XXVII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti, a fornace antiqua que erat in clausura Abbacie de subtus Sanctum Nicolaum, a muro quadrellorum usque quasi ad mediam ipsam clausuram versus Castrum Tridentinum et ab inde versus Byunam, secundum signa posita et arbores signatas signo Crucis, et aliter. Et in hoc etc.

XXVIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unam viam publicam a media dicta clausura superius usque in stratam publicam que vadit de subtus Castrum Tridentinum, veniendo de domibus ibidem positis versus Byunam. Et in hoc etc.

XXIX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti quemdam angulum suprascripte clausure Abbacie subtus fontem Byune, cui coheret via publica a tribus lateribus, secundum signa ibi posita et arbores signati. Et in hoc etc.

DOSSUM CASTELTRENTI.

XXX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum dossum Casteltrenti usque ad pedem, salvis vineis circa ipsum dossum existentibus, preterquam vineas quas possident heredes q. Anthonii Stazonerii, a quadam maraschara ultra versus meridiem, et versus Ataecem ab ipsa maraschara ad rectum usque ad saxum et deinde usque in viam, secundum signa ibi posita. Et in hoc etc.

XXXI. Item decernerunt etc. esse Comunis Trideuti unum vineale parvum prope dossum Casteltrenti, a quodam figario superius prope clausuram heredum q. Anthonii Stazonerii, sicut tenent ipse vites, secundum signa ibi posita; quod vineale possidetur per Nicolaum Caubellum. Et in hoc etc.

XXXII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum vineale jacentem post Casteltrentum prope clausuram Sororum et viam Comunis a tribus lateribus, quod vineale tenet Lanzarotus olim famulus q. d.ni Gasparii. Et in hoc etc.

XXXIII. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti pratum quod est prope d.num Justinianum, mediante quodam fossato, et campos qui sunt prope ipsum pratum, ubi olim erat fornax vetera quam possidebat Andreas de Sardagna, cui coheret versus Castrumtrentum via publica, versus septemtrionem pratum d.ni Justiniani, ab uno capite via et ab alio capite clausura que fuit q. Carnesarii de Dro, et modo tenetur per.... Et in hoc etc.

XXXIV. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti sex vanezias de campo Hendrici Cazole a capite versus mane et versus stratam et Casteltrentum, cui coheret quedam via vicinalis a capite. Et in hoc etc.

XXXV. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti certam quantitatem campi Otolini q. ser Uzerii de Covalo, a capite versus Casteltrentum prope viam Comunis, secundum quod trahit quodam fossatum cum certis salgariis usque ad salgarium magnum, quod est a latere dicti campi apud quamdam viam vicinalem, mediante quodam fossato, in quo salgario facta est quedam crux. Et in hoc etc.

XXXVI. Item decreverunt atque designaverunt et ordinaverunt quod Blanchi de contrata Atacis debeant reducere juxta salgarios fossatum per eos factum prope stratam inter campum eorum et stratam. Et in hoc etc.

XXXVII. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti de prato clausure Abbacie a ponta antiqua muri qui fuit d.ni Johanis de Cavedeno, qui est prope viridarium Abbacie, mediante via, sive ab angulo ipsius viridarii et domibus que sunt ibi prope usque ad pontam fossati quod ducit aquam de Lagestello, et salgarium ibi existentem prope viam et ipsum fossatum, in quo salgario signatum fuit et incisum ad memoriam perpetuam. Et in hoc etc.

XXXVIII. Item decreverunt etc. in alio capite dicte clausure esse Comunis Tridenti, de dicta clausura versus septemtrionem et versus Isclam Scribani, unum passum a monte ipsius clausure prope stratam, secundum quod signant duo salgarii cum signo crucis, unum quorum est prope Lagestellum et alterum per medium prope viam Comunis versus mane et versus campaneam Zente. Et in hoc etc.

XXXIX. Item decreverunt atque designaverunt, quod via que est inter ecclesiam Sancti Laurencii et domum Abbacie debeat extendi super campos magistri Terisii et heredum q. d.ni Jeremie de Matarello; ubi modo sunt horti usque ad signa posita in eis; ita quod strata sit ita lata sicut est ex opposito dicte ecclesie Sancti Laurencii, et secundum quod signant et ostendunt muri ipsius clausure et viridarii fratrum dicte ecclesie ab utraque parte. Et in hoc etc.

XL. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti, a via antiqua que venit per Bynnam in stratam per quam itur Sardagnam, ab ipsa via Sardagne superius versus montem, se-

cundum quod vadit dicta via usque ad quodam saxum sive saltum et tovum, ubi dicitur Scanucle, super vallem Sardagne. Et in hoc etc.

Ad Sardagnam.

XLI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere et Comunem Sardagne, secundum quod continetur in instrumento scripto sub anno D.ni m. ni°. xiii. indictione xii.° per Contolinum q. Bonaventure d.ni Contolini notarium, a Comune hominum Supramontis, a lapide aloplo posito in loco ubi dicitur ala Lovora versus Sardagnam et Civitatem Tridenti, est et pertinet ad Comunem et Universitatem hominum Civitatis Tridenti et Sardagne; in quo lapide dicto aloplo rozo est factum signum Sancte Crucis pro termino inter dictum Comunem et Comunem plebis universitatis Supramontis, et ipsum lapidem pro termino designaverunt. Item dixerunt et designaverunt quod a dicto lapide usque ad dossum de Gaspar, eundo et reddendo a dicto lapide usque ad dictum dossum de Gaspar, in quo dosso fecerunt unam crucem in quodam lapide rozo posito et jacente in ipso dosso versus dictam villam Sardagne et Civitatem Tridenti, esse et pertinere Comunitati et Universitati Civitatis Tridenti et dicte ville Sardagne, quem lapidem pro termino inter dictum Comunem Tridenti et Comunem et Universitatem Supramontis designaverunt et verum terminum esse dixerunt. Item designaverunt quod a dicto dosso et termino posito in ipso usque ad caput campi Cesauve est et de jure pertinet ad Comunem et Universitatem Civitatis Tridenti et dicte ville Sardagne versus dictam Civitatem Tridenti et villam Sardagne; et ibidem in dicto campo fecerunt et terminaverunt inter dictum Comunem Tridenti et Comunem plebis Supramontis et fecerunt unam crucem in quodam lapide rozo posito in capite ipsius campi, et ipsum lapidem terminum esse dixerunt inter dictas Comunitates. Item designaverunt in comuni et ad Comunem dicte Civitatis et ville Sardagne quod de jure pertinet a dicto campo et termino versus dictam Civitatem et dictam villam Sardagne usque ad caput prati de Malgaro apud viam que vadit versus gazum hominum plebis Supramontis, in quo prato fecerunt esse unam crucem in uno lapide albo et ipsum lapidem terminum rectum et juxtum esse dixerunt inter dictas Comunitates Tridenti et Supramontis. Item dixerunt et designaverunt in Comuni et ad Comunem Civitatis Tridenti et ville Sardagne versus dictam Civitatem et villam Sardagne de juro pertinere debere, a dicto lapide albo seu termino usque ad pratum Delafava, et in medio dicti prati fecerunt unam crucem in quodam lapide rozo jacente in ipso prato, quem lapidem terminum verum et juxtum esse dixerunt inter dictas Comunitates Supramontis et Civitatis Tridenti et Sardagne. Item designaverunt quod a dicto termino est et perti-

net Universitati Civitatis Tridenti et ville Sardagne usque ad caput prati Alavado, in quo prato fecerunt unam crucem in quadam petra salaza, que petra jacet subtus viam que venit a prato Zervo, quem lapidem terminum rectum et justum esse dixerunt inter dictas Comunitates. Item designaverunt quod a dicto lapide seu termino supra versus gazum est et pertinet dicte Comunitati Tridenti et Sardagne usque ad petram albam, et tantum quantum homines Civitatis Tridenti possunt ire cum plaustris et reddire una die ad Civitatem Tridenti; salvo quod ceteri homines plebis Supramontis et Sardagne habeant prata divisa infra dictas confines versus gazum et silvam. Item designaverunt ad Comunem Civitatis Tridenti et Sardagne pertinere a dicto lapide seu lasta alba versus montem Bondoni usque ad petram rubeam. Item designaverunt ad Comunem Civitatis Tridenti et hominum Comunitatis Sardagne pertinere, a prato d.ni Tertii q. d.ni Manfredini de Supramonte, Galli de Sardagna, Henrici ejusdem loci et heredum Tridentini Caldere, Bartholamei q. Panzere de Sardagna et heredum q. Nigri supra versus Margonum et castrum Pisavache. Item designaverunt ad Comunem Civitatis Tridenti et Sardagne pertinere debere a lapide rozo subtus viam que venit a Casara versus Tridentum usque ad gazum hominum Comunis Tridenti et Sardagne, et dicte Comunitates infra dictas confines possint et debeant uti dicto communi tanquam communi predictorum hominum et Universitatum Tridenti et Sardagne cum plaustris et sine plaustris, pasculando, buscando et alia que eis necessaria fuerint et utilia. Et in hoc; facto scrutinio, consenserunt omnes sapientes predicti.

XLII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum montem qui est super villam Sardagne, a campis et plano supra usque ad terminos suprascriptos. Et in hoc etc.

XLIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti, a via que incipit in loco ubi dicitur Scanavene, prout venit et trahit usque ad locum et tovum ubi dicitur Scanucle, ab inde supra versus montem usque ad terminos Comunis suprascriptos qui sunt supra dicto monte, preterquam certos campos quos tenebat antiquitus Andreas de Sardagna, qui campi incipiunt apud dictum locum Scanavene et tenent usque ad unam nogariam et unum pomarium a dicta via superius usque ad viam per quam itur in Supramontem, que est inter dictos campos et nemus communes. Et in hoc etc.

XLIV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti, a via que incipit in loco et apud locum Scanucle supra versus montem descendendo per ipsam viam versus romitorium a Scala, que via appellatur del Vilman, preter certas vineas que sunt supra crosariam del Vilman, a duobus ziresariis infra, et uno corbellario, in quibus arboribus sunt facta signa. Et in hoc etc.

XLV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti subtus dictam viam del Vilman, a quodam ziresario ad unum rivozum

qui est subtus dicto zircsario, et ab ipso rivozo ad quamdam pirariam existentem supra viam a romitorio, et ab ipsa piraria in stratam publicam, ab istis confinibus supra versus montem et ab aqua Vele et vineis de Murle cum tota valle Gule ab ista parte usque ad pontem Vele qui est opposito Lovaric. Et in hoc etc.

XLVI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum dossum d.ni Dolzani totaliter in quantum durat dictus mons qui jacet in pertinentiis Vele, a pede supradicti montis usque ad summitates, infra quam designationem continentur vites Boscheti de Cadeno, que sunt in capite vinearum olim Rubei a Vigna et modo heredum q. Mucii Stazonerii, a vineis olim d.ni Trentini judicis, que modo possidentur per...... et a vineis Otolini Caldere, que modo sunt...... usque ad gazum illorum de Cadeno et usque ad Velam et usque ad Atacem, in quantum durat pratum olim d.ni Maximiani judicis, quod pratum est penes dictum montem ab inferiori parte et continentur vinealia heredum q. Gambeti et heredum q. Anthonii de Banalo, secundum quod vadit et tenet rivozius et zesa vinearum Bencvenuti Molinarii, ab inde supra versus Covalum. Et in hoc etc.

XLVII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti a zesa antiqua campi Francisci et Aymerici fratrum de Pedecastelo jacentis apud Velam, secundum quod signat quidam terminus versus Atacem ibi inventus, usque ad signa palorum ibi posita, et ab ipsis signis usque ad quintam nogariam que est versus Tridentum, secundum signa posita, et ab ipsis signis extra versus Velam. Et in hoc etc.

XLVIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum pratum quod est in capite campi mansi a Covalo somontano versus Tridentum, ab ipsis campis intus versus montem secundum signa ibi facta, et ab inde intus planum et montem, qui mansus possidetur per Bencvenutum Molinarium maritum Constantine. Et in hoc etc.

XLIX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti pratum quod fuit q. d.ni Girardi q. d.ni Soldi, et nunc possidetur per heredes q. Macchalorse, a ramono Atacis cujusdam Iscle ipsorum heredum, qui ramonus incipit a capite uno dicte Iscle et ponit finem ab alio capite in Atacem a dicto ramono intus, totum planum et montem usque ad Fenestrellam et ad prata Zambane et usque ad montium summitates cum toto monte Plazabella, et deinde usque ad fossatum illorum de Mezo, a planicie superius usque ad montium summitates, salvo jure illorum de Fayo.

L. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unam paludem que est prope fornacem Mochatorum versus d.ni episcopi (sic). Et in hoc etc.

LI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere et ire debere unam viam a via

21

fornacis predicte, venlendo versus Ataccm, usquo ad viam publicam, a capite campi heredum q. magistri Bertramini a Fornace, ab uno latere a capite campi Bresani viatoris et aliorum suorum consortalium. Et in hoc etc.

LII. Item decreuerunt etc. esse Comunis Tridenti unum pratum plantatum totum cum salgariis, quod possidetur per Abbaciam et per heredes q. magistri Bertramini a Fornace, cui coheret Pasius notarius q. d.ni Tridentini judicis, a capite uno ab uno latere via publica usque ad aliud caput, et a parte alia fornax q. dicti magistri Bertramini, mediante dicta via, et ab alio latere Isela ser Federici scribe, mediante ramono. Et in hoc etc.

LIII. Item decreverunt etc. quod magister Tridentinus Donzelinus et alii sui consortales qui fecerunt et habent fossata juxta viam, debeant ipsa fossata implere et reducere infra zesas. Et in hoc etc.

Ad Finestrellam et ad Zambanam.

LIV. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti totum pratum infirmorum de Zambana, et ab inde infra versus Tridentum usque ad Finestrellam et Plazabellam totam, cui prato coheret Atax et labitur de prope ipsum, de supra ser Guilielmus de Rochabruna versus Fayum usque in Atacem, et versus montem a prato d.ni Guilielmi de Rochabruna intus, totum planum et montem, secundum signa ibi posita usque ad montium summitates. Et in hoc etc.

LV. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti, a prato magistri Terisii supra versus Fayum a terminis et signis ibi positis in capite dicti prati usque ad fossatum illorum de Mezo, a via torta usque ad montem et summitatem montis, salvis juribus illorum de Fayo et omnium aliarum personarum ibi possidentium se deffendendi tempore c. annorum; que via torta incipit apud pratum infirmorum et pratum Bartholamei de Albiano, que prata sunt juxta Atacem, in loco ubi dicitur Vadus Sancti Nicolai, prout trahit et vadit ipsa via usque ad voltam Atacis, que appellatur Volta Sancte Marie, que est subtus fossatum de novo factum per homines de Mezio, et ab ipsa volta supra usque ad bocham dicti fossati veteris illorum de Mezio, a flumine Atacis usque ad montium summitates. Et in hoc consenserunt x et unus dissensit.

LVI. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti a dicta via lacus torti, et a dicto lacu versus Atacem totam paludem que appellatur Zampolle et Menternau, que est prope mansum de Borseriis, cui coherent prata Abbacie que tenentur pro ponte et pratum heredum q. Odorici de Mezio et pratum Guilielmi q. ser Uti et prata d.ni Johanis de Bellasio, secundum certos terminos ibi inventos a dicto manso usque ad caput lagi torti, et totum ipsum lagum. Et in hoc etc.

LVII. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti omnia prata et bona ac possessiones Abbacie, que sunt et olim fuerunt ipsius Abbacie, que sunt in dicta contrata Pontis Navis a domo Bertoldi intus et a via lagi torti extra versus Atacem. Et in hoc etc.

LVIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum pratum quod possidetur per heredes q. d.ni Hebelli de Mezio a quodam termino qui est in capite dicti prati versus Zambanam inter ipsum et pratum heredum q. d.ni Belvesini de Tono et heredum q. Gislimberti de Mezio, a dicto termino ad rectum versus Mezium usque ad Atacem et ad suprascriptum fossatum de Mezio de novo factum, et deinde intus usque in Atacem. Et in hoc etc.

LIX. Item decreuerunt etc. esse Comunis Tridenti unam domum sive mansum qui possidetur per Simonem q. d.ni Belvesini de Tono cum duobus plodiis terre arative et pradive jacentis juxta ipsum mansum, qui mansus jacet apud Pontem a Navi apud viam publicam a duobus lateribus de subtus et versus sero bona Abbacie cum toto prato et terra arativa que possidentur per dictum Simonem et ejus mansatores, quod pratum et terra arativa est et jacet inter prata apud Jacobum Morum q. Bartholamei, Odoricum Baronum de Mezio, d.num Johanem de Bellasio, de supra versus mane, et de intus versus montem quedam via Comunis, de subtus heredes q. Odorici Panzere, Guilielmus q. ser Uti de Mezio, et via publica versus Atacem et versus domos a Navi. Et in hoc etc.

LX. Item decrenerunt etc. esse Comunis Tridenti totum pratum et campos mansi Simonis q. d.ni Belvesini de Tono, qui tenentur per Martinum q. Ancii de Mezio mansatores dicti Simonis, secundum quod trahit angulus domus dicti mansi ad rectum versus septentrionem usque ad Atacem per medium Isclam olim q. ser Garlandi de Mezio, ab inde extra versus Atacem sive versus mane. Et in hoc etc.

Ad burgum Sancti Martini et ad Campum Trentinum.

LXI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum vineale et omnes hortos jacentes in burgo Sancti Martini sub saxo, ab ipso saxo usque apud muros domorum burgi predicti, et a muro Castri et Civitatis usque ad unum murum de novo factum per priorem Sancti Martini. Et in hoc etc.

LXII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti hortulum positum prope romitorium extra portam Sancti Martini. Et in hoc etc.

LXIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti foveam cujusdam fornacis antiquitus posite extra dictam januam Sancti Martini quasi prope dictum hortum, et quidquid est supra viam ibi in lastis usque ad vineas et zesas ibi factas et constructas. Et in hoc etc.

LXIV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum pratum quod est ultra Petram Stretam juxta possessiones olim magistri Tomasini a Fornace, et modo d.ni Francisci Palanchi, quod pratum olim possidebatur per Spagnolum filium q. d.ni Bondi judicis de Tridento, et modo possidetur per ser Henricum de Pacificis. Et in hoc etc.

LXV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti de prope possessionem que fuit olim magistri Tomasini et modo est d.ni Francisci Palanchi, a tronchis salicum veterum extra positorum juxta dictum fossatum versus stratam, et quod ibi fiat fossatum per quod currat aqua pontis fossati, secundum quod olim solebat currere, expensis ipsius d.ni Francisci, quia per suum predecessorem fuit destructum. Et in hoc etc.

LXVI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum pratum quod est apud fornacem olim magistri Tomasini a Fornace et modo d.ni Francisci Palanchi, et apud pratum d.ni Guilielmi q. d.ni Bonazonte, ab istis confinibus et a fossato quod ducit aquam de ponte fossati extra usque ad vineas que sunt super viam publicam, et a ponte fossati usque ad viam, et secundum viam et fossatum usque in Atacem inspiciendo et veniendo a fossato predicto versus Tridentum. Et in hoc etc.

LXVII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum pratum quod est ultra pontemfossatum juxta clausuram illorum de Capellctis apud viam undique cum dosso quod est supra ipsum pratum usque ad viam publicam. Et in hoc etc.

Ad Fontanam Pioclosam.

LXVIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum pratum positum et jacens ad Fontanam pioclosam, apud Simeonem olim et modo apud .... subtus vineas q. magistri Henrici Pistole, mediante via publica, a quinque salgariis veteribus citra et a rivozio quod est intus prope dictos salgarios, et fossatum quod est ibi reducatur intus usque ad dictum rivozium, et zesa una que ibi est cum salgaribus et salicibus extollantur et incidantur. Et in hoc etc.

LXIX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum pratum in dicta contrata Fontane pioclose apud heredes q. d.ni Delaiti de Novarna, apud heredes q. ser Nascembeni Gambari, et a capite apud heredes q. Alberti apothecarii. Et in hoc etc.

LXX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum pratum positum in dicto loco Fontane pioclose, quod possidetur per magistrum Tomasinum fornasarium. Et in hoc etc.

LXXI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti stratam publicam que incipit ad pontemfossatum inter campos heredum q. d.ni Marchi de Bellenzanis et pratum d.ni Guilielmi q. d.ni Bonazonte, et venit ad pontem Iscle heredum

q. d.ni Bonaventure de Gardelis, et quia est nimis stricta, per cohabitantes debeat ampliari ab utraque parte tantum quantum sunt lata fossata penes dictam viam, et ab ipso ponte usque ad pontesclum q. ser Nicolai de Cugnola, et modo Rivani becarii, debeat aptari via et ampliari a parte superiori tantum quantum est latum fossatum, ita quod sit competenter lata, et licitum sit uuicuique possidenti apud dictam viam prope ramonum plantare salgarios et salices pro deffensione dicte vie. Et in hoc etc.

LXXII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti quemdam campedellum positum et jacens apud dictum ponteselum, cui coheret ramonus ab una parte, ab alia parte via publica, de supra Bonenconter de Sancto Marcho. Et in hoc etc.

LXXIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti viam que appellatur via de medio, qua itur ad Fontanam de Gardelis, sed est nimis stricta, et ideo per collaterales ab utraque parte tantum quantum sunt lata fossata hinc et inde ab uno capite usque ad aliud debeat ampliari et ad debitam formam reduci usque ad Fontanam de Gardelis. Et in hoc etc.

LXXIV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti, a dicto loco Fontane de Gardelis ubi sunt duo termini, unus quorum designat versus septemtrionem, secundum quod trahit dictus terminus, et a via versus Atacem usque ad terminum qui est in capite prati mansi Francisci de Belleuzanis juxta pantanum, et quod dicta via debeat servari lata et libera, secundum quod signant termini qui sunt positi penes dictam viam a parte meridici, et a dicto termino qui est in capite dicti prati designando versus septemtrionem ad terminum et supra terminum positum in prato Comunis, quod tenetur per heredes q. d.ni Gasparii, ad terminum qui est in primo capite prati heredum q. Bonifacii, secundum quod ipse terminus trahit versus Comunem ad alium terminum qui est in capite dicti prati versus orientem, et secundum quod trahit alter terminus qui est in loco ubi dicitur a Rochaforta in capite prati d.ni Jacobi de Bolzano, mediante via que est apud ortesellum et ipsum ortesellum secundum quod trahit etiam alius terminus qui est in medio dicti prati inter ipsum pratum et Comunem, secundum quod trahunt omnes alii termini usque ad albaram q. d.ni Ferandelli et terminum qui est subtus dictam albaram et totum quod est ultra terminos suprascriptos versus mane; infra quas confines coutinetur unum pratum quod olim possidebatur per infirmos de Sancto Nicolao et modo per Abbaciam, cui prato coheret Henricus de Pacificis sive Comunis quod tenent ad presens donna Jachemina de plebe Meyani et Conradus de Castronovo. Et a dicta albara et termino designando versus Atacem versus septemtrionem, sicut directa linea trahit, usque ad albaram que est in prato d.ni Philippi a Zoculo in qua est Crux ab eversa, de supra versus septemtrionem, et ab ipsa albara usque ad Atacem ubi sunt duo termini super ripam

Ataeis, et ab inde supra versus septemtrionem usque ad vadum vetus Avisii, quod vadum vetus determinaverunt, et inter pratum heredum q. d.ni Jacobi q. d.ne Ninde, et totam Iselam alboratam que tenetur per dictos heredes, et ab inde superius, secundum quod apparet dictus vadus usque ad villam Avisij. Et in hoc etc.

LXXV. Item decernerunt etc. esse Communis Tridenti, versus mane a dicto flumine Ataeis et possessionibus divisis que sunt sub dictis terminis sub dicta albara Ferandelli et illam lineam, et que sunt apud Ataeem inter ipsos terminos et Ataeem usque ad montem Meyani, et ad primum supercilium dicti montis, secundum quod designant termini positi in dicto supercilio montis ab Avisio usque ad caput inferius vie rubre, et totas vineas que sunt ibi et que tenentur per illos de Gardelis pro poutatico, sive per eorum fictalinos, et a dicta via rubra usque ad rivum qui descendit de Meyano, a termino qui est subtus vineas ser Nicolai Paposii prope zesam a parte inferiori, et a dicto rivo usque ad clausuram que tenetur per Paulum de Gardulis juxta montem, a supercilio dossi infra usque ad stratam publicam, secundum quod designabant termini qui olim positi erant et fuerunt a dicto supercilio usque in dictam clausuram super quodam dossesello, et ab inde usque in croxariam strate publice, ubi est unus terminus, et ab ipso termino qui est in strata usque ad dictos alios terminos qui sunt evulsi et jacent in campanea versus sero secundum quod designant termini olim ibi positi et modo evulsi, eundo per dictam campaneam versus Tridentum et versus mansum Nicolai d.ni Philippi a Zoculo usque ad viam vacharum, et prope unam albaram que est in quodam prato et ab ipsa albara et via ad rectum secundum quod trahunt fossati et termini usque ad terminos suprascriptos qui sunt in loco ubi dicitur Fontana de Gardelis, qui termini sunt in capite dicte vie de medio. Salvo manso dicti Nicolai d.ni Philippi a Zoculo in quo continentur quatuor plodia terre arative, et salvo prato heredum q. Tuini de Campo, quod tenetur ab infirmis de ponte Avisio, quod debet esse x plodiorum. Et in hoc etc.

LXXVI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti omnes vineas, terram et buschum que sunt ultra rivum qui descendit de prope castrum de Mejano qui appellatur rivus Vallesele versus Campartam usque ad pedem dossi Camparte, et ad vineas ser Delaiti de Mejano habitatoris Tridenti, usque ad summitatem dossi, et ipsum dossum et vites usque ad campaneam hominum Gazadine et deinde usque ad planum Avisii, secundum quod labitur dictus rivus; salvo eo de quo solutus est Comuni affictus debitis temporibus et in debita quantitate, scilicet x sol. pro plodio. Et in hoc consenserunt ex dictis sapientibus x, et unus dissensit.

Ad dossum de Camparta.

LXXVII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum dossum de Camparta cum omnibus vineis que sunt super ipsum dossum et circa ipsum dossum, cui dosso coheret versus meridiem buschum et castegnarios mediante strata publica, quedam vallcsela que est prope vites Delaiti de Mejano usque ad planum Avisii et versus septemtrionem labitur dictum flumen Avisii de subtus planum de Avisio, et de supra versus mane buschum mediante via que vadit ad Cornu; salvo eo de quo solutum est Comuni affictus temporibus debitis et in debita quantitate, scilicet x sol. pro plodio. Et in hoc consenserunt x et unus dissensit.

LXXVIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et Mejani vallem de Sacho que est ultra villam Gazadine, cui coheret de subtus via publica et a latere uno, ab alio latere rivus, et de supra Odoricus q. Anthonii. Et in hoc consenserunt x et unus dissensit.

LXXIX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et Mejani circa xiv plodia vinearum que sunt in loco ubi dicitur ad Montesellos et ad Ronchos, que vinealia possidentur per heredes q. d.ni Bonaventure de Gardelis et eorum fictalinos, cui coheret via communis de subtus, a parte meridiei nemus commune, de supra possessiones hominum de Cortesano, et ab alio latere via communis. Et in hoc consenserunt x et unus dissensit.

LXXX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et Mejani dossum qui est juxta viam plebis Mejani, qui dossus vocatur dossus Calcarie, qui olim possidebatur per d.num Ferrandellum de Campo Tridentino et modo per d.nam Jacobinam de Mejano et ejus fictalinos. Et in hoc consenserunt x et unus dissensit.

LXXXI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et Mejani circa tria plodia terre arative que olim erant vineata jacentia in pertinenciis ville de plebe Mejani in loco ubi dicitur ad Mansum subtus mansum Preti, cui coheret Comune a duobus lateribus et de supra Pretus et Comune, et possidet Johanes q. Guarnerii. Et in hoc consenserunt x et unus dissensit.

LXXXII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et Mejani unum castegnedum super villam Cortesani de quo solvitur fictum heredibus q. d.ni Bonaventure de Gardelis, cui coheret undique Comune. Et in hoc consenserunt x et unus dissensit.

LXXXIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti vineas et campos omnes et totum mansum que possidebantur olim per heredes q. d.ni Porchardi et modo per d.num Guilielmum q. d.ni Bonazonte, jacentes in loco ubi dicitur in Mause ubi vache manent, et totum montem a sasso superius usque

ad viam publicam et usque ad vites hominum de Tridento, et deinde supra usque ad montium summitates, et a dicto manso secundum quod vadit via per quam venitur de Tridento ad Montem Vace usque juxta mansum q. Goseli et heredibus q. d.ni Guilielmi de Marchadentis supra versus montem, et subtus dictam viam a senterio quo itur Mejanum, quod incipit quasi prope dictum mansum subtus dictam viam usque ad fontem a Palude, et usque ad vallulam que est juxta quemdam agrum laboratum, et deinde insursum usque ad costam que dicitur Costa Canis, ubi est quidam terminus lapideus, et ab ipsa Costa Canis usque ad fontem Montis Vace, et ab inde supra versus orientem usque ad fontem Mularum, designando per dictum fontem Montis Vace recte ad dictum fontem Mularum, et ab ipso fonte Mularum ad rectum usque ad fontem a Palude descendendo per vallem ad rectum usque in rivo et secundum quod labitur rivus predictus per villam Civezani usque in Fersinam, et ab ipso rivo intus versus Calispergum et dossum Castri Veteris, et ipsum dossum usque in viam publicam per quam venitur et itur de Tridento versus Civezanum, et usque ad Predam Pile et Predam Vermis, ab ipsa via et dictis continibus supra usque ad summitatem Montis Calispergi. Et in hoc consenserunt octo et tres dissenserunt.

LXXXIV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti vineale et terra arativa que olim possidebatur per Farinellam et per filium Perazii de Portulo, et postea per heredes q. Perazii et Corsetum fratres, filios q. Preti de Torculo, que vinee sunt in loco ubi dicitur ad Gollam de Intersassos, de subtus viam usque ad Fersinam et usque ad Predam Vermis. Et in hoc consenserunt omnes.

LXXXV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti dossum grezum de Frontalo, a terris arativis, secundum terminos ibi inventos, usque in vineis Francisci Cerdonis de Cadeno, et a dictis vineis, secundum quod dicte vinee signant, usque in vallem, et ab ipsa valle supra, et continentur aliquantulum de vineis uxoris q. ser Alberti Apothecarii, et campus continetur qui laboratur per heredes q. Bonifacii notarii, positus in dicto dosso. Et in hoc etc.

LXXXVI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti vites que sunt super dossum Crucis versus montem Calispergii, quas possidet Aucius gener Asli, a duobus pirariis supra, que sunt subtus dictas vites, et tria dorsa parva juxta Crucem de Martignano. Et in hoc etc.

LXXXVII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti campos Anechini qui sunt prope dicta dorsa, ab aqua citra, usque ad viam versus Muraltam, que aqua labitur inter vites et campum, qui campus tenetur per Conradum Fabrum. Et in hoc etc.

LXXXVIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti tertium dossum a via Garlezie supra, usque ad prata que sunt

subtus ipsum dossum versus mane, et a dicto dosso Crucis usque ad vineas d.ni Tridentini judicis, que sunt in plano prope ipsum dossum. Et in hoc etc.

Ad Predam malam.

LXXXIX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti a Preda mala citra versus Madernum totum montem, secundum quod trahunt vites usque ad summitatem montis, a vineis de Martignano supra usque ad summitatem Calispergii et usque ad Vallesellam Calmucii, que est juxta dossum Calmucii, et secundum quod trahunt vinealia de Martignano a terminis supra; et totum dossum Calmucii cum toto gazo. Et in hoc etc.

LXXXX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti a villa de Villa, a vineis Guilielmi Prevedi et a trozo qui est supra dictas vineas, secundum quod trahit dictus trozus ad rectum per subtus murognam que est in vineis Petri q. Gravi, et per subtus dossum Calmucii usque supra villam Tavernare totum versus montem. Et in hoc etc.

LXXXXI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti a capite dicti trozi ad rectum usque ad voltam vie da la Vela, que est supra perarium Dominici de Bleno, ab inde ultra versus mane, secundum quod signat dicta via versus montem Calispergii in totum. Et in hoc etc.

LXXXXII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum planum de Pilla. Et in hoc etc.

Ad Aquamvivam et Novalinam.

LXXXXIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti, a Predaguda sive Cuva, que est prope viam citra bilfredos, sub qua est quidam covaletus subtus Rochetam, inter Rochetam et bilfredos usque ad Aquamvivam, ab Atace usque ad montium summitates, et omnes insule que sunt infra Atacem, et dictas confines. Et in hoc etc.

LXXXXIV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti ab Aquaviva usque ad mansum Tibaldi filii q. d.ni Ancii de Burgonovo usque in aquam Stolzani, a via veteri supra usque, ad summitates montium; salvo jure mansi et possessionum ecclesie Sancti Leonardi, que sunt subtus viam, et mansus intelligatur tantum quantum jura sua ostendunt super viam. Et in hoc etc.

LXXXXV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti, de manso dicti Tibaldi et d.ni Ancii tantum quantum est extensum et ampliatum a quadam nogaria citra versus Aquamvivam, que est ultra domum veterem dicti mansi. Et in hoc etc.

LXXXXVI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum montem de Seno, a manso dicti Tibaldi de Burgonovo supra, et ab aqua Stolzani supra, usque in Vallarsam; infra

quas confines intelligitur mansus Nicheli de Matarelo, qui mansus est prope Stolzanum in plano inter montem et dictam aquam Stolzani prope mansum dicti Tibaldi mediante via et usque in Vallarsam, et deinde usque ad Vallem Ziresaram, que est super segam illorum de Vigulo per medium, et a dicta sega ad rectum usque ad summitatem Guve, et sassum et prata que dicuntur Coa de Gaza, et ab inde citra versus sero, a dicta aquà supra, secundum quod labitur dicta aqua. Et in hoc etc.

LXXXXVII. Item decrevernnt etc. esse Comunis Tridenti totum montem Novaline ab aqua Stolzani usque ad segam illorum de Vigulo et ad viam que venit de Vigulo Tridentum versus septemtrionem, et usque ad pozas Castelliri, et ipsas pozas usque ad planum et vineas illorum de Matarelo usque ad viam que appellatur via ab Alodiis, qua itur Novalinam prope viam que vadit de Matarelo Vigulum, usque ad viam que dicitur Rosole et aquam Rosole que labitur prope dictam viam usque ad domum que fuit q. d.ni Gerardi de Vigulo totum versus montem usque ad summitatem montis. Et in hoc etc.

LXXXXVIII. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti, ultra dictam aquam Stolzani supra villam Matareli, secundum quod via signat, que videtur fuisse vicinalis, secundum quod dicta via trahit ad viam que dicitur ab Allodiis usque ad viam publicam per quam itur de Matarelo Vigulum, et intercluditur mansus qui est super ipsam villam Matareli, quasi prope villam et prope Stolzanum, ab inde supra versus Novalinam et montem Guve. Et in hoc etc.

LXXXXIX. Item decreuerunt etc. esse Comunis Tridenti, ab aqua a Ronchis, que est ultra dictam viam Rosole et mansum predictum versus septemtrionem, et omnes vites ibi existentes. Et in hoc etc.

C. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti dimidium passum a monte de campo Belloli de Valle Lagarina versus stratam superiorem, et a capite versus septemtrionem, secundum signa ibi posita, et ideo reducantur zesa et salgarii intus per dimidium passum. Et in hoc etc.

Ad Lacum de Lidorno.

CI. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti totum lacum de Lidorno subtus Covalum et totum canetum quod est circa prata heredum q. Mucii, d.ne Ordane, et illorum de Blanchis et fratrum Allemanorum, et tantum de dictis pratis versus mane et meridiem secundum signa posita in ipsis pratis et terram arativam que est ultra lacum subtus viam a quodam riazolo, subtus riazolum Fontane Sancte, usque ad finem versus Covalum a strata inferius. Et in hoc etc.

CII. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti in Bochadiscla in caput pratorum heredum q. d.ni presbiteri Ayme-

rici, d.ni Jordani de Campo, d.ni Francisci de Bellenzanis, quod pratum Francisci fuit q. Nicolai ab Hospitali et d.ni Philippi a Zoculo, versus meridiem usque ad fossatum Iscle de Pomario, a signis positis in dictis pratis versus dictum fossatum eundo a vineis que sunt a capite dictorum pratorum usque ad pratum Bonaventure q. d.ni Baldini de Castrocornu. Et in hoc etc.

CIII. Item decrerunt etc. esse Comunis Tridenti et ire debere unam viam Comunis latam per duos passos a monte quo incipere debet et incipit in Bochadisela et vadit per locum ubi dicitur Dossus, ab una parte sunt fratres Allemani, heredes q. magistri Bernardini, Bonaventura q. d.ni Baldini, et Anthonius de Gardumo et d.nus Philippus a Zoculo usque ad vignonum vadit dicta via et Stolzanum cum aliis coherentibus ipsi vie ab illa parte, et ab alia parte sunt Johanes q. ser Ziserini de Paho, Johanes de Sasso, heredes q. magistri Bernardini et fratres Allemani. Et in hoc etc.

CIV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unam paludem que incipit ad Iselam de medio inter prata Anthonii de Gardumo et d.ni Philippi a Zoculo, a rivoziis intus ab utraque parte dicte paludis secundum signa ibi posita et secundum quod signant termini et tota palus que est circumcirca Iselam de medio, et nec non pratum fratrum Allemanorum quod fuit q. ser Donati de Cugnola. Et in hoc etc.

CV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti illud quod tenetur per fratres Allemanos, a prato quod fuit olim Amatoris a Lastis versus meridiem, usque ad prata Pizagi, que sunt ultra paludem, et versus sero est pratum episcopatus, mediante quodam fossato, quod fossatum designat et determinat usque in Pizagum, et ab ipso prato d.ni episcopi versus mane usque ad stratam Covali, secundum paludem et utrasque ripas ipsius paludis, que palus est ab utraque parte Iscle, a pinu quo Isela est divisa; excepto eo quod designatum est a parte meridiei secundum signa ibi posita juxta quodam fossatum antiquum et totum lacum. Et in hoc etc.

CVI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totam paludem que appellatur — el Comun dal Vignon — ab Atace usque ad pratum quondam Taschete, quod pratum fuit q. d.ni Gislimberti dechani, secundum quod signant ripe ipsius paludis ab utraque parte. Et in hoc etc.

CVII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti ab aqua Stolzani versus septemtrionem, designando a quadam murogna et zesa que est inter campos Anthonii de Matarelo et campos d.ni Zechi, secundum quod signat dicta zesa super aliam zesam ad rectum, que zesa est in campum dicti Anthonii, usque ad viam que descendit de Matarelo versus Atacem; salvo jure duorum mansorum, videlicet heredum q. d.ni Hieremie de Bellenzanis et d.ni Aproini de Castronovo, a dictis confinibus infra versus sero usque ad fossatum novum, quod

fossatum continuatur cum suprascripto fossato, quod fossatum est prope prata Tibaldi de Burgonovo, d.ni Nicolai de Mixina, Anthonii de Matarelo, et a dicta via versus septemtrionem usque ad aquam Rosole et viam que est prope ipsam aquam, et deinde usque ad pratum Jacobi de Avolano, a via inferius et secundum quod trahit fossatum vetus. Et in hoc etc.

CVIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti in vineis Cantamesse, incipiendo in angulo ipsarum viarum prope trivium et ab inde ascendendo ad unam pirariam parvam que est in dictis vineis, et ab inde ad rectum usque ad quandam zesam que est in vitibus Antonii de Matarelo, et deinde supra versus mane usque ad summitatem dossi Bonfanti, ubi fuit quedam casutola, ab inde supra totum versus montem; salvo quod vites que sunt supra in Vallesela prope dictum dossum sunt divise a termino versus septemtrionem quasi in capite ipsarum vinearum. Et in hoc etc.

CIX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti a dictis vineis et aliis eis contiguis circa dossum Castellirii usque ad summitatem dicti dossi, et ipsum dossum. Et in hoc etc.

Ad Dossum de Castelliro.

CX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum Dossum de Castelliro a pede usque ad summitatem. Et in hoc etc.

CXI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti circa Fontanam Sanctam versus Dossum Castellirii, secundum signa posita inter vites que tenentur per Franciscum de Bindis et per Manfredum q. Francisci Zirese, infra quam designationem includuntur omnes vinee dicti Manfredi et certa pars vinearum dicti Francisci, a stipite cujusdam pomarii positi in vineis dicti Francisci et signis positis in dictis vineis supra versus montem. Et in hoc etc.

CXII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum pratum quod est prope vites suprascripti Francisci q. Armani et ab ipso prato usque ad viam publicam quo itur Vigulum, et ab aqua que exit de paludibus que sunt super dictam viam et labitur in aqua Criveli, et ab ipsa aqua et ab aqua Criveli usque ad summitatem montis Castellirii; exceptis et salvis vineis Boni de Pezola a pirariis infra usque ad zesam, et certa parte vinearum Johanis q. Nicolai de Mezio que possunt esse circa tria plodia secundum signa posita in dictis vineis, et a dictis signis supra, et salvis vineis Bonete Candelerie de Contrata Sancte Marie Majoris. Et in hoc consenserunt x et unus dissensit.

CXIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti a via que vadit penes vineas Zuzelerii que sunt supra viam qua itur Vigulum, ab ipsa que vadit penes dictas vineas Zuzelerii usque ad vineas Nigri Barberii versus mane, et ad vineas et prope vineas Otolini q. ser Uzerii versus septemtrionem, et a dictis

vineis Otolini usque ad Dossum Rubei a Lastis et viam publicam et totum grezum et paludes ac vinee que sunt infra dictos confines. Et in hoc etc.

CXIV. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti et ire debere unam viam inter vites Zuzelerii et vites Cavedeni et aliorum consortalium, et ideo per collaterales debeat fieri ita lata quod sufficiat. Et in hoc etc.

CXV. Item decrevnerunt etc. esse Comunis Tridenti totum Dossum Rubei a Lastis ad rovredum plantatum de vineis a parte versus Castellirum et meridiem a spigolo dicti Dossi infra. Et in hoc etc.

CXVI. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti totam summitatem Dossi de Malgulo, a vineis magistri Pauli Zuprerii supra, et a via que est in capite vinearum d.ni Jordani de Campo supra, et a vineis magistri Jordani phisici et a vineis heredum q. d.ni Gasparii supra. Et in hoc etc.

CXVII. Item decreverunt etc. esse Comunis Tridenti a vineis Zordani tavernarii a capite superiori versus mane secundum supercilium montis, quod est in capite ipsarum viarum, ad rectum versus castegnarios qui sunt versus meridiem super vites Jacobi q. Bonafidei, et a dicto supercilio recte versus septemtrionem usque super vites Masachini ad zesam superiorem ipsarum vinearum, et deinde usque super mansum de Pezola ad unum pirarium magnum, et a dicto pirario descendendo subtus pedem montis de prope ipsum pedem montis usque ad castegnaria que sunt in capite prati magistri Bertoldi cerdonis de Fossato ad senterium quod est a parte superiori dicti prati versus mane, et secundum dictum senterium usque super villam Gabbioli, trahendo directe ad nogariam Nichelini, et a dicta nogaria ad rectum usque ad unam ziresariam que est in vineis dicti Nichelini, et ab inde usque ad angulum dictarum vinearum, et ab inde ad rectum usque ad unum salgaretum, quod est in vineis Henselmi de Murio, et deinde subtus rivozium prati et vinearum Nicolai Foste a parte inferiori, et deinde per directam lineam usque ad pomarium existentem in vineis magistri Bertoldi cerdonis, que laborantur per Albertum de Graffiano, de supra unum tovum, sive unum magnum lapidem qui est in dictis vineis prope rivum qui labitur per dictas vineas, et ab inde per vineas ser Nicolai q. ser Barufaldi, que laborantur per Marsilium usque ad quondam nogarolam que est in capite campi Nicolai q. Zuliani de Spiedo, et a dicta nogaria ad pirarium unum quod est in capite campi Peramusii a Fontana de Paho, et ab inde ad rectum usque subtus pedem castegnedi quod possidetur per Odoricum de Spiedo, Ognabenum et Petrum Covalani et alios multos ad nogariam que est heredum q. Tridentini a Puteo, in qua est facta quedam crux, et ab inde ad rectum secundum quod trahit castegnedum et pes montis Guve usque ad dossos Dossi, a domo Basini supra, et a campo Odorici

de Spre supra versus vallem Zelve ubi est crux de Paho, et a Rialo supra usque in Cogul, et totum montem de Cogul, salvo jure omnium personarum ibi a dictis dossis supra possidentium. Et in hoc consenserunt sex et quatuor dissenserunt.

Ad Montem de Zelva.

CXVIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totum montem de Zelva, et ultra crucem de Paho usque in Villam Ronchogni, et ab ipsa villa versus septemtrionem ultra vallem usque in Fersinam et usque ad summitatem Coguli versus meridiem, et versus mane usque ad vallem, secundum quod trahit ipsa vallis major que vadit per mediam villam Ronchogni usque in Fersinam, et dossum de Cirlemule, et omnia que sunt infra dictas confines, et a dictis confinibus versus Pahum. Et in hoc consenserunt novem et unus dissensit.

CXIX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et Pahi dossum de Bedole qui est ultra dossum Pahi. Et in hoc consenserunt novem et unus dissensit.

CXX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et Pahi dossum de Paho in integrum a laboreriis supra et vinealibus, salvo jure d.ni Episcopi. Et in hoc consenserunt omnes.

CXXI. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti et Pahi, a rouro, a fontana silve de Paho trahendo recte usque ad laresum versus Guvam, qui laresus est super vineas heredum q. Nicolai Trahugi, et ab inde usque ad nogariam que fuit Johaneti q. Portoloni sita in uno campo, ab inde supra versus Zelvam in integrum, et a dicto rouro versus Fersinam, et a vineis de Prada supra versus Zelvam. Et qui possident infra dicta dessignationes possint se spatio c. annorum defendere. Et in hoc consenserunt novem et unus dissensit.

Ad Pontem Corniclum et Glaram.

CXXII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unam rotam cum una mola que sunt supra pontem Corniclum et possidentur per Gatum fabrum. Et in hoc consenserunt omnes.

CXXIII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum scudezolum sive unum cantonum vinearum, quod est prope molendinum heredum q. ser Boni aurificis, jacens subtus pontem Corniclum a rozalo dicti molendini extra, salvo quod possit manutenere et curare canalum rozali molendini dictorum heredum, et curaturas et terram ipsius canali projicere super comuni versus pontem exteriorem; et Fersinam et lectum Fersine usque ad rozale molendini Henrici de Pacificis cum salgariis et arboribus ibi existentibus et plautatibus. Et in hoc consenserunt novem et unus dissensit.

CXXIV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti totam clausuram Henrici de Pacificis plantatam cum vineis que

est sub molendino ipsius ser Henrici, a rozale extra versus septemtrionem et Fersinam, nec non domum dicti ser Henrici que est in capite dicte clausure inter ipsam clausuram et possessionem ser Adelperii q. d.ni Nigri de Sancto Petro, salvo quod possit dictus ser Henricus curare et curari et manuteneri facere supra dictum rozale, et ipsas curaturas projicere super comuni impune. Et in hoc consenserunt octo et duo dissenserunt.

CXXV. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti partem unius clausure cum vineis que est Adelperii q. d.ni Nigri, et olim fuit ser Petri de Corado, a quodam troncho magno unius salgaris ultra sive extra versus Fersinam, a dicto troncho ad rectum usque ad domum suprascriptam factam per ser Henricum de Pacificis, secundum signa posita a dicto troncho ad rectum versus sero, designando usque ad angulum molendini olim d.ni Delaiti et modo ser Henrici de Pacificis, et deinde usque ad angulum et ostium parvum clausure molendini inferioris d.ni Francisci Judicis de Burgonovo ad rectum totum versus Fersinam. Et in hoc consenserunt novem et unus dissensit.

CXXVI. Item decernerunt esse Comunis Tridenti omnes pontes qui sunt super Fersinam. Et in hoc consenserunt omnes.

CXXVII. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti unum ortum factum prope molendinum Abori q. ser Bernardi quod possidetur per ipsum Aborium, cui coherent moniales Sancti Michaelis, nec non omnes ortos qui sunt prope muros Civitatis circumcirca ipsum murum. Et in hoc etc.

CXXVIII. Item decernerunt, quod ser Rampretus filius d.ni Herteli debeat reducere sepem sue clausure intus usque ad nogarias ibi existentes, secundum quod trahit murus ipsius clausure et murus clausure sororum ad rectum. Et in hoc etc.

CXXIX. Item decernerunt etc. esse Comunis Tridenti una casutola de lignamine que est prope domum abitationis Petri prope dictam clausuram. Et in hoc etc.

CXXX. Item decernerunt quod magister Paulus cerdo, filius magistri Jacobi cerdonis, debeat reducere intus sepem sui orti, ita quod stet ad rectum sicut ostendunt et signant muri domorum ibi ab utroque capite existentium. Et in hoc etc.

CXXXI. Item decernerunt quod d.nus Justinianus et heredes q. magistri Bernardini et alii eorum consortales debeant reducere fossata intus ab utraque parte vie, ita quod via amplietur tantum quantum sunt lata fossata secundum signa ibi posita. Et in hoc consenserunt novem et unus dissensit.

CXXXII. Item decernerunt esse Comunis Tridenti a muris antiquis clausurarum Alberti done Delaxe, Odorici dicti Milanzii et aliorum consortalium, secundum quod dicti muri signant ad rectum usque in Ataccm; et ideo dicti Albertus, Milanzius, Antonius de Ziago, et heredes q. magistri Alberti debeant reducere sepes intus secundum quod signant ipsi muri

antiqui ad rectum usque ad terminum qui est inter dictum Antonium et heredes q. magistri Ubertini Barberii, et deinde ad rectum usque ad Atacem ut dictum est. Et in hoc etc.

CXXXIII. Item decernerunt esse Comunis Tridenti fossatum Antonii de Ziago et heredum q. magistri Uberti Barberii versus septemtrionem et secundum quod trahit murus olim Spagnoli et modo Conradi de Castronovo usque ad signum positum in capite campi sororum, et ab ipso signo versus sero usque in Atacem. Et in hoc etc.

Ad Sorbanum.

CXXXIV. Item decernerunt esse Comunis Tridenti, secundum quod trahit murus sororum de Sorbano, usque ad unum terminum qui est per medium murum Spagnoli, et inter ipsum murum et terminum est una via publica. Et in hoc etc.

Ad Lastas.

CXXXV. Item decernerunt esse Comunis Tridenti duo orti jacentes in Lastis supra Castrum, unus quorum tenetur per heredes q. Herteli fabri et alter per Petrum Scincus, secundum zesam vinealis q. Boninsigne a Navibus, a dicta zesa extra versus septemtrionem usque ad pomarium done Zilie per unum passum supra ipsum pomarium. Et in hoc etc.

CXXXVI. Item decernerunt esse Comunis Tridenti circa unum passum de vineis Boni Causalini prope viam publicam et prope portam dicti vinealis. Et in hoc etc.

Ad Sanctum Vitum.

CXXXVII. Item decernerunt, quod aqua que venit et labitur de prope Sanctum Vitum, debeat ire inter vites ser Francisci de Bellenzanis et Plasentii notarii per Corniclum, quod incipit inter dictas vites prope stratam publicam et vadit per vites ser Nascembeni de Calapinis et vites ser Francisci de Trilaco prope nogariam magnam ipsius Francischini. Et in hoc etc.

CXXXVIII. Item decernerunt esse Comunis Tridenti et ire debere unam viam inter dictas vites ser Francisci de Bellenzanis et presbiteri Henrici de Anania usque ad stratam et ad plazam de Zano. Et in hoc etc.

CXXXIX. Item decernerunt esse Comunis Tridenti de possessione heredum q. magistri Pizenini et ser Francischini de Terlaco tantum quantum sunt ipse murogne que sunt prope viam, et ideo ipsas reducant intus. Et in hoc etc.

CXL. Item decernerunt esse Comunis Tridenti de vineis Zuliani de Zimbria, a capite versus septemtrionem prope portam ipsius vinealis, a quodam figario extra, secundum signa ibi posita. Et in hoc etc.

Ad Montem Bondoni.

CXLI. Item decreverunt esse Comunis Tridenti totum montem Bondoni, secundum quod continetur in Instrumento scripto manu Plasentii notarii; cujus tenor sequitur et est talis

Anno D.ni millesimo ccc.° nono, indictione septima, die Sabati quinto intrante Julio, Tridenti in Palacio Episcopatus, presentibus d.nis Vilielmo, Odorico, Ayelebono et Lanzaroto judicibus, Nicolao de Cugnola, Conrado a Cantono, Zampogna, Delaido de Novana, Johane notario, et aliis multis testibus. Ibique in pleno consilio hominum Civitatis Tridenti ad sonum campane more solito congregato, coram nobili milite d.no Odorico de Ragonia capitaneo Tridenti, Judicarie et Supramontis, et d.no Simone Vic, vicario Tridenti, presente etiam d.no Bonaventura q. d.ni Abriani sindico et procuratore hominum et Civitatis Tridenti, et omnibus infrascriptis consentientibus una cum dicto consilio, de consensu Consilii. Comparuit Henricus Viole de Oveno sindicus et procurator hominum et Comunitatis villarum omnium Supramontis ut dicebat, et sindicario et procuratorio nomine pro ipsis hominibus et Comunitate, et quam sindicationem obtulit sufficientem se daturum omnibus quorum interest vel poterit interesse, et Henricus q. Negristeli de Vigulo, ut nuncius dictorum hominum et Comunitatis villarum omnium Supramontis, dicentes et opponentes quod homines et Comunitas Supramontis erant amici et servitores hominum et Comunitatis Civitatis Tridenti, et propterea cum eis invite litigare volebant; et quia questio oriri videbatur inter dictas Comunitates de monte Bondoni, talem ex parte hominum et Comunitatis Supramontis ambaxatam faciebant dictis d.nis Capitaneo, Vicario, Sindico et Consilio Tridenti, quod si eis placebat, placebat hominibus et Comunitati Supramontis, quod ipsa Comunitas Supramontis eligat et eligere debeat duodecim cives tridentinos quos voluerit, qui per modum testium, sacramento, sine aliquo strepitu juris, summarie dicant totum id quod sentiunt juris esse et spectare hominibus et Comunitati Tridenti ex una parte, et hominibus et Comunitati Supramontis ex altera in monte Bondoni, et quod scriptis testificationibus eorum sine capitulo singulatim, quod dictus d.nus Capitaneus ex dictis eorum sententiam proferat perpetue valituram; que omnia et singula dictus sindicus hominum et Comunitatis Tridenti, de consensu et voluntate dictorum Capitanei, Vicarii et Consilii, approbavit, laudavit et ratificavit et sibi placere dixit. Postea vero die dominico sexto intrante Julio, Tridenti, in Contrata Sancti Benedicti, ante domum habitationis ser Martini de Pezola, presentibus Ferandelo de Ferandelis, asserto notario de Clexio, et Bartholameo Ruondelo notario habitatore Tridenti et aliis testibus. Ibique Henricus Viole de Oveno sindicus et sindicario nomine quo supra, et

22

Salvester de Cadeno sindicus et procurator hominum et Comunitatis Cadeni presentaverunt d.no Simoni vicario in scriptis homines quos eligerunt ad predicta facienda, scilicet: d.num Odoricum Badecam, magistrum Rubeum phisicum, d.num Tridentinum Mezasomam, d.num Omnebonum a Vaginis, d.num Vilielmum de Marchadentis, d.num Jacobinum de Bellenzanis, d.num Nicolaum de Zamboninis, ser Pellegrinum Mezgastaldum, ser Concium caliarium de Fossato, ser Paxium Malapele, ser Contolinum hosterium, d.num Nicolaum de Dosso; qui d.nus Vicarius dixit quod volebat expectare adventum d.ni Capitanei, et ipsi sindici dixerunt quod eis placebat. Item postea die Jovis x.° intrante Julio, Tridenti in dicto Palacio Episcopatus, presentibus d.nis Villielmo, Anthonio et Aychebono judicibus, Conrado, Jacobino notariis et aliis. Ibique coram dicto d.no Capitaneo, presentibus dictis sindicis hominum et Comunitatis Tridenti, et hominum et Comunitatis Supramontis, juraverunt omnes suprascripti testes electi, exceptis d.no Odorico Badecha, et ser Concio caliario de Fossato, perhibere testimonium de suprascripto monte pro utraque parte bona fide, sine fraude, remoto odio, amore, pretio, precibus et timore. Et postea die Veneris xi intrante Julio, Tridenti in dicto Palacio, presentibus testibus suprascriptis, coram dicto d.no Capitaneo, presentibus dictis sindicis dictarum Comunitatum Tridenti et Supramontis, juraverunt d.nus Odoricus Badecha et ser Concius caliarius simili modo fideliter testimonium perhibere. Testes dati et producti per dictos sindicos Supramontis coram d.no Capitaneo ac per eum recepti secundum formam predictam, sine aliquo strepitu juris et solemnitate, ut dicte partes fuerunt concordes, sub anno D.ni mill.° m.° nono, indictione septima, et scripti per Plasencium et Odoricum notarios infrascriptos, die Lune xiii intrante Julio, Tridenti in Palacio Episcopatus. Nicolaus filius q. d.ni Simonis a Dosso super predictis juratus testis, cum sacramento suo dixit: scio ex auditu q. patris mei et aliorum bonorum virorum antiquorum, quod montanea Bondoni est et fuit comunis hominum et Comunitatis Tridenti et hominum et Comunitatis Villarum Supramontis, et tam unius quam alterius, et e converso, et homines et Comunitas Tridenti, et homines et Comunitas Supramontis comuniter mittunt bestias suas ad pasculandum ibidem, et vidi egomet testis quod q. pater meus misit equos et boves suos ad pasculandum in dicta montanea, et egomet testis post ejus mortem misi, et multi alii cives tridentini et quicumque voluerunt de Tridento, et sicut mittunt equos et boves, credo quod possint mittere pecudes lanutas. D.nus Jacobinus de Bellenzanis, eodem modo juratus testis, suo sacramento dixit: credo quod montanea Bondoni sit comunis tam hominum et Comunitatis Tridenti quam hominum et Comunitatis Supramontis, et scio visu quod q. pater meus et egomet testis misimus equos nostros in dicta montanea ad pasculandum, et

scio etiam ex auditu multorum civium Tridenti, quod ipsi cives miserunt et mittunt boves et vachas ad pasculandum in dicta montanea quum voluerunt et volunt, et scio ex auditu quod anno proxime preterito et anno presenti cives tridentini quum voluerunt miserunt suas pecudes lanutas in dicto monte ad pasculandum, et credo quod sicut jus habemus mittendi equos nostros in dicta montanea, simili modo habeamus jus mittendi quascumque bestias. Vir nobilis d.nus Odoricus Badecha, eodem modo juratus testis, dixit: scio ex auditu totius populi, a meo recordamine citra, quod est bene XL aunorum, quod montanea Bondoni est et fuit communiter et mixtim hominum et Comunitatis Trideuti et hominum et Comunitatis Supramontis, et scio visu quod ego testis, ab eo tempore citra, misi equos meos ad pasculandum in dicta montanea, quum volui, et quilibet civis tridentinus misit equos et boves suos quum voluit et potuit ad pasculandum in dicta montanea, et a dicto tempore citra vidi quod homines et Comuuitas Tridenti quolibet anno miseruut saltarios suos in dicta montanea ad eorum bestias custodiendas. D.nus Tridentinus Mezasoma, eodem modo juratus testis, dixit: credo et fidem plenam adhibeo quod montanea Bondoni est communis tam hominum et Comunitatis Tridenti, quam hominum et Comunitatis Villarum de Supramonte, et scio visu quod q. pater meus et ego testis misimus equos nostros in dicta montanea ad pasculandum quum volumus, et alii cives tridentini miserunt et mittunt equos et boves in dicta montanea ad pasculandum, et scio auditu quod anno proxime preterito et presenti cives tridentini quum voluerunt miserunt suas pecoras lanutas in dicta montanea ad pasculandum, et scio visu quod ego testis cum aliis meis sociis propter calorem evitandum ivimus in dicta montanea ad solaciandum. D.nus Nicolaus de Zamboninis, eodem modo juratus testis, dixit: scio auditu multorum a XXX annis citra, quod montanea Bondoni est et fuit communis hominum et Comunitatum Tridenti et Supramontis exceptis divisis qui resecantur per homines Supramontis, et de ipso monte sunt ipse Comunitates Tridenti et Supramontis, item et possessores, mittendo ibidem quum volunt bestias suas cujuscumque generis ad pascendum. D.nus Villielmus de Marchadentis, eodem modo juratus testis, dixit: scio visu quod homines Civitatis et Comunitatis Tridenti miserunt et mittunt equos et boves suos ad pasculandum in montem Bondoni, tanquam homines qui habueruut et habent jus in dicta montanea cum hominibus et Comunitatibus Supramontis, et scio auditu et credo quod homines Comunitatum Tridenti et Supramontis possint mittere eorum bestias cujuscumque generis ad pasculandum in dicta montanea. Magister Pellegrinus Mezgastaldus, eodem modo juratus testis, dixit: scio visu, jam sunt L anni elapsi et circa, quod equi hominum et Comuuitatis Tridenti missi fuerunt ad pasculandum in dicta montanea Bondoni per homines

Civitatis predicte quum voluerunt, et vidi etiam homines Supramontis segantes et rastellantes in dicta montanea Bondoni in comunibus et divisis. Ser Contolinus hosterius, eodem modo juratus testis, dixit: Scio visu quod ego testis et alii cives Tridentini quum voluerunt miserunt equos suos et boves ad pasculandum in dicta montanea Bondoni, et miserunt saltarios suos in dicta montanea ad custodiendum equos et boves suos, et idem faciunt homines Comunitatis Supramontis, quia ipsa montanea est communis dictarum Comunitatum, et fuit a meo recordatu citra, quod est XXX annorum et plurium. D.nus Omnebonus a Vaginis, eodem modo juratus testis, dixit: Scio quod a meo recordatu, quod est L. annorum et plus, quod homines Civitatis Tridenti miserunt et mittunt equos suos et res suas in dicta montanea Bondoni, tanquam in suo comuni ad pasculandum. Interrogatus qualiter hoc scit, respondit: visu, et quia ego testis multocies misi equos meos in dicta montanea ad pasculandum, et sicut mittunt equos, sic credo possint mittere alias bestias, et idem possunt facere homines Comunitatis Supramontis. D.nus Rubeus phisicus, eodem modo juratus testis, dixit: Scio ex auditu, jam sunt anni XL et plures, et ab eo tempore citra, de quibus bene recordor, quod homines Comunitatis Tridenti et homines Comunitatis Supramontis habent jus pasculandi cum suis equis in montanea Bondoni, et interdum cum bovibus suis. Magister Concius caliarius de Fossato, eodem modo juratus testis, dixit: Scio ex auditu, jam sunt L. anni et plures, de quibus bene recordor, quod homines Civitatis Tridenti miserunt equos suos in montanea Bondoni ad pasculandum, et aliquando cum bovibus, et ab illo tempore citra quum voluerunt. Paxius Malapelis, eodem modo juratus testis, dixit: Credo quod mons Bondoni sit communis tam hominum Civitatis Tridenti quam hominum Comunitatis Supramontis, et dixit: scio visu quod frater meus q. Pellegrinus, tempore d.ni Episcopi Egenonis, jam sunt XXX anni et plures, multocies misit equum suum ad pasculandum in dicto monte, et egomet testis eo tempore, et ab eo tempore citra, misi et personaliter conduxi multocies boves meos ad pasculandum in dicto monte.

In Christi nomine, ego Odoricus de Ragonia Capitaneus Tridenti et Judicarie ac Supramontis, cognoscens de eo et super eo, quod Henricus Viole de Oveno, tanquam sindicus et procurator hominum et Comunitatum Villarum omnium Supramontis, sindicario et procuratorio nomine pro eis ut dicebat, et qui sindicationem sufficientem obtulit se daturum omnibus quorum interest vel poterit interesse, et Henricus q. Negristeli de Vigulo, ut nuncius et procurator dictorum hominum et Comunitatis villarum Supramontis, in pleno consilio hominum Civitatis Tridenti, more solito congregato, coram me Odorico Capitaneo suprascripto, et d.no Simone Vicario Tridentino presentibus, et d.no Bonaventura q. d.ni Abriani Sindico et

procuratore hominum Comunitatis Civitatis Tridenti et omnibus infrascriptis consentientibus una cum dicto consilio et de consensu dicti consilii, comparuerunt dicentes et proponentes quod homines Comunitatis Supramontis erant amici et servitores hominum et Comunitatis Civitatis Tridenti, propterea cum eis invite litigabant, et quia questio oriri videbatur inter dictas Comunitates de Monte Bondoni, talem ex parte hominum et Comunitatis Supramontis faciebant ambaxiatam mihi Capitaneo, Vicario et Sindico et Consilio supradictis, quod si mihi et eis placebat, placebat hominibus et Comunitati villarum Supramontis, quod ipsa Comunitas Supramontis et ipsi homines eligant et eligere debeant duodecim Cives Tridentinos quos voluerint, qui per modum testium sacramento, sine aliquo strepitu juris, summarie dicant totum id quod sciunt juris esse et spectare hominibus et Comunitati Tridenti ex parte una, et hominibus et Comunitati villarum Supramontis ex parte altera, in monte et de monte Bondoni, et quod scriptis testificationibus eorum, sine capitulo singulatim, ego Odoricus capitaneus ex dictis eorum sententiam proferam perpetue valituram; que omnia et singula predictus d.nus Bonaventura sindicus et procurator hominum et Comunitatis Tridenti, de consensu et voluntate capitanei et dictorum vicarii et consilii, approbavit, laudavit et ratificavit et sibi placere dixit. Unde, visis et auditis rationibus et allegationibus utriusque partis, et testibus electis et productis et diligenter inspectis et habita diligenti deliberatione, ex arbitrio mihi dato et vigore ipsius arbitrii, presentibus dictis sindicis et procuratoribus Comunitatis Tridenti et Comunitatis hominum et villarum Supramontis, talem in hiis scriptis pro tribunali sedendo profero sententiam et per sententiam dico et pronuncio, quod dictus mons Bondoni sit communis et esse debeat hominum et Comunitatis Tridenti et hominum et Comunitatis villarum Supramontis; et quia pecudes lanute damnificant, infectant et vituperant in ipso monte communia et divisa, ita quia equi et boves Comunis Tridenti invite pasculant ubi pecudes lanute pasculant, et quia et hoc a d.nis habeo in mandatis, dico et pronuncio, quod pecore lanute hominum Tridenti non debeant duci nec permanere in dicto monte; pecore autem hominum Supramontis vadant in dicto monte et permaneant in locis remotis a planis comunibus et divisis, ubi equi et boves pasculant et comedunt. Item dico et pronuncio, quod neutra dictarum partium debeat ducere nec duci facere in dicto monte aliquas bestias aliquorum forensium ad pasculandum. Item, quod neutra partium ducat vel duci faciat ad pasculandum in dicto monte aliquas mulas sive mulos proprios vel forenses, ne equi sive boves hominum de Tridento devastentur, pena x librarum den. parv. imposita omnibus contrafacientibus pro qualibet vice et qualibet clausula et quolibet capitulo superius nominato; et quod equi et boves hominum de Tridento debeant

pasculare et permanere in dicto monte usque ad festum Sancti Bartholamei et non ultra, et homines villarum et Comunitatis Supramontis non debeant segare in dicto monte ante festum Sancti Bartholamei sub dicta pena. — Lata est hec sententia in hiis scriptis per dictum d.num Odoricum capitaneum, presentibus dictis partibus, sub anno D.ni M. III.' nono, indictione VII, die mercurii, XVI intrante Julio, Tridenti, in dicto Palacio Episcopatus, presentibus d.nus Bonazonta, Odorico, Villielmo de Bellenzanis, Antonio de Leudro, et Aychebono judicibus, ac Tridentino Mezasoma, Villielmo de Merchadentis, Jorio Rosso, Nicolao Delaido, Villielmo, Johane et Martino notariis, et aliis pluribus. Ego Plasencius, sacri Palacii notarius, recitationi hujus suprascripte sententie et omnibus suprascriptis, una in societate cum infrascripto ser Odorico notario socio meo, interfui, ipsamque sententiam et omnia et singula suprascripta, de verbo, licentia et auctoritate suprascripti d.ni Odorici capitanei ejusque vicarii d.ni Simonis, autenticavi et in publicam formam redegi, signum meum apposui et me subscripsi.

Die quinto Junii.

Congregatis et convocatis in unum ad sonum campanele Palacii more solito sapientibus viris d.nis Barufaldo judice, Odorico de Marchadentis, Nicolao de Barufaldis, Nascembeno de Calapinis, Gerardo Musata, Philippo a Zoculo, Nicolao Mastayo, civibus tridentinis electis super factis Communium ut supra continentur, decernerunt et per credenciam cum sacramento dixerunt atque designaverunt esse Comunis Tridenti et ad Comunem Tridenti pertinere, quod homines habitantes in Civitate Tridenti possint in omni loco et nemore communi existente circa Civitatem Tridenti, in quacumque parte ad quam possit iri et rediri cum plaustro, die una, possint buschare et ligna facere atque deducere, non obstante quod aliqua villa ipsum nemus teneat pro suo communi. Et in hoc, facto scrutinio, consenserunt omnes.

Die vigesimo octavo mensis Junii, Tridenti, in episcopali palacio, presentibus providis viris magistro Raynaldo artis gramatice professori, et Mano de Recio notario officii, testibus et aliis. Honorabilis et sapiens vir d.nus Franciscus de Recio vicarius tridentinus venerabilis in Christo patris et d.ni d.ni Nicolai, Dei gratia episcopi tridentini, statuit terminum peremtorium quo omnes homines et persone, cives et forenses cujuscunque conditionis compareant et comparere debeant die Lune proxima quinta Julii ante tercias in episcopali palacio tridentino, quum campana magna palacii pulsabitur, ad audiendum publicare repertorium et designationes communium Civitatis Tridenti, et decreta sapientum deputatorum super communibus predictis, et ad audiendum assignari terminus possidentibus

dicta communia designata ad suam deffensionem faciendam super eo quod possiderent infra confines designatos et publicatos.

Die XXIX dicti mensis Junii, in suprascripto palacio tridentino, presentibus Jacopo notario q. magistri Nicolai aurificis, Raynaldino q. Raynaldini de Perzino, et Ancio filio Odorici de Perzino, et Mauo notario officii, testibus et aliis. Nicolaus do Barbaniga, viator Curie Tridentine, talem mihi notario retulit ambaxiatam: se die heri alta voce cridasse et denunciasse per loca consueta Civitatis Tridenti dictum terminum, et predicta, prout in dicto termino per ordinem continetur.

Die Lune quinto mensis Julii, in dicto episcopali palacio, super scalis in ponticello, presentibus providis et discretis viris d.nis Bonaventura q. d.ni Baldini de Castrocornu, Nicolao q. ser Barufaldi, Anthonio q. d.ni Filidusii de Gardumo, Henselino notario de Enuo, et Johane notario q. Nicolai de Mecio, testibus et aliis. Honorabilis et sapiens vir d.nus Franciscus de Recio vicarius tridentinus delegatus suprascriptis officio suo et omni jure, modo et forma quibus melius potest, suprascriptas designationes, repertorium et decreta suprascriptorum sapientum super communibus et factis soli communis Civitatis Tridenti et quamlibet earum expositas de verbo ad verbum et lectas ad intelligentiam per me notarium infrascriptum in dicto episcopali palacio tridentino, coram omnibus hominibus ibidem existentibus, convocatis et congregatis occasione cride misse secundum formam provisionis loquentis de dicta crida et facienda, ut supra in actis apparet, publicavit, et publicatis et manifestis haberi pronunciavit et voluit. Et ibidem incontinenti sedens pro tribunali statuit terminum x. dierum omnibus possidentibus legitime monitis et citatis ad eorum et cujuscumque eorum deffensionem faciendam super eo quod possiderent infra confines designatos et publicatos et de solo quod diceretur esse commune, et ad opponendum et probandum de jure suo quidquid volunt, et quod omnes dicti decem dies, quantum ad deffensionem et cognitionem, sint utiles, esto quod de jure communi essent feriati. Et commisit cuilibet viatori Curie tridentine quod dictum terminum et predicta omnia et singula per loca consueta dicte Civitatis Tridenti alta voce denunciet et proclamet.

(*Sequuntur quatuor aliae dilationes ad deffensionem faciendam, usque ad diem* XXII. *Novembris* MCCCXXXIX.)